OPERE DEL CARDINALE GIUSEPPE SIRI

CARD. GIUSEPPE SIRI

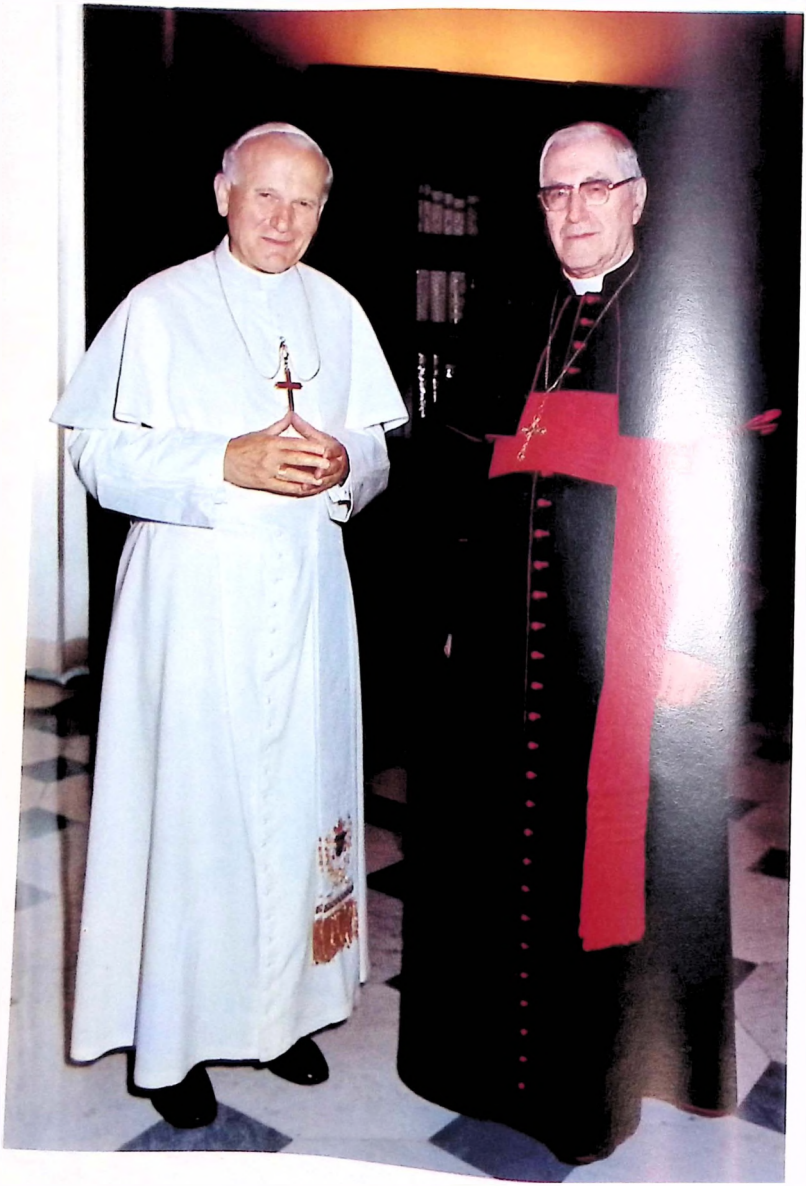
LA STRADA PASSA PER CRISTO

· I ·

Lettere pastorali e conferenze sulla questione sociale

1949 · 1982

GIARDINI EDITORI
E STAMPATORI
IN PISA



OPERE DEL CARDINALE GIUSEPPE SIRI

III.

· PARTE III · OPERE SOCIOLOGICHE ·

OPERE
DEL CARDINALE
GIUSEPPE SIRI

PUBBLICATE SOTTO GLI AUSPICI DELLA
PONTIFICIA ACCADEMIA TEOLOGICA ROMANA

★

COMITATO DIRETTIVO

Card. Pietro Palazzini,
Prefetto della Sacra Congregazione
per le Cause dei Santi
(*Presidente*)

Card. William Baum,
Prefetto della Sacra Congregazione
per l'Educazione Cattolica,
Protettore della Pontificia Accademia
Teologica Romana

Mons. Antonio Piolanti,
Prelato Segretario della Pontificia Accademia
Teologica Romana

Mons. Guido Merani,
Vicario Episcopale di Genova
per l'Apostolato dei laici

Sac. Mauro Piacenza,
Docente di Diritto Canonico
nella Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale

Sac. Nicola Lanzi,
Officiale della Sacra Congregazione
per le Cause dei Santi
(*Segretario-redattore*)

REDAZIONE

Padre Luigi Carrozzi, C.R.S. · Prof.ssa Giovanna Fusco
Prof. Giuseppe Parodi di Parodi

CARD. GIUSEPPE SIRI

LA STRADA PASSA PER CRISTO

· I ·

Lettere pastorali e conferenze sulla questione sociale

1949 · 1982

INTRODUZIONE
DEL PROF. GINO BARBIERI

INDICE ANALITICO
A CURA DI NICOLA LANZI

GIARDINI EDITORI
E STAMPATORI
IN PISA

QUESTO VOLUME VIENE PUBBLICATO
GRAZIE AL CONTRIBUTO DEL GRUPPO LIGURE
DELL'UNIONE CRISTIANA IMPRENDITORI DIRIGENTI (UCID)

PROPRIETÀ RISERVATA

★

IMPRIMATUR:
† BENVENUTUS MATTEUCCI, ARCH. PISANUS
PISIS, 28 JULII 1983

INTRODUZIONE

La centralità e l'insistenza delle tematiche riguardanti l'uomo, la sua dignità, i suoi giusti diritti e doveri, caratteristiche e quasi emblematiche nell'ininterrotto magistero di Giovanni Paolo II, ripropongono con urgente e salutare interesse l'argomento della dottrina sociale cristiana, come visione globale, eppur specifica, dell'uomo e della società nella luce chiarificatrice della Parola di Dio.

La raccolta pubblicata in questo III vol. delle Opere del Card. Giuseppe Siri *è l'indicazione, l'esempio e la lezione di un Vescovo, alla guida di una diocesi-metropoli industriale (coinvolta in complessi problemi sociali), che ha sentito profondamente, dall'immediato periodo post-bellico*[1] *sino ai nostri giorni, il grave problema della questione sociale. La sua specifica competenza in materia sociale, le sue precipue doti umane, soprattutto la sua Autorità ed ansia apostolica sono armoniosamente confluite nella ideazione ed attuazione di un vasto programma pastorale che fonde insieme l'azione magisteriale e quella operativa.*

L'azione magisteriale del card. Siri culmina nelle sue acute lettere pastorali e nei suoi profondi studi sulla questione sociale, nella sua apprezzata Presidenza delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani e nei numerosissimi discorsi e conferenze tenuti in Diocesi e nei maggiori Convegni nazionali ed internazionali di interesse sociale[2].

L'azione operativa, a sua volta, comprende iniziative sia formative che assistenziali. Iniziative formative sono alcune fondazioni geniali e precorritrici sui tempi, prima tra tutte l'UCID (Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti)[3], *assieme alla Fondazione di Scienze Sociali, al Centro Studi del Lavoro e all'Opera diocesana «Cappellani del Lavoro». Iniziative assistenziali sono la fondazione, sempre a Genova, dell'«Auxilium», della Casa dell'Emigrante, delle Case minime per la povera gente, che meritano al card. Siri – oggi come ieri – il giusto titolo di 'Cardinale della Carità', oltre al suo diuturno interesse e fattivo intervento nei problemi*

1. Cfr. Promemoria steso dal card. Siri: *Memorie sulle vicende genovesi 1944-1945*, «Rivista Diocesana Genovese», 1975, pp. 174-190.

2. Nel presente volume sono pubblicate le lettere pastorali, le prolusioni ai Congressi Nazionali UCID ed una parziale raccolta di conferenze e discorsi di interesse sociale. Il prossimo vol. *La strada passa per Cristo. II* pubblicherà i commenti del card. Siri ai più importanti documenti della Chiesa sulla questione sociale e la raccolta delle sue prolusioni alle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani, interrotte nel 1970, e di cui Egli è Presidente dal 1951.

3. Lo stesso card. Siri ripercorre della UCID le tappe fondamentali riguardo alla idea iniziale della sua fondazione, ai primi problemi riguardanti la pratica applicazione e la situazione attuale vista alla luce delle esigenze presenti e future: *La UCID da ieri, all'oggi e al domani*, nel pres. vol. pp. 325-332.

riguardanti il mondo del lavoro, specie quelli del porto e dell'industria, sino all'attuale situazione economica che lo vede impegnato in prima persona per evitare i maggiori danni al lavoro e all'occupazione del capoluogo ligure[4].

Quest'ultimo accenno, anche se riassuntivo, riguardante il pratico impegno del Cardinale a risolvere concrete situazioni di emergente bisogno e comunque di giustizia sociale, in particolare verso i sinistrati e i lavoratori,

4. Il 29 settembre 1983 il card. Siri indirizza in proposito il seguente accorato appello a chi di dovere: «La congiuntura internazionale, le difficoltà economiche del nostro Paese hanno ripercussioni particolarmente gravi sulla vita della nostra Città e della Regione. Cresce l'apprensione di chi vede in pericolo il proprio posto di lavoro e l'amarezza di chi, alla ricerca di impiego, non intravvede possibilità di risposta a questo elementare diritto.

Rivolgo un accorato e fiducioso appello a tutte le Pubbliche Autorità, agli Enti preposti al rilancio industriale, alle Parti Sociali, affinché sorretti da unità di intenti e da sano realismo possano offrire alla Città e alla Regione riordinamento e consolidamento dei settori produttivi nella misura in cui ne esiste obiettiva possibilità, sappiano individuare nuovi settori di attività in grado di offrire posti di lavoro con particolare riferimento ai giovani, sappiano prendere con tempestività le decisioni che il rapido progresso tecnologico spesso richiede. Il tutto con equa e giusta ripartizione degli inevitabili sacrifici.

Ho fiducia che il patrimonio morale di larghissimi strati del nostro Popolo, con le sue note doti di laboriosità, serietà e professionalità, saprà produrre, se opportunamente sollecitato e guidato, lo sforzo indispensabile per il superamento delle attuali difficoltà. La Chiesa genovese e l'Arcivescovo in particolare, fedele alla linea di costante e riservato impegno circa i problemi economici e sociali della Città, praticata da lungo tempo, nulla lascerà di intentato, con rispetto e fermezza in ogni direzione, per il superamento della drammatica situazione, affinché la Città possa avviarsi verso la ripresa che riporti serenità nelle nostre famiglie.

La nostra gente, in momenti amari della propria storia, ha costantemente tratto dalla devozione alla Madonna energie per affrontare e superare le difficoltà.

Nel mese di ottobre, mese del Rosario, siano elevate speciali preghiere alla Madonna, vengano organizzate particolari funzioni religiose nelle parrocchie, affinché da parte di tutti ci sia seria riflessione e profondo ripensamento, in modo che divenga chiaro il contributo costruttivo che ognuno deve dare per il superamento della difficile situazione.

Su tutti invoco, con tutto il cuore, la Benedizione di Dio e la protezione della Madonna», «Settimanale Cattolico», anno IX, 9 ottobre 1983, p. 1.

Riprende tale sostegno in difesa dei lavoratori nella nota pubblicata il 15 luglio 1984 nel «Settimanale Cattolico», anno X, p. 1. L'interesse del Pastore per i problemi sociali della sua diocesi è pari alla fiducia che sa ispirare: «Genova, la mia Genova, che in questo momento amo come non mai, ha tutte le potenzialità, anche i privilegi per uscire da questa ora buia [...]», intervista pubblicata in «Il Lavoro», 29 settembre 1983; vedi anche il discorso di fine anno 1983: *La Divina Provvidenza*, «Rivista Diocesana Genovese», 1983, pp. 410-414. Un ultimo pressante appello inteso a garantire la concreta possibilità di lavoro specie per le giovani generazioni è stato pubblicato per volontà del card. Siri in occasione della Pasqua 1985, «Settimanale Cattolico», anno XI, 21 aprile 1985, p. 1.

non sarà inutile perché, dovendoci occupare della dottrina sociale della Chiesa riguardante il lavoro (come dovere di ogni uomo), la sua responsabilità, lo spirito di giustizia e di carità che deve animare ogni prestatore d'opera, non accada al lettore di avvertire «un non so che di strano in questo mettere in campo, con così poca fatica, tanti bei precetti di fortezza e di carità, di premura operosa per gli altri, di sacrifizio illimitato di sé. Ma pensando che quelle cose erano dette da uno che poi le faceva, tiriamo avanti con coraggio»[5].

Il messaggio sociale cristiano di fronte alla crisi del mondo contemporaneo.

Uno degli aspetti più drammatici della nostra stagione storica si manifesta negli stridenti paradossi che contraddistinguono, a tutti i livelli, la vita dell'umanità. Si pensi al tremendo, allucinante fenomeno della fame in aree sconfinate del globo, e allo spreco di risorse e di mezzi di ogni specie nei Paesi più economicamente avanzati. Si pensi ai colossali investimenti destinati dalle grandi potenze alle armi e ai disegni di dominio, mentre numerose popolazioni continuano ad essere escluse dai benefici – anche i più elementari – del progresso moderno. Si pensi all'incontenibile consumismo di beni e di energie naturali oggi praticato in ogni dove, ignari o incuranti come siamo delle conseguenze che il nostro egoistico costume sta riversando sulle prossime generazioni. È una realtà veramente drammatica e tragica, che politici, studiosi e operatori sociali sono chiamati a considerare con indilazionabile urgenza, se credono – come credono – al principio della solidarietà che vincola deontologicamente gli uomini di oggi a quelli di domani, per l'impegno di realizzare una comunità che avanzi nella pace e nella sufficienza per tutti.

La Chiesa sente con intima partecipazione questa travagliata esperienza dell'uomo moderno e ai suoi figli, spesso barcollanti nelle oscure e devianti conseguenze del male, reca il servizio della sua guida morale e spirituale, della illuminazione delle coscienze, del giusto equilibrio, così minacciato, esistente tra diritti e doveri, tra anima e corpo, tra spirito e materia[6].

5. È ciò che il Manzoni, con finissima introspezione psicologica, osserva a proposito della giusta severità usata dal card. Federico Borromeo nel riprendere il mancato dovere di don Abbondio: *I promessi sposi*, cap. XXVI.

6. «L'ordine etico-religioso incide più di ogni valore materiale sugli indirizzi e le soluzioni da dare ai problemi della vita individuale ed associata nell'interno delle comunità nazionali e nei rapporti tra essi», Enciclica *Mater et Magistra*, AAS LIII (1961), p. 450.

Questo ufficio della Chiesa, Madre e Maestra, ispira il criterio principale con il quale il card. Siri affronta le diverse, anche drammatiche, questioni sociali ed a cui costantemente si richiama; afferma infatti: «Talune parti non toccano a noi. Ma a noi tocca la maggiore: quella di offrire sempre la parola di Dio e con essa i supremi princípi, i soli che impediscono, nel ruotare delle cose, di perdere e criterio e misura e senso della realtà. Non tocca a noi fare i politici o i sindacalisti. Anche se la Chiesa come tale può talvolta occuparsi di questioni inerenti a quell'ordine, in ragione dei contatti morali e dell'azione stessa del suo ministero, quelli non sono i nostri abituali compiti. Facciamo il nostro, ossia siamo sempre, soprattutto e solo dei ministri di Dio»[7].

Dopo aver indicato il campo specifico in cui interviene il magistero della Chiesa nel sociale, il Cardinale fissa inequivocabilmente le condizioni e le risorse morali che, sole, garantiscono il vivere sociale: «È solo il permanere di una vita spirituale, di un primato delle istanze morali, della presenza di Dio, della energica discriminazione tra bene e male, della attività di coscienza ciò che mantiene la linfa vitale atta non solo a tenere animato il vivere sociale, ma alla necessaria ripresa contro ogni sorta di sclerosi»[8]. *È la dimensione spirituale il vero piano sul quale si articola l'insegnamento del Cardinale a cui Egli sa coerentemente collegare, come a prima fonte di giudizio, ogni questione, a partire dalla giusta valutazione della stessa vita*[9]. *La vita del tempo viene illuminata solo dalla vita eterna, così come «la Terra è equilibrata soltanto dal Cielo. La Fede, la attesa, la pazienza della vita realizzano il desiderato equilibrio in una luce suprema ed in una pace interiore»*[10]. *Innegabile è la suggestione anche stilistica di questa fondamentale verità che il Nostro non si stanca, e giustamente, di ricordare: «Chi vuol pensare alla vita del tempo e vuol ignorare la vita eterna violenta la realtà, cammina con una gamba sola, ossia perennemente zoppica ed altera i termini di realtà e questione»*[11].

Il richiamare, perciò, i valori dello spirito, l'additare la vita eterna non equivale a distrarre l'uomo dagli urgenti impegni del «terribile quotidiano», meno ancora corrisponde ad una «alienazione» della propria dignità umana, è invece l'unica condizione attraverso cui, rispettando il diritto naturale che

7. *La strada passa per Cristo. I*, pp. 102-103.

8. o.c., p. 47.

9. «Solo la visione del valore spirituale, delle risorse spirituali e soprannaturali, solo la superiorità a noi elargita nel sapere di attendere con il merito una vita eterna moltiplica le possibilità della vita», o.c., p. 100.

10. o.c., p. 108.

11. o.c., p. 27.

porta sulle soglie del soprannaturale[12], *l'uomo realizza la sua autentica dignità, il vero umanesimo integrale che lontano dal cristianesimo è solo utopia, illusione, inganno. È giusto, dunque, che al centro del discorso sociale ci sia l'uomo e quanto realmente afferma o mortifica la sua congenita dignità e la sua vocazione ad essere arbitro e signore della natura in quella civiltà che egli ha saputo sviluppare e i cui effetti non devono rivelarsi nocivi per la stessa persona umana*[13]. *Di fronte alla crisi in atto, che accomuna i popoli dell'Oriente e dell'Occidente, senza lasciare intravvedere la via di un sia pure iniziale superamento, sono maturate e continuano ad elaborarsi varie dottrine sociali ed economiche.*

Nella vasta area dei Paesi collettivizzati gli economisti teorizzano ancora un sistema in cui è bandita ogni libertà di iniziativa, e il mondo produttivo e distributivo dei beni è coerentemente organizzato con disciplina militare, con la ben nota risultanza che i piani costruiti dal nucleo detentore del potere finiscono spesso nel fallimento. E, se qualche beneficio puramente materiale è stato e viene qua e là acquisito, esso è di natura transitoria, categorialmente circoscritto, e comunque viene pagato ad usura con la perdita della libertà del cittadino e quindi di ogni sua intraprendenza creativa, ch'è la sola capace di sospingere a veri e globali avanzamenti. Nel mondo occidentale, che pure ha assistito negli ultimi due secoli ad un processo di sviluppo economico come non si era mai verificato in millenni di storia, l'equilibrio sociale meccanicisticamente pensato è ben lontano dalla progettata attuazione, come

12. Per un approfondito esame della attualissima problematica del diritto naturale vedi soprattutto *Morale e Diritto nella prospettiva tomistica*, in «Atti dell'VIII Congresso Tomistico Internazionale», vol. VI, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1982, in particolare pp. 119-250.

13. Il card. Siri descrive così le caratteristiche che devono contraddistinguere ogni vera civiltà e l'unico soggetto della civiltà:

«a) civiltà si ha quando si sono sufficientemente o degnamente o egregiamente sviluppate tutte le doti che stanno negli uomini attraverso gli strumenti coi quali tale maturazione si raggiunge, sicché ne risenta non solo l'essere individuale, ma il suo vivere associato e relativo;

b) civiltà si ha quando questa maturazione è proporzionata nelle sue parti ed aspetti reciproci; quando, in altri termini, la maturazione non è unilaterale e non ha accenti di esagerazione indebita in una parte a danno dell'altra;

c) da quanto detto, è ovvio che civiltà è un fatto dell'uomo ed è il più umano dei fatti, che, per quanto arrivi a pervadere ambienti, istituzioni e le pietre stesse, tuttavia ha sempre la sua radice nel perfezionamento dell'uomo singolo, perché il concreto dell'uomo sta nell'uomo singolo e la collettività risulta degna solo quando è fatta dall'associazione di singoli uomini, i quali meritino tale nome.

Ne viene una conclusione: la civiltà si sviluppa dall'uomo concreto, nell'uomo concreto ed è per l'uomo concreto e tutto il complesso della vita relativa associata è sano quando rispetta il suo fondamento, che è l'uomo concreto singolo in funzione sociale. Al centro sta l'uomo». Nel pres. vol. p. 201.

dimostrano le crisi monetarie e i rapidi spostamenti di ricchezza da questa a quell'altra categoria, al di là di ogni criterio di merito e di giustizia. Positivo senza alcun dubbio è nel sistema occidentale il principio dell'economia di mercato, che dovrebbe garantire con le mete economiche anche un libero e armonico sviluppo del soggetto, quale che sia il suo impegno di lavoro. Ma proprio nei nostri Paesi è in atto un crescente processo di appiattimento che attraversa tutte le categorie, sotto l'influsso delle sempre rinascenti minoranze finanziarie condizionatrici della vita economica fino ai vertici del potere politico.

Gli sforzi compiuti da uomini saggi ed illuminati – che per fortuna non mancano – al fine di umanizzare la produzione e la stessa vita sociale, secondo valori che trascendano la pura civiltà materiale, meritano di essere segnalati alla riconoscenza di tutti, anche se non si intravvedono segni forieri di un nuovo ordinamento sociale ed economico, a livello interno ed internazionale. Come già si è accennato, siamo di fronte ad una crisi complessa e profonda che tocca i valori costitutivi della società: una crisi che supera il puro fatto economico, perché investe l'intera vita delle comunità, nelle sue molteplici componenti economiche, giuridiche, politiche e spirituali.

Gli sviluppi tecnologici ed informatici, che oggi consentono di inserirci nelle orbite del cosmo e di conoscere e registrare con la rapidità delle onde hertziane quanto avviene e si produce in ogni angolo del pianeta, anziché facilitare la ricerca di una via di uscita dalla crisi, sembrano destinati ad aggravarla, tanto che insigni personalità della scienza e della politica, credenti e non credenti, avvertono sempre più urgente l'esigenza di cercare vie nuove, certamente diverse da quelle monisticamente protese alla conquista di puri valori materiali[14].

14. Singolarmente lucido, completo e convincente è il quadro delineato in proposito dal card. Siri nella sua conferenza del 1968: *Valori spirituali e valori tecnici*, dove sintetizza così lo status quaestionis: «Dopo la prima guerra mondiale anche la tesi di una continuità tra umanesimo e tecnica, vista come linea di progressiva affermazione dello spirito umano, entra in crisi. Da Spengler a Huizinga cominciano i libri sulle crisi di civiltà. E fu proprio Huizinga, olandese, a denunciare che proprio la civiltà della scienza e della tecnica mette in crisi la civiltà umanistica. La fenomenologia di Husserl e l'esistenzialismo di Heidegger risentono di questa nuova sofferenza del pensiero: infatti la via di salvezza del pensiero – quindi delle civiltà – viene cercata in una frattura tra interiore ed esteriore, nella riduzione della libertà al piano della coscienza di sé, nel confinare l'esteriore al puro meccanismo delle necessità. In questo i due erano gli antipodi di Hegel, di Croce e di Gentile, perché univano l'esteriore e l'interiore, ma finivano con l'accamparsi nell'impossibile, il che è un metodo brillante per dire che non c'è più spazio e cioè che si è in crisi. La eterogeneità di interiore e di esteriore si è trasferita nei teologi protestanti Barth, Brunner, Bultman, Tillich ed è arrivata persino a qualche teologo

Quest'ultimo convincimento ormai si fa strada in ogni Paese, e spiega perché da più parti oggi si chieda con insistenza e speranza quale possa essere il contributo del pensiero cristiano alla ricercata soluzione dei grandi problemi che affannano l'età contemporanea.

Il cristianesimo, come patrimonio dottrinale che parte dal Vangelo arricchendosi lungo i secoli degli accesi chiarimenti patristici, delle norme etico-economiche della Scolastica e via via sino ai grandi documenti sociali pontifici del tempo nostro, non possiede, né intende scoprire e tanto meno imporre teorie o tecniche economiche, che l'uomo è chiamato liberamente a pensare e a realizzare nelle singole epoche, in base all'evolversi del suo spirito creativo. È un atteggiamento rispettoso della libertà della persona, che proprio in base al suo genio inventivo, rischiosamente espresso nella storia, accumula i titoli della meritorietà e – per chi crede – del premio finale.

Tuttavia il cristianesimo difende più di ogni altro sistema religioso e filosofico l'umana libertà[15]*, non è agnostico di fronte ai problemi della vita economica e del comportamento politico-sociale. Il messaggio cristiano, invero, attraverso la dottrina della Chiesa che lo diffonde e lo difende nella quotidianità della storia, è da sempre impegnato nello stabilire le grandi direttive – limite dell'azione concreta dell'uomo, nello sforzo rivolto al suo perfezionamento. Su questo diritto-dovere della Chiesa, nell'assolvere il proprio mandato entro la millenaria vicenda dell'uomo, tutti son concordi. Ma molti sono pure convinti che tale magistero (soprattutto nell'epoca moderna e contemporanea) possa e debba spingersi oltre, senza violare per questo il menzionato principio della libertà individuale; un magistero pertanto che illumini la complessa varietà delle situazioni della vita sociale, politica ed economica, indicando in primo luogo la gerarchia dei valori, che non può non influire sulla molteplicità delle scelte e dei comportamenti*[16]*.*

cattolico. Però il problema rimane e si può riassumere così, oggi: 'è ancora possibile ricondurre le forze che la tecnica ha scatenato nell'universo all'interno della disponibilità umana? Può l'uomo, mentre domina tanto la materia, non esserne distrutto?'. Ecco l'interrogativo». Nel pres. vol. p. 317.

15. Il card. Siri espone il segreto della difesa morale della libertà in questi termini: «L'equilibrio può essere rifatto. [...] Può essere rifatto; per rifarlo, però, bisogna domare la nostra più grande dote, la libertà, non perché sia debole, ma perché sia forte; non perché sia forte nei libri e nei discorsi retorici, come accade tutti i giorni, ma nei singoli uomini. Se sono deboli, se cedono, se vanno al compromesso la volontà non è forte. Se cedono prima a se stessi che a tutti gli altri la volontà non è forte. A quelli che guidano altri incombe l'obbligo di misurare bene ogni gesto, in qualsiasi campo, perché la libertà non dimentichi, non si assopisca, non ceda; sia invece forte, ma forte non per prepotenza, forte per la educazione, forte per la verità, forte per il sacrificio dell'onesto costume, forte per la affinità con superiori destini». Nel pres. vol. p. 324.

16. Una inequivocabile direttiva in merito è rappresentata dal discorso di S. S.

Tematiche e caratteristiche del magistero sociale del card. Siri.

Tale ampia e delicata missione istituzionale della Chiesa, come interprete e continuatrice del messaggio sociale cristiano, ha una preziosa testimonianza nel presente volume. Il card. Siri, infatti, concentra la sua attenta riflessione su alcune essenziali tematiche, veri punti fermi e sintesi della bimillenaria dottrina sociale della Chiesa, che analizza con precisione di pensiero, sicurezza di dottrina ed eleganza di forma. Eccole in sintesi: il concetto della fratellanza universale esistente tra tutti gli uomini in quanto figli di Dio; il concetto della persona umana; l'uomo come effettivo soggetto dell'economia; il valore cristiano del lavoro, dovere-diritto di ogni uomo; i rapporti tra datore e prestatore d'opera; l'equilibrio tra beni spirituali e beni materiali; il rapporto tra beni individuali e bene comune; i rapporti intercorrenti tra l'uomo (sua dimensione sociale, morale, spirituale), il progresso scientifico e la tecnica; l'autentico servizio della socialità; la dignità dell'uomo redenta solo da Cristo.

Considerare analiticamente queste singole tematiche mi porterebbe fuori del discreto limite di una introduzione; mi limito, perciò, a rimandare direttamente il lettore ai testi dell'Autore indicati per argomento nell'indice analitico che impreziosisce il presente volume. Non posso, però, non sottolineare alcune particolari caratteristiche riguardanti lo stile, il metodo, il contenuto, la finalità di quest'opera.

1) Lo stile. *Il card. Siri, pur nel massimo rispetto e continuità con la tradizione, sa esprimere una personale originalità che risulta dalla semplicità essenziale nell'esporre la dottrina sociale della Chiesa, dalla umanità di comprensione nello studio dei vari problemi della odierna società e da un linguaggio di perfetta aderenza alla mentalità odierna, che analizza anche nei più reconditi risvolti psicologici*[17].

Giovanni Paolo II tenuto a Loreto l'11 aprile u.s. al Convegno Nazionale della Chiesa italiana sul tema: «Riconcilazione cristiana e comunità degli uomini», cfr. «L'Osservatore Romano», 12 aprile 1985, pp. 4-5.

Singolarmente efficace è la precisazione dottrinale: *La politica* (perla tra le più preziose di questo vol., pp. 339-357), in cui l'attenta analisi della dimensione politica ed economica dell'uomo e dei maggiori movimenti politici ed economici viene condotta, con fine sensibilità storica, in direzione sincronica e diacronica, con sguardo rivolto al passato e al presente, sino a confluire in una illuminata sintesi della attuale situazione socio-politica del popolo italiano. La diagnosi e la terapia che ne risultano danno l'idea di dove può giungere la chiarezza intellettuale vivificata dall'amore di un Pastore preoccupato del vero bene dei suoi fedeli.

17. Cfr. ad esempio la attenta disamina con cui evidenzia l'ingiustizia sia di un complesso di inferiorità che mortifica i lavoratori, sia di una esagerata esaltazione di questi fino al punto di farne un mito e disprezzare coloro che svolgono attività lavorativa non, però, di ordine fisico; cfr. nel pres. vol. pp. 79, 81, 100, 127.

2) Il metodo. *Le tematiche di questo volume sono immediatamente focalizzate dall'Autore che ne scorge il punto centrale e discriminante, ne subordina le sfumature e gli aspetti secondari, le mostra insolubili fuori della rivelazione cristiana, ne indica, quindi, la soluzione esatta nella dottrina di Gesù Cristo; per questo può a buon diritto ribadire: la strada passa per Cristo. Inoltre equilibrio e lungimiranza puntualizzano situazioni, prevengono sbandamenti, denunciano avvisaglie pericolose, diagnosticano fenomeni insidiosi, talora appena affioranti o addirittura neppur percepiti da chi ha lo sguardo superficiale o di angusto orizzonte*[18]. *Non comprende questo capolavoro del card. Siri chi non ricorda che in esso v'è insieme l'acume del teologo-sociologo e la preoccupazione del pastore; ma non cerchi qui il teologo-sociologo, là il pastore: i due aspetti sono fusi insieme e costituiscono la bellezza incomparabile dell'opera.*

3) Il contenuto. *È già stato indicato prima, ora desidero sottolinearne due aspetti: la coerenza che fonde insieme i vari capitoli di questo volume e la centralità cristologica in perfetta sintonia con il magistero di Giovanni Paolo II.*

La raccolta di scritti e di una fitta serie di lezioni e di interventi fatti dall'em.mo Porporato dal 1949 al 1982 sui più vari argomenti dell'economia, del lavoro, della tecnica, della vita sindacale e sociale italiana e del mondo cristiano evidenzia che essi, pur concepiti in tempi e per circostanze diverse, appaiono come collegati da un filo vigoroso che conduce ad ammirarvi un disegno unitario. Giudizio assai esatto, ma in un certo senso riduttivo del ben più ricco significato di questa silloge, le cui parti riflettono la costante ispirazione cristiana, ricostruendo nel contempo con analisi articolata la complessa dialettica fra l'uomo lavoratore, i beni economici, la società e lo stato moderno, tutti i soggetti orientando entro i grandi binari della visione etica e spirituale della storia[19].

Senza mai presumere di sostituirsi agli specialisti nelle loro discipline economiche il card. Siri illustra qui le sue lunghe meditazioni intorno alla

18. Degna di menzione è la puntualizzazione del complesso problema riguardante la cosiddetta Teologia della Liberazione, in questi mesi di grande attualità, e che Egli aveva già affrontato e precisato nel 1972; cfr. nel pres. vol. pp. 114-115.

19. Mentre cominciavo ad inoltrarmi entro i densi capitoli di quest'opera – non facile per il lettore frettoloso – mi ritornava alla mente il ricordo dell'*Introduzione* di Giuseppe Toniolo al suo *Trattato di economia sociale*, Lib. ed. Fiorentina, III ed. 1923, pp. XVIII, una introduzione limpida quanto profonda, che, alla distanza di un secolo, conserva ancora valida la critica della civiltà industriale iniziata in pieno illuminismo. Una critica in chiave etico-economica, appoggiata a felici riferimenti storici, che oggi, nello scenario profondamente mutato dell'economia e della vita sociale, deve ovviamente integrarsi con ovvi adeguati chiarimenti. E la raccolta che qui presentiamo costituisce a parer nostro un utile aggiornamento della preziosa eredità di pensiero sociale e cristiano lasciataci dall'economista veneto.

realtà dell'economia contemporanea, di cui conosce le variabili sempre più complesse ed intricate, in virtù degli sviluppi tecnologici e informatici esplosi – come si è accennato – negli ultimi lustri. Ma tutti questi antichi e nuovi fenomeni sociali egli analizza e discute con l'intento sempre fisso a cogliere in essi le ragioni positive e quelle contraddittorie dell'agire dell'uomo, per orientare – va ripetuto questo concetto – l'impegno produttivo e i criteri distributivi della ricchezza secondo princípi morali, come i soli che appaiono idonei a risolvere i drammatici problemi da noi ricordati all'inizio.

Tutta l'opera sembra un grandioso mosaico al cui centro primeggia Cristo: «principale via della Chiesa. Egli stesso è la nostra via 'alla casa del Padre' (Gv. 14, 1 sgg.), ed è anche la via a ciascun uomo. Su questa via che conduce da Cristo all'uomo la Chiesa non può essere fermata da nessuno»[20]*. Questa affermazione della prima enciclica di papa Giovanni Paolo II evidenzia la certezza a cui l'attuale Pontefice, nel solco della tradizione cristiana confermata ed aggiornata dal Concilio Vaticano II, non cessa di richiamarsi: «la Chiesa è al servizio dell'uomo; la centralità mediana dell'uomo ha un principio originario: Cristo, ed una causa prosecutrice: la Chiesa»*[21]*.*

La sintonia del magistero del Porporato ligure con quello di Giovanni Paolo II non poteva essere più perfetta, espressa quasi con le stesse parole. La strada passa per Cristo *è, infatti, il titolo di una sua celebre lettera pastorale scritta nel 1956 e qui ripubblicata, che sintetizza così bene il suo pensiero attorno alla dottrina sociale della Chiesa che lo si è scelto come titolo per l'intera raccolta del suo insegnamento sociale, comprendente il presente ed il successivo volume. Mi ha colpito questa identità di pensiero, segno stupendo dell'unità della Chiesa. Afferma ancora il Papa: «Quanto più la missione svolta dalla Chiesa si incentra sull'uomo, quanto più è, per così dire, antropocentrica, tanto più essa deve confermarsi e realizzarsi teocentricamente, cioè orientarsi in Gesù Cristo verso il Padre»*[22]*. Quindi Cristo non solo è «la via a ciascun uomo», ma è la stessa condizione affinché la strada dell'uomo (ossia le sue maggiori capacità di intelligenza, di amore, di scienza, di tecnica, di illimitato progresso in ogni direzione) sia una strada che conduce alla vita e non alla morte, nelle sue varie gradualità: la strada dell'uomo passa per Cristo. Per questo il card. Siri può, a ragione, affermare: «Quando c'è nell'aria il pericolo della illusione collettiva, non c'è di meglio che guardare senza sofismi e riserve ad un riferimento certo e*

20. Enciclica *Redemptor Hominis*, AAS LXXI (1979), pp. 282-283.

21. B. Bruni, *La questione sociale nel pensiero della Chiesa*, Accademia degli Incolti, Roma 1984, p. 117.

22. Enciclica *Dives in Misericordia*, AAS LXXII (1980), p. 1179.

sicuro. Noi l'abbiamo, ed è Gesù Cristo!»[23]*. E precisa che «Cristo solo dà i fondamenti ad un ordine sociale e pertanto dà più di tutti [...] per una ragione molto semplice: Egli solo dà dei princípi indiscutibili ed assoluti, perciò stabili ed eterni»*[24]*. Le pagine che seguono questo brano e l'afflato che le anima meritano al card. Siri la qualifica di vindice dei diritti di Cristo e degli autentici diritti dell'uomo.*

4) La finalità. *La finalità degli insegnamenti qui pubblicati non è di natura accademica (ma tanti docenti ne sapranno trovare fecondi indirizzi, ne sono certo); non è di natura politica (ma gli operatori di questo campo ne trarranno preziosi insegnamenti). Queste lezioni sono rivolte nel pensiero dell'Autore a sorreggere gli sforzi di superamento della crisi sociale ed economica del nostro tempo, attraverso le indicazioni del magistero evangelico, con il suo messaggio di giustizia e di amore lanciato da Cristo e dalla Sua Chiesa agli uomini della nostra epoca e di tutte le epoche.*

Il card. Siri è studioso illuminato e profondo della realtà, su cui ha potuto meditare – lo avvertiamo attraverso questi capitoli – nei lunghi decenni del suo ministero sacerdotale ed episcopale. E proprio alla luce della sua spirituale missione Egli ha maturato – e qui lo asserisce continuamente – il convincimento che l'ordine economico e sociale possa risolvere veramente i suoi contrasti, e tutte le sue ricorrenti e stridenti antinomie, solo con l'applicazione della legge rivelata e delle norme iscritte da Dio nel cuore e nella coscienza di ogni umana creatura.

'La strada passa per Cristo' è un principio di fede, l'Autore lo dichiara apertamente, ma è una fede che ha i suoi motivi di credibilità nella storia, nell'esperienza quotidiana, nella forza illuminante dell'intelletto: quella forza razionale, che impegna meritoriamente tanti uomini responsabili nello sforzo continuo per migliorare la condizione dell'uomo, protagonista della storia, e la sua convivenza con gli altri uomini, nel difficile teatro della civiltà: in cui è bello, è suggestivo, è pieno di fascino il vivere, purché l'uomo sia degno del disegno di Dio ed aperto al suo superiore destino.

Questo è lo spirito animatore dei numerosi capitoli qui pubblicati, con l'intento di illuminare l'azione del cristiano, nella sua ansia rivolta a perfezionare con la propria anche la vita dei fratelli: un impegno che tende a coinvolgere tutta l'umanità.

Le pagine di questo volume, proprio perché pensate e costruite sui princípi del più alto messaggio di amore e di verità lanciato nel mondo, potranno essere lette utilmente anche da chi non creda nella parola rivelata, pur che ossequente – però – alla legge della coscienza ch'è nel cuore di ogni uomo;

23. *La strada passa per Cristo. I*, p. 18.
24. o.c., p. 38.

*ma soprattutto guideranno il credente verso l'*una quies in veritate, *motto episcopale del card. Minoretti (rei theologicae et socialis magister), supremo traguardo raccomandato agli uomini dal suo diletto discepolo e degno successore.*

PROF. GINO BARBIERI
Docente di Storia economica
all'Università di Verona

I.
LETTERE PASTORALI SULLA QUESTIONE SOCIALE

nel nome di Lui. La questione sociale la si affronta solo con questa chiara e netta presa di posizione, la quale, per il fatto che poggia su di una infallibile verità, è in grado di assicurare la certezza alla nostra via.

E pertanto noi chiediamo a Lui, a Gesù Cristo e al suo Vangelo, elencando le parole sue, che ci paiono ora sicure indicatrici del nostro pensiero.

PARTE PRIMA

I.

«Pregherete così: Padre nostro che sei nei Cieli...» (*Mt.* 6, 9). «Siamo Figli di Dio» (*Rm.* 8, 16). «...ma tutti voi siete fratelli» (*Mt.* 23, 8). Queste poche parole le considereremo per tutta l'eternità. Esse sono tutto ed impostano con chiarezza tutto. Vi preghiamo di osservare bene che cosa contengono queste parole; non si tratta di prestare ad esse dei significati precostituiti, ma solo di rilevare quello che di fatto e con sicurezza contengono. Non vi è ignoto che la dottrina di Dio «Padre» contiene in sintesi tutto il messaggio evangelico e, di conseguenza, la grande potente discriminazione da tutto ciò che non è cristianesimo.

1) Che il Creatore sia per noi anche «Padre» significa che una luce ed interpretazione nuova scende su noi, sul mondo, sulla natura, sul cosmo, sulla storia, sui misteri profondi recati da tutte queste cose.

Quale luce nuova? Finalità d'amore in ogni creazione.

Le ombre, le prove, i limiti, le disuguaglianze inevitabili e non sanabili, le tentazioni... hanno tutte una finalità di amore. Perché Dio è padre. Nessuna cosa è dispetto fatto agli uomini, scherzo alla loro piccolezza, sarcasmo alle loro disgrazie, voluttà del loro dolore. L'apparenza della durezza è solo per non defraudarli del valore della loro prova e del loro merito personale.

Sul mondo e nelle cose, ad onta di tutto, c'è un sorriso, il sorriso del «Padre». Se noi pensassimo delle faccende e vicende di questo mondo come se Dio avesse fatto male qualcosa od in qualcosa avesse messo disattenzione ed acredine, tanto da dover noi «rifare» il disegno di Dio, piuttosto che assecondarlo, noi diventeremmo blasfemi per Lui, stolti contro la verità e pericolosi per il mondo. Il fatto che Iddio sia Padre ci conduce a considerare tutto in serenità e non con rabbia.

2) La interpretazione vera del mondo, derivante dalla nozione della paternità di Dio, continua. Tutto è allora «dono» ed insieme «messaggio» (cfr. *Rm.* 1, 20) del Padre. Dono e messaggio, voluti, impostati ed investiti da una tale paternità, sempre efficace per la eterna potenza, appaiono e sono immensamente ricchi e fecondi.

Sì, ogni cosa di questo mondo è ricca e feconda, perché viene dal «Padre». Che sia ricca e feconda significa che essa ha risorse senza fine per comunicare, non solo il ristretto benessere corporeo che può donare ad esempio il cibo anche squisito, ma anche luce e cognizione dell'intelletto, vibrazioni alla volontà ed al sentimento, sostanziose varianti alla emozione. In realtà l'arte, la poesia non hanno da millenni esaurito l'argomento. È questione di «aprire» noi a questa ricchezza che c'é... Ossia occorre una vittoria su molte ombre, le quali ostruiscono i passaggi! Se c'é quella morale vittoria col suo interiore equilibrio, educazione e cultura concorrono certamente ad aumentare il godimento di tutte le cose.

Molti dei nostri fratelli hanno ridotto le cose buone e belle al denaro, al dominio, al senso (veramente poco!) e queste tre risorse hanno ristrette a pochissime variazioni. Così accade che i più siano colpevolmente poveri e che i poveri si sentano immensamente più poveri di quello che sono. Tutti hanno il sole, la natura, l'arte, il sentimento, la poesia, l'amicizia e soprattutto la verità e la bontà! Perché non ne godono?

Perché rifiutano di riconoscere che le migliori cose, nascoste nelle più semplici e comuni vicende, Dio Padre le ha messe doviziosamente a disposizione di tutti?

I beni materiali di consumo e di produzione sono tra le cose che il «Padre» ci ha dato, ma, quando ne parliamo come se essi fossero i soli, non propaghiamo forse una falsità vicina all'assassinio? Abbiamo due mani: l'una vuota e l'altra piena; noi guardiamo sempre nella vuota, mai nella piena, sentendoci più miserabili di quanto siamo in realtà.

Prima di andare a riconquistare quello che la malizia di taluni uomini ci ha tolto, non dobbiamo forse accorgerci bene di quello che abbiamo e che nessuno ci può togliere? Perché non si lavora anche per questa liberazione? Perché diamo tanto spazio all'ignoranza, che sempre più ce la allontana? Perché persuadere, con certi modi di parlare, i nostri fratelli che debbono a tutti i costi essere infelici? Risvegliare negli uomini la coscienza delle loro vere ricchezze spirituali non significa addormentarli, no! Significa svegliarli alla loro completa vita ed alla loro gioia.

Che bisogno c'è di chiudere il cielo, di spegnere il sole, e di versar

veleno in tutte le bevande, per far giustizia nel mondo? Date agli uomini la gioia e cammineranno più forti verso la giustizia! Non è buona strada avvilire, per pretendere di redimere.

3) Nessun cristiano può dimenticare l'intimo grande e soprannaturale decoro che gli deriva dall'essere Dio «Padre» e lui figlio adottivo di Dio. Questo decoro prende il nome di «grazia santificante» e di «ordine soprannaturale». Per esso si innalza il valore degli uomini, il loro fine ultimo e, in un certo senso, il valore di tutte le cose del mondo.

L'ordine soprannaturale, indotto dalla nostra filiazione adottiva a Dio, è una realtà. Ciò significa che se la si dimentica nel giudicare del mondo e della storia, della morale e della saggezza, si va «fuori dalla realtà». L'uomo cristiano, che si abbottona per sembrare indipendente dinanzi agli altri uomini ed avendo provvisoriamente paura di loro finge di ignorare che la parte più grande della realtà è soprannaturale, è colui che aiuta tutte le questioni ad andare «fuori della realtà».

Dal momento che Dio ha voluto elevare gli uomini e tutto il loro ordine ad una soprannaturale dignità, non c'è più nulla che quaggiù possa esser completamente vero se prescinde dal medesimo ordine soprannaturale. La logica di esso è terribilmente incalzante.

Infatti c'è di che essere impressionati, perché bisogna ammettere allora che le ragioni soprannaturali valgono più di quelle naturali e terrene, che l'essere in grazia di Dio vale più che mangiare; che meritare soprannaturalmente vale più che godere, che preparare la vita eterna interessa assai più che conquistare grandi posizioni in quella effimera terrena, che tutte le ragioni di questo mondo diventano nel superbo confronto assolutamente meschine, che la «terrestrità» (la brutta parola non l'abbiamo inventata noi) è una gonfiatura ridicola, se si tenta dimostrare che le ragioni della terra possano oscurare o condizionare quelle del cielo o che sono insufficienti quelle del cielo e valgono più quelle della terra.

Nel piano della Provvidenza, dal quale dipende pure il benessere economico ed il miglioramento dei popoli, il criterio soprannaturale è assolutamente predominante. Dire diversamente è uscire dalla ortodossia cattolica. La verità dell'ordine soprannaturale, rivelando che le superiori ragioni del regno di Dio presiedono all'andamento della storia, dona – sola – la giusta proporzione ai fatti e ai valori di quaggiù, impedendo di prendere sul serio teorie, movimenti esperienze più di quanto non meritano.

Taluni cattolici, soprattutto fuori d'Italia, per deficienza di conoscenze teologiche e forse anche solo catechistiche, non hanno tenuto conto di tutto questo ed hanno potuto credere ad una reale lievitazione sociale nel comunismo per la redenzione del proletariato, dimostrando una ingenuità della quale oggi cominciano a liberarsi anche molti uomini semplici, già un tempo incauti. È solo il chiaro e pieno senso del soprannaturale che impedisce di essere fatti prigionieri da formulazioni improvvise e incandescenti, ma altrettanto effimere e vuote. Il più grande libro di politica umana, nel senso più ampio della parola, rimane pur sempre il *De imitatione Christi*, perché dà, con la forza del contrasto soprannaturale vivo e stagliato, l'apprezzamento di caducità di ogni cosa ed esperienza umana!

4) Siamo fratelli. Non siamo concorrenti, non siamo soltanto compagni o camerati, neppure soltanto conoscenti od amici: noi siamo fratelli. Questo è un cardine della rivelazione cristiana, intimamente collegato e dipendente dalla dominante verità che «Dio è Padre».

Si tratta della sola formula di sociologia umana. È dunque il caso di valutarla bene, sia per considerare la ricchezza, sia per scoprire la fallacità di tutte le formule roboanti e pretenziose, sia per intendere che nessuno alla povera umanità desiderosa ed afflitta promette e dà tanto quanto dà Gesù Cristo.

a) La fraternità predicata da Gesù Cristo si colora e si sostiene essenzialmente con il motivo che le ha assegnato lo stesso Salvatore: la paternità di Dio, l'amore di Dio. Ciò significa che i fratelli vanno amati «per amore di Dio Padre».

Così la fraternità è universale. Perché Dio è Padre di tutti. Così la fraternità è più forte delle ragioni avverse e può resistere nell'amore ad onta delle ragioni smontanti, perché il motivo dell'amore di Dio vale per tutti più di tutti e si sostituisce vittoriosamente a tutte le ragioni in contrario.

Infatti: se motivo della fraternità fosse la vicinanza, la consuetudine, la simpatia, la convenienza, l'interesse, la bontà dei simili, la loro levatura morale, la bellezza... potrebbe in qualche momento mancare il motivo e mancare la fraternità. È difficile amare sempre gli uomini, se il motivo per amarli non è superiore ai loro difetti e alle loro inefficienze. Dio è sempre amabile, è sopra ogni cosa infinitamente amabile, ed allora per amore di Dio si possono amare tutti i figli suoi, qualunque presentazione abbiano. Come riuscire ad amare gli assassini, i ladri, gli impostori, se questo non lo si fa per

amore di Dio? La fraternità non può vivere tra gli uomini senz l'amore di Dio. D'altra parte per far pace tra gli uomini non bast una «fraternità che discrimini i buoni dai cattivi, i seri dagli sciocch e così via...»; perché tale fraternità servirebbe più a dividere che no ad unire.

Così la fraternità, appoggiata all'amore di Dio, è libera da ogr complesso di inferiorità dinnanzi ai peccati ed alle deformità deg uomini. Diciamo libera, perché la presenza del peccato o dell deformità morale e fisica non la obbliga a retrocedere, o ridursi farsi turbata e rabbiosa. Occorre una fraternità senza complessi c inferiorità. Coloro che vogliono fare eccezioni e riservarsi il diritt della acredine o dell'odio in talune situazioni non sanno ch condannano uomini, diritti, storia e movimenti al complesso d inferiorità. Magari credendo di innalzare qualcosa!

b) La fraternità, nella mente di Gesù, non la si distacca dall legge del perdono. La legge del perdono non obbliga a rinunciar alla giustizia e ad aprire le porte ai malfattori; stabilisce però un «spirito» di comprensione e di generosità anche quando si dev rimanere nel campo della giustizia. Esso porta sempre a vincere i male col bene.

La conseguenza è lampante : il senso cristiano non può aizzare non può mirare alla lotta come ad una ordinaria situazione: esso mir sempre alla collaborazione e vi mira non esimendosi da quei sacrifi che il «perdono» richiede. La lotta sarà possibile non contro g uomini come tali, bensì contro il male ed i suoi metodi. Contro g uomini «la lotta» entra solo sotto la voce «difesa» e la difesa la s subisce, non la si guarda come una meta o come una sistemazion ordinaria.

Il concetto della lotta di classe non è ammissibile per Gesù Cristo chi usa tale espressione pretendendo di essere cristiano può esse certo di aver consumato talmente il suo cristianesimo da aver orma preferito a Gesù Cristo qualche altro profeta, servendosi di Ges Cristo non più come Maestro divino, ma solo come di schermo pe il pudore superstite. Il concetto della fraternità, quale ce lo ha dato i Salvatore, è grande perché fa entrare nel quadro della paternit divina (fruire di essa vale bene molte rinunce!) ed è anche severo, m non ammette compromessi in tema di lotta di classe, cui sostituisc la collaborazione fra gli uomini.

A proposito di «lotta di classe» vogliamo rendervi avvertiti degl equivoci convogliati da una simile espressione. Anzitutto, storica mente «la classe» è sempre stata intesa come la «categoria chiusa». S così va intesa, bisogna accettare che oggi non si può più parlar

rigorosamente di classi, in quanto ormai tutte le categorie sono aperte, compenetrabili e continuamente variate dal «ricambio». Assistiamo infatti continuamente ad uomini che dalle categorie più umili e meno abbienti salgono a sistemazioni decorose, anche agiate e persino preminenti in ogni settore, mentre abbiamo sotto gli occhi l'irrefrenabile declino di persone e famiglie non molto tempo prima illuminate dalla ricchezza e dalla gloria. L'intelligenza, la sobrietà e la buona volontà hanno in genere aperto le porte al miglioramento della vita. Si noti che nel concetto di «classe» la odiosità viene dal fatto di essere «chiusa», di essere cioé preclusa ai membri la possibilità di uscirne, o nel caso di classe ben provveduta essere impedito l'accesso ai membri delle altre categorie. La rottura è avvenuta; si tratta di allargare la breccia e facilitare il transito o ricambio. Non è serio far leva su un fatto che è storicamente in liquidazione. Piuttosto c'è da denunciare la ipocrisia di coloro i quali, per liberare attraverso una «lotta di classe» gli uomini meno provveduti di beni della terra, hanno approntato piani concepiti in tale completa assoluta indiscutibile dipendenza dallo Stato da farne in realtà dei servi. Finora storicamente il concetto della «lotta di classe» non ha dato altro frutto maturo che quello dei Paesi ove l'intero popolo soggiace al servaggio a pro di una piccola minoranza di tiranni ben pasciuti e sempre in pericolosa lotta tra loro.

La dinamica della lotta di classe è guidata solo dall'intendimento di far scattare scintille rivoluzionarie, che hanno lo scopo di far scivolare i popoli nei prefabbricati piani dello Stato accentratore e poliziesco, creato per l'appannaggio di pochi e senza diversità alcuna dalle odiose conquiste di tutti i tempi, con la sola differenza d'essere, rispetto a quelle, assai meno sincere e più ipocritamente ammalate d'ideali.

Nessuno si dimentichi che la legge della carità rappresenta la sostanza morale caratteristica della rivelazione divina: essa invita tutti gli uomini a risolvere le loro questioni nel suo spirito, che beneficia della immensa visuale della paternità di Dio e della comunione dei santi; essa ammonisce a non ritenere più furba od efficiente alcuna altra formula, per quanto decisa e marziale essa possa apparire. Nessuna formula d'uomini ha dietro a sè la infinita sapienza e preveggenza di Dio. La lotta di classe finisce alla prigione: innaturale, tende a mete innaturali e le realizza come tutti possono vedere.

Un altro grande equivoco nella «lotta di classe» sta nel fatto che ha come suo obiettivo contro coloro che vuol combattere anche e soprattutto la distribuzione del benessere acquisito, il quale può non

essere una colpa e può anzi costituire un merito socialmente utile.

Non si dica che il concetto evangelico della fraternità disarma. Non è vero. Intanto la lotta oppone i beni e li elimina nel reciproco urto; la collaborazione li somma. La lotta non è dunque la strada da scegliersi come ordinaria, potrà essere subita allorché è imposta dalla altrui malizia. La lotta fa appello alla passione; la collaborazione fa appello all'amore. La lotta deve distruggere, la collaborazione risparmia l'inutile consumo di energia; la lotta si appoggia sulle capacità inferiori, la collaborazione invoca e valuta le capacità superiori.

c) La fraternità integralmente intesa, siccome vuole l'Evangelo, impone tra gli uomini la comunicazione del benessere e tende naturalmente a diminuire le distanze tra di loro. La comunicazione del benessere è dunque un dovere stretto e stabilisce la luminosa posizione del cristianesimo nel campo sociale. I fratelli comunicano tra loro qualcosa del principio della vita e questa comunicazione porta ad una assimilazione nel resto.

Dal momento che siamo figli del Padre che sta nei cieli non possiamo che tendere a portare i fratelli al livello più alto. Un concetto diverso è colpito dalla naturale ripugnanza.

Il concetto della comunicazione del benessere, se dona la più luminosa visione che sia possibile della convivenza tra uomini liberi, ha bisogno di essere dipanato. Come deve avvenire questa maggiore comunicazione del benessere? Forse solo con la elemosina? No. Essa deve avvenire con tutti i mezzi coi quali gli uomini comunicano tra loro i beni: con gli ordinamenti giuridici, con l'azione integratrice e mediatrice dello Stato e della legge, con le compensazioni possibili attraverso le pubbliche istituzioni, con il regolato deflusso della ricchezza e dei suoi mezzi di produzione, con gli ordinamenti fiscali, con le iniziative sociali sia pubbliche che private, con l'educazione del senso sociale ed anche con la beneficenza, ossia con l'elemosina e quanto la completa.

La comunicazione del benessere avverrebbe tra gli uomini senza bisogno di intervento della legge o dei pubblici poteri, se gli uomini fossero santi. Il che non è, ed è perciò che non può apparire irragionevole l'intervento di tutto l'ordinamento civile per assicurare la maggiore comunicazione di tutti al benessere.

Il benessere non è fatto solamente di beni di consumo, ma comprende ogni realtà anche spirituale di cui possono avvantaggiarsi gli uomini: dignità, libertà, responsabilità, onore, partecipazione alla cosa pubblica, istruzione, educazione. Il concetto di questa

comunicazione del benessere permea tutto ed è evidente che, ad esempio, senza per nulla infiacchire la necessaria gerarchia del lavoro e il non meno necessario ordinamento economico, tende a portare non solo sul piano umano, ma su quello familiare i rapporti di lavoro e l'organizzazione dell'azienda. Infatti la morale cristiana ha sempre concepito la società civile come esemplata su quella familiare. Se ben la si osserva, l'affermazione conseguente al Vangelo, mentre è la più ragionevole, è anche la più radicale di tutte.

Ma è dunque questo il benessere, alla cui più grande comunicazione fa tendere la fraternità? La risposta deve essere «cristiana». Arrivati a questo punto non possiamo chiedere in prestito una risposta ad altri che non sia Gesù Cristo. E bisogna avere il coraggio di farlo. Infatti è a questo punto che molti cristiani e perfino taluni sacerdoti scivolano.

Il bene primo è Dio. Il benessere vero per gli uomini è il possesso di Dio, sommo Bene. Questo possesso definitivo si ha nella vita eterna e solo nella vita eterna; il possesso iniziale di quaggiù si ha nella grazia e nella verità con la osservanza della legge di Dio. Tutti gli altri beni sono relativi e sono dati in vista del sommo Bene e dell'ultimo definitivo benessere, hanno cioè la caratteristica dello strumento dato per raggiungere il fine. Poiché anche in questo mondo, decisamente, il vero benessere è nel posssesso dei beni divini è chiaro e fondamentale che la prima comunicazione, cui la cristiana fraternità conduce, è di beni soprannaturali e divini.

Allora il primo ragionevole impulso è quello di comunicare agli altri la fede, inizio di ogni giustificazione nella grazia, e la grazia stessa con tutti i suoi strumenti ed aiuti. Chi è cristiano e, come tale, vuol andare verso i fratelli si trova dunque anzitutto apostolo.

Al di sotto di Dio e dell'ordine soprannaturale e spirituale che lo riguarda c'è l'uomo, o meglio ci sono gli uomini. L'altro bene che essi debbono comunicare agli altri sono proprio essi stessi. Come?

Gesù ci ha insegnato ad amare e ce lo ha insegnato anzitutto amando Lui gli uomini. Ha fatto così: ha reso se stesso, Dio, anche Uomo, ossia ha fatto di sé quello che sarebbe stato salvezza, vita e gioia degli uomini. Si amano gli altri rendendo buoni noi stessi per amore di Dio, affinché gli altri stiano bene. Riprenderemo più oltre questa affermazione. Una simile verità sposta completamente l'angolo di visuale di questo mondo. Basta col pensare che ai fratelli si debba dare solo qualche vile cosa: dobbiamo dare noi stessi!

Questo premesso, il benessere da comunicare ai fratelli, nella forma più larga possibile, comprende tutti i valori che hanno onesto corso tra gli uomini: libertà, educazione, istruzione, scienza, arte,

onore, dignità, responsabilità, partecipazione alla cosa pubblica e finalmente tutti i beni materiali di consumo con le riserve ed i loro strumenti. Il benessere che si deve comunicare, secondo Cristo, è una cosa grande. È la più grande.

Lo scopo dunque a cui si mira, quando si è presi per mano da Lui, è il più largo e il più radicale. Tutte le ideologie impallidiscono, soprattutto quelle che in ragione delle loro meschine concezioni ci considerano piuttosto bestie che uomini o, nel migliore dei casi, piuttosto macchine che uomini!

Se a questo punto si ricapitola, si ha modo di concludere che l'apertura sociale messa innanzi come meta agli uomini, di tutti i secoli da Gesù Cristo è la più radicale di tutte, anzi è l'unica. Tutte le altre, senza eccezione, «chiudono» qualcosa agli uomini o nell'anima o nel corpo.

A questo punto si può porre la domanda: quali mezzi, per giungere a realizzare una tale comunicazione di beni a tutti i fratelli, ci ha indicato Gesù Cristo? Il problema dunque si trasferisce dalla «meta», che è la più grandiosa, ai mezzi e metodi per raggiungerla. La risposta verrà da tutto quello che segue, ma preveniamo che la risposta contiene anche limiti e non dispenserà mai ogni uomo ed ogni tempo dal risolvere problemi con umiltà, equilibrio e saggezza.

II.

«...Io invece vi dico...» (*Mt.* 5, 22). «Non crediate io sia venuto ad abolire la legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a perfezionare» (*Mt.* 5, 17). Che Dio sia Padre e noi fratelli non annulla affatto che Egli sia il Signore e il legislatore, anzi l'unico universale Signore è legislatore. Questo solenne accento lo si sente nella prima citazione messa in testa a questo capitolo, tanto più se se ne legge tutto il contesto. Il contenuto del grandioso enunciato è questo: Dio solo è assoluto e nessun'altra cosa può essere ritenuta Assoluto; pertanto la sua volontà e la sua legge, che la manifesta, sovrastano in modo assoluto a tutto. Questo principio contiene l'ordine per il mondo e la custodia della libertà per le creature ragionevoli; si tratta dunque di un altissimo principio sociale. Cerchiamo di esplorarne il contenuto.

1) In tutto è preminente Dio. In ogni questione o valutazione sovrasta la considerazione di Dio. Ciò significa che nessuna questione al mondo può rimanere essenzialmente «neutra» o «laica»;

nessuna ragionevolezza autorizzerà mai chicchessia ad enunciare princípi o impostazioni che partano da qualunque altro punto, rifiutando una ulteriore e necessaria riduzione a Dio. Non esistono questioni che vaghino «autonome» per il mondo. Ciò non significa che si sia tenuti a fare in ogni problema o questione un discorso religioso; significa però che bisogna guardarsi bene dal trattare o risolvere quella qualunque umana questione come se non dovesse essere portata a valutarsi dinnanzi a Dio. E se è piaciuto a Dio per la guida religiosa e morale degli uomini stabilire la Chiesa, in ordine ai supremi comuni destini, è facile capire allora quale cittadinanza essa ed il suo ministero hanno nelle cose di questo mondo, anche col pieno rispetto di quello che è dovuto a Cesare.

2) Nulla c'è tra le cose puramente terrene che abbia valore «assoluto», tale cioè da essere rapportato a nulla e pertanto neppure a Dio e all'ordinamento divino.

Assoluto non è lo Stato. Ciò significa che anche per esso non si possono enunciare epifonemi quali che siano, ma occorre cercare umilmente nella natura, rivelatrice del pensiero di Dio, quali caratteri e quali limiti gli ha posto il Creatore.

Neppure è un assoluto la comunità umana, con qualunque termine la si voglia denotare. Pertanto non è lecito in nome di quella compiere azioni che prescindano dalla legge di Dio.

Non è assoluto alcun ideale umano, anche se decorosamente ammantato di giustizia e di progresso. Che non sia assoluto non significa affatto che non debba considerarsi e volersi, ma solo che debba considerarsi e volersi subordinatamente alla volontà divina. Non è vero che a pronunciare certi nomi le questioni si tronchino ed abbiano diritto di passare per tutte le comode vie; tutte le questioni si troncano dinanzi ad un nome solo, perché quello solo è assoluto: il nome di Dio.

3) La volontà divina deve essere accettata tanto quanto si adora Dio. E quella santissima volontà è manifestata dalla legge. Non c'è soltanto la legge positiva divina espressa nella sacra Scrittura e nella Tradizione con tutte le conseguenze. C'è pure una legge naturale che Dio ha scritto nelle cose da Lui create, rilevabile dalla struttura, dalle caratteristiche e dalle finalità stesse. Come esistono leggi fisiche poste dal Creatore, sottratte nella loro essenza alla libertà degli uomini ed implacabili nella loro applicazione, così esistono nelle cose fisiche ed in quelle spirituali, per le ragioni sopra dette, delle indicazioni chiare proposte alla libera obbedienza degli uomini. Esse vanno osservate. Se non si osservano, hanno in se stesse una

implacabile capacità di ricostruire l'ordine leso e di punire i trasgressori.

Questa legge naturale indica norme per l'individuo, per le società minori, per la comunità umana, per l'economia. Sì, anche per l'economia, essendo essa legata a leggi matematiche, a rapporti di bisogni, a volumi, ad attitudini psicologiche anche non determinanti la libertà umana, ma tali perché così segnate dalla natura.

La legge positiva divina e la legge naturale segnano un alveo nel quale il cammino umano può svolgersi fruttuosamente; forzarne le rive anche nel miraggio di prestigiosi piani è sempre produrre disastrose alluvioni.

Che significa tutto questo? Significa che, se ci sono questioni da risolvere o giustizie da fare, non si può prendere qualunque strada, purché appaia conveniente o sbrigativa, purché nella nostra corta conoscenza la giudichiamo utile allo scopo, ma che qualunque azione o metodo vanno sempre prima e pazientemente confrontati con tutta la legge di Dio. Chiediamo con assoluta chiarezza se possa dirsi cristiano chi osa ragionare diversamente. Che Dio sia l'«Assoluto» significa che tra Dio e l'uomo o il mondo intero si sceglie sempre e lealmente Iddio. Ci si può domandare se ci sia convenienza anche abbastanza immediata a seguire sempre e totalmente Dio. La risposta non potrebbe essere dubbia, ma lo si vedrà anche meglio in seguito. Per ora è sufficiente ricordare che ogni legge ed ogni fatto sono al cenno di Dio, anche per manifestare la Sua gloria e la gloria della Sua legge; che pertanto non esiste a tutti gli effetti pericolo maggiore di quello della infrazione della legge divina.

III.

«...Propter nos homines et propter nostram salutem descendit de coelis» (*Simb. Nic. Cost.*). Il Figlio di Dio si è fatto uomo per «noi uomini». C'è di più: si è fatto uomo anche per «noi singoli», perché è detto che è venuto «per la nostra salvezza» e la «salvezza» è un fatto anzitutto personale, ossia dei singoli.

Lo scopo, non ultimo, di questa divina avventura, la quale con la Incarnazione porta ineffabili altre meraviglie, investe dunque ogni singolo uomo; poi anche la comunità. Il dito di Dio, stupendo ed eterno donatore, nel fatto più grande della storia umana ed impegnando il corteggio di tutti i fatti, è puntato sul singolo uomo.

Ogni singolo uomo è un mondo. Se Dio ha fatto così, deve assolutamente rispettarsi la persona umana.

È essenziale capire che il rispetto della personalità umana è legato alla sostanza della rivelazione divina, al dogma della Incarnazione, della Redenzione, della grazia e a quanto ne consegue. Pertanto chi tocca, corrode ai margini, ovvero ostentatamente trascura la persona umana, poco o tanto si mette in contrasto con la fede. Ammettere modi di pensare, metodi o stati d'animo nei quali la personalità umana deve fare le spese è camminare sui margini estremi della ortodossia e facilmente violarli.

Non è possibile neppur pensare che, essendo venuto Dio stesso per innalzare e far grande questo piccolo uomo, noi architettiamo a poco a poco, scivolando stupidamente, qualcosa in cui il piccolo uomo diventi ancor più piccolo e striminzito, impallidisca e si confonda nella massa, nel collettivo e in fin dei conti nell'astratto; finisca, miserevole orfano, ad essere la semplice unità produttiva ignobile ed insignificante di una precostituita macchina.

Esaù vendette la primogenitura per un piatto di lenticchie; ogni socialismo moderno di qualunque marca tende a ripetere la miserevole tragedia. La inconciliabilità è assoluta. Il principio dunque del rispetto alla persona umana si erge e si impone all'assoluto rispetto. Ciò accade logicamente: se l'uomo non avesse una personalità, come potrebbe essere accaduto che Dio ci invitasse (come abbiamo visto sopra) a considerarlo sempre fratello?

Piuttosto è il caso di vedere che cosa implichi la «personalità dell'uomo».

1) La persona umana indica una distinzione da quello che essa non è. Può pensare, volere, sentire (salva la dipendenza da Dio creatore e conservatore) in modo indipendente da qualsivoglia altro essere. È il fatto evidente che serve a raggiungere della persona un concetto grandioso ed obiettivo e che giustifica tutte le conseguenze.

2) La distinzione, o «autonomia della persona», le assicura qualcosa che è certamente «suo» e non d'«altri», stabilendo una riserva ed un riserbo, un limite che è invalicabile senza evidente rottura dell'ordine. Nulla di questo sussiste senza la iniziativa libera. È condizione essenziale perché un uomo non sia «mortificato». Questa iniziativa libera avrà certamente dei limiti, dato che ogni uomo deve coesistere con altri uomini nella comunità umana; però i limiti non la potranno mai sostanzialmente annullare.

3) La «autonomia della persona», che ha bisogno di cose per vivere e per svolgere tutte le sue indefinite capacità, attrae nella stessa autonomia anche delle cose, che le rimangono legate in modo indipendente dagli altri ed in modo indefinito come sono indefinite le capacità sviluppabili. Ecco il diritto di proprietà. Esso, da quanto detto, appare condizionare talmente la pienezza della personalità che senza diritto di proprietà quella rimane sminuita, immobilizzata, avvilita e pressoché distrutta.

La libertà, che senza ombra di dubbio compete alla persona umana, si riduce ad una invereconda beffa, allorché nel soddisfacimento dei suoi bisogni, nella coltura delle indefinite possibilità un uomo deve dipendere come un orfano dal collegio, dal volere e dalla grazia altrui in modo abituale ed irreformabile. La libertà non sussiste senza proprietà e, per salvare la libertà e la personalità, bisogna salvare la proprietà. È criminale dire di amare gli uomini e poi simpatizzare con dottrine che in verità li vogliono rendere tutt'al più dei ben pasciuti mendicanti.

Tutto questo non significa affatto che la proprietà non abbia limiti, come ciò che ho detto della persona non significa che essa non debba subire limitazioni contingenti. Infatti la persona umana deve coesistere con gli «altri» e vedremo tra poco chi siano gli «altri» per Gesù Cristo. La persona umana è nella comunità, con la comunità, ed anche per la comunità e pertanto deve cedere all'ordine di questa coesistenza qualcosa del suo. In particolare dovrà accettare limiti al suo diritto di proprietà. I limiti particolari del diritto di proprietà sono posti: dalla primigenia destinazione sociale dei beni della terra e dalla necessità della comunità interpretata dalla legittima autorità, soprattutto con la giusta legge.

Si ha dunque una limitazione che viene dall'interno ed una che viene dall'esterno. Queste due limitazioni, delle quali dovremo appresso discorrere, sono più che sufficienti a sistemare, sempre che lo si voglia, l'ordine sociale, senza alcun bisogno di mettere l'uomo in prigione o in collegio. Esse sono soprattutto sufficienti a togliere quel carattere falsamente sbandierato della proprietà, quasi fosse un assoluto, una incontenibile piovra, un così radicale male da doversi ritenere principio di tutti i guai, mentre è solo un benefico completivo della umana dignità.

Non si dimentichi che se Dio ha detto «settimo: non rubare» ciò indica la divina indiscutibile sanzione sul diritto di proprietà. E ciò, che è evidentemente certo, appare limpidamente logico, dal momento che il principio di proprietà è affiancato da altri princípi sopra enumerati, bastevoli ad eliminare le male applicazioni e le

indebite conseguenze. Scivolare sul principio di proprietà è scivolare sulla sostanza del divino ordinamento. Difendiamo la proprietà nei giusti suoi limiti, perché dobbiamo difendere il divino ordinamento. Difendiamo il divino ordinamento, perché solo con esso difendiamo l'uomo.

4) La persona umana, così distintamente qualificata da tutta la rivelazione divina, mette dei chiari limiti a tutte le altre umane istituzioni, anche a quelle alle quali deve essere soggetta. Le istituzioni umane sono la famiglia, le società intermedie, lo Stato.

La famiglia è voluta da Dio Creatore, che ne ha riassunta tutta la legge e fissata tutta la moralità base nel quarto comandamento del decalogo. In essa e per essa l'uomo ha la sua origine, la sua prima e insostituibile educazione, il suo completamento. Questo completamento lo ha sia per raggiungere sia per completare, una volta maturo, le sue capacità e la sua vita. L'andamento del diritto familiare nei rapporti dell'uomo è dunque chiaro: è per completare. Non dunque per sopprimere. Ecco il limite. L'autorità della famiglia deve anche con forza condurre l'uomo; lo deve difendere dalla sua stessa debolezza anche nel modo più energico, ma non deve irragionevolmente mortificarlo.

Le società intermedie di qualunque genere, che sono volute o permesse dalla natura e quindi da Dio per il semplice fatto di aver dato all'uomo degli istinti associativi e, non meno, una libertà capace di esprimerli in modi diversi, sono pur esse completive del medesimo uomo. Sono «completive» perché corrispondono al suo istinto ed alla sua tendenza associativa. Sotto questo aspetto, se sono completive, non possono certamente tendere a sopprimerlo o indebitamente mortificarlo, divenendo malefiche anziché, come sono per natura, benefiche. Ma c'è da notare che il vincolo dal quale l'uomo è legato alle società intermedie è assai più tenue di quello che lo lega alla famiglia. Infatti, mentre per la famiglia il vincolo è antecedente alla sua volontà (nasce senza volere od eleggere), per le altre società il vincolo è posto da lui liberamente. Si fa eccezione per quelle società intermedie che vengono imposte dalla legge dello Stato e per le quali vale quanto diremo del medesimo Stato. Se dunque la famiglia non può irragionevolmente mortificare l'uomo, tanto meno lo possono fare le società intermedie, siano esse commerciali, culturali, sociali o politiche.

Lo Stato storicamente è sorto dalle tendenze associative naturali degli uomini e delle famiglie. Ciò è certo. Giuridicamente è sorto come un completamento per rispondere a bisogni che individuo,

famiglie, organizzazioni patriarcali e rudimentali non potevano soddisfare. Tutto il rimanente che gli si applica o gli si è voluto applicare è filosofema arbitrario o fantasia di uomini e non ha alcun motivo serio per essere accettato. Lo Stato sorge in ragione di completamento delle istituzioni naturali precedenti dalle quali deriva.

Tra queste c'è la persona umana. Se sorge per completarla non potrà mai annullarla o ridurla, se non nei limiti che verranno ora esposti. La persona è un limite anche per lo Stato.

Lo Stato deve completare le singole persone, le famiglie, tutte le istituzioni umane del civile consorzio: ha tanti diritti quanti sono i suoi doveri e, siccome i doveri sono grandi e sempre aumentabili secondo la complessità del progresso civile, anche i diritti sono grandi e capaci di sempre più grandi applicazioni. Lo Stato deve tutelare la comunità, essendo il custode del bene comune, il quale in collisione di diritti sempre prevale sul bene privato e personale; per tale motivo lo Stato può in modo contingente mettere alle persone delle limitazioni, le quali non sarebbero legittime, se concepite come metodo ordinario. Con tutto questo lo Stato non può mai diventare un tiranno e, peggio, un mortificatore e distruttore della persona umana e di quanto è necesssario perché essa sia rispettata come tale.

Il concetto di elevare la persona umana, il popolo, la povera gente aumentando incoscientemente la devoluzione dei diritti personali allo Stato è tanto intelligente e valido quanto quello di dar vacanza alla gioventù chiamandola in caserma. Una sorta di allucinazione ha preso su questo punto molti uomini anche di buona fede. È opportuno che essi ricordino che le grandi allucinazioni sono cicliche nella storia; ogni età ha facilmente la propria, che a poco a poco si ritira dando a tutti i sopravvenuti la chiara prova della sua falsità e della sua effimera consistenza. È opportuno ricordino che l'ultima grande guerra ha scosso talmente da creare uno stato patologico non ancora superato e capace di regalare un andamento isterico ai ragionamenti, facilmente giusti in tempi normali.

Quando c'è nell'aria il pericolo della illusione collettiva, non c'è di meglio che guardare senza sofismi e riserve ad un riferimento certo e sicuro. Noi l'abbiamo, ed è Gesù Cristo!

5) Il dito di Dio, puntato sulla persona umana, rivela in questa una grande dignità. L'ordine sociale tra gli uomini non può essere stabilito assicurando soltanto la piena ed anche agiata soddisfazione dei bisogni materiali, ma assicurando il rispetto di questa dignità. Il più grande problema dei rapporti di lavoro sta qui.

Il dipendente non è nè bestia, nè macchina, nè automa, nè schiavo. Per Gesù Cristo è sempre un fratello. La sua dignità è costituita dalla di lui indefinita preziosità per Dio e per tutti, la sua indefinita capacità di valere, dalla sua indefinita capacità di moralmente ascendere.

Il rispetto a questa dignità è anzitutto un atteggiamento interiore di chiaroveggenza su quello che il dipendente è per Dio; è poi il riconoscimento dell'onore esterno ed interno, è il desiderio del suo bene, la tutela di ogni ragionevole diritto, compreso quello di ascendere, è la facilità data del ragionevole accostamento umano e, soprattutto, la ragionevole fiducia elargita. Senza tutto questo il pingue stipendio è la biada abbondante messa per una bestia in una mangiatoia.

Il rispetto alla dignità personale del dipendente non esclude il rispetto alla gerarchia della competenza, della tecnica, della organica direzione del lavoro; che anzi si rafforzano perché si tratta del valore di un principio di ordine delle cose, il quale sovrasta tanto a chi dirige che a chi dipende e deve obbedire. La questione non è tanto di sapere in quali mani andranno le riserve, ossia il capitale (che ci deve essere perché nessuno fa vivere la società senza riserve), ma quella di sapere se chi dirige (e chi dirige ci sarà sempre) saprà rispettare la dignità di chi è diretto e saprà non chiudergli le porte.

Il porre le questioni sociali come se si desse una soluzione in cui non esisterà più chi sta sopra e dirige è la più stolta, eppur atroce, turlupinatura del nostro tempo. La questione sociale non la si risolve lasciando credere alla ignoranza che tutti comanderanno, ma regolando su un piano cristiano i rapporti tra quelli che si trovano a dirigere per dovere e quelli che, per la distribuzione ragionevole delle parti tra gli uomini, debbono essere diretti. La questione è, in più, di sapere se non esistano barriere che impediscano, a chi ha capacità e vuole, di poter migliorare la propria posizione, esplicando un attributo del suo diritto personale. È per questo motivo che la attenzione sociale del futuro deve essere portata a concentrare i rapporti all'interno dell'azienda, senza minare quella gerarchia necessaria alla sua unità, alla sua produttività ed al suo stesso ambiente morale.

La naturale gerarchia dell'organizzazione e la fraternità vanno per Gesù Cristo di pari passo e solo per Gesù Cristo lo possono fare, salvando benessere e amore, perché solo per Gesù Cristo si dirige assolvendo con umiltà ogni compito, e solo con Gesù Cristo si può obbedire con la coscienza di assolvere ugualmente e nella eguale capacità di merito ogni dovere. Se è evidente che proprio nel rispetto

a questa dignità della persona sta il punto più delicato della questione sociale, non è meno ovvio che questa questione la si risolve anzitutto con armi morali, ed in un clima morale. Onore, stima, lealtà e fiducia non si muovono e non vivono in clima di lotta, di sopraffazione e di violenza.

Ciò significa che non basta parlare di affermazione dei diritti, bisogna parlare simultaneamente e con non minore forza di rieducazione ed elevazione morale.

Abbiamo parlato or ora di «punto delicato». Lo è veramente, perché il rispetto alla persona umana del dipendente non può andare disgiunto dall'aprirgli con prudente gradualità, saggio metodo, accorta cautela la via alla maggiore fiducia ed alla più grande collaborazione consentita nel quadro e nello scopo in cui si muove l'azienda. Tutti comprendono che questo porta molto innanzi e può arrivare a forme serene e pacifiche non ancora note alla prassi dei nostri arroventati tempi. È questione di guardare fiduciosamente innanzi, senza tradire i princípi per la legge che Dio ci ha dato.

Questo «punto delicato» diventa tanto più di attualità se si pensa che il progresso scientifico e tecnico, applicato ad ogni manifestazione produttiva, tende sempre più (la cosa è di enorme valore per mettere a fuoco le considerazioni sociali) a liberare l'uomo dal lavoro manuale, cioé a restituirlo sempre maggiormente alla possibilità di funzioni superiori. È vero che intanto il progresso per ora ha ridotto molti operai a monotoni azionatori di leve, ma è anche vero che tende, e forse ci potrà arrivare in un giorno non lontano, a dare agli stessi la funzione di cervello e di direzione intelligente. La progressiva liberazione dallo sforzo materiale e talvolta bestiale ripropone per il futuro, *mutatis circumstantiis*, in forma più vivida la questione del rispetto della personalità umana nella organizzazione del lavoro. Si direbbe che gli avvenimenti camminino per facilitare su un più alto piano l'incontro tra coloro che sono fratelli, perché gli avvenimenti volgono ad innalzare e deliberare qualcosa della materialità del lavoro stesso.

Chi ha avuto la pazienza di leggere e meditare quello che, sia pur stringatamente, abbiamo scritto nel presente capitolo, si sarà accorto dove stia l'epicentro della odierna questione sociale ed osiamo sperare abbia capito che non si darà mai nessuna valida soluzione che non stia su un terreno morale. Perché il «punto più vero» da salvare è fatto morale e non materiale: la dignità di un uomo per sè, per la sua famiglia, per la sua funzione sociale. Per questo non abbiamo parlato di salario familiare: questo oggi lo capiscono tutti. È il rimanente che non capiscono e che solo Gesù Cristo insegna! E noi

abbiamo parlato con amore di questo rispetto alla dignità della persona, perché Dio ha dato alla medesima indefinite capacità di sviluppo; e fa parte del rispetto dovuto a nostro Signore e Redentore rispettare e non inibire la ricchezza che Egli ha magnificamente elargito.

Così quella comunicazione di beni, richiesta dalla fondamentale fraternità tra i figli adottivi di Dio e della quale abbiamo parlato nel primo capitolo di questa nostra lettera, ha preso, rifrangendosi nel prisma della persona umana, aspetto più concreto, definito e moderno.

6) Prima di chiudere questo capitolo non è inutile dare un'occhiata alla storia. Da quattro secoli e mezzo tutte le fantasie degli uomini hanno cercato di vulnerare e mortificare la persona umana. Aveva cominciato Lutero con la sua dottrina sul peccato originale, che tagliava l'uomo a metà. Per un paradosso strano poteva anche sembrare il contrario, perché con lui era pure cominciata nella speculazione filosofica una trasposizione dall'oggetto al soggetto. Ma in realtà questa trasposizione finì col gettare il dubbio su tutto e non lasciare al povero uomo neppure la sicurezza di quello che vedeva.

La marea filosofica, troppo assorbita dalla cultura, gli tolse anche la tranquillità dei princípi universali col positivismo e, per completare la farsa, coll'idealismo lo illuse di crear lui la realtà e di poter pertanto pensare quello che voleva, senza preoccupazioni di verità obiettiva. Così conciato, l'uomo si provò a ricreare il mondo e, come se si fosse trattato di batter moneta, coniò sistemi universali e contraddittori, e questi sistemi regalarono al mondo civile prima l'ultima immagine di guerra, poi, e dura tuttavia, il servaggio di una parte dell'umanità.

Tanto è vero che la strada passa solamente per Cristo!

La guerra poi ha fatto impazzire l'ambiente. Osservate: sistemi urbanistici che annullano la personalità, esistenzialismo che dona all'arte contemporanea in notevole parte il proprio orrore per ciò che è bello, cercando di spegnere la giusta reazione dell'anima con la propria contorcente disperazione, con la fuga verso tutto quello che è estremo, psicosi di catastrofi, con la mania di distruggere ogni nobile traccia del passato per la illusione pacchiana che tutto cambi... E così accade che molte persone per bene, nell'ottimo intendimento di farlo viver meglio, pensino ad ulteriori salassi sul povero uomo e sulla sua libertà; credendo ingenuamente che si possa portar via ad alcuni senza autorizzare a rubare a tutti, che si possano pianificare i mezzi di produzione, senza pianificare l'uomo per il quale si

produce; che si possa inondare di ferro l'ammalato per disintossicarlo, senza farlo morire più presto; che si possa correre, correre, correre, senza consumare le suole e il cuore. Ma, se non si salva l'uomo, è inutile averlo liberato, avergli donato il diritto di voto, aver detto al popolo che è sovrano, come sta scritto per suprema ironia sui poveri lavatoi popolari che gli Edili della Plebe nel 1797 costruirono a Genova nella via dei Servi.

Tanto è vero che la strada passa solo per Cristo!

IV.

«Fate dunque agli altri tutto quello che volete gli altri facciano a voi, perché questa è la legge e i profeti» (*Mt.* 7, 12). Così la considerazione di noi e del nostro bene, per Gesù Cristo, si accompagna sempre alla considerazione degli altri, di tutti gli altri e del loro bene. Ciò è tanto vero che la misura di questo interessamento agli altri ha sempre qualcosa di straordinario (cfr. *Mt.* 5, 47–48) e deve imitare l'infinita munificenza con la quale il Padre che sta nei cieli «fa sorgere il suo sole sopra i buoni e sopra i cattivi» (*Mt.* 5, 45).

Qui c'è tutto il senso sociale, e c'è in una forma tale che non se ne può pensare una maggiore. Infatti «sociale» indica quanto è atto alla convivenza con altri. «Senso sociale» poi è ricordarsi sempre degli altri, il tenerne conto, l'adattarsi, il controllare costantemente le proprie azioni perché non siano mai agli altri di tedio o di danno; e il dirigerle perché positivamente contribuiscano all'altrui benessere anche con sacrificio. Il Vangelo di questo senso sociale dà la misura massima, adeguando il criterio «per gli altri» al criterio «per noi stessi»; dà ancora il motivo massimo nella carità e nell'amore di Dio.

Chi cammina per il mondo, pensa a se stesso e non si cura degli altri non è affatto sociale; chi fa i propri comodi e non li frena, almeno là ove essi diventano tediosi per qualcuno dei propri simili, chi fa i propri interessi per nulla preoccupandosi di scombinare affari altrui, chi a nulla sa rinunciare, anche se è di peso ad altri, manca certamente di ogni senso sociale. Chi tiene la strada per sé, chi si gode la radio disturbando gli altri vicini mortali, chi strombazza di notte rompendo il sonno ai poveri dormienti, chi guadagna guastando il mercato... non può certo vantarsi di avere senso sociale. Il senso sociale è prezioso, ma costa. Senza sacrificio, senza umiltà e pazienza nessuno riesce ad avere il senso sociale, specialmente nelle occasioni in cui più occorrerebbe, che sono poi quelle difficili e

necessarie insieme. Questa la ragione per cui è veramente difficile trovarlo anche in chi ne parla molto, anche in chi si affanna a sistemare il mondo coi sacrifici altrui e mai con i propri.

Parlando del «senso sociale» siamo giunti ad un punto capitale. Fin qui abbiamo parlato di princípi, dai quali è segnato il cammino per il nostro pensiero e la nostra azione. Ora si parla di quello che deve essere, deve avere e deve fare ciascuno di noi. Sia ben chiaro che qualunque sistemazione sociale del mondo si risolve in una beffa, se non si instaura nell'ambiente e nei singoli uomini il vero «senso sociale».

Finisca l'indegna commedia di uomini che fanno esibizione di socialità, di progresso sociale etc., di punta avanzata etc., ma che non sanno neppure andare d'accordo tra di loro , che sono intesi a prevalere ed a scalzarsi, che non sanno e vogliono capire gli altri, che sono pronti ad accusare tutti di antisocialità, ma fanno in verità i propri interessi e perseguono le vie della loro ambizione, che accusano tutti di capitalismo e fanno i capitalisti non appena possono loro! La socialità non la si fa a spese degli altri, col sacrificio e magari con la ecatombe degli altri, con lo sventagliare sospetti, calunnie ed acredini sugli altri, no! La socialità ed ogni progresso sociale parte da una virtù morale, della quale deve vivere con sacrificio e nobiltà ogni uomo, ma soprattutto chi di socialità intende fare professione.

Questa verità brucia, mentre assistiamo allo spettacolo della socialità esibita, anche in vergognosi sottoprodotti, a scopo politico e personale col carattere della menzogna perennemente svelata dai fatti e dalle intenzioni.

Chi vuol fare il sociale, anzitutto sia lui sociale. Solo questo assodato, si potrà onestamente parlare del resto. Con Cristo si ragiona così. È possibile pensare che qualche riforma sociale abbia un senso ed un seguito, se manca il senso sociale? Che cos'è lo zelo di questi uomini, la cui socialità consiste nel privare avversari per sostituirsi a loro, nel rapire agli altri con l'etichetta di mettere in vantaggio comune e con lo scopo reale di aggiudicarsi presidenze e principati, maneggio incontrollato di favori e di capitali, tanto più incontrollato quanto più fatto in nome di un inafferrabile popolo sovrano ? Nelle tasche di chi vanno a finire i frutti di talune iniziative segnate coll'illusorio decoro del più grande progressismo, mentre la folla dei semplici e diseredati crede, applaude ed impoverisce di più?

Noi denunciamo la criminale comodità di spostare l'azione sociale alla meccanica di una organizzazione quale che sia, eludendo il punto principale che consiste nel fare se stessi degli esseri sociali. Abbiamo sentito spifferare quella illusione su tante bigonce; ma la verità di

questo punto nevralgico l'abbiamo sentita dire soltanto dal Papa e da chi ha avuto la rettitudine di seguirlo come un cristiano vero segue il vicario di Cristo! È erroneo ed illusorio credere che la socialità debba essere predicata solamente a qualche categoria che viene da molti ritenuta più responsabile del disagio sociale. È naturale si parli più forte dove c'è maggior sordità, come è naturale si batta più forte dove c'è maggiore durezza. Però la socialità, virtù morale, va egualmente predicata a tutti, con insistenza.

Infatti è fazioso scaricare su di uno solo tutte le colpe. Come già ha ben rilevato la lettera collettiva dell'episcopato italiano del 2 febbraio 1954, una delle più gravi cause del disagio sociale ed economico in Italia è data dallo stesso enorme divario di costo di generi di necessità, tra quando partono dal produttore e quando arrivano al consumatore. Questo fenomeno indica un qualcosa di «medio» tra produttore e consumatore, che andrebbe assai meglio considerato anzitutto dalla opinione pubblica, per le opportune conclusioni. Mentre un riavvicinamento tra i due costi, al produttore e al consumatore, porterebbe automaticamente e senza aggravio finanziario una rivalutazione di tutti gli stipendi e salari, le ire non si appuntano per nulla su questo fatto. Infinite altre considerazioni si potrebbero fare, sulle quali taciamo, anche perché non è nostro compito fare maldicenza, ma che dimostrerebbero come le cause del disagio sociale ed economico vanno distribuite tra molti colpevoli disparatissimi tra loro e vanno anche distribuite tra molti di quelli che gridano al lupo. Non è forse vero che ogni carica di odio, resa operante per la massa di uomini che ne sono portatori, magari in buona fede, annulla collaborazione e intese, possibilità di soluzioni semplici e più remunerative per tutti? Quanti esempi abbiamo visto in questi dieci anni, probativi di tale asserzione!

E allora pensiamo vi paia certamente logica la conclusione che nostra parte non è davvero quella di scatenare odi in nome della giustizia, non quella di spifferare sentenze facili su princípi e su fatti ben complessi, ma quella di formare i fedeli alla socialità, ossia al complesso di virtù per le quali essi diventeranno sociali. Non che ci possano interessare anche i succedanei aspetti della grande questione; ma la nostra parte sta anzitutto e soprattutto qui. Del resto, la parte fondamentale è anche la più negletta di tutte. Osservate bene allora tutti gli aspetti concreti della educazione in cui si aiuta di fatto l'egoismo e la antisocialità. Giudicate dalla lassezza per cui non si chiede ai fedeli coraggiosamente tutta la osservanza della legge di Dio , specialmente in quello che maggiormente costa all'orgoglio. Sentite quanto si debba condannare lo stile della acrimonia e del

pettegolezzo, eterno substrato delle antipatie, delle fazioni e delle guerre. Infatti la socialità è una conclusione, non una premessa, come la antisocialità è il naturale epilogo di innumerevoli piccole deformazioni, che la ignorante faciloneria ammette ed assolve ogni giorno nei piccoli e nei grandi, senza voler affatto avvertire quanto vanno lentamente generando.

V.

«Beati i poveri di spirito, perché di essi è il Regno dei Cieli» (*Mt.* 5, 3). «Il Figlio dell'Uomo non ha dove posare il capo» (*Mt.* 8, 20). «Accumulate invece per voi tesori in cielo» (*Mt.* 6, 20). «Nessuno può servire a due padroni [...] non potete servire a Dio e a Mammona» (*Mt.* 6, 24). «Padre nostro [...] dacci oggi il nostro pane quotidiano» (*Mt.* 6, 11). «Che giova all'uomo se guadagna tutto il mondo, ma ha danno nell'anima sua?» (*Mt.* 16, 26). «Guai a voi, ricchi: [...] è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel Regno dei Cieli» (*Mt.* 19, 23 sgg.). Noi chiediamo a Gesù Cristo che ci faccia la valutazione dei beni della terra, soprattutto di quelli materiali, rappresentati da Mammona, ossia dal denaro. Sotto un certo aspetto noi poniamo ora la questione più grave ed impegnativa. Infatti la grande lotta è intorno ai beni materiali.

Nella mente dei più il disagio e lo squilibrio sociale sono portati essenzialmente dalla sperequazione dei beni materiali e delle loro sorgenti.

Abbiamo più sopra levato la voce contro il deplorevole andazzo di ritenere che la questione sociale sia essenzialmente una sperequazione di beni materiali ed abbiamo invitato a considerare che esisteva una sperequazione di beni morali e spirituali assai più grave e funesta. Tuttavia il fatto resta: l'accanimento della lotta intorno al piatto di lenticchie, ossia intorno ai beni materiali, ed è giocoforza discorrere soprattutto di quelli.

1) Gesù insegna ed inculca a tutti gli uomini il distacco del cuore dai beni terreni di qualunque ordine. Questo distacco è appunto la povertà nello spirito. Questo distacco non è il disprezzo, non è rinuncia all'uso dell'impiego di beni terreni. Niente affatto. Potrà diventarlo per maggiore perfezione, ma non è necessario. Il distacco consiste nel valutare i beni terreni per quello che sono, puri mezzi verso un fine, effimeri, insufficienti, pericolosi; agendo di conseguenza nei loro confronti, e cioé impedendo che entrino a dirigere,

assorbire e prevalere nell'anima, a condizionare la sua pace, la sua gioia e la sua libertà. In realtà avviene che solo col distacco del cuore l'uomo diviene padrone e dispositore dei beni terreni, mentre quando non ha tale distacco ne diventa ineluttabilmente servo.

Nella mente di Gesù, poi, quello che irrobustisce e qualifica il distacco dai beni terreni è il luminoso paragone con i beni eterni, prevalenti e mirabili, dal quale restano folgorati e condotti alla loro umile condizione di perituri. In questo mondo, di veri uomini liberi non esistono altri che non siano i perfetti poveri nello spirito. Il bene terreno, quanto vi si aderisce, altrettanto comanda.

2) Questa impostazione è fondamentale ed universale, nella mente di Gesù Cristo. Infatti il distacco del cuore dai beni terreni di qualunque ordine, mentre realizza nella piena verità la umiltà, è la condizione per il perfetto amore di Dio. Il medesimo distacco è quello che imprime all'uomo la sua vera e logica direzione: dalla terra verso il cielo. Esso mantiene a tutte le realtà terrene la caratteristica di mezzo e di strumento per giungere a Dio. Esso non allontana dagli uomini, perché li ama rispettando l'ordine della carità, per amore di Dio.

Con il distacco del cuore l'uomo raggiunge la libertà di disporre di ogni cosa secondo che la ragionevolezza gli indica; salvaguarda inoltre la possibilità di vedere e capire secondo verità e fuori delle obnubilazioni proprie dell'interesse. L'ordine del mondo non siamo noi a determinarlo: l'ha già impostato Dio. Ora, è col distacco del cuore dai beni terreni che tutte le cose di questo mondo vanno al loro posto. La sistemazione sociale vera si avrà quando questo spirito avrà un'altra volta impregnato il mondo.

3) A questo punto, cari confratelli, vi invitiamo a considerare quanto sia facile tradire Gesù Cristo. Esistono cristiani e forse anche sacerdoti (non fortunatamente tra noi) che entrano nell'arringo sociale con proposizioni tali, con tale acrimonia, con tale retorica che di loro si deve pensare ritengano il paradiso essere in terra. Quando i beni materiali, anche da difendere, si presentano in certi modi, come autorizzassero violenze di sentimento ed odi, azioni altrimenti condannate dalla morale, bisogna proprio ritenere che si giudichi stia in questo mondo tutta la ragione di essere e di vivere. Quando si viene praticamente ad autorizzare tutto per la conquista di qualcosa sia pur legittimo in questo mondo, il paradiso è negato, la finalità della vita deformata, l'Evangelo sepolto. Perché quando, nonché predicare il distacco dai beni terreni, fondamento della morale

evangelica, tutto si autorizza per il raggiungimento di quelli, l'Evangelo non esiste più.

Nessun amore ai fratelli è genuino se non collima con l'amore a Gesù Cristo. Per tale motivo nessun amore ai fratelli ci potrà mai autorizzare ad andare contro Gesù Cristo ed a svuotare la sostanza della Sua legge. È facile l'illusione che con la violenza si mettano a posto situazioni e che la bontà della meta possa autorizzare a chiuder un occhio sulla legittimità del mezzo. Tuttavia, anche se non volessimo ricordarci che mai il fine buono giustifica i mezzi cattivi, dovremmo pur sempre ricordarci che la violenza ha risolto spesso questioni di dominazione, ma non ha mai risolto problemi umani. Ed il perché lo si vedrà tra poco.

4) L'austera dottrina del Redentore a proposito di distacco dai beni terreni può far paura a coloro che non hanno compreso come da quella parte solo stia la vera libertà di un uomo. Tuttavia fa paura, esattamente come fa paura la Croce. Questa paura può essere legittima rispetto alla nostra debolezza, ma non è legittima rispetto alla dottrina del distacco del cuore dai beni terreni. Ciò perché i beni terreni mantengono tutta la loro funzionalità di «mezzo», ossia di «strumento». Rimangono mezzo di azione, di attrazione, di stimolo, di soddisfazione. Rimangono non meno mezzo di sviluppo, di sostentamento, di esercizio. Rimangono ancora strumento dell'intelligenza, del sentimento, della volontà. Rimangono bene spesso materia e condizione per il merito, che è la posta della vita.

Cessano solo di rimanere dei tiranni, degli ingombri, delle vergogne e degli inganni, nonché dei pericolosi complici. La dottrina del Salvatore non spoglia l'uomo, lo libera. La strumentalità dei beni della terra è logica pienamente, se si pensa al fine al quale noi siamo ordinati, e cioè alla vita eterna. Chi vuol pensare alla vita del tempo e vuol ignorare la vita eterna violenta la realtà, cammina con una gamba sola, ossia perennemente zoppica ed altera i termini di ogni realtà e questione.

5) La dottrina morale del distacco del cuore dai beni terreni è il «vero limite» ed il «solo limite realmente operante» posto alla proprietà, alle sue esagerazioni e all'egoismo umano.

L'affermazione che facciamo è grave e va esaminata a dovere; vi sono certamente altri limiti che si possono apporre alla proprietà umana. Uno fondamentale è stato messo da Dio nella legge naturale (per tacere di tutto il complesso della legge) ed è che la proprietà privata non perde mai una certa destinazione sociale ed ha dei doveri pure sociali. Limiti concreti ed utili possono essere messi dalla legge

positiva umana. Ed è bene che nell'ambito della ragionevolezza siano messi. Allorché la legge positiva interviene a tutelarli coi suoi mezzi coercitivi, certamente hanno qualche effetto. Ma è sempre miserabile l'effetto legato alla pura costrizione: occorre la convinzione ed a questa necessità un costume morale che li autolimiti. Quale costume morale può resistere in merito, se i beni terreni comandano essi al cuore degli uomini? L'evidenza parla. Perché non comandino e l'uomo sia libero di seguire una ragionevolezza, contenersi in una misura, smorzare appetiti, non rimane altro che il distacco del cuore dai beni terreni.

Senza questo, siatene sicuri, prevarranno! La educazione, la vergogna, la paura, l'onore, la poltroneria, faranno da remora. Ma non sempre. In qualche momento l'egoismo tira fuori le sue unghie adunche, trovando buone molte ragioni che buone non sarebbero. Solo uomini i quali sanno di dover tornare a Dio, sanno di dover usare dei beni terreni unicamente come mezzi per realizzare quel dignitoso ritorno operando il bene e riescono pertanto nella fiducia della Provvidenza a mantenere la propria fortissima libertà dinnanzi alle seduzioni, si trovano in grado di arginare efficacemente l'egoismo. Non si speri diversamente: ne abbiamo già parlato al cap. IV di questa nostra lettera.

Si pensi come sono affascinanti, anzi allucinanti, talune attrattive; si rifletta che stimolo diventi il confronto con le altrui fortune o superiorità, si ponderi il continuo segreto ma profondo interiore richiamo della sensualità e della superbia e poi si veda che cosa possa essere sistemato tra gli uomini, in questo campo, di solido e di permanente.

Ogni uomo ha un margine nel quale può ingannare la legge e i propri simili, sfuggendo alle vendette dell'una e degli altri. Se non avrà il cuore distaccato, in qualche momento se ne servirà; i molti momenti dei molti uomini si sommeranno, faranno ambiente, sfonderanno impalcature costruite contro l'egoismo umano, avvelenerano ambienti e per di più lasceranno credere, come fanno, che con altre impalcature ugualmente effimere delle prime tutto potrà ricomporsi, mentre già pensano a come rovinarle. E i poveri credono...

Si pensa, lo sappiamo, a togliere a qualcuno (e non neghiamo che in talune circostanze e nei modi debiti qualcosa si possa togliere); ma nella società vale un principio che mai può dimenticarsi: quello che di capacità sociale, politica, economica si toglie ad uno o a taluni va certamente a vantaggio di altri. Ossia il problema ricomincia da capo, peggiorato. Le socializzazioni possono essere in singoli e

ristretti casi dei rimedi, ma non bisogna dimenticare che attribuiscono a qualcuno i poteri e le capacità tolte ad altri, con questa differenza: che i nuovi dispositori agendo colle spalle coperte dalla comunità hanno responsabilità molto minore e godono in più elevato grado di fare in sostanza quello che vogliono. Basta guardare dove si è pianificato tutto.

Nessun limite onesto al dilagare dell'egoismo ed alla bestiale prevalenza va trascurato, ma non ci si illuda sulla sua capacità di risolvere radicalmente una situazione. Solo il distacco del cuore dai beni terreni assicura. Solo là si ritrova la moderazione, la saggezza e la forza dell'autocontrollo. La Chiesa ha potuto sempre affrontare, anche in mezzo alla carenza di umani sussidi, anche sotto persecuzioni, problemi che nessuno ha risolto e risolve, perché ha un esercito armato del voto di povertà. La politica e l'economia ogni giorno patiscono terribili rovine, perché raramente gli uomini che le conducono hanno il cuore così distaccato dai beni in loro dominio da non esserne perniciosamente dominati.

Un'altra volta è dato di vedere che la «strada passa solo per Cristo!»

6) Che il distacco del cuore sia il «vero limite» che preserva la proprietà dalle sue esagerazioni e dal suo egoismo è dimostrato da altre considerazioni.

Bisogna misurare bene la presa che i beni terreni, siano essi morali (prestigio, onore, dignità, etc.) o materiali (denaro etc.), hanno sugli uomini. Alla stima degli altri, sia stima di valore intellettuale o morale o di valore fisico, di furbizia, di audacia, sono legate tutte le possibilità. Al denaro è legata la più sicura via al dominio; al denaro e al dominio sono legate con proporzionale facilità tutte le soddisfazioni, anche le più bestiali ed infami. Così il miraggio diventa allucinante, la attrazione ossessiona, l'istinto di se stesso e di conservazione forniscono la loro caratteristica forza cieca ed incalzante spesso capace, da sola, di prendere incontrollate iniziative; la soddisfazione della conquista inebria; la illusione aumenta desiderio e soddisfazione, effimeri ma tirannici; il piccolo uomo esprime ansietà e appetiti che paiono ben più grandi di lui. La corsa che se ne genera può divenire come il ciclone che schianta tutto e nulla vede.

A tutto questo nessuno può mettere dei freni esteriori, che siano validi; l'errore sta proprio nel credere alla validità dei freni esteriori. Freni esteriori sono i programmi, le leggi, le pianificazioni, le propagande, le polizie. Il solo freno interiore, sostenuto dal senso

religioso e dalla grazia di Dio, può esser pari e superiore alla irruenza degli umani appetiti ed il vero freno interiore non compromesso dalle cose alle quali si deve opporre è precisamente il distacco coraggioso del cuore dei beni terreni.

La strada passa per Cristo!

VI.

«Né vi era chi dicesse esser sua alcuna delle cose che possedeva, ma tutto era tra essi comune [...] e non vi era alcun bisognoso tra essi» (*At.* 4, 32). Il testo che abbiamo citato è notissimo a tutti voi. Fa parte della descrizione che gli *Atti degli Apostoli* ci danno della primitiva comunità cristiana giudaica, di quella cioè che respirava l'aria fresca e pura dell'esempio del Signore. Da questo testo e da questo contesto, a buon diritto ritenuto rivelatore del pensiero di Cristo, si deduce che il fervore portava ad una certa comunanza dei beni; che questa non era affatto imposta, tant'è vero che Pietro, redarguendo Anania del suo menzognero comportamento, gli dice con chiarezza: «Il prezzo del podere [...] era in tuo potere» (*At.* 4, 4); infine che si riteneva logica, necessaria o per lo meno opportuna una libera compensazione tra le posizioni diverse, lasciata del tutto alla misura dello slancio generoso di ognuno.

Ossia: non si credeva che con la sola legge tutto potesse essere sistemato, ma si affermava di doversi sistemare molto tra gli uomini usando della vicendevole carità. Qualcuno potrà porsi una domanda: se questo non fosse allora ritenuto in forza delle circostanze, le quali non lasciavano prevedere a nessuno una tale perfezione di organizzazione civile da dispensare chiunque dall'esercizio della carità.

Crediamo che tale interpretazione non si sostenga affatto, almeno per due gravi motivi. Il primo è che nessuno può prevedere venga il momento in cui cessi la necessità e la occasione per gli uomini di esimersi dalla carità verso il proprio simile. Al mondo non esiste oggi un Paese, per quanto progredito, che possa fare a meno, nei confronti di taluni suoi membri, della carità privata. Ciò che fa ritenere non potersi prevedere facilmente la cessazione del bisogno, tenuto conto del carattere effimero di molte condizioni, della libertà anche colpevolmente o stupidamente usata dagli uomini, e dalla imprevedibilità di troppi casi. Il secondo è che fa parte dei rapporti della più elevata società civile, quale noi tutti desideriamo, conservare, in qualunque ipotesi, taluni elementi espressivi della

benevolenza, della magnificenza e della munificenza. Magnificenza e munificenza sono due virtù, e sono anche uno dei più grandi decori della storia. Infatti la carità non è soltanto la sottolineatura di uno stato di miseria, ma è soprattutto un atto di amore, ossia è un calore del quale la temperatura morale del mondo in realtà non potrà mai fare a meno.

Tutto questo non dispensa dal lavorare perché diminuisca sempre il numero di coloro che hanno bisogno del soccorso materiale altrui. Anzi! Noi dobbiamo con ogni sforzo tendere alla liberazione dei poveri dal bisogno... Dobbiamo però affermare che non è vergogna il ricevere quando il dare è fatto col motivo, lo spirito e la umiltà insegnataci da N. S. Gesù Cristo. La carità fatta da certa gente contiene senza dubbio una umiliazione e dona un complesso di inferiorità a chi ne è beneficato. Quella gente pertanto non può capire come esista una carità che non umilia, ma costituisce semplicemente un onore per chi la fa, in quanto in tal momento e in tal modo diventa strumento della stessa paternità e provvidenza di Dio.

La conclusione evangelica è questa: che la comunicazione dei beni, della quale si è parlato al capitolo I come conseguenza della paternità di Dio e della fraternità nostra, e che può avvenire attraverso la obbligazione di legge, secondo le giuste strutture dei popoli, va integrata sempre da una comunicazione di beni lasciata alla libertà. E questo non tanto perché possa premere il bisogno, quanto per la necessità di instaurare tra gli uomini rapporti e vincoli ben più alti e sorridenti di quelli del semplice e duro diritto. La questione sociale non deve forse considerare questo? Non è forse importante difendere e conservare alla società un clima umano? E non è forse evidente che la carità spirituale , della quale la materiale è un riflesso, appare insostituibile? Forse verranno a mancare i tristi bisognosi di conforto, i soli, bisognosi di amicizia?...

Le affermazioni evangeliche che sono state recensite ed illustrate autorizzano, pensiamo, con buona evidenza alcune importanti conclusioni:

1) L'Evangelo non ci dà l'obbligo affatto di situazioni statiche. Fraternità con conseguente comunicazione del benessere, persona umana nel suo diritto e nella sua iniziativa, presenza divina la quale eleva l'uomo e lo sospinge perché corra velocemente la sua vita a completare il piano creatore, sono tutti termini dinamici, anzi sono i più dinamici di tutti. Non esistono in mano di uomini e in mano di qualunque ideologia motivi di dinamica più forti, fascinosi e stabili

di questi. Non è dunque il cristianesimo che dica all'umanità: sta ferma. La sua parola è: «cammina». Niente pertanto di una concezione tesa a salvaguardare i privilegi o posizioni cristallizzate; il suo balzo in avanti è il più ardito di tutti. È però un balzo in avanti, non salto nel buio o tuffo nell'abisso.

2) L'Evangelo tiene conto di tutti gli elementi che giocano tra gli uomini. Per questo non li inganna ed illude con le soluzioni semplicistiche. Ha la massima apertura, cammina con la massima saggezza.

3) L'Evangelo insegna a risolvere i problemi senza sopprimere nulla di quello che è legittimo nell'uomo, la sua libertà, il suo valore, la sua dignità, il suo rapporto con le cose e con i suoi simili.

PARTE SECONDA

I princípi sono stati esposti nella parte che precede. Essi ci rendono ben tranquilli sulla apertura e sulla dinamica imposte dalla nostra fede in materia sociale. Colui che «humiliavit semetipsum, factus oboediens usque ad mortem» (*Fil.*2,8), come ha superato infinitamente tutti nell'amore per gli uomini e nel sacrificio per loro, ha elargito in materia sociale una dottrina, la quale non è sproporzionata all'istanza di quella mirabile generosità. È ovvio che qui si stabilisce anche un paragone tra quello che dà Gesù Cristo e quello che danno gli altri. Questo paragone c'impegna e, nel mentre vogliamo assolvere l'onere da esso imposto, intendiamo non trascurare applicazioni e dettagli concreti, pensando che, oltre tutto, quelle applicazioni e quei dettagli possono costituire altrettante risposte ad oneste domande.

Tutti vogliono dare agli uomini un miglioramento della loro situazione. Il guaio sta nella rettitudine o meno di questa intenzione, nonché nell'uso di princípi e metodi che possono essere falsi, unilaterali ed illusori. Un miglioramento proposto è serio solo nel caso in cui si evitano errori ed irrealtà, i quali lo rendono praticamente nullo, se non addirittura dannoso. L'esame non va mai condotto unicamente sui miglioramenti promessi (le cose lontane possono anche completarsi con la sola fantasia propria e l'altrui ignoranza), ma piuttosto sui princípi e sui metodi, nonché sulla adeguazione di questi ultimi alla realtà obiettiva. Quello che noi diremo ha la sua chiara giustificazione in quanto è stato detto nella prima parte di questa lettera.

I.

Il miglioramento sociale consiste, non ci sarebbe bisogno di dirlo ormai, nella migliore distribuzione di tutti i beni della terra, materiali e non materiali, in modo da avere una più equa partecipazione di tutti al bene comune.

Gesù Cristo vuole questo miglioramento: perché questi beni della terra sono stati offerti da Lui Creatore alla umana esperienza, pur qualificandoli quali semplici mezzi per raggiungere ben più alto fine; perché è Lui, Creatore, che ha voluto la comunità e famiglia umana; perché è Lui che con la legge dell'amore nella fraternità ha stabilito il più alto criterio stimolante alla legittima comunicazione dei beni tra gli uomini.

Il miglioramento sociale voluto da Cristo rappresenta un punto d'arrivo complessivamente più alto di quello voluto, in buona o mala fede, da qualsivoglia umana ideologia. Ciò perché:

- è puro; ossia non contiene riduzioni o coartazioni di quello che è nell'uomo e senza del quale l'uomo non è più rispettato tale (non lo priva della personalità, della iniziativa, del possibile sviluppo, della libertà, dei beni spirituali, della speranza e preparazione dei beni eterni, etc.); neppure comporta metodi disonesti ed inumani (spoliazioni indebite, assassini, soprusi, sistema della menzogna, etc.), i quali possono talvolta sembrare più spicci a superare situazioni immobili e resistenti, ma mettono in circolo tali reazioni e stimolano tali contraccolpi da sfociare storicamente sempre in maggiori e peggiori guai; rispetta tutto l'ordine naturale obiettivo e non altera pertanto il quadro per il quale e nel quale è fatto l'uomo;
- è più completo, sia perché, come si è prima dimostrato, mira a completare con tutti i beni e non solamente con quelli materiali; sia perché mira a dare la formazione interiore, che sola garantisce il retto ordine tra gli uomini liberi; sia perché dà fondamenti solidi, equilibrio e capacità di difesa e di ripresa, come vedremo appresso.

Le voci richiamate indicano chiaramente quanto sia complesso il termine «miglioramento», come sia ben lontano da un concetto vago, fantastico ed impressionistico, come non possa essere trattato semplicisticamente, perché non è «miglioramento» se non si presenta «positivo» sotto tutti i diversi aspetti e le diverse istanze della umana realtà.

A chi legge sarà facilissimo il confronto tra la dottrina cristiana e le diverse ideologie correnti, le quali fallano o nell'uno e nell'altro

punto o, addirittura, in tutti i punti. Storicamente c'è modo di vedere che il vero ostacolo al miglioramento sociale è sempre stato in atteggiamenti immorali o, se piace, nella carenza di virtù. La vera lotta per il miglioramento sociale è in sostanza una lotta per la santità, cosa difficile, cosa contestata nella stessa lotta e nella stessa prova, dalla quale è caratterizzata la vita umana. Non si può certamente dire che gli uomini abbiano aiutato troppo l'Evangelo a condurre questa lotta e non sono pertanto essi che possono accusare l'Evangelo, se il progresso sociale è spesso lento e irto di ostacoli. Ma il fatto di porre quel progresso su un terreno che o esclude la morale o si pone in situazione reticente ed evasiva rispetto alla morale stessa (come fa il marxismo ed ogni agnosticismo) condanna realizzazioni apparenti e contraddittorie, instabili e reattive. Mentre il porre il miglioramento sociale in linea perfettamente morale costituisce da solo una superiorità ed una ben più robusta garanzia. Gli uomini sono costanti solo sulla costanza della legge: si presumono incostanti se è incostante la norma dalla quale sono retti.

II.

La dinamica è il moto e la forza per attuare il miglioramento. Non si concepisce dunque senza purificazioni, adattamenti, trasformazioni, ricostruzioni. Reclama revisioni, abolizioni, piani nuovi, strumenti nuovi. Nessuno vorrà negare che ci sia necessità di questa dinamica sociale. Coloro che non ne vogliono sentir parlare si condannano alla decomposizione.

Quella dinamica Gesù Cristo la vuole:

- per un principio generale, secondo il quale nella perfezione ci ha assegnato il criterio di imitare la stessa perfezione di Dio (cfr. *Mt.* 5, 48) e quanto più alto è il punto di arrivo, tanto maggiore è il cammino e più accelerato il moto;
- per la legge della fraternità, che, come si è mostrato prima, tende alla maggiore comunicazione dei beni;
- per la incessante opposizione all'errore, al vizio, al male, quale nessuno mai ha indetto in simili termini e che pone in stato di perenne ripresa sul male stesso;
- per il concetto stesso di Redenzione, del quale è tutto impegnato l'Evangelo, e che, come è stato detto in altra parte di questa lettera, implica di conseguenza un beneficio ed un rinnovamento nella stessa umana esperienza.

L'Evangelo non ha mai voluto, né vuole le cose statiche. È esso che ha fatto pacificamente la più grande rivoluzione di tutti i tempi,

abolendo la schiavitù. Forse è per questo che lo odiano: hanno timore che riesca ad abolire anche quella indotta da concezioni economiche e politiche del nostro travagliato tempo.

Si cambi pure: solo si faccia nella verità, con la giustizia, per opera di saggezza e non di cieca passione. La dinamica sociale di Gesù Cristo è più forte di quella degli altri! Ciò è vero:

- perché ha messo un punto d'arrivo più alto e più completo: la realizzazione effettiva della umana fraternità;
- perché ha dato alla legge della carità verso il prossimo di avere lo stesso motivo dell'amore verso Dio, il che rende gigante il movimento e lo slancio (difatti coloro che si sono sacrificati abitualmente di più per i propri fratelli si trovano nella sequela dell'Evangelo);
- perché il concetto di purificazione interiore e profonda, indotto da Lui col precetto del distacco del cuore dai beni terreni, rende nel più alto grado spedito e fungibile lo spirito umano, non irretito e sgorbiato da impurità, superbia ed egoismo (infatti se quelli che guidano i popoli avessero nel cuore il distacco dai beni terreni tutto si risolverebbe immediamente!);
- perché Gesù Cristo, con i suoi consigli evangelici, ha creato una schiera di uomini, quale altra non esiste e non esisterà mai fuori di Lui, che è votata al servizio dei fratelli; non si dimentichi mai che l'opera del miglioramento sociale è in proporzione di quanto ci si proietta fuori di se stessi superando l'umano egoismo.

La prudenza e l'ordine, il senso morale dei limiti non sono contro la dinamica sociale più di quanto gli argini non sono contro il fecondatore incanalamento delle acque; al contrario, solo la prudenza e l'ordine e il senso morale proteggono e danno consistenza a qualsivoglia perfezionamento della vita sociale. Storicamente ci sarebbe qui da fare un processo. Che cosa hanno dato agli uomini tutte le ideologie nate fuori dalla ispirazione cristiana? L'illuminismo ed i suoi succedanei hanno accentuato gli squilibri sociali, esasperandoli fino ai termini moderni; il marxismo ha chiuso gli uomini dentro una macchina condannandoli a obbedienze, 'silenzi', trangugiamenti ed umiliazioni quali nessun ordine austero si è sognato di domandare ai suoi membri. Precisiamo che per marxismo intendiamo qualunque indirizzo culturale o movimento politico che, sia comunista o socialista, si ispiri alla teoria marxista. La opposizione irriducibile ed insanabile di ogni forma marxista rispetto alla fede cristiana sta nel fatto, oltre il resto, che essa rinnega Dio, l'anima, l'eternità. Tanto dobbiamo dire perché non tutti i socialismi accettano la dottrina marxista nella

stessa maniera e forse ne esiste qualcuno che ha già messo distanza tra sè e Marx. In più vogliamo precisare che molte istanze che si trovano nei diversi socialismi non derivano affatto dalla dottrina marxista, anzi potrebbero trovarsi in antitesi sostanziale con la medesima; derivano semplicemente dal buon senso comune e dalla tradizione cristiana. Sappiamo effettivamente che in ogni giudizio su fatti umani bisogna distinguere molto e non raccogliere tutto semplicisticamente sotto lo stesso generico apprezzamento.

La dinamica sociale è una bella parola. È questione di vedere dove vada realmente a finire. E quando l'ultimo atto è il godimento dei pochi, assassini e per qualche momento fortunati? È questione anche di vedere se le cose rispondono alle stesse parole. È forse dinamica la trasformazione sociale che consista essenzialmente nello spogliare l'individuo di taluni suoi diritti per investirne un potere centrale (non ha importanza come lo si chiami, come non ha importanza che lo si dica possedere e gestire in nome e per conto del popolo), spingendo ogni cosa nella via della irresponsabilità improduttiva e spesso incosciente d'una burocrazia, lasciando poi in sostanza a terra chi era a terra? Si può forse parlare di dinamica allorché soltanto si cambia l'intestatario della proprietà e degli strumenti di produzione, dando a chi molto spera la magra consolazione di avergli tolto dinnanzi quelli che ha invidiati ed odiati?

In realtà la grande concezione del marxismo si riduce a questo, costituisce una terribile illusione per la povera gente e, se la parola «destra» deve significare «immobilità», bisogna dire che comunismo e socialismo marxista sono spaventosamente a destra.

Non è solamente questione di cambiare intestazione ai beni o di radunarli nelle mani della comunità, che è quanto dire nelle mani di uno o di pochi, per far marciare innanzi il mondo; è piuttosto questione di rinnovare strutture e rapporti nella giustizia, sicché di ogni singolo uomo nel quadro del bene comune sian aumentati dignità e benessere. Noi ripudiamo il marxismo perché, oltre tutto, è la negazione della dinamica sociale! Bella dinamica quella di spogliar soprattutto i poveri per metter tutto nelle mani di enti più o meno pubblici, che convogliano le capacità economiche e politiche di molti e forse di tutti! Era la dinamica dei grandi e tirannici imperi asiatici, tramontati da molto tempo ed ai quali si può augurare per amor degli uomini di non risorgere mai più! È ora di rompere l'incantesimo.

Si tratta forse di dare anzitutto un significato esatto alle parole. La opposizione a taluni sistemi, che riporterebbero gli uomini alla pallida esistenza di quel che furono generalmente prima di Cristo, fa

parte della dinamica sociale, meno apparente eppur più necessaria.

Finalmente, quanto a dinamica, esiste una trasformazione più grande di quella che ha fatto socialmente il cristianesimo e di quella che dopo l'annientamento dell'Impero Romano ha fatto la Chiesa rimettendo i popoli sulla via del loro progresso? Se, per garantire la dinamica, la storia vale, nessuno ha in mano documentazioni più grandi di quella che porta con sè l'Evangelo! Quello che oggi è civiltà universale, è frutto suo!

L'apertura di questa dinamica ispirata dall'Evangelo è già stata trattata in questa lettera (P.I.,4,c); essa concede ogni esperienza che rispetti in pieno la persona umana coi suoi imprescindibili attributi, non meno della legge di Dio. Essa può ammettere nuove forme di profitto, di partecipazione a profitti, di coesistenza nell'azienda, di sistemazioni contrattuali, di collaborazione, di regime tributario. L'apertura della dinamica marxista è quella di sottrarre a poco a poco (e non sempre a poco a poco) qualcosa per attribuirlo ad un ente collettivo, il quale diventa feudo di pochi.

La dinamica ha la sua apertura nei modi e nelle forme, che tutte ammette eccettuando le disoneste, e cioè quelle che introducono «per sistema» il tarlo in ogni organizzazione.

III.

Cristo dà all'uomo più di tutti. Anche qui non si tratta solamente di assicurargli la indipendenza economica, ma la partecipazione a tutti i beni morali e spirituali, non elargiti, ma dovuti. Si tratta di rispettare in lui una dignità soprannaturale e la filiazione adottiva a Dio. Si tratta di salvargli le indefinite possibilità della sua intelligenza e delle sue realizzazioni. L'assorbimento della massa anemizza l'uomo: altra cosa è che egli faccia parte di un popolo ed altra che sia assorbito dalla massa.

Il paragone, che sfocia in un giudizio di superiorità, si fa evidente. Di fronte a Cristo che domanda per tutti gli uomini la partecipazione a tutti i beni e dona ai medesimi uomini il diritto di avere quei beni, vi preghiamo di osservare la limitazione di concetto di tutte le altre ideologie, che, così limitate, decurtano l'uomo.

Alcuni materialisti, e tutti sanno chi sono, affermano di voler dare i beni materiali necessari alla vita. Intanto, come meglio vedremo in seguito, non li danno affatto perché non ammettono nell'uomo un vero diritto, tant'è vero che, quando una ragione generale lo esige, non riconoscono affatto quel diritto. Dati quei beni, si arrestano.

Non possono entrare in considerazioni di beni superiori, perché in forza del loro materialismo li negano. *È troppo poco.*

Altri, non dichiaratamente materialisti, non curano o respingono semplicemente la considerazione spirituale o soprannaturale dell'uomo e lo abbandonano al gioco delle forze deterministiche. Non ha importanza che si usi il termine «libertà»; ha invece importanza che si ammetta quanto basta per non difendere il debole dal forte. L'uomo che è libero non può usare la sua libertà in modo soddisfacente ed universale, se non è sufficientemente protetto. Non si può dire che sia salva la dignità quando si può rimanere abbandonati ad un destino cieco di avversità e di miseria. In realtà, a forza di pensare così, quasi tutte le legislazioni sono arrivate al secolo ventesimo avanzato senza dar segno d'accorgersi che esistevano enormi masse di uomini, sui quali altri uomini facevano calcoli non sempre giusti e talvolta neppure umani.

La diversità di valutazione della dignità nell'uomo tra Cristo e gli altri è evidente ed è anche la riprova di una originalità piena della socialità cristiana.

IV.

Cristo solo dà i fondamenti ad un ordine sociale e pertanto dà più di tutti.

È interessante vedere come sia vero tutto questo: lo è e lo è per una ragione molto semplice: Egli solo dà dei princípi indiscutibili ed assoluti perciò stabili ed eterni. Che i princípi sui quali si basa un ordine sociale siano assoluti, significa che siano più grandi degli uomini, quindi sottratti ai loro arbitri e capricci, quindi tali che non possano defraudare quanti hanno sperato. Se per ipotesi si riuscisse ad instaurare un'era di prospera felicità, ma questa non avesse la custodia di assoluti ed inderogabili princípi, tutti avrebbero giustamente il timore che essi potessero senza appello venire mutati o sostituiti o semplicemente non applicati. E, prima di questo timore, tutti sarebbero in grado di avvertire che ad un certo punto varrebbe *pro lege voluntas*. Gli esperimenti né sono mancati, né mancano. Senza princípi assoluti si può sbancare il mondo imperturbabilmente, perché non esistono nei princípi contingenti (se questi esistono) ragioni che siano più forti delle passioni e degli egoismi umani.

Nel nostro periodo storico, all'infuori di Cristo, nessuno ha princípi assoluti, perché tutti o negano Dio o prescindono da Lui, sia pure in forma evasiva. Ora Dio solo è l'Assoluto e nessuna realtà

partecipa alla stabilità dei princípi assoluti senza un raccordo pieno e chiaro a Dio. Solo Dio nell'intimo della coscienza dà valore ad un dettame e nessun dettame, per quanto categorico e fantasioso, sostituisce Dio, allorché la tentazione fa piccolissimo l'uomo.

Ed ecco come Cristo, e Lui solo in forma coerente e completa, pone i princípi sui quali un ordine sociale è in grado di reggere.

1) Redimendo e quindi valorizzando la persona umana, Cristo nel suo Evangelo afferma quanto alla persona si conviene e quanto dalla persona fluisce: la sua integrità, la sua libertà, il suo diritto. Il diritto è correlativo della giustizia e tanto quanto esiste, altrettanto dà possibilità alla giustizia di esistere. Ossia afferma in pieno il concetto di giustizia. Afferma dunque anzitutto la giustizia corrispondente ad un fondamentale diritto della persona umana verso il mondo intero nel quale è posta. Infatti il mondo è fatto perché le serva al raggiungimento del suo scopo. Tutte le persone hanno, antecedentemente ad altri determinanti fatti giuridici onesti, lo stesso diritto di acquisizione e di uso rispetto a tutto il mondo. A decidere poi della acquisizione e del dominio interverranno tra le molte persone che popolano la terra altri elementi, ma, prima che intervengano, tutti hanno un potenziale uguale diritto. Gli altri elementi, ben noti alla tradizione, possesso, lavoro, naturale crescita etc. etc. non potranno mai cancellare quel primo potenziale diritto. Il che equivale a dire che tutti gli uomini hanno diritto ad una ragionevole distribuzione dei beni della terra e, ove il rapporto fosse stato irragionevolmente e disonestamente alterato, hanno diritto ad invocare nelle giuste forme un ridimensionamento, ossia una migliore distribuzione.

Ciò conferma il carattere «dinamico» dell'Evangelo. Poiché l'Evangelo afferma insieme la giustizia e la libertà, ammette una infinita gamma di rapporti tra gli uomini, che sorgono sia dalle leggi naturali, sia dalle scelte libere e che offrono materia alla giustizia commutativa. Senza la giustizia commutativa le prerogative della personalità umana sono destinate praticamente a scomparire, senza giustizia commutativa non si saprebbe che cosa possa rimanere del vero diritto alla retribuzione del lavoro, cosa bene spesso dimenticata da molti adoratori del «lavoro», ma negatori di quelle premesse dalle quali solo consegue una giustizia commutativa.

L'Evangelo, affermando che l'autorità è un servizio, ha affermato, nel più sta il meno, l'obbligo della giustizia distributiva; dando all'autorità un contenuto dal fondamento divino, ha insegnato la validità della giustizia legale. Tutte queste forme della giustizia si esigono perché l'uomo sia protetto, perché il povero abbia la sua

ragione, perché il volonteroso possa salire i gradini della scala sociale. Volonterosi e poltroni non si possono trattare alla medesima stregua. Poiché l'Evangelo afferma la giustizia complessiva e la persona umana insieme, pone il fondamento vero e completo per la valutazione del lavoro, in quanto non può essere pura valutazione economica, ma deve essere valutazione umana; ed è valutazione umana quando il salario risulta e dal computo del rendimento e dalle necessità di una famiglia e quando l'una e l'altra valutazione vengono fatte tenendo conto del rapporto che la persona ha alla sua dignità, ossia anche al più comune tenor di vita. È infatti nella completa luce di questa visione che solo si può risolvere il problema dei rapporti tra il capitale ed il lavoro.

2) Il principio evangelico relativo alla personalità e quello della fraternità impongono che un'opera di risanamento sociale miri soprattutto a mutare ed elevare i rapporti tra quelli che lavorano e quelli che dirigono, tra i datori di opera e i prestatori di opera. Qui siamo ad un punto cruciale. La dottrina cattolica, sola, ha sempre concepito la società civile modellata sul tipo della società familiare. In realtà a nulla vale mutare delle strutture sociali, se non si risana questo punto, che merita di venir meditato a lungo.

Al netturbino poco o nulla importa di sapere se il capitale della sua azienda appartenga ad un privato o piuttosto ad un ente pubblico od allo Stato. Importa molto, e a buon diritto, che i suoi rapporti economici con quelli che lo dirigono siano giusti, umani e animati da spirito di considerazione, di collaborazione, di aiuto e di cordialità. È questo il punto sul quale si apre il grande divario con ideologie materialiste ed anticristiane. Su questo noi richiamiamo con forza, cari confratelli, la vostra riflessione.

Il socialismo marxista, in quanto marxista, è materialista. Perché materialista nega Dio, l'eternità, l'anima spirituale e immortale. A sua volta queste negazioni lo obbligano a negare l'intimo e inviolabile diritto della persona umana alla libertà, alla proprietà, alla dignità. Spoglia completamente l'uomo. Poi lo riveste come e quando crede. Notate bene: come e quando crede, ossia come e quando gli comoda, che equivale a dire come e quando comoda ai suoi dirigenti. E qui sta il punto. Sì, ridarà alla persona umana di fatto, e non di diritto, una certa libertà e perfino un uso di beni di consumo molto simile alla proprietà, ma libertà e proprietà saranno non un diritto inviolabile, bensì una concessione graziosa fatta al singolo dalla comunità, dal proletariato, dal soviet, dallo Stato. La

concessione graziosa sarà sempre revocabile, perché non custodita da princípi superiori ed assoluti.

In una società così concepita, checché si dica, il rapporto fra gli uomini non sarà mai, per sè, diretto e regolato dal rispetto all'ufficio o alla funzione esercitata, nonché dal rispetto al valore tanto di tenacia che di merito, bensì dal complesso di inferiorità e dalla paura. So benissimo che i molti discorsi e le infinite orpellature permettono di ingarbugliare la matassa, sicché molti non ne vedano più il bandolo: la verità, ridotta a termini semplici, è questa che vi abbiamo esposto.

È sostanziale che quanto gli uomini hanno di fondamentale lo abbiano per un principio assoluto ed indipendente da qualsivoglia potere in arbitrio di uomini od istituzioni di questa terra. È fatale agli stessi uomini che il complesso dei fondamentali diritti l'abbiano per grazioso, misurato e revocabile regalo di un qualsivoglia anonimo proletariato. Proprio per questo motivo il socialismo marxista, quando è dottrinario e massimalista, deve curarsi di trasferire proprietà ed intestazioni di proprietà tanto delle sorgenti di ricchezza che degli strumenti di lavoro, ma non può occuparsi con sincerità e con serietà di mutare i rapporti strutturali, quelli per i quali chi sta sotto viene rispettato non solo economicamente, ma moralmente, socialmente, umanamente.

Il marxismo dà poco e porta via troppo. Noi, col Vangelo, dobbiamo dare molto di più e ve lo abbiamo dimostrato. Se destra vuol dire immobilità, il socialismo marxista, al pari del comunismo, sta troppo a destra, ripetiamo, e anche solo per questo sarebbe già da rifiutare.

Se si muove è per fare concentrazioni, che sono ammassi di diritti sottratti alla povera gente. Per questo è vecchio. Se si cerca un modo comechessia di cambiare, questo modo può parere accettabile, perché in tale ipotesi non si ragionerebbe; ma se si tratta di cambiare in meglio esso è uno spaventoso inganno. Guardate ove ha potuto agire secondo la sua impostazione dottrinaria...L'evidenza è quale maggiore non si potrebbe desiderare.

Il dito va puntato contro coloro che per fare i loro interessi accettano questo e peggio. Ma si tratta solo di interessi. Quello di cui stiamo parlando presenta un'incredibile affinità con una sopravvivenza di cui è necessario far cenno. La più deteriore prassi feudale e la non meno deteriore concezione giuridica tendevano a regolare i rapporti tra gli uomini basandosi sul «complesso di inferiorità» e conseguentemente sulla paura. A questa prassi e a questa concezione

giuridica si è sempre opposta la predicazione cattolica con la dottrina della fraternità, della quale si è parlato sopra.

Tale prassi e tale concezione giuridica continuano ad intossicare il nostro ambiente in quanto in troppi casi chi è in posizione «passiva» sente quel complesso di inferiorità, lo accoglie, si conforma ad esso e se ne svincola solo quando crede di esser in situazione tale da «non aver più paura». Svincolarsi dal complesso di inferiorità solo quando si crede di poter non aver più paura è proclamare quel principio ed elevarlo a prassi. Tutti possono osservare che spesso chi chiede è agnello se è solo; la fa da leone se è con molti. Spesso accade che chi comanda assume toni da Cesare quando ha davanti una sola persona in atteggiamento dimesso; trema e cede se ha dinnanzi dieci persone in atteggiamento sicuro. Non è un mistero per nessuno che esistono partiti ed associazioni, anche vestiti di spiccatissimi colori sociali, nei quali chiunque salga un gradino si sente autorizzato a trattare da strame chi è rimasto al gradino inferiore. I poveretti trattati da strame si sentono ordinare come piangere e come ridere, come parlare e tacere, come danzare e soffrire.

Lo stesso tipo di rapporti è dato osservare ovunque, dove non ci sia un autentico e schietto sentire e vivere da cristiani o dove non sopravviva, anche nell'oscuramento della fede, una forte moralità di marca intimamente cristiana. In realtà i rapporti tra gli uomini, qualunque sia la loro posizione sociale rispettiva, debbono essere regolati, come si è detto, dal rispetto all'ufficio o alla funzione e dal rispetto al valore. La legge della fraternità è l'unica che sostenga la giustizia in modo da salvare il primo e ispiri l'umiltà in modo da salvare il secondo.

Non è affatto esagerato il dire che in questa contrapposizione, complesso di inferiorità e paura da una parte, rispetto della funzione e del valore dall'altra, sta tutta la tragedia sociale del nostro tempo. Qualunque riforma e su qualunque piano è e sarà perfettamente inutile, se ad un costume non si riuscirà a sostituire l'altro. La sostituzione è un fatto spirituale. Tutte le altre sostituzioni sono «formali» soltanto e peggiorative. Tacere su questo punto è menare il can per l'aia. In realtà tutti i sistemi marxisti sono organizzazioni che, abolito l'aspetto spirituale, ragion per cui risulta chiaro il loro carattere irreale ed illusorio, tendono a costruire un piano per dare voluttuario potere a pochi uomini ai danni di tutti gli altri. Si tratta di un altro aspetto dell'inganno.

Possiamo concludere anche qui: Gesù Cristo, dando ad un ordine sociale quegli indiscutibili fondamenti sui quali veramente si regge,

ha dato più di tutti gli altri. Nessuno ha da sperare in soluzioni provvisorie e poste alla mercè della dispotica volontà del più forte!

V.

Cristo donò l'equilibrio all'ordine sociale: questa affermazione è un'altra volta la conclusione di quanto è stato descritto nella prima parte di questa lettera. Un equilibrio è necessario al benessere ed al miglioramento sociale. Infatti equilibrio significa che «tutti» gli elementi del vivere umano sono salvati e potenziati ed armonizzati tra di loro. Se un elemento solo viene sacrificato per chi sa quale fissazione ossessiva, l'ordine umano zoppica e molti debbono inutilmente soffrire. Se un solo elemento non viene inserito nella giusta misura e rompe l'armonia con gli altri elementi, l'ordine umano parimenti zoppica ed ancora molti debbono inutilmente soffrire. I termini uomo, anima, corpo, libertà, proprietà, iniziativa, famiglia, diritto, giustizia, potere, coercizione, pena, comunità, Stato, associazioni minori, interesse privato e pubblico, legge, economia, tecnica, scienza, cultura, vanno tutti salvati, perché messi dal Creatore ed obiettivamente condizionanti il vivere umano. Essi vanno non solamente salvati, ma armonizzati tra loro.

La prima condanna del marxismo sta nel fatto che semplicisticamente e disonestamente sopprime una parte di tali termini (anima, ordine spirituale e divino); altri ne usa, ma cambiandone essenzialmente il significato, e sopprimendoli di fatto (libertà, diritto, giustizia...). In tal modo non crea un ordine, ma solo un disordine e ciò spiega perché, sia per essere, che per durare, ha bisogno essenzialmente della costrizione, della violenza e della soppressione sistematica.

Le concezioni dipendenti dall'illuminismo e dal determinismo e che si è soliti chiamare con termine amplissimo «liberali» non hanno fatto una ecatombe dei termini del vivere civile, tuttavia hanno rotto l'equilibrio, diminuendo o radiando la presenza delle ragioni spirituali, dando una esagerata autonomia alla economia, rompendo il rapporto tra individuo e comunità e favorendo in tal modo, come storicamente è accaduto, il crearsi di una situazione socialmente insostenibile ed illogicamente sovversiva.

Tutti quei termini si salvano nell'armonica visione, che abbraccia insieme diritto naturale e diritto positivo, realtà concreta e ragioni superiori, cielo e terra e che, come è apparso chiaro sopra, ci è stata offerta da Gesù Cristo. La persona umana con le sue possibilità e doti

deve essere sostenuta ed armonizzata in modo da affrontare e risolvere la sua debolezza: diversamente non c'è equilibrio. È inutile evadere questo problema: quando non si è risolto sconvolge tutto. Come si vede agevolmente. Solo Gesù Cristo, e non soltanto con la legge morale e l'impero della coscienza, ma ancora con la grazia, ha dato gli elementi per risolvere il fondamentale equilibrio del mondo. Abbiamo parlato di «grazia» francamente e apertamente: si stia attenti a non discorrere sottovoce di questo argomento fondamentale, perché senza di esso nulla va a posto in una società di uomini liberi. E ciò valga a dimostrare come la sociologia venga a mettersi, in posizione di chi riceve, accanto alla religione.

La libertà deve armonizzarsi con la legge. Questo non si fa se si escludono coscienza e legge eterna di Dio. Infatti, ove la coscienza non funziona nel rispetto della legge eterna, il sistema di protezione della società attraverso la legge deve crescere ed arrivare anche a delle elefantiasi poliziesche a tutto danno della libertà, con le conseguenti reazioni. Su questi termini non si scherza!

L'iniziativa privata non può essere soppressa e sostituita semplicemente con l'iniziativa pubblica. Le due iniziative sono necessarie e debbono armonizzarsi pur esse in proporzioni diverse a seconda del ponderato computo delle circostanze. Ma nessuna delle due può sopprimersi. La soppressione della prima porta all'infiacchimento di ogni elemento vitale tra gli uomini, alla diminuzione di ogni frutto, al regno insanabile della irresponsabilità. Anche solo ciò significherebbe l'ingigantimento della miseria. A dimostrarlo bastano gli indici del diminuito tenore di vita nei Paesi un tempo prosperi ed oggi ridotti ad una pianificazione collettiva. Là le limitazioni si hanno, non per accidentali circostanze avverse, sibbene per forza del sistema. Gli uomini sentono solo la fatica e facilmente la paura là dove non hanno il loro ragionevole interesse. Bandire l'interesse privato e la legittima aspirazione è come bandire dallo stomaco l'istinto dell'appetito. Esso va contenuto ed armonizzato, ma salvato; perché senza di esso l'uomo impallidisce ed anemizza a tutti gli effetti. Il contenimento dell'interesse privato, e pertanto della proprietà privata, è possibile non soltanto contro l'esagerato volume, ma soprattutto contro quella attribuzione di poteri eterogenei alla capacità economica, per la quale essa diventa illegittimamente capacità giuridica, sociale, politica, etc.

La comunità e le sue esigenze vanno salvate, ma la comunità ed il suo diritto va armonizzato, il che significa qualche volta misurato e contenuto. Qui sta una delle peggiori illusioni e dei più pericolosi equivoci del nostro tempo. Vale la pena di soffermarsi. Pare infatti a

taluni, anzi a molti, che tutto sia salvo e posto al sicuro e reso più largamente fruttifero e più giusto nella distribuzione quando è tolto al singolo e messo in mano alla società, si chiami Stato, ente pubblico, soviet, proletariato, od altro. Si comprende che chi è nella disperazione, non meno di chi è insieme ignorante e presuntuoso, possa pensare una cosa simile. Infatti la passione non ragiona ed ha soprattutto bisogno di abbattere tutto quello che gli si rizzi davanti come nemico o difficoltà, sia vero, sia presunto. Ma che questo possa pensarsi da persone intelligenti e serie stupisce profondamente.

Ed ecco perché un tale modo esagerato di concepire la salvezza sociale è falso, mentre è vero che tanto comunità che individuo vanno opportunamente armonizzati nei diritti e nelle funzioni, come si è detto sopra.

a) La comunità come tale, e cioé non come semplice agglomerato di persone, è un soggetto giuridico e non semplicemente fisico. Ciò è dirimente. Infatti, come tutti gli enti morali, non ha una vera azione «fisica» propria: «deve» assolutamente agire attraverso determinate persone fisiche. Quindi sempre la comunità finisce col concretarsi ed esprimersi in persone fisiche, le quali non sono angeli, sono soltanto uomini come tutti gli altri. Che pertanto la comunità (comunque si chiami) liberi gli uomini dalla prevalenza di persone fisiche più potenti e magari capaci di tiranneggiare è una madornale illusione. C'è di peggio. Gli uomini sono assai più temibili e pericolosi quando sono dietro un paravento. Ora, allorché la comunità e lo Stato si identificano con una persona fisica, si hanno strapoteri temibilissimi; tuttavia la responsabilità è ben definita ed è per questo che i grandi dittatori pagano frequentemente con la loro testa, magari ad opera di amici e collaboratori. Quando invece, come è ben più desiderabile, le persone fisiche, le quali attuano lo Stato, sono molte e si distribuiscono variamente i poteri di un più completo sistema di controlli e garanzie, finiscono sempre coll'avere una «copertura» più grande di loro e più grande delle loro responsabilità personali. Ciò significa che hanno un margine in cui la loro iniziativa non è controbilanciata da uguale responsabilità, ed offre a loro, salva la coscienza, se funziona, un margine di libertà incontrollata. Il che non si separa dal danno della irresponsabilità. Dio ci guardi dal dire che molte cose non possono essere affidate alla comunità, allo Stato o a chi per esso; ma è chiaro che è un ben grave errore credere a priori che qualcosa vada bene solo perché è affidata allo Stato. Se taluni stanno male nelle mani che attualmente li

portano, si veda se è possibile ed onesto toglierli da quelle mani; ma, prima di metterli semplicemente in mani che non sono affatto tagliate a tutto portare, ci si pensi bene. Questo se si vuol fare il bene del popolo e non solo seguire un risentimento ombroso ed irragionevole. È forse proprio tutto edificante, in certi accentramenti di beni materiali e di strumenti di produzione in talune poche mani, alle quali non si possono chiedere conti, perché il loro responsabile è solamente lo Stato, mentre quelle «poche mani» non sono mani d'angeli?

b) Dare alla comunità è un bene, quando quello che si dona rifluisce sui singoli. È solo questo movimento di «ritorno» che rende umana la cessione dei diritti e beni e funzioni alla comunità. Se questo ritorno non avviene si creano le oligarchie in un primo momento e poi, fatalmente, o le anarchie o le dittature tiranniche. Se la circolazione si blocca, si blocca a vantaggio di qualche uomo privilegiato e nulla più. E allora guardiamo francamente dietro a questo termine «comunità, Stato»..., vediamo che cosa vi si cela e difendiamoci dalle illusioni. Tra quello che si cela ci potrebbe essere questo: che si mantengano città capitali sproporzionate ai rispettivi Paesi e che, per mantenerle quando s'accrescono Dio sa come, si inventino tutti i giorni nuovi enti nazionali a danno e dispetto dei poveri cittadini che lavorano, si affaticano e danno fiducia a chi li governa. Ogni atto del genere dovrebbe essere un caso di coscienza.

Si comprende ora perché Gesù Cristo abbia detto di dare a Cesare quello che è di Cesare; ma abbia pensato subito ad equilibrare la cosa con quello che si deve dare a Dio. In più, davanti a Cesare, ha messo la persona umana, da Lui redenta col Suo stesso sangue e per questo sommamente rispettabile anche da Cesare!

Tutti i termini ricordati potrebbero venire analizzati nei loro mutui e sempre necessari rapporti, ma per noi è sufficiente aver ricordato la parte che ad equilibrare tutto hanno la coscienza, la religione, la vita spirituale, affinché si intenda che, per il risalto dato a questi fondamentali elementi dello stesso viver civile, in realtà Gesù Cristo ha portato agli uomini il meglio delle loro stesse terrene speranze.

VI.

Tutti gli elementi positivi sono indubbiamente una difesa della giusta posizione sociale, tuttavia è necessario riconoscere una gradazione nella loro importanza e ravvisare quello che è

insostituibile ed a tutti dona un reale valore ed una durevole consistenza.

Finché gli uomini useranno dell'intelligenza e saranno liberi, l'elemento che tutto informa e determina è interiore e sta nell'ordine morale. Le costituzioni e i piani hanno certamente un grande valore, tuttavia, posto che siano saggi obiettivamente e non per illusoria violenza, non danno frutti reali se non accettati da una coscienza morale onesta e fedele e se non fruiscono di una situazione spirituale comune, scevra di acri insoddisfazioni e di passioni tumultuose.

L'economia stessa ha come sua massima risorsa la coscienza. Infatti le sue perturbazioni più gravi e più deleterie sono portate dalla mancanza di coscienza. Il suo giro è alterato dalla mancanza di coscienza. È vero che l'ordine umano può realizzare controlli e garanzie capaci di sostituire parzialmente il funzionamento della coscienza, tuttavia esso è incapace di seguire l'attività umana in ogni suo campo e tanto più incapace coll'indefinito aumento della tecnica a disposizione della stessa umana iniziativa.

Le leggi possono assicurare molti diritti, ma il potere, che può risultare da confluenze di fatti ben estranei alla legge stessa, se non è regolato dalla coscienza morale, è in grado di alterare l'applicazione di tutte le leggi. Gli usi, le abitudini, le prassi, le clientele, i complessi di inferiorità, gli interessi prevalenti di coloro che si trovano ad essere più forti tendono, coll'orientamento caratteristico delle umane passioni, a congelare situazioni ed a fare, anche di regimi sorti all'insegna della giustizia sociale, delle costruzioni di privilegio e di sopruso.

È allora, se ne vedono esempi, che gli Stati sembrano perdere la capacità di purificarsi, migliorarsi, redimersi e rinnovarsi, protraendo le situazioni anormali fino al parossismo delle guerre liberatrici e delle sanguinose rivolte. Si tratta di una sclerosi che deve impressionare tutti. È solo il permanere di una vita spirituale, di un primato delle istanze morali, della presenza di Dio, della energica discriminazione tra bene e male, della attività di coscienza ciò che mantiene la linfa vitale atta non solo a tener animato il viver sociale, ma alla necessaria ripresa contro ogni sorta di sclerosi. La prima difesa sociale, per tali motivi, sta in sede religiosa ed è interesse di tutti che la religione sia rispettata e libera, per non dover diminuire in qualcosa il suo potere ravvivante. È per questo che Gesù Cristo dà più di tutti al benessere sociale.

Sarebbe ingiusto dimenticare che ben altre cose sono, subordinatamente, necessarie ed utili alla difesa sociale.

La legislazione deve occuparsi di tutto ed il potere della legge deve

entrare a regolare tanto più quanto più si estende la complessità degli umani rapporti, siano essi semplicemente civili ed economici o politici. Lo Stato ha il diritto, come già si è detto, di fare tutto quello che è necessario od onestamente utile al bene comune e può in questo chiedere dei sacrifici ai cittadini. Il sistema tributario può venire perfezionato nel senso di renderlo più produttivo alla comunità e più giusto secondo la equa distribuzione; ma proprio perché risulti più benefico e giusto potrà venire a colpire piuttosto i redditi che non le fonti dei redditi e i beni di universale consumo. Le leggi potranno prevedere assistenza e potranno porre limitazioni a taluni atti, sì da esercitare un ragionevole contenimento contro gli eccessivi accumuli di ricchezza. La proprietà potrà essere campo non soltanto dei singoli cittadini e dello Stato, ma ancora delle associazioni minori, il cui diritto è posto dalla natura e che hanno una magnifica funzione di mediare e di favorire una più diffusa eguaglianza nel benessere. Infatti un errore tragico è stato quello di considerare solamente due soggetti di diritto: individuo e Stato, mentre tra individuo e Stato stanno la famiglia e tutte le possibili associazioni minori.

Tuttavia i vari e nobili elementi della difesa e della continua purificazione sociale non restano validi se non sono irrorati da discrezione e da limpida saggezza, le quali a loro volta sono frutto di virtù morale. Ossia gli stessi elementi della civile saggezza poggiano in ultima analisi sullo stesso punto: la coscienza morale garantita dalla religione. Ecco perché Gesù Cristo ha dato più di tutti; ha posto come meta il vivere da fratelli, ha dato una legge ed una grazia senza le quali l'uomo è disordinato e, disordinato lui, sono disordinate irrimediabilmente tutte le cose sue. Cristo non dà solo la legge, con la sua grazia, forma continuamente gli uomini che la osservano, autentica risorsa e salvezza per ogni civile convivenza. Non stimola soltanto l'ordinamento favorevole alla migliore uguaglianza tra gli uomini, per la fraternità, ma mette loro dinnanzi dei motivi così veri e così forti da sostenerli nella lotta contro quelle passioni che demoliscono l'intesa fra gli uomini ed il primato del bene comune. Cristo non ha illuso nessuno sulla perfezione da ottenersi in chissà quale epoca per la vita terrena, ma alla necessaria istanza delle imperfezioni e dei dolori ha posto innanzi il conforto dei beni supremi. Senza di essi non si equilibra la terra.

Tutto è collegato, tutto risale al suo principio, tutto è unito solo nel suo Creatore, tutto si ravviva quando s'accosta all'alto; ed è per questo motivo che Gesù Cristo, legando ogni cosa all'ultimo

definitivo Bene con la sua Redenzione, dà ed ha dato il più anche solo in rapporto alla sistemazione sociale, per tutti.

Noi vogliamo che il mondo sia redento anche dalla miseria il più possibile; vogliamo che, per quanto dipende da noi, vengano tolte le cause delle dolorose disuguaglianze; che gli uomini tutti si assidano al banchetto preparato dal loro Signore durante il pellegrinaggio terreno; che il potere sia in funzione del servizio; che la fortuna si trasformi in dovere; che il godimento sia premessa del merito; che l'ordine civile nella libertà e nel rispetto garantisca il massimo di comune benessere; che vivano tutte le istituzioni e le forze giustamente ordinate a trasformare quello che va trasformato. Però sappiamo che la strada per raggiungere tutto questo passa per Cristo.

La conclusione è ovvia: guarderemo a Lui. Da altri accetteremo delle tecniche, non dei princípi. Noi non abbiamo bisogno di scolorire nulla nella nostra fede; dobbiamo se mai viverla fino in fondo. Nulla manca all'idea cristiana; sicché debba mutuare da altri. Tutto è in essa per la vivificazione del mondo; e quanto è fuori di essa, mancando degli ultimi fondamenti, è soltanto illusione.

Un'altra volta, anche per quel che riguarda il terreno di destino degli uomini e non solamente l'eterno, Gesù Cristo è il Redentore! Credere che per aiutare socialmente gli uomini si debba integrare la dottrina Sua con dottrina d'altri, tanto più se esplicitamente o virtualmente opposta a Lui, è rinnegare Gesù Cristo!

Cari confratelli, abbiamo scritto quanto sopra perché audaci sirene sono apparse sul nostro orizzonte per allettarci col loro illusorio canto. Un'altra volta ritorna il detto del Salvatore: «Nolite credere» (*Mt.* 24, 23). Dobbiamo avere la grandezza d'animo di capire il bene ed il male, la verità e l'errore, per sentire la divina maestà della nostra fede e, anche in mezzo alle tempeste disorientanti, indefettibilmente seguirla. Noi siamo soltanto con Cristo, perché è questo l'unico modo di essere amici di tutti i nostri fratelli!

IL MOVIMENTO LAVORATORI

Esiste un *movimento cristiano lavoratori*: le ACLI. Tale movimento, per la ripartizione delle competenze fatta in Italia, non ha competenze sindacali e politiche. Ha la funzione di raggruppare solidamente i lavoratori che hanno un sentire cristiano, quella di formarli anzitutto cristianamente, prepararli ai compiti propri della loro condizione e dare loro, mediante la unità di indirizzo e la compattezza organizzativa, una forza ed una feconda presenza orientativa nella comunità civile italiana.

Questo movimento ACLI è essenziale all'equilibrio del nostro Paese. Ciò perché un movimento lavoratori è necessario.

Infatti l'area dei lavoratori è la maggiore: anche solo questo fatto impone siano presenti, e presenti non solo per risolvere i loro propri problemi, ma per esercitarvi una funzione giusta e pari al loro valore.

La diffusione della mentalità democratica, ormai avvenuta, se non proprio come educazione e realtà, almeno come istanza inderogabile in questo momento storico, fa sì che l'assenza di una delle forze crei o prima o poi pericolosi squilibri, gravi ingiustizie e violente reazioni.

Si deve in secondo luogo considerare che, attualmente, ove non esistesse un *movimento lavoratori cristiani*, il monopolio dei lavoratori finirebbe in area marxista e ciò sarebbe preludio della morte per la libertà di tutti e per la effettiva prosperità dei lavoratori stessi.

Bisogna dunque ritenere saldamente che le ACLI sono un movimento oggi necessario, e necessario non solo per la libertà della Chiesa e per le maggiori possibilità della sua spirituale missione, ma per lo stesso sopravvivere dell'ordine e del benessere civile.

In questa nostra lettera, noi non parleremo delle ACLI, ci limiteremo a fare considerazioni sul *movimento dei lavoratori cristiani* in genere, però con il preciso intendimento:

a) di dare la nozione della necessità delle ACLI;

b) di illustrare quei princípi e quegli orientamenti utili per comprendere la situazione in cui si trova e gli obiettivi a cui deve tendere il *movimento dei lavoratori cristiani*. Preferiamo rimanere sull'argomento generico, perché a noi pare più adatto per chiarire questioni di fondo ed indirizzi basilari.

Vorremmo che questa lettera desse ai nostri cari collaboratori nel

Lettera pastorale scritta il 15 agosto 1960; «Rivista Diocesana Genovese», 1960, pp. 166-220.

sacro ministero la convinzione del quanto e del come vada amato questo movimento e del come e del quanto vada preservato da princípi facilmente dissolvitori, per portarlo alla sua più efficiente e benefica influenza. Le considerazioni, ne abbiamo fiducia, saranno utili per inquadrare le maggiori questioni relative alla presenza efficiente dei lavoratori nella comunità sociale.

Il domani nel mondo del lavoro

A questo punto ci si può chiedere se la necessità di un movimento lavoratori si estenderà al «domani».

Questa domanda non è affatto oziosa in via generale, perché per capire bene l'oggi bisogna cercare di prevenire il domani ed anche per renderci conto della verità che, nelle cose umane, niente c'è di assolutamente ed invariabilmente permanente. In più la domanda è fruttuosa, perché dà modo di raccogliere alcune constatazioni e considerazioni utili.

Essa diventa intanto legittima per il solo fatto che prima della nostra età non sono abitualmente esistiti movimenti lavoratori. Non che non esistessero lavoratori e poveri maltrattati, anzi! Ma la maturazione della società civile non metteva, come accade oggi, innumerevoli uomini gomito a gomito nella industria (si pensi che l'Europa dopo la caduta dell'Impero e la estinzione delle ultime colonie romane non ebbe più, eccettuata l'Italia e qualche sporadico tentativo, l'agglomerato urbano!) e lo stadio incompleto rendeva precipua questione da risolvere quella di un ordine civile che reggesse e si reggesse a poco a poco nella acquisizione di elementi successivi, culturali, giuridici, scientifici, organizzativi. In tali lunghi periodi le altre istanze giacquero, senza sollecitazione esterna, all'infuori della azione educativa della Chiesa con il suo concetto della giustizia, del rispetto alla persona redenta e della carità nella fratellanza. Nessuno può dare giudizi, almeno inizialmente seri sul passato, se non si mette in questa prospettiva.

Possiamo rispondere alla domanda proposta?

Non ancora, riteniamo, se si intende parlare di risposta specifica e particolareggiata. Non abbiamo ancora elementi omogenei e grandiosi nella storia del passato, per intuire che cosa in dettaglio potrà essere l'avvenire.

Per questo ci si limita a osservazioni e considerazioni che qui elenchiamo.

a) Le categorie che formano l'area dei lavoratori sono evidentemente in movimento. La diffusione della proprietà (desiderabilissi-

ma quanto mai), il migliorato tenore di molti lavoratori, il loro maggiore accostamento alla cultura (una parte notevolissima di essi fa studiare i figli e da questi sorgerà forse la parte maggiore della categoria dirigente del prossimo domani), le permeazioni con altre categorie fanno marciare moltissimi verso un costume, che, per intenderci, chiameremo «borghese». Questo porterà ad uno sminuzzamento, ad un semplice ripopolamento di altre categorie, ad una parziale sostituzione di una categoria lavoratrice, ma lavoratrice di élite; oppure ad un nuovo concetto dell'area dei lavoratori? Non vorremmo rispondere troppo presto. Ma tutti constatano, se pensano seriamente, che si apre un panorama di «scelte».

b) Il movimento è duplice:

– per la permeabilità, si ha un movimento esterno che adduce continuamente non disprezzabili schiere lavoratrici ad ingrossare le file di altre categorie;

– per la mutazione progressiva di condizione si ha un movimento interno alla categoria lavoratrice, in quanto tutta la categoria appare muoversi verso situazioni diverse.

c) Un altro grandissimo movimento, collegato con il primo assai più di quanto non si creda, sta nel fatto della «ascesa di una categoria dirigenziale», la quale tende a sostituire in notevole parte la categoria semplicemente padronale. Si tratta di una vera per quanto silenziosa rivoluzione, nella quale tutte le vie, anche le maggiori, si sono ormai aperte alla intelligenza, alla operosità decisa e costante, alle doti obiettive ed anche all'audacia. Il fenomeno merita di essere profondamente studiato, perché è rivelatore di una straordinaria dinamica e costituisce un richiamo a non illudersi e a non ingannare sulla staticità delle posizioni sociali.

d) Altro movimento in atto è la corsa verso le grandi concentrazioni industriali. Non è probabilmente da credere che tutto, assolutamente tutto, arriverà al tipo di produzione delle sole grandi concentrazioni industriali, perché la indefinita ingegnosità umana, la insofferenza e libertà sono disposte a mettere limiti alla imponente marcia. Non c'è tuttavia dubbio che il movimento si svilupperà fino a posizioni avanzatissime, come anche dimostrano talune recenti iniziative in Italia. Questo accadrà piuttosto ineluttabilmente, perché l'ampiezza dei cicli, l'interessamento nei medesimi del fattore «materie prime», la necessità di ridurre i costi per aumentare i consumi e i mercati, il più alto tenore di vita continuano a premere obiettivamente in quella direzione.

Bisogna avvertire per tempo, ed a scanso di equivoci, che «movimento verso le grandi concentrazioni» non significa affatto

per sé «concentrazione in mano dello Stato». Si tratta infatti di concentrazioni che accadono per naturale peso degli avvenimenti e la cui dinamica è per sé ben lontana dall'intervento statale.

Neppure significa «concentrazione capitalistica» nel senso deteriore, per sé, in quanto l'uso dell'azionariato operaio, l'intervento delle associazioni libere e degli enti intermedi o lo stesso frazionamento azionario possono evitare talune indesiderabili conseguenze della realtà capitalistica. Abbiamo detto «per sé», perché può anche darsi che si arrivi invece per questa via a creare «stati nello Stato». Il fenomeno è importante per la sua ineluttabilità, in quanto condiziona il progresso dell'umano terreno benessere. La ineluttabilità del fenomeno fa comprendere che la scelta non è affatto tra marxismo e capitalismo, in quanto anche il marxismo deve fare e fa le più grandi concentrazioni di capacità economiche produttive. La scelta porta a considerare ben altro e rimandiamo a quello che si dirà appresso sulla originalità della dottrina sociale cristiana.

e) Movimento oggi impressionante è quello verso la sempre maggiore interdipendenza della economia tra diversi Paesi e verso la costituzione di aree economiche a mercato comune.

Il movimento è originato dalla necessità di dare respiro all'economia, la quale soffoca se si riduce a mercato chiuso o a mercato pericolosamente protetto. Tanto è vero che il concetto del Mercato Comune entra persino là dove hanno sempre imperato tendenze nazionalistiche piuttosto spinte. Questo movimento fa del mondo, o di parte di esso, un solo Paese. A taluni effetti, s'intende!

È difficile prevedere tutto quello che un tale movimento porterà nel tenore di vita, nel settore relativo di essa, nelle fisime artificialmente iniettate nell'area dei lavoratori, soprattutto ad opera della propaganda marxista. La quale vede qui uno dei suoi peggiori pericoli. In realtà spesse volte la questione dei lavoratori, per insufflazione marxista, è stata guardata dalla finestra angusta di una bettola, piuttosto che dal panorama in campo aperto della intera storia.

f) C'è un movimento interno alla stessa tecnica industriale ed è l'automazione. Per essa non solo si diminuisce enormemente lo sforzo fisico e cioè l'aspetto più materiale del lavoro, ma si demandano molte parti alla macchina. Così il lavoratore assume sempre più la figura di una «guida» e tende a sfruttare più le qualità intellettuali e di intuizione che quelle meramente fisiche. Il contadino stesso finirà con il trasformarsi prevalentemente in un tecnico.

Ossia: è in movimento lo stesso concetto del lavoratore che è, se

non interviene qualche catastrofico interrompimento della civiltà, destinato a svestirsi di alcuni caratteri materiali e banali, dai quali è stata circondata fin qui la sua figura.

Sta avvenendo, per divina provvidenza, una liberazione dalla fatica materiale ed una universale promozione ad uffici maggiori. Sarà ineluttabile che automaticamente si accorcino molte distanze.

Tutto questo dovrà influire profondamente sul modo di concepire taluni problemi e sul modo di risolverli. Per guidare gli uomini arrivati ad un certo tenore di vita e ad abiti mentali a quello confacenti, occorrerà nei capi dei Paesi molta più intelligenza, maggiore rispetto della altrui personalità e più profonda onestà. In fin dei conti è più semplice governare mandrie che non uomini; ma gli uomini non si possono governare come le mandrie.

Lo sfruttamento degli uomini, che si è tante volte avverato e dal quale molti hanno tratto l'autorizzazione a dividere semplicisticamente il mondo in sfruttati e sfruttatori, dovrà avere ben minori possibilità di verificarsi. Anche se lo sfruttare il prossimo dipende da un peccato ben più che da una situazione sociale ed anche se l'egoismo non domato di chi si avvantaggia tenterà sempre in qualche modo di sfruttare.

Fermiamoci qui. La risposta che sottoponiamo a chi legge è la seguente: il domani può far capire quanto noi oggi nel trattare la questione dei lavoratori siamo prigionieri di idee ristrette ed aprioristiche, dovute, come abbiamo ora detto, alla necessità della propaganda marxista di tenere prigioniera l'intelligenza per i suoi scopi.

Non che abbia a mutare l'uomo, od abbiano a mutare i princípi supremi e la essenza della società e dei rapporti tra gli uomini, no. Ma è certo che, quello ben fermo, si deve avere continuamente lo sguardo a quanto, nella immutabilità dell'alveo, il gran fiume continuamente cambia come conformazione di onda. Errore pericoloso per i marxisti è ragionare sempre come se a un certo punto, raggiunto un assetto, qualcosa si fermasse. Il che invece non sarà mai.

Che cos'è un movimento di lavoratori

Dobbiamo porre alcune domande e rispondere.

Anzitutto: *che cosa è un movimento di lavoratori in genere?*

Dovremmo dire che è una forma associativa di lavoratori, il cui scopo è tanto lo sviluppo in ogni senso, spirituale e materiale, dei

medesimi lavoratori, quanto il raggiungimento del loro giusto posto nel consorzio civile.

Di fatto, a guardarsi in giro non sempre si ha l'impressione che di un movimento lavoratori si abbia il giusto concetto. Ed è proprio questo errore di iniziale impostazione che noi vogliamo combattere.

Esistono movimenti di lavoratori che hanno caratteristiche ideologicamente tetre, sentimentalmente lugubri, poiché istillano anzitutto e solo il senso della vittima e del vendicatore, socialmente monche, perché educano a vedere tutto nella situazione economica, quasi che l'uomo non avesse pure un'anima.

Con questi caratteri pare di veder salire l'erta una folla di condannati, dalla visione ottusa, dagli istinti sollecitati, dalla infelicità obbligatoria.

Ad esaminare meglio si capisce che questi movimenti avviliscono, isteriliscono, annullano il bene ed aumentano l'infelicità, per lanciare verso limitate redenzioni di carattere materiale e senza l'idea di una vera elevazione del lavoratore. Più fortuna, forse, sì; elevazione, no. Si capisce anche che a suggestionare è l'elemento dinamico passionale della vendetta, sobillata dalla accarezzata infelicità. L'elemento dinamico vien bene per ottenere gli effetti aggressivi di massa. A che servono essi? È ovvio che servono a scopi i quali stanno oltre il benessere dei lavoratori.

Un movimento di lavoratori va contemplato come movimento di uomini che non sono immiseriti, che, anche se hanno minori risorse economiche, tuttavia hanno coscienza di avere tutte le altre risorse non legate al denaro. Essi le vogliono, le utilizzano, ne sono fieri quanto ne sono coscienti. Non si vede il branco dei disgraziati, ma la comunità degli uomini uniti per la loro stessa libertà, che marciano per assolvere il loro grande compito nel mondo. Essi hanno coscienza della maggiore morale ricchezza, che la sia pur necessaria sobrietà ha coadunato in loro, della maggior vicinanza alla natura, proprio perché indenni del costoso artificio. Non hanno il carattere lamentoso e vendicativo, che li inquadrerebbe piuttosto fuori del vivere civile. Hanno la chiarezza, l'educazione, il coraggio e l'iniziativa per concorrere all'equilibrio giusto della società civile. Sono a fronte alta.

Un movimento operaio non va concepito nel clima di un fremente ricovero di mendicità, perché a questo mondo, a discriminare tra loro gli uomini, non c'è solamente il danaro.

I lavoratori, specialmente i più travagliati, vanno conosciuti da vicino; allora si capisce quanto vadano compresi ed amati e non soltanto temuti.

Chi sono i «lavoratori»?

La domanda è imbarazzante, perché ci si trova subito dinnanzi alla falsa concezione che ritiene lavoratore essenzialmente l'operaio di industria o di servizio industrializzato. In verità i più parlano di lavoratori facendo capire che mirano a quelli. La ragione di mirare a quelli sta in funzione di forza sindacale e nella fungibilità delle masse, già concentrate e pertanto reperibili a scopi agitatori e politici.

Ma sarebbe falso, anche se si volesse guardare solo a coloro che lavorano con sforzo fisico, ritenere lavoratori soltanto quelli. Lo sono ben altri!

Del resto, è giusto ritenere che lo sforzo fisico sia esclusiva ragione per costituire il «lavoratore»? Evidentemente no. Le ragioni di un «movimento lavoratori» non stanno solo in quello che taluni fanno o nella prevalenza di uno sforzo fisicamente faticoso, bensì nell'insieme di uno stato economico e civile legato a risorse o insufficienti o ristrette. *Per «lavoratore» va inteso colui che ha la vita essenzialmente e necessariamente legata al suo solo lavoro e che con il suo lavoro realizza per la sua vita e la vita della sua famiglia un margine di agio ristretto, rispetto ad un confortevole tenore di vita.* Il margine ristretto riguarda le possibilità economiche ed altre alle quali si accede secondo le stesse possibilità economiche.

In effetti, se in taluni movimenti di lavoratori si osservano coloro ai quali è stata concessa la tessera, bisogna concludere che praticamente si è accettata una tale larga nozione di «lavoratore». Bisogna anzi dedurre dall'esperienza che si tenda piuttosto ad allargare la predetta nozione in quanto vengono convogliate persone (come professionisti e piccoli commercianti o similari), che l'accezione fin qui comune non catalogava tra i lavoratori.

Siamo dunque dinnanzi ad un'accezione dell'uso piuttosto fluida, e non sempre priva di limitazione demagogica, tuttavia tendente a risultare via via più comprensiva. E di questo non c'è affatto da lamentarsi, non solo perché è coerente ad una tendenza spirituale, ma anche perché è più logica rispetto ad un'idea puramente dottrinale, e forse più utile per promuovere la pace e la collaborazione delle diverse categorie.

In verità – come si è detto – il grado di compenetrazione tra le diverse categorie fortunatamente cresce, la dirigenza degli affari tende sempre più ad uscire dal cerchio dell'azionariato e a passare nelle mani di uomini d'umili condizioni che salgono, per doti e valore, la scala sociale. Finalmente tutta la massa detta tipicamente «operaia» è animata da un movimento che la porta con evidenza a

prendere i contorni e le caratteristiche di quella che si chiama la massa di livello borghese. Di questo movimento di confini bisogna tener conto in questo argomento[1].

Necessità di un movimento cristiano di lavoratori

Per comprendere la necessità di un *movimento lavoratori cristiani* bastano poche considerazioni. Esse riguardano direttamente il nostro Paese, anche se talune possono ritenersi valide anche altrove.

1. *Esistono di fatto movimenti operai di vario tipo.*

Essi hanno, quando sono sinceri, un punto di partenza chiaro e logico. Chi è socialmente ed economicamente piccolo, peggio chi è disagiato, si sente indifeso, talvolta ha ragione di credersi trattato ingiustamente ed è spinto allora ad usare la forza che gli rimane a disposizione per proteggersi o – se si vuole usare un termine più pacifico – per mettersi alla pari degli altri. Questa forza è il numero.

La forza del numero la si ottiene per via associativa ed è così che nascono i «movimenti» di qualunque tipo.

L'organizzazione industriale mette masse di uomini gomito a gomito, rende facilissima la loro associazione e non solo quella. Ciò spiega perché i movimenti operai propriamente detti sono nati con la industrializzazione.

I movimenti operai sorti con ispirazione marxista hanno avuto un solo nemico: il capitalismo.

Non è qui il momento di discorrerne; è tuttavia utile porre a questo proposito due domande:

– è stato utile ai movimenti operai avere un carattere essenzialmente polemico?

– è vero che il capitalismo è l'unico nemico (se così si vuol dire) dei movimenti operai?

La risposta a dopo.

1. La dilatazione della categoria dei lavoratori, fino a comprendere anche quelli intellettualmente impegnati nei vari comparti della vita economica, vivendo esclusivamente del proprio lavoro – qui sostenuta dal Card. Siri – corrisponde ad una armonica dinamica della sociologia cristiana ed insieme alla obiettiva situazione della realtà contemporanea. Come invero non esiste la presunta fissità della classe, che è un concetto astratto, assolutamente storicizzato per finalità demagogiche (vedi quanto osservato nella *Introduzione* al presente volume), così sarebbe assurdo delimitare la categoria dei lavoratori solo a quelli fisicamente impegnati. Gli sviluppi tecnologici ed organizzativi dell'economia moderna, infatti, riducono sempre più lo sforzo fisico degli addetti all'azione, prospettando una rapida evoluzione verso coloro che controllano e dirigono le nuove strumentazioni, pur non partecipando – almeno i più – alla proprietà dell'azienda stessa (n. d. r.).

2. *Taluni movimenti operai tendono ad avere una direzione dispotica.*

È un fatto ed è un fatto che bisogna considerare, soprattutto nelle sue cause. Essi hanno generalmente ordinamento democratico e questo parrebbe contraddire l'asserzione fatta or ora. In realtà per tale ordinamento democratico il singolo ha in mano il voto. Con questo, tutti i singoli messi insieme eleggono i dirigenti, approvano o respingono il loro operato.

Qui viene il bello: fate attenzione. Il singolo ha certamente in mano il voto. Ma non ha in mano il prestigio dell'intera associazione, non ha in mano la cassa, non ha in mano i piani, non ha soprattutto in mano gli apparati (funzionari, attivisti, uffici studi, collegati, clienti, etc.). Spesso è completamente fuori di quei coaguli fatti dalle intelligenze migliori, dalle loquele più pronte, dalle culture più curate, dalle più organizzate furbizie e dai maggiori ambiziosi appetiti. Il che significa che il singolo qualunque non ha in mano, bene spesso, altre cose assai importanti.

Il voto da solo non è tutto in mano del singolo; spesso è poco, talvolta è praticamente inutile. Si tratta di un'affermazione grave, ma l'affetto che ci lega con sincerità a tanti nostri fratelli ci obbliga a dire quello che in coscienza pensiamo.

Forse in questo sta il punto più dirimente agli effetti di una efficienza dei movimenti operai. Essi non debbono moltiplicarsi i padroni. Non debbono crearsi all'interno un fronte profittatore, esattamente identico nell'anima a quello esterno, contro il quale talvolta sono scagliati.

Per ora ci limitiamo a dire che coloro i quali amano sinceramente gli operai debbono applicarsi a risolvere con coscienza il problema indicato.

Ad aggravare il fatto sopravviene, per taluni movimenti, la contaminazione politica. Ciò accade se praticamente vengono subordinati a mire politiche prepotenti, tanto interne che esterne.

Ora la politica, che teoricamente dovrebbe avere come sua parte potenziale la sociologia, ne può essere perfettamente dissociata, e tanto più pericolosamente dissociata in quanto spesso ammanta le sue oscure trame con i più seducenti programmi sociali.

Il pericolo mortale della politica è di essere esercizio di potere, soddisfazione di dominio. La sociologia, o meglio la socialità, è amore effettivo di benessere degli altri e di benessere comune.

Hanno insomma due assi diversi e due poli diversi. Di qui il pericolo della contaminazione politica. Le masse in regime

democratico danno i voti: sono facilmente dei clienti e qualche volta nulla più.

In pratica i movimenti operai possono servire a mire politiche di natura diversissima e possono fungere da trampolino per gli uomini che vogliono fare delle carriere personali.

I movimenti operai hanno tutto da temere in casi del genere. Infatti la ragione politica tende ad accentuare nei movimenti operai quella «tattica di apparato» che rende la guida sempre più dispotica.

Non si intende affatto dire che i movimenti operai non debbano, a seconda della loro particolare figura, o fare, o aiutare o influire sull'azione politica: qui si dice semplicemente che, quando accade il contrario, e cioè quando è la politica a prendere la mano al movimento operaio, è questo a farne le spese con non piccolo danno.

Tutti sono in grado di vedere che larghi movimenti operai di non pochi Paesi sono semplicemente e soprattutto al servizio di una politica internazionale, tutta in favore di un Paese che non è affatto il loro. Non sono i soli a battere vie che non portano affatto al reale miglioramento materiale e spirituale dei lavoratori. È tempo di aprire gli occhi.

3. *Un movimento cristiano dei lavoratori è nella migliore situazione per risolvere con saggezza i grandi problemi dei lavoratori.*

È questa la conclusione che, con i problemi posti e con le considerazioni che seguiranno e che giudichiamo utili a dipanarli, noi intendiamo sottoporre all'attenta considerazione dei nostri lettori.

PARTE PRIMA

L'ORIGINALITÀ DELLA SOCIOLOGIA CRISTIANA

Per comodità dei nostri lettori, ricapitoliamo in tre punti gli elementi che danno la chiara misura dell'originalità della dottrina sociale cristiana. Soltanto alla fine di questa riassuntiva esposizione valuteremo meglio e a ragion veduta il concetto di «originalità». Si tenga presente che la dottrina è il primo grande patrimonio di un movimento.

I.

La personalità umana

1. *La dottrina sociale cristiana esprime il concetto perfetto coerente e pieno della umana personalità.*

Per essa ogni uomo, chiunque sia, è ugualmente persona, ossia è individuo al di sotto di Dio, a sé stante, distinto da ogni altra cosa, autonomo, vero e proprio soggetto di diritto e di responsabilità, perché soggetto dotato d'intelligenza. Tutto questo è l'uomo non per attribuzione storica, ma per natura e pertanto per ordinamento di Dio Creatore. Egli è insomma il «distinctum subsistens in aliqua natura». Il concetto di distinzione – e pertanto di autonomia nell'esistere e nell'operare intelligentemente – sta al centro di tutta questa realtà.

Tale concetto è veramente caratteristico della fede cristiana. Infatti tutta la Rivelazione si concentra intorno al dogma dell'Incarnazione del Verbo, quello per cui il Figlio di Dio si è fatto Lui stesso «uomo», mettendo così l'uomo al centro del nostro ordine. Il Figlio di Dio si è fatto «uomo» non per un'umanità generica, ma «propter nos homines», come cantiamo nel Credo, ossia per ognuno di noi in concreto e per tutti noi. Per Gesù Cristo non esiste la folla indistinta, solo espressione di numero: per Lui esistono degli uomini associati, ma sempre uomini e mai numeri.

Nel cristianesimo dunque non si ha solo il concetto di personalità umana, ma questo concetto con Gesù Cristo sta relativamente al centro.

Dal punto di vista storico basti osservare che fuori del cristianesimo si è avuto più o meno sempre l'istituto della servitù e che anche oggi, ove la sua influenza non è determinante, nuove forme di servitù si stanno creando sotto profili diversi. Ci si rende allora conto della vera e rilevata originalità del principio cristiano, affermato a quel modo e con quella potenza nella rivelazione divina.

2. *Si tratta ora di un concetto concreto.* Infatti si obietta da molti che la dottrina sociale cristiana è fatta di princípi astratti, belli in sé, ma inutili per la perenne astrattezza con cui vengono enunciati. Per vedere la falsità della obiezione basta osservare le proprietà o le conseguenze del principio sulla «persona umana», cardine della sociologia cristiana.

La persona umana gode in modo essenziale ed inalienabile della libertà. Infatti la libertà non è che l'affermazione – sul piano psicologico, attivo e giuridico – dell'autonomia dalla quale è

costituita la «persona». Dunque la libertà non viene all'uomo da un riconoscimento, ma dalla stessa sua natura. Nessuna cosa può togliere la libertà, prima condizione della sua dignità, della sua imputabilità, della sua responsabilità e – finalmente – del suo merito. Vi preghiamo di osservare le conseguenze immediate di questo asserto:

a) la libertà dell'uomo e del singolo uomo costituisce, proprio per il suo carattere «naturale» e antecedente, un «limite» a qualsivoglia attività esterna a lui, in modo che non è la libertà da doversi dimostrare; ma la ragione e la validità della limitazione, che si vorrebbe apporre;

b) la libertà dell'uomo porta con sé il diritto indefinito agli strumenti dei quali la libertà si vale per essere e per agire efficacemente;

c) pertanto l'autonomia dell'uomo porta con sé il diritto di proprietà e questo per sé «indefinito», in ragione del motivo ora espresso. Ciò fa sì che mentre non deve dimostrarsi il diritto di proprietà deve sempre dimostrarsi la validità e ragionevolezza della eventuale limitazione apposta a quella;

d) l'autonomia dell'uomo nella sua azione gli dà il diritto di associarsi come e quando crede. Questo principio dà origine a tutte le forme libere associative intermedie, che sono essenziali alla protezione del singolo, alla equa distribuzione del benessere ed al giusto equilibrio del vivere civile. Infatti una società che non abbia libere associazioni intermedie, ma metta il solo individuo dinnanzi alla collettività, diviene in genere tirannia;

e) le proprietà collettive, che possono esistere sia in forza del diritto associativo sia in forza della comunità umana (Stato), debbono sempre essere considerate come possibili limitazioni del diritto del singolo e pertanto, salvo il necessario diritto dello Stato alla sua stessa esistenza, non si presumono mai. Se ne deve dimostrare la ragionevolezza. E questa può talvolta essere dimostrata.

f) se l'uomo ha la libertà, va trattato come si conviene, e cioè non con la violenza, ma con la emanazione della «norma» obbligante, ossia con la legge. Il potere eventualmente coercitivo ha una pur giusta sorgente specifica.

g) la libertà conferisce all'uomo un rapporto di superiorità con tutte le altre «cose» le quali non fruiscono della libertà. È per tale motivo che le cose sono per lui e non lui per le cose, che la economia stessa ha per soggetto l'uomo, mentre non sono le cose il soggetto della medesima economia.

h) se si guarda all'insieme fisico e morale della vita, la libertà è per l'uomo più necessaria e preziosa del pane, ossia dei beni materiali. Questo per una ragione essenziale. Ma si aggiunge con evidenza una ragione pratica: con la libertà tutte le cose possono essere procurate e difese o guarite, senza la libertà le cose necessariamente periscono in un lasso maggiore o minore di tempo.

3. *La persona umana ha diritti, è soggetto di diritto.*

L'autonomia non le viene dagli altri. Questa autonomia qualcosa avoca a sé ed è in grado di respingere quanto fosse contrario. Ecco come nasce il diritto.

Che i «diritti» non siano «dati», ma provengano dalla natura stessa, significa, come si è detto a proposito della libertà, che non possono essere limitati senza ragione e che dovrà se mai documentarsi la legittimità della limitazione. Questo significa affermare:

a) la legittimità piena delle rivendicazioni, quando si tratta di oggetto rivendicabile;

b) la precedenza dello stato di giustizia – che è la dirimpettaia del diritto –, ossia la precedenza della giustizia rispetto al paternalismo deteriore.

La persona umana stabilisce i suoi rapporti con quello che è esterno dall'alto e dalla granitica base delle caratteristiche essenziali sopra numerate.

Ciò significa:

a) le altre istituzioni umane poste e volute dalla natura – famiglia, comunità o Stato e associazioni libere intermedie – sorgono sempre in funzione di «completamento» e di «perfezionamento», non di oppressione o mortificazione.

b) la persona umana deve ricevere dalla comunità; perché questa esista e possa essere concretamente agente, la persona umana deve «dare alla comunità» quello che è necessario;

c) la persona umana ha tali rapporti con la comunità per arrivare al massimo perfezionamento, proprio nel suo seno. È chiaro che, essendo l'uomo, anche come singolo, al centro di questo ordine di natura, deve essere facilitato a fruire nel maggior modo dei beni terreni perché possa liberamente attendere a quelli eterni, i soli veramente duraturi e valevoli. Tutto questo deve avvenire in un «ordine» che è stabilito dalla legge divina.

Concludendo questo primo punto:

– tutto è aperto alla conquista della persona umana e per tale ragione ogni porta deve a poco a poco aprirsi alla legittima perfezione del lavoratore;

– tutto questo dovendo accadere per molti, reclama un «ordine» e questo è costituito dal diritto della comunità, dall'autorità, dalla legge (sempre inteso che questi agenti debbono muoversi nell'alveo dei princípi detti sopra);

– tutto questo avvenendo nell'esercizio della libertà umana e pertanto nel possibile clima delle passioni, ha nel diritto associativo (sindacato, etc.) ed in altri elementi la sua difesa e il suo principio equilibratore. Infatti per uomini liberi, fino a che rimarranno liberi almeno interiormente, non potrà risolversi il loro problema che con un equilibrio di elementi diversi, risultando proprio per quella ragione assolutamente ingannevoli le forme dette «semplici», e cioè costituite di un solo elemento miracolistico. Nessun bene terreno può valere per gli uomini il dono della libertà, e il sacrificio di quel dono, nel miraggio di ottenerne altri, riesce sempre o prima o poi nefasto.

4. *Il concetto centrale di «persona» permette di stabilire subito quello che è nel suo diritto a proposito della retribuzione*, sia essa salario o stipendio.

Il criterio è la necessità della persona, che diventa necessità del suo raggio, ossia della famiglia, e necessità relativa all'ambiente, nonché al tenore medio dell'ambiente. Ma questo non basta; alla persona va dato inoltre: rispetto, entratura, possibilità, relativamente all'ambiente ed al suo livello. Infatti il valore della persona non si esaurisce con le fondamentali necessità materiali.

È su questo principio che, rispettando libertà, contratti e leggi, sono possibili indefiniti mutamenti in strutture e loro particolari, per quanto di tali mutamenti non si può fantasticare quello che in ultima analisi sarebbe un abbassamento di ambiente e pertanto, di riflesso, della stessa persona umana.

5. *Il diritto della «persona» d'essere al suo posto si trova dinnanzi il fatto del capitalismo.* È giusto vedere a che cosa portano i princípi enunciati fin qui.

Capitalismo è il sistema che permette senza limiti la concentrazione delle capacità economiche a danno del tenore di vita d'altri e che tende a ridurre tutte le altre capacità alla mercé della capacità economica.

Capitalismo e capitale non sono la stessa cosa.

Il capitalismo è una somma di difetti dovuti ad esagerato uso o a malo uso egoistico delle capacità economiche. Capitale è una riserva di valore. Capitalismo è l'uso improprio della capacità, non è la capacità. Questa distinzione è ovvia, è obiettiva, è fondamentale.

Ed è per questo che il capitale non solo non è una cattiva cosa, ma è necessario alla vita civile, in quanto è semplicemente la «riserva». Senza riserve la vita sociale sotto qualunque profilo non potrebbe essere né continua, né normale e tutto dovrebbe ricadere all'alea giornaliera di uno stato primitivo.

Il capitale dunque ci vuole. La questione è in quali mani debba rimanere. Quali soggetti si presentano per essere intestatari di capitale? Lo Stato, gli enti minori e locali, le associazioni intermedie, la famiglia, l'individuo, ossia il privato.

Che cosa rappresenta il meglio?

Prima di rispondere bisogna prendere atto di una verità essenziale. Ossia: tutti i nominati hanno il diritto di proprietà, quindi sono soggetti capaci di avere il capitale; l'individuo per quello che si è detto sopra; lo Stato quale completivo dell'individuo ed enti minori; gli enti minori o per derivazione dallo Stato o dal diritto dell'individuo liberamente associato. Non si può dunque per sé eccepire contro nessuno.

Prendiamo intanto atto che, per diritto di natura, i soggetti capaci di portare il capitale sono diversi specificamente e questo appare il primo grande rimedio contro i difetti del capitalismo, perché i diversi tendono ad equilibrarsi tra di loro assai più facilmente.

Il pericolo maggiore per la persona umana e per la comunità costituita dalle persone umane è che:

a) o la capacità economica si concentri troppo in poche mani o addirittura in una sola mano, senza alcuna limitazione. In tal caso si avrebbe la creazione di poteri dispotici;

b) o che la capacità economica venga a sommarsi con le altre capacità, segnatamente quelle politiche, perché in tal caso, là ove avviene tale concentrazione, si ha veramente e compiutamente un potere dispotico senza confini e pertanto senza garanzie per la persona umana.

Il primo caso si ha in forma maggiore o minore quando non esistono, nei confronti delle concentrazioni, limiti, equilibri, correttivi, ed avviene praticamente ove le costituzioni e le leggi lasciano mano libera al più forte, contribuendo così alla creazione del sistema tipicamente ed esageratamente capitalistico.

Il secondo caso si ha quando i poteri economici veri e propri, anche solo con la proprietà ad esso riservata di tutti gli strumenti di

produzione, sono riservati esclusivamente allo Stato. È quanto accade nell'ordinamento socialista. In tal caso lo Stato può tutto e la persona può essere ridotta a nulla.

Questo secondo caso va dunque scartato, nel senso che lo Stato non sia il solo a possedere le riserve e gli strumenti di produzione, perché ciò rappresenta la fine della libertà.

Il primo caso esige che esistano limiti cautelativi e questi siano fissati attraverso la legge e gli strumenti della legge. Non è affar nostro discorrerne qui in particolare.

La conclusione è chiara: tutti debbono rimanere soggetto di capitale e tanto meglio sarà quanti più saranno i soggetti; tuttavia giusti e ragionevoli limiti debbono essere apposti per rispettare la libertà da una parte, e dall'altra evitare gli eccessi dell'abuso di libertà. I mezzi per limitare non mancano: il sistema fiscale, i limiti giuridici, i controlli, le incapacità legali, la non assistenza legale, l'incremento delle associazioni minori, la forza delle associazioni libere. La soluzione socialistica chiude sulla persona. La soluzione cristiana, con il suo rispetto alla persona e a tutti gli enti, difende da una parte il diritto e propone un sistema quanto mai elastico per inibire le esagerazioni del sistema.

6. *L'esistenza della persona umana libera, potendosi usare male la libertà stessa, pone il problema costante della sua difesa.*

La difesa, come si è già accennato, sta nell'uso del diritto associativo, moralmente e giuridicamente attuato, in modo cioè che non diventi oppressivo di quel bene che vorrebbe in verità difendere (sindacati, ecc.).

La disuguaglianza di doti, di situazioni di partenza, di applicazione creano e creeranno sempre delle disparità. Non è da credersi – e se qualcuno lo dice inganna palesemente – che, risolta una volta la questione della distribuzione dei beni, la questione sia finita per sempre. No; risorgerebbe il giorno dopo. Non è con una scossa rivoluzionaria che si aggiusta tutto, e tanto meno con un sistema tirannico, il quale ottenga un ordine meramente esterno; sibbene con un ordine che contenga tutti gli elementi confacenti alla guida ed al benessere dell'uomo libero. Pertanto la difesa, essendo permanente la causa delle ingiustizie e dei dissapori, dev'essere permanente: nella stessa costituzione e struttura sociale fatta di elementi giuridici con la legge, e con la forza sufficiente nel «numero». La perfezione della legge e l'uso del diritto associativo restano i veri cardini di questo permanente riequilibrio, perché rispettano tanto il dato della libertà

(legge e non violenza) quanto tengono conto della facilissima corruttibilità degli uomini.

Questo è uno dei punti ove appare meglio l'originalità della dottrina sociale cristiana, in quanto tiene conto dell'uomo come è e della società come è, e non poggia la costruzione su di un uomo che non è più persona (secondo la soluzione marxista) o su di un uomo che è in parte concreto ed in parte astratto (secondo tutte le altre soluzioni).

Da quanto detto fin qui risulta chiaro che la dottrina sociale cristiana ammette pienamente il sempre maggiore inserimento del lavoratore nei beni, nella cultura e nella responsabilità, proprio in forza del suo grande concetto della umana persona, purché questo avvenga con quella rettitudine che rispetta e non altera la legge di Dio e la fisionomia fondamentalmente data dal Creatore all'uomo ed alla società. La dottrina cristiana vuole che l'uomo goda dei beni all'aperto, non dentro un prefabbricato cellulare, con libertà piena e non in una dorata servitù. La differenza è tutta qui. La dottrina cristiana porta i più deboli ad avanzare nella vita, senza rinunciare alla dignità della persona.

II.

Il principio della fratellanza

Si tratta del secondo grande principio caratteristico della dottrina sociale cristiana. È di un'evidenza singolare perché Gesù Cristo ci ha insegnato che siamo fratelli e ci ha mostrato in questo il tipo di comunità umana ideale.

L'aspetto maggiore di questa fratellanza sta nel suo motivo: siamo fratelli perché figli adottivi del Padre che sta nei Cieli, e figli adottivi per una obiettiva assimilazione a Lui, Gesù Cristo, e per una partecipazione alla stessa vita divina.

Fratellanza, dunque, e fratellanza di conio ben diverso dal semplice umanitarismo. La legge della carità e del perdono sono il naturale epilogo di questo mirabile stato di cose indotto dalla Redenzione, e solo da quella. La fratellanza cristiana non è del conio di altre asserite fratellanze, perché ha una radice ed una sostanziale colorazione nell'altissima verità rivelata circa i nuovi rapporti tra Dio e gli uomini.

Non ha solo un istinto come motore, ma una fede. Non ha solamente una consistenza di sentimento, ma ha una consistenza di provata e motivata virtù. Non è soltanto una elargizione, è un

dovere per altissimo motivo. Tutti i suoi termini si spostano, e si spostano essenzialmente. Le conseguenze corrono all'infinito.

Le applicazioni e le conseguenze della legge dell'amore secondo Gesù Cristo, che non sono qui l'oggetto proprio del nostro discorso, lo dimostrerebbero. È un altro punto di assoluta originalità.

Cerchiamo ora di fissare che cosa implichi dal punto di vista sociale questo singolarissimo concetto della fratellanza secondo Cristo.

1. *La fratellanza mira di natura sua a portare tutto alla parità.*

È in ragione della comunanza della natura e della grazia divina, le quali, elargite come sono in modo fondamentalmente uguale a tutti e dalla stessa divina fonte creatrice e rigeneratrice, spingono a realizzare tra gli uomini la maggiore comunità, la più profonda somiglianza, il più generoso scambio.

2. *La tendenza alla parità non è dovuta che per un motivo di rispondenza alla situazione data da Dio, quindi a un dovere, ciò che toglie alla fratellanza il carattere spesso acrimoniosamente disprezzato dagli uomini e che porta il nome deteriore di paternalismo.*

3. *La fratellanza non porterà tutto alla parità perché non esclude il gioco della diversità di valori e di azioni,* ossia perché non esclude né le diversità contingenti e naturali tra gli uomini, né la loro libertà. Ma in questo, attraverso questo e sopra tutto questo, mantiene l'istinto e la tendenza di rendere comuni i beni ai fratelli.

4. *La fratellanza cristiana non mira ad un vago sentimento che investe genericamente la collettività, la umanità, e si esprime quando ha stati d'animo confacenti alla sufficiente commozione. No. Mira a tutti e singoli gli uomini in concreto* e nei loro confronti attua la legge del perdono.

Tutto questo è della massima importanza, perché la fratellanza generica è compossibile con le guerre dichiarate in suo nome, con le rivoluzioni sanguinose, con gli eccidi e le torture. Se diviene concreta, è per fare delle discriminazioni tra amici e nemici, tra simpatici e antipatici, dimostrandosi esagerata o irrazionale in un senso e ingiusta nell'altro senso. Si tenga conto poi che è inattuabile la costanza della fraternità senza la legge del perdono, perché tra gli uomini «vicini» le divergenze spuntano ogni giorno, e solo questa volenterosa e virtuosa purificazione riesce a sistemarle ed a mantenere non solo l'equilibrio, ma l'effettiva unione.

5. *La fratellanza cristiana colma un abisso.* Cerchiamo di vederlo.

L'ordinamento economico del mondo risponde solo ad una materiale esigenza in modo diretto. In modo indiretto può rispondere o facilitare la soddisfazione di altre esigenze; limitatamente però. C'è una lacuna. La comunità o collettività ha troppo da fare. Per i singoli evidentemente non può andare oltre un ristretto margine, anche se questo margine tende modernamente ad aumentare: c'è ancora una lacuna.

Il complesso dei diritti dà certo delle capacità in molte direzioni e rispetto a taluni beni. Ma nei confronti di molti beni, dei quali l'uomo ha assoluto e supremo bisogno, come l'amicizia, l'amore, la comprensione, la benevolenza, la pazienza, la compagnia, la tenerezza, la cortesia, la gentilezza, l'affabilità, l'assistenza, la sopportazione, l'indulgenza, l'educazione... il diritto e la legge non possono fare nulla o quasi nulla. Sarebbe comico che la legge imponesse l'amicizia. C'è sempre la grande lacuna. Il valore, la forza, la capacità, la resistenza dei singoli uomini si attenuano ineluttabilmente per l'età e la malattia, spesso per le sole sofferenti condizioni psicologiche e psichiche. La società si preoccupa certo dei suoi membri «decadenti», ma può dare a loro tutt'al più un pane ed un tetto, un'assistenza materiale. L'età e la malattia hanno certamente bisogno di tutto questo, ma hanno molto più bisogno di cuore e di tenerezza. Lo Stato, la collettività, le mutue, i sindacati, i partiti... non possono dare tutto questo. La lacuna diventa spettrale.

Il rapporto vero tra esseri umani è disteso e pieno solo quando riesce a traboccare dalla linea del puro diritto, dell'equivalente, del pareggio, per entrare nella linea del «dono». È il «dono» a dar sorriso alla vita umana, a incarnare ed esprimere i sentimenti migliori, a rassicurare dell'amore. A Natale, quando tutti gli uomini sono presi anche inconsciamente da un afflato di bontà, si ha la manifestazione più grande dei «doni». Forse i doni diventano allora un atto di Fede! Ma se guardiamo le cose sotto questo singolare ed umano profilo e ci ricordiamo che molti uomini cerebrali giungono al punto di respingere tutto nel semplice rapporto individuo-Stato, avvertiamo che la lacuna si estende.

Per tali motivi la fratellanza, che sa donare e fare più di quello che deve, non attende di essere sollecitata da un diritto o da un timore, vede Dio anche in chi è brutto e in chi è vuoto, porta la ragione dell'amabilità ovunque, colma l'abisso della collettività umana.

Esisterà qualcosa che va dato per diritto e che da taluni si fingerà di dare per grazia e generosità, ed allora si avrà il «paternalismo deteriore»; ma esiste un margine nel quale solo l'amore e la

benevolenza «colmano». In questo margine, del quale tutti gli uomini hanno bisogno, mentre nessuno può con onesto orgoglio fingere di non averne, entra, sola risolutrice, la fratellanza cristiana. Le altre non hanno motivi sufficienti, universali e persistenti a durare, a raggiungere, ad approfondire, ad essere più forti della gratitudine, più fermi delle avversità, a perdonare. Soprattutto a perdonare!

6. *Solo la fratellanza cristiana dà il senso sociale.*

Il vero senso sociale sta nel sapere che ci sono anche gli altri, nel far posto anche agli altri nella vita e nei suoi doni, nel saper ridurre se stessi perché gli altri non abbiano danno ed anche perché abbiano positivamente del bene.

Il rimanente sono chiacchiere.

Prendete questa obiettiva definizione, sincera e consistente, e guardatevi in giro, poi dite quanta sia la sincerità in campo sociale, quanti gli uomini che si dicono sociali e zelatori di cose sociali e mentono fieramente, quanti gli uomini e le donne che hanno instaurato l'industria della socialità a proprio profitto e nei propri personali interessi. Perché anche di questa qualifica umana, che è la socialità, si può arrivare, attraverso insincere professioni, a fare un'industria e perfino un mercato. È questa la più grave e profonda ragione che ci ha indotto a scrivere la presente lettera; ma torneremo sull'argomento.

Ora osservate: che cos'è mai questa formula della socialità autentica? È la traduzione della massima evangelica: «Ama il tuo prossimo come te stesso» (*Mt.* 22,39). Ciò significa che *solo* in una formula evangelica si ha la vera e perfetta socialità.

Si ha infine l'avvertimento che «è impossibile regolare i rapporti sociali tra gli uomini con la sola organizzazione, riuscendo questa assolutamente vana se non si arriva a fondare in essa un costume morale persistente, ossia se non si arriva al livello della virtù». La socialità infatti è una confluenza di diverse virtù.

L'equivoco della «macchina-organizzazione», come se questa fosse bastevole a regolare tutto, si risolve nella chiarezza della sua falsità.

L'esperienza, che in forme diverse dura presso di noi da quasi quarant'anni, ci ha insegnato con evidenza che i sostituti della fratellanza cristiana sono la paura, il conformismo, la finzione, la piaggeria, l'adulazione, la congiura e... finalmente, la più coraggiosa di tutte: l'evasione dalle responsabilità di qualunque genere per la libertà di tutti i doppi giochi.

E diventa possibile portare quasi con gloria la maschera di Caino.

III.

Il concetto religioso

Due cose sono rilevantissime e certe nella concezione cristiana:

a) tutta la dottrina sociale si sviluppa completamente da una base religiosa (la Rivelazione e quanto assunto dalla Rivelazione) ed ha uno sfondo ed una cornice religiosa;

b) in questo la dottrina sociale cristiana rimane sola. Ogni altra concezione sociale, anche se non esclude la religione, come fa il marxismo, la ignora e nulla le chiede.

Non sentiamo alcun bisogno di offrire documentazioni ai nostri lettori circa la seconda affermazione; della prima possiamo asserire che è di decisiva importanza, come si vedrà appresso.

I principali motivi di tale importanza sono tre.

1. *Il fondamento religioso della dottrina sociale cristiana dona ai suoi princípi un carattere «assoluto».*

Infatti Dio è l'Assoluto. La verità ed il bene, poiché sono tali per riferimento a Dio, sommo principio d'entrambi, sono parimenti assoluti. Per la verità assoluta i princípi non cambiano; per il bene assoluto la legge morale non muta.

Solo l'assoluto dà agli uomini la sicurezza del perseverare.

I princípi della morale e della sociologia cristiana hanno come prima fonte e garanzia, almeno indiretta, la parola di Dio.

Che i princípi siano «assoluti» significa che stanno al disopra degli uomini e delle contingenze, e pertanto non saranno mai in alcun modo scalfiti. Se i princípi non sono assoluti, come fatalmente accade dove Dio è escluso od anche solo volutamente ignorato, nulla dà più garanzia di durare. Allora gli uomini e i fatti vanno al disopra dei princípi. Così può accadere che domani sia nero quello che oggi è bianco. Di questa versatilità e riversibilità in materia sociale nessuno ha motivo di fidarsi e le speranze dei poveri finiscono in mani assassine e ladre.

2. *Il fondamento religioso della dottrina sociale cristiana assicura il primo costitutivo dell'ordine sociale tra uomini liberi, che è la effettiva funzione della coscienza morale.*

Infatti:

– La coscienza (norma prossima e personale delle azioni) perdura, è coerente, resiste e si impone solo se vive nella luce e nella presenza di chi la può legare dall'interno: Dio.

Se la coscienza non ha questo appoggio assoluto, sentirà l'utile, il

piacevole, il decoroso, l'onorevole, ma ad un certo punto nella stanchezza e nell'aridità, nella disillusione e nella rivolta all'altrui male, nel fremito della passione e nella frenesia dei sensi, tutte quelle remore si dileguano: come l'esperienza prova.

- Ogni azione ed organizzazione tra gli uomini ha la sua sostanza nell'interno dei singoli uomini, poiché sono intelligenti e liberi. Pertanto ogni organizzazione e costituzione sociale dev'essere sostenuta e rafforzata dall'interno dell'uomo.

Le più accurate organizzazioni, i più potenti apprestamenti non resistono all'intelligenza ed alla libertà degli uomini, ben più forti di loro.

- Senza il concorso della coscienza le strutture si fanno formali in un primo tempo indi ipocrite ed anemiche. L'intelligenza e la libertà alla lunga riescono ad evadere tutto.

Se dietro all'argomento sociale, anche abilmente concepito, non stanno convinzioni, e convinzioni tali da garantire sempre in ogni caso la funzione della coscienza, nessuna certezza verrà mai data ai lavoratori. La forza, l'astuzia, l'interesse, la sete di dominio vinceranno sempre, come sempre vince – eccettuato un caso – il loro grande mezzo e simbolo: il danaro. Abbiamo detto «eccettuato un caso»; spieghiamoci. La povertà volontaria, per grazia di Dio, vale sempre, ieri oggi e domani, più del danaro.

Il fondamento religioso della dottrina sociale cristiana dà nerbo e sincerità umane alla costruzione sociale.

Il credere che queste cose si raggiungeranno con una tecnica, con un universale sopore, con un'indistruttibile euforia equivale a credere che l'uomo muoia. Nessuna tecnica, nessun sopore, nessuna euforia gli distruggeranno giammai l'intelligenza e, nell'intelligenza, la libertà. Capace di tutti i peccati, ritroverà sempre, non fosse altro che per noia, la sua indistruttibile fiamma.

La conclusione è semplice: l'assenza del fondamento religioso esplicito ed operante toglie la consistenza vera ad ogni costruzione sociale e la abbandona alla dolorosa instabilità delle travolgenti reazioni.

3. *Il fondamento religioso della dottrina sociale cristiana completa per il lavoratore l'equilibrio della vita e delle cose tutte.*

Tutto quello che può dare il più perfetto organamento sociale è essenzialmente «monco».

La soluzione permanente del problema della morte, del travaglio del dolore, dei limiti angusti delle cose, la valorizzazione

dell'immenso patrimonio che sta oltre il danaro, il dominio e il senso, nel quale ogni uomo non può essere limitato da nessuno, la compensazione della giovinezza, dell'amore, delle fortune e degli anni perduti si trovano solo se soccorre efficacemente quanto è «oltre», e cioè quanto sta in un piano religioso e soprannaturale.

Quando il lavoratore avrà tutto quello che può sperare, rimarrà sempre sulle soglie di una mortale tristezza, evidente come l'attimo che fugge. Anche a quel punto, e soprattutto a quel punto, per vincere con più ampia esperienza la caducità delle cose umane, avrà bisogno di Dio, di Gesù Cristo.

Le soluzioni sociali prive di fondamento cristiano presentano un punto debolissimo, oltre il resto: suppongono sempre e solo l'uomo al quale basti quello che tali soluzioni possono dare. Non lo suppongono mai con il travaglio dell'anima, il più ponderoso di tutti, ed al quale nulla possono offrire.

Alla sfiducia degli ammalati, al tramonto dei vecchi non soccorrono le solite frasi che valgono fino a che non si presti loro attenzione e fin che non si domandi loro realmente qualcosa.

Concludiamo e riassumiamo qualcosa di fondamentale.

La dottrina sociale cristiana per avere come punto immediato di partenza il rispetto della persona, redenta dal sangue dell'Uomo Dio, resta essenzialmente umana. Ossia, prende l'uomo come è e lo tratta come è; accoglie la sua complessità, la rispetta e la salva. Questa è la sua grande originalità. Sa che l'uomo non ha bisogno di solo pane e pertanto non può sacrificargli cose maggiori del pane, perché abbia solo quello: la libertà e la dignità e la possibilità di agire e produrre indefinitamente in tutti i piani gli è preziosa, non meno del pane e forse più del pane. L'errore di altre concezioni è di avere soluzioni non umane, perché dimenticano qualcosa che nell'uomo bisogna assolutamente salvare. Quella infinita ricchezza di esigenze e di possibilità, che irremissibilmente affiora dall'anima dell'uomo e rende tutto vario, va rispettata. Si sa perfettamente che a ridurre tutti ad un sistema di allineamento militare si produrrà di più e per qualche momento si risolveranno più prontamente gravi problemi. Ma in un tale sistema l'uomo rimane violentato, poi avvilito, poi inerte, poi improduttivo, e finalmente spaventosamente reattivo. Arrivato a quel punto è come se non avesse fatto nulla ed avesse perduto il suo tempo.

L'essere umana, l'avere il volto del padre e della madre, della famiglia, della saggezza e dell'onestà procura alla dottrina cristiana sociale presso taluni l'impressione che sia più lenta. Certo si fa più

presto a portare con sé in viaggio dieci fotografie che non dieci figli. Ma, se si pretendesse di portarsi dietro dieci figli con la stessa disinvoltura con cui si portano dieci cartoncini, si sa bene cosa succederebbe dei figli e quanti ne finirebbero sotto le ruote dei treni.

La differenza sta qui: ad andare umanamente si arriva; ad andare in modo inumano, mentre si crede di avanzare, si torna indietro.

È su questo termine «umano» che bisogna concentrare l'attenzione. Non si può far posto alla follia straripante, a manifestazioni del nostro tempo contro natura, nelle quali si accoglie l'istintivo, l'ignobile, il deforme, il cattivo, il degenerato, l'ammalato e il pazzo.

Ecco dove sta la tentazione della socialità.

Le tele dei pittori si possono imbrattare malamente, e per questo non perisce il mondo; ma, se s'imbrattano male gli uomini e i loro ordinamenti civili, perisce la civiltà.

E tuttavia, salvi i princípi che rafforzano – come si è detto – anziché sminuire la vitalità sociale, con la dottrina sociale cristiana si possono raggiungere tutte le desiderabili oneste mete.

Sarà questione di tecnica, di saggezza, di onestà.

Per la via contrattuale è possibile dare vita a nuovi tipi strutturali di azienda. Lo stesso dicasi per la via della legge, purché la legge sorga nelle forme oneste con le quali deve sempre sorgere.

Per la stessa via le riserve (il capitale) possono venire diversamente collocate e distribuite, ossia la ricchezza può trovare nuove intestazioni. Soprattutto si ricordi che – in questa dottrina sociale cristiana – hanno una grande importanza le associazioni libere e gli enti liberi intermedi. Per la stessa via contrattuale e legale infinite innovazioni possono pensarsi e con ben maggiore ricchezza di quella che dimostrano gli industriali della socialità.

Le vie contrattuali e legali saranno certamente rafforzate e maggiormente produttive se l'equilibrio tra qualità e numero, tra forza di strumenti o riserve e uso del diritto associativo da parte dei lavoratori si metteranno in grado di essere veramente fungibili. Ne parleremo ancora.

Il rispetto dei princípi e anzitutto della libertà, senza la quale ogni civile vigore perisce, spingerà a soluzioni meno semplicistiche, ma durature.

L'impiego della tecnica anche più raffinata volgerà a soluzioni che siano più aderenti ai problemi concreti; niente di peggio c'è che mettersi per strade che sono limitate piste di volo tra le nuvole. Per spiegarci facciamo un esempio. Eccolo. I princípi escludono la statizzazione di tutto, perché in tal caso, ove fosse permanente, gli uomini sarebbero sminuiti. Ma le parziali nazionalizzazioni possono

certamente farsi, in quanto si può con talune di esse arrivare ancora a garantire il sufficiente margine all'umana iniziativa e libertà. Tuttavia, siccome ogni nazionalizzazione è un restringimento di margine d'iniziativa libera, deve risultare che il danno è compensato da altri certi proventi. Dire questo è in genere questione di tecnica. Voler nazionalizzare lo strumento X può essere possibile in fatto di princípi; ma siccome si tratterebbe sempre di una riduzione di margine, la questione deve rimettersi alla tecnica e questa sola può obiettivamente dire se il guadagno per la comunità sarà maggiore del danno. Messe cosí, e cioè nel giusto, talune questioni più che sociali diventeranno tecniche e tutti gli uomini ragionevoli dovranno accettare i dati di fatto. Può essere che si pensi a nazionalizzare tutti gli strumenti di cure naturali. La cosa è teoricamente possibile; ma, ove si dimostrasse tecnicamente che tali cure nazionalizzate rendono meno e costano di più, si dovrebbe concludere che quella nazionalizzazione è un brutto affare e non una conquista sociale. Si tratta di un punto delicatissimo, perché sotto etichette nobili si può installare invece la industria della socialità.

E noi scriviamo perché i nostri cari lavoratori non abbiano ad essere gabbati e sfruttati da tale industria. Basteranno già altri sfruttamenti.

L'impiego della saggezza e dell'onestà avrà sempre come effetto di mettere i fatti in un cammino «normale» non utile alla predetta industria, ma certamente utile alla comunità degli uomini.

Tra la via puramente capitalistica e quella marxista, vi è – unica e già vittoriosa per secoli in mezzo ai carenti strumenti del vecchio e antico mondo – la via umana. È quella della dottrina cristiana. Ciò che non è umano o prima o poi risulta inutile per gli uomini e alla fine sempre «dannoso».

Un movimento cristiano di lavoratori ha il vantaggio di trovarsi in una linea umana, proprio perché cristiano.

Restano da studiare altri punti.

PARTE SECONDA

LA DINAMICA VERA DI UN MOVIMENTO DI LAVORATORI

Esponiamo qui alcune considerazioni fondamentali e concrete. Ribadiamo con chiarezza che esse a ben poco varrebbero se non fosse intatto e vissuto il patrimonio della dottrina sociale cristiana e quello

ben maggiore della Fede, dalla quale la dottrina stessa trae principio e garanzia.

I.

Serietà di impostazione mentale

Un movimento operaio per avere la dignità di «movimento» deve certamente avere dei princípi dinamici, che presiedono alla sua propulsione. In parte i princípi dinamici coincidono con la dottrina alla quale si ispira, in parte sono piuttosto regole di azione. Prendono dall'ideale e dalle ragioni concrete; per lo splendore dell'uno e per l'efficacia persuasiva delle altre i princípi sono in grado di lanciare verso le mete desiderate.

Seguire dei princípi che presiedono al proprio dinamismo significa avere una posizione mentale. Questa costituisce l'angolo di apertura e come tale determina tanto la rovina che la fortuna e la onestà di un movimento. È dunque cosa della quale bisogna occuparsi.

1. *Si può avere un'impostazione dinamica e si può avere un'impostazione polemica.*

I marxisti hanno certamente un'impostazione polemica. Infatti dicono di credere alla «classe unica» e pertanto lanciano le masse all'assalto ed alla distruzione delle altre per realizzarla. Correre brandendo un'arma, nell'enfasi di un assalto, serve indubbiamente a scatenare istinti impetuosi e tracotanti. Non sono però quelli gli istinti comuni della comune desiderata vita. Difatti, ove hanno potuto imporre la loro dinamica polemica, non si son mai fatti scrupolo di sfruttare gli istinti peggiori.

La distruzione delle classi è conseguenza immediata ed inevitabile della dottrina classista, con la quale si ammette solo la classe unica. Le due cose non sono separabili: non si può volere l'una e attenuare l'altra, perché ciò non sarebbe affatto logico.

La dottrina classista è un falso. Infatti oggi non esistono più classi chiuse e la permeabilità delle diverse categorie (non «classi») prende ogni momento proporzioni maggiori e sotto molti aspetti consolante. Una classe unica poi non esisterà mai, perché gli uomini, uguali per natura e per diritto, sono incredibilmente disuguali per doti, per volontà, per circostanze, al punto che la classe unica dovrebbe essere realizzata da capo tutti i giorni. La classe unica è oggi un falso anche per l'evidenza storica; infatti, nelle più spinte e

fortunate realizzazioni marxiste, estinte talune classi, altre, più profondamente divise, ne sono state create e si continuano a creare.

La dottrina aggressiva delle classi è per conto suo, e cioè anche se non vogliamo tenere conto del fondamento falso del quale or ora si è parlato, un'affermazione immorale ed antiumana, perché eccita istinti irrazionali e truculenti che siamo tutti d'accordo di riconoscere alle bestie, e neppure a tutte, per la legge di selezione e di sopravvento nella vita.

La dottrina classista ha il pregio di mettere in moto tutto il fondo passionale e corrotto dell'uomo, facendo leva sulla sua smodata cupidigia, sulla sua invidia e gelosia, sulla sua vendetta e sulla sua esaltazione emotiva. Ossia, la dottrina della aggressione di classe serve per poter risolvere le questioni tra gli uomini in modo violento, che non è modo né razionale, né umano e che di natura sua, per essere violento, non può mai stabilire un equilibrio od evitare le terribili reazioni uguali e contrarie, sì da sommare danni e diminuire le possibilità di beni.

Gli uomini forti e controllati non hanno bisogno della violenza, perché il loro incedere misurato resiste nella perseveranza ed evita le inutili reazioni.

La dottrina classista dell'aggressione di classe subisce un giudizio definitivo, ormai controllato dalla storia: quando, dopo aver scatenato le masse verso un obiettivo, in seguito raggiunto, è condannata a contenere con violenza quello che ha scatenato, ossia è condannata ad instaurare regimi di eccezionale severità, se non addirittura di terrore, finendo con il poggiare l'imperio soltanto sulla paura. Si ragiona con la ragione se questa segue la logica; ma non si ragiona con gli istinti quando questi sono scatenati. Praticamente tutti i regimi sorti dalla mentalità di una dinamica polemica sono diventati dittature. In esse la libertà degli uomini non esiste di fatto ed è palliata dal conformismo e dalla perenne recitazione di parti.

L'uomo bisogna muoverlo facendo leva sulle sue risorse buone.

Un'impostazione mentale marxista non solo non è compossibile con il cristianesimo, perché rinnega formalmente tutto Gesù Cristo che è amore, ma costituisce un inganno per i semplici e un abisso più o meno lontano per quelli che la difendono. Non si può patteggiare con tale dottrina, che serve solo per avere gente esaltata che innalzi barricate e lapidi i tutori dell'ordine; la forza di arrivare a mete sicure di miglioramento sociale si può ben altrimenti e più sicuramente ottenere.

È errore tragico, come è illusione sciocca, il credere che la dinamica polemica per sistema serva ai lavoratori. Serve solo a

coloro che gestiscono una particolare industria sociale, ed anche a loro serve fino ad un certo punto, ossia fin che si tengono in arcioni.

2. *Rimane che è onesto avere per sé un'impostazione mentale veramente dinamica, che possa essere onestamente polemica solo in circostanze definite e transeunti e che non sia tale invece per abituale principio.*

Vorremmo attirare fortemente l'attenzione vostra su questo punto. L'impostazione dinamica è quella che si prefigge di arrivare ad una meta che intende conquistare usando tutte le possibili e coraggiose, ma oneste risorse. Non ha per meta di distruggere, di ammazzare, di vendicare, di stroncare; ossia non ha mete negative; vuole solo dignitosamente arrivare, e pertanto ha essenzialmente mete positive. Spieghiamoci meglio.

L'impostazione mentale dinamica usa l'intelligenza, fa il calcolo degli elementi della situazione, delle risorse, dei piani strategicamente considerati ed a lunga scadenza. Non vuole l'effetto di figura immediato e praticamente vuoto; vuole l'effetto ultimo anche pazientemente atteso, ma poi solidamente costituito e radicato. Effettua una disposizione logica e cronologica di tutto, si dà una disciplina, la contiene con una prevalente onestà e capacità morale; non deforma mai un principio per facilitare un effetto immediato o risolvere meno costosamente una questione di dettaglio. Impiega uomini che ragionano, che sanno, che si controllano e che sono temibilissimi proprio perché si controllano e non agiscono mai nell'illegittimità o nel disonore. Esalta capi che possono abitare in ogni istante in una casa di vetro e non mette sugli scudi arrivisti pervenuti al clamore per i benefizi venduti e le illecite faziose simpatie elargite. Dà al movimento, insomma, la solidità indiscutibile dell'uomo che non esagera, non perde la pazienza, non ha mai attimi di debolezza e che finisce con il vincere sempre. Esiste una lotta fisica, ed è di moda oggi, nella quale un uomo moscerino può con il minimo mezzo immobilizzare un ercole: è l'attestazione che persino nel campo meramente fisico vale più la ragione che non la brutalità. È la superiorità del concetto dinamico sul concetto polemico.

Quando si presenta il caso eccezionale in cui occorre fare della polemica ed occorre esercitare il coraggio, l'uomo ed il movimento che hanno questa superiorità pacata sono invincibili. Una pattuglia di esercito regolare vale sempre più che una masnada di scalmanati, anche se forte di un numero duplicato. Tra gli uomini l'ultima parola la dicono sempre l'intelligenza e la volontà, in una parola: la forza morale.

L'impostazione dinamica porta la sua consistenza nell'impiego onesto dell'intelligenza, della scienza, della tecnica, del numero, secondo la rigorosa obiettività dei dati e delle indicazioni concrete e non secondo l'indicazione di passioni da sfogare o di vendette da compiere.

Una seria impostazione mentale deve prendere due altre necessarie direzioni, che realizzano un carattere fondamentale per un dignitoso movimento di lavoratori.

3. *Riportiamo al pieno apprezzamento dell'immensa ricchezza posta da Dio tanto nella natura materiale che in quella spirituale.*

Le cose sono state create tutte perché in un modo o nell'altro servano al bene dell'uomo. La speculazione filosofica, quella scientifica, la grande intuizione della poesia sono ancora infinitamente lontane dall'aver percorso l'*iter* di questa natura mirabile e benefica. Ogni più piccola cosa ha di che rapire l'ammirazione dell'uomo, contraccambiandogli soddisfazione e letizia.

Ma la maggior parte degli uomini non guardano fuori quello che ha fatto Dio e non guardano dentro se stessi e dentro alle anime. Rinunciano ad una inestimabile ricchezza per tutta la vita. Per godere della natura occorre una certa educazione e un certo principio di cultura; temperamenti più istintivamente sensibili non hanno bisogno né dell'una, né dell'altra.

È accaduto che il deliberato proposito di gettare all'aggressione contro tutte le altre categorie ha finito con il far profondamente credere che valessero solo le soddisfazioni legate alla disponibilità di lauti mezzi economici. Effettivamente quando uno si è messo in testa tutto questo vive nella tetraggine per la coscienza della propria miseria e non gode nulla di ciò che gli sta intorno. In verità le soddisfazioni e i divertimenti che si pagano con il danaro si riducono a pochi tipi e nella loro apparente varietà ripetono sempre i soliti due o tre motivi: sono effimeri, caduchi, assorbenti ed esauriscono. Ma chi, standone fuori, è addottrinato ad un certo modo, crede di trovarci quello che non c'è, non vede quello che ha e si crogiola nell'inutile tristezza. Non si vuol negare che con il danaro in tasca sia possibile procurarsi oneste soddisfazioni, vietate invece a chi ne è privo; si afferma solo che è irragionevole e sciocco intristire per qualcosa di irraggiungibile e «scarso», senza godere in nulla di quanto è invece raggiungibile e «abbondante».

Lo studio, la conoscenza della natura, l'indagine di essa, l'emozione di qualunque arte, il valore ed il gusto morale delle

azioni; la letizia della generosità, gli ideali, la stima data ed avuta, l'inventiva, la autosufficienza, l'amore, la famiglia, l'amicizia, la solidarietà, l'esercizio di qualunque virtù, l'esperienza religiosa, la fede, la comunicazione con Dio, l'ordine soprannaturale... per non parlare di tutte le cose belle e buone, tanto più chiare quanto più viste in semplicità ed umiltà di spirito, sono ricchezze per tutti, senza bisogno di esborsi, conquistabili solo purché si voglia e si impieghino le proprie doti interiori ed esteriori. Dio le ha messe a disposizione di tutti e moltissimi non se ne accorgono neppure, trascorrendo un'esistenza di inutili quanto irragionevoli patimenti.

4. *Riportiamo alla stima di quello che abbiamo in mano!*

Non è questa una semplice ripetizione di ciò che è stato detto or ora. E non lo è perché si dice qualcosa di più: quello «che si ha» non indica soltanto la generale ricchezza del mondo e della vita, ma quello che ha uno stretto rapporto con noi, che entra nella nostra vita, nella nostra famiglia, nella nostra casa, nel nostro ambiente, nei nostri rapporti, nella nostra esperienza.

La mala suggestione di quello che sta «oltre» può addurre una nebbia su tante preziose realtà, che non hanno disdegnato di inserirsi nel cammino della nostra esistenza. Allora accade che la sete malsana, l'invidia, la testa farcita di sollecitazioni false gettano in ombra quello che pur sarebbe ricchezza, sicché non lo si vede più. In tal modo l'aridità e il deserto aumentano inutilmente.

La seminagione di esistenzialismo, che come stato d'animo viene captato anche dagli indotti, l'educazione al disprezzo di tutto, largamente propinata dalla maggior parte della stampa, soprattutto periodica, hanno insegnato a non accorgersi più di quello che si ha.

Ammettiamo che è cosa difficile rifare una mentalità contro corrente, ma dovrebbe pur essere buon argomento a tale impresa il pensare all'inutile e macerante tristezza alla quale si condanna tanta gente.

I lavoratori debbono uscire ed essere aiutati ad uscire da un artificiale complesso di inferiorità nel quale ambiente, propaganda e seminagione di errori li cacciano malamente.

Anche in questo attendono una redenzione.

II.

Serietà di impostazione spirituale

Di un movimento cristiano abbiamo già detto abbastanza che cosa occorre per qualificarlo in questo senso e per concludere che è il solo

idoneo, a lungo andare, ad evitare gravi pericoli. Pertanto, anche a priori, nessuno si meraviglierà se parliamo d'impostazione spirituale perché tutto questo si deve dire di ogni serio movimento. Potrebbe esserci meraviglia che non ne abbiamo parlato al primo posto: si capirà che taluni argomenti hanno dei prerequisiti, dei quali si deve parlare prima, non perché siano i maggiormente importanti, ma solo perché sono logicamente preparatori.

1. *Si tratta di scegliere tra due strade.*

O si ritiene che l'ordine giusto tra gli uomini possa venire sia da una possibilità di plasmare i medesimi ad un certo modo, per cui non creino più problemi e si adattino ad un certo modo di vivere, come un'organizzazione esteriore che li comprima; oppure si ritiene che il medesimo giusto ordine debba venire da un ordine interiore degli uomini. Questo è il dilemma.

Si noti che intendiamo parlare dell'ultimo vero e duraturo costitutivo dei buoni rapporti tra gli uomini. Ciò non esclude l'impiego di altri mezzi organizzativi tecnici e morali, volti a sostenere la debolezza degli uomini e ad aiutare le volontà incerte o tentate. Pertanto parliamo di qualcosa di «essenziale» e non di qualcosa di «esclusivo».

Ora il dilemma è: quale delle due vie è da scegliere?

a) Esaminiamo la prima.

La storia e l'analisi della natura escludono che si possano plasmare gli uomini così da renderli pacificamente e lietamente fissi in un determinato modo di agire e così da non doversi (da un certo punto in poi) porre il problema del loro governo. Basterebbe ragionare di educazione, di che cosa richieda, di che cosa doni, di che cosa ottenga, delle incertezze e possibilità di cadute che lascia, per capire che questo segno avveniristico dei marxisti è basato sulle nuvole ed è perciò un inganno. La storia e l'analisi della psicologia dell'uomo libero insegnano che un'organizzazione dall'esterno, precisa, invalicabile, fermissima, ottiene un ordine soltanto esterno ed eccita continuamente una sete di esperienze al di fuori di essa, coltivando il sogno della libera riscossa. Nel nostro magnifico Paese basta ridurre qualcosa, per far nascere immediatamente e meravigliosamente una borsa nera.

Fino a questo punto siamo nell'irreale, perché siamo nell'innaturale.

b) Esaminiamo la seconda.

È legge del dilemma che, se non vale l'una parte, vale l'altra. Ma non c'è alcun bisogno di ricorrere a questo principio generico di

logica per formarsi un giudizio obiettivo sulla seconda via.

L'uomo vive essenzialmente all'interno, e tutto viene essenzialmente dall'interno. Molto valore e molto colore che per lui hanno le cose vengono riflessi nelle medesime dal suo interno. Per lui la vera pena e la vera gioia stanno all'interno. La libertà è essenzialmente un fatto interiore; le idee, le impostazioni mentali che tutto dirigono, le convinzioni che tutto animano sono un fatto essenzialmente interno, anche se può venire influenzato dall'esterno. La vita esteriore è tutta una grande risultante d'idee, di fatti, di passioni, di sentimenti e d'istinti che prima si sono agitati in qualche modo, buono o cattivo che sia, all'interno. Interno significa anima, ossia vita spirituale.

Ecco perché il vero ordinamento degli uomini, il primo – pur bisognoso di infiniti aiuti esterni – lo si fa in fondo all'anima. Ecco perché un movimento che voglia essere serio deve avere un'impostazione spirituale. Cioè deve avere come primo intendimento la formazione spirituale, l'elevazione spirituale dei suoi associati, la chiara ed espressa caratteristica della religiosità e dell'onestà, il chiaro dispregio di quanto lo potrebbe mettere in concorrenza con la bettola, con il trivio, con la giungla, con la tana, con il postribolo.

2. *L'impostazione spirituale deve attribuire chiaramente e praticamente un primato a sollecitudini, affermazioni, impegni di carattere spirituale.* Ove questo venisse sottaciuto, pudicamente velato, lasciato furbescamente in ombra; ove si tollerasse la disonestà e l'imbroglio, il tarlo roditore si dovrebbe ritenere insediato e minaccioso.

La ricerca del «neutro» in fatto di spiritualità e moralità magari a scopi di proselitismo, anche solo l'ammissione e la simpatia del «neutro», sarebbero principio di rovina per un movimento.

Intendiamoci: impostazione spirituale non significa obbligare ad andare a Messa tutti i giorni. Significa quel prevalente apprezzamento delle cose divine spirituali tra le quali sta pure la santa Messa; significa quella chiara linea nella verità, nella modestia, nel disinteresse, nel buon cuore e nel rispetto all'educazione, che nessuno vela o sulla quale nessuno permette che altri s'illuda. Significa difesa netta e chiara di quello che è religioso, onesto, vero, quando la circostanza lo esige e non ammette il dubbio contegno come il pericoloso silenzio.

Le manifestazioni debbono perdere quel complesso d'inferiorità per cui ci si vuol presentare «uguali a tutti gli altri», ossia uguali a quell'anonimato che è l'indegno mimetismo caratteristico della pusillanimità, in quegli uomini ai quali manca un'idea, il coraggio per sostenerla e per qualificarsi con quella. Impostazione spirituale

non significa né esagerazioni, né esibizioni, né pietismo o collo torto; significa la serietà dell'uomo, il quale dà, alle cose che non si vedono o non si palpano, il giusto posto che a loro tocca, ed ha la serietà di non lasciarsi limitare o imbibire dalle pure apparenze.

Solo una grande anima sostiene un movimento.

Ritenere i lavoratori come solo capaci di svaghi materiali e banali, o incapaci di gusto e di finezza di elevazione e di quadratura mentale, di comportamento cosciente e dignità; chiedere a loro soltanto di fare da gregge senza una superiore cosciente illuminazione è dimostrare di disprezzarli; servirsene a scopi di dominio è insultare la loro condizione e mortificare le loro speranze.

III.

L'indirizzo del serio impegno personale

1. *Chiariamo bene l'argomento di cui qui si parla.*

In un movimento come è quello ipotizzato, dei lavoratori, ci possono essere, detti o semplicemente e quasi subcoscientemente praticati, due indirizzi di azione.

L'uno è quello di organizzarsi sempre in modo da chiedere tutto ad altri: allo Stato, agli Enti locali, al capitale ossia alle riserve, ad avversari reali od ipotetici, alla legislazione, alla costituzione, agli altri Stati, all'ONU... Un tale indirizzo parrebbe seguire il sogno di rendere tutti gli uomini dei vitaliziati comodi, il che non accadrà mai.

L'altro indirizzo è quello, sì, di chiedere agli altri quanto si può e si deve chiedere, ma di mettere non minore impegno nel chiedere a se stessi. A se stessi – ossia il singolo a se stesso, la famiglia a se stessa, la associazione minore a se stessa, l'Ente locale a se stesso, il movimento a se stesso – si possono chiedere infinite cose, da altri si otterranno in parte minima e più spesso non si otterranno mai da nessuno. Questo è l'indirizzo per rendere operose, per stimolare e centuplicare le proprie risorse.

È indirizzo di dignità, perché la dignità è maggiore se non si chiede e si dà con il proprio valore la miglior misura di se stessi. È indirizzo di utilità, perché rende operabile e fungibile quanto diversamente resterebbe sterile ed annullato. È indirizzo di umanità, perché l'equilibrio dell'uomo è maggiore, e maggiore è la sua caratura, quando è lui artefice del proprio destino.

Il primo indirizzo ha il beneficio del quale abbiamo sopra discorso: parrebbe più facile avere gregari se si innestano bandiere e si parte in lotta per chiedere; parrebbe più semplice montare le teste stuzzicando istinti di cupidigia e di comodità. Ma abbiamo pur detto, a suo luogo, che cosa pensare di tutto questo.

Il secondo indirizzo ha, oltre il resto, il pregio di educare gli uomini a rendersi completi ed il pregio di moltiplicare le risorse per la riuscita.

Quando parlavamo di «indirizzo del serio impegno personale», come necessario ad un movimento di lavoratori, intendevamo precisamente questo secondo indirizzo, che insegna a guardare prima dentro di sé e poi fuori. Tacerlo è ingannare il lavoratore.

Infatti è stato molte volte taciuto, non in buona fede. Certo, è più facile dirigere gente, la quale attendendo nulla da sé e tutto dagli altri si svuota e supinamente segue, che non dirigere gente la quale sa razionalmente quello che vuole, perché è abituata a chiedere a sé i primi e decisivi sacrifici. Non si tratta di mortificare dei diritti, ma di presentarsi più forti a reclamarli, quando è onesto reclamarli.

2. *L'indirizzo di chiedere a se stesso quello che si può chiedere.*

Vediamo diversi punti nei quali può apparire concreto e palpabile tutto quello che stiamo dicendo.

a) Chiedere al proprio lavoro ed alle sue qualità la ragione del proprio miglioramento. Il lavoro va amato perché è «crescita dell'uomo». Il proprio lavoro va amato, perché è prodotto e rivelazione e merito della propria personalità.

Se si parla del lavoro come se fosse solamente una condanna o una faticosa condizione dello stato terreno, è chiaro che non si potrebbe continuare il discorso; ed infatti quelli che ragionano così aiutano i lavoratori a fare ed a valere sempre meno. Il lavoro ha delle qualità che sono legate alle doti ed alla buona volontà. È verso tali qualità che va acceso l'entusiasmo.

Tutte le giuste rivendicazioni hanno l'accento della verità e della giustizia, quando si può dire: «io faccio veramente e con impegno il mio dovere». C'è la contropartita del salario, e questo può essere ingiusto ed oggetto di azione opportuna e decisa per riportarlo al suo onorato livello. Ma la posizione mentale di odiare il proprio lavoro e di spogliarlo delle sue onorabili qualità non è azione costruttiva; potrà essere vendetta, ed è certo azione distruttiva di qualche qualità personale.

L'argomento è più grave di quanto sembri e, per convincersene, osservino i miei cari confratelli la sostituzione che universalmente si

tenta di fare, mettendo ovunque la raccomandazione al posto del valore. La raccomandazione oggi sta raggiungendo il limite della vergogna sociale.

b) Stimolare la propria onesta personale industria per ottenere un miglioramento in ogni settore, e pertanto anche nel settore economico. Esistono attività marginali all'ordinario lavoro, che possono migliorare la cultura, la preparazione professionale, i titoli di studio, il *comfort* della casa, il bilancio famigliare, l'onesta ricreazione, il contributo al bene comune, alla civile organizzazione...

Se si tien conto di talune statistiche, si deve ritenere che per la maggior parte degli uomini oggi costituiti in posizioni di censo, di cultura o di responsabilità, quarant'anni addietro o loro o i loro famigliari erano contadini, artigiani, operai. Essi stanno in ogni modo a documentare che cosa si possa quando si vuole.

Noi poniamo oggi – e i cattolici in Italia sono stati i primi – il problema del «tempo libero», che parte dalla constatazione che molto tempo avanza e più ancora ne avanzerà in avvenire, sicché incombe il pericolo di usarne a proprio danno, a sfaldamento della società e a procurarsi perenne noia. Alla Settimana sociale di Padova, nella quale il problema fu esaminato con accuratezza scientifica, è stato utilmente indicato che il tempo libero è il margine delle attività complementari, prima che delle attività puramente ricreative.

È in questo solco che l'attività complementare può trarre grande profitto dalle iniziative cooperativistiche, le più adatte a risolvere taluni gravi problemi, come già indicava la lettera collettiva dell'Episcopato italiano del 2 febbraio 1954.

c) Attraverso quanto detto or ora, stimolare la selezione degli uomini di notevoli qualità in ogni campo. Un movimento operaio deve aiutare i suoi membri e i figli dei suoi membri a salire verso la più completa valorizzazione delle qualità che non rare volte sono eccezionali e che incalcolabile vantaggio possono addurre al consorzio civile. È questa la via per la quale un movimento operaio intelligente arriva ad avere la paternità delle categorie che domani guideranno il pensiero, la cultura, la tecnica, il mondo. Non è qui il momento di parlare dell'aspetto tecnico di questa selezione, perché non mancheranno ai nostri lettori altre facili e più informate fonti.

d) Stimolare in ogni modo l'aumento della cultura e la volgarizzazione dei suoi mezzi.

Deve estirparsi il pregiudizio, secondo il quale chi lavora con le proprie mani dev'essere ignorante e deve ristagnare in una sensibilità banale. Nulla vieta che chi ha solo posizione economicamente

modesta possa salire molte altre scale, in una forma che, anche se non risulterà troppo spesso esimia, dilaterà certo le possibilità di oneste soddisfazioni nella vita, nonché di beneficio al prossimo e di merito davanti a Dio.

L'istruzione, anzi la cultura, è il primo vero strumento di miglioramento sociale. L'esperienza mostra che la maggior parte di coloro che hanno potuto innalzare il tenore di vita hanno ottenuto questo perché sono riusciti a studiare o comunque ad avere cognizioni e pratica più raffinate.

e) Stimolare in ogni modo l'accrescimento dell'educazione, intesa in senso sostanziale ed anche in senso formale.

L'educazione ordina e completa le idee e i sentimenti, li disciplina, li raffina. Dona il dominio del temperamento, degli istinti e delle reazioni. Raffina, ingentilisce, rende sorridenti e soddisfacenti i rapporti tra gli uomini, dopo che ha ornato i singoli di una inequivocabile distinzione. Un uomo educato è un uomo moltiplicato.

È falso credere che l'educazione, soprattutto quella formale, abbia bisogno di lauti mezzi. Richiede solo educazione in chi guida e buona volontà, soprattutto richiede il senso vigoroso e ragionevole della dignità personale.

Il povero, se educato, è un essere splendente.

La vera educazione, da non confondersi con la pura etichetta, è più facile a raggiungersi nella ristrettezza dei mezzi che non nell'abbondanza, dato che questa scatena gli istinti più di quel che non valga a reprimerli.

Perché non dev'essere aperto ai lavoratori l'ideale di accrescere la propria dignità con una profonda e compita educazione? Perché si deve disporre tutto in modo che si abbia a ritenere più proletario quello che è bestiale, più sociale quello che è soltanto più gretto, più attraente quello che è in verità più repellente?

Perché si deve credere di non aver diritto alla distinzione, spesso regale, della dirittura cavalleresca, della misura dei sentimenti e delle espressioni, dell'onesta fierezza, della ordinata e non presuntuosa indipendenza dall'impaccio? C'è dunque bisogno di insegnare ai lavoratori che a loro conviene quello che è lercio, banale, inespressivo, brutto... perché sia salva la loro dignità?

f) Stimolare l'iniziativa tanto individuale che associativa, in ogni direzione. Quando si trattasse di iniziative economiche, opportunissime al temperamento comune e al superamento di talune questioni, bisogna avere l'avvertenza di non mettere in tentazione nessuno e di non creare concorrenze od egoismi all'interno del movimento; ché,

se così fosse, meglio sarebbe abbandonare quelle iniziative.

Tra le iniziative fondamentali ci sono quelle degli studi, relative al miglioramento obiettivo delle condizioni sociali ed economiche. Si profila così la opportunità degli uffici-studi. Tali uffici non debbono essere *ad usum delphini*, e cioè impostati nella gretta formula di fucine in cui si vestono di rispettabilità tecnica proposizioni prima decise per mera convenienza tattica e per impulsività polemica. Non sarebbero cose serie. Gli studi sono tali solo quando sono obiettivi. Diversamente, dileteranno, ma certo ingannando dannosamente.

È proprio in seguito a tali attività che un movimento operaio può risolvere da sé grandi questioni, può formulare piani da sottoporre all'attenzione della pubblica opinione, per il chiaro ed onesto dibattito.

In questa maniera, proposte di leggi e di riforme, di nuove esperienze e di ragionati tentativi possono partire da un serio movimento operaio. L'essenziale perché tutto questo abbia vigore, prestigio e resistenza è che l'impostazione mentale del movimento, come abbiamo prima spiegato, sia dinamica e non volutamente o sistematicamente polemica. Tra gli uomini ci si sta da uomini e non da nemici. Nemici si diventa quando esiste un nemico e si è obbligati realmente a respingere un assalto. I cristiani, anche in questo caso, pur difendendosi, si comportano nell'animo come ha insegnato Gesù Cristo (cfr. *Lc.* 6,27-36). E vincono.

IV.

La dinamica esterna

Sarebbe inutile nasconderci che un movimento operaio deve avere una dinamica volta all'esterno di se stesso. Questo è chiaro, anche se la solidità e la chiarezza della dinamica esterna vengono certamente a dipendere dalla sanità ed intelligenza della dinamica interna, della quale soprattutto ci siamo a buon diritto occupati fin qui.

La dinamica esterna è rappresentata dall'azione sindacale e dall'azione politica. Queste infatti sono gli strumenti della complessiva azione sociale che un movimento di lavoratori intende compiere per sua stessa natura. Noi sappiamo bene che tanto l'azione sindacale quanto l'azione politica «diretta» non entrano nelle competenze del *movimento cristiano lavoratori* – le ACLI – attualmente esistente in Italia, perché, come si è detto, esiste tuttavia una fondamentale divisione di tali competenze tra Enti diversi.

Dichiariamo esplicitamente che non entriamo in alcun modo nel merito di questa divisione di competenze e che non intendiamo

affatto discutere o mettere in dubbio lo stato di fatto attuale e neppure entrare in ipotesi per il futuro. Riteniamo che tutto questo, nella veste in cui scriviamo, non possa riguardare il campo di nostra competenza.

Tuttavia, pur avendo presente questo, parliamo dell'azione sindacale e di quella politica, perché è opportuno che si abbiano in proposito alcune idee chiare.

1. *Azione sindacale.*

Il sindacato sorge dall'esercizio di un diritto naturale.

La persona – il cui concetto è centrale nella dottrina sociale cattolica, come si è prima illustrato – ha la sua distinzione ed autonomia, pertanto il suo diritto, la sua capacità di possedere, la sua libertà e la sua libera iniziativa.

Queste prerogative danno all'uomo facoltà di associarsi con altri uomini per gli scopi che ritiene dover perseguire (diritto di associazione). Gli uomini, che in ragione della loro condizione ritengono dover tutelare il loro benessere usando nell'associazione della forza derivante dal numero, si uniscono. Ecco il sindacato.

Il sindacato è il procuratore di coloro che sono raccolti in esso: ne fa le parti. Infatti i membri del sindacato possono fare attraverso questo ciò che come singoli non potrebbero fare. Se si tratta di lavoratori, attraverso il sindacato essi tutelano la loro posizione di lavoratori, anzitutto per quanto riguarda la stesura dei contratti e il rispetto dei medesimi.

Sarebbe tuttavia insufficiente alla tutela invocata restringere a questo solo la funzione del sindacato. Infatti i contratti vantaggiosi suppongono un ordinamento di leggi e di consuetudini, nonché una buona situazione economica.

È chiaro allora che il sindacato deve naturalmente, e cioè per assolvere il suo compito di «tutelare», occuparsi nell'alveo delle buone costumanze civili tanto dell'esistenza di buone leggi come della consistenza di un buon ordine economico. Varrebbe poco fare dei buoni contratti quando fosse deficiente uno degli elementi fondamentali circa il quale si contratta.

Ecco perché il buon sindacato deve avere una linea saggia e concreta nel favorire il migliore andamento economico generale. Ne viene che non può rinchiudersi in una piccola procedura di pratiche, ma, per quel che lo riguarda, deve attrezzarsi a studiare, a formulare proposte, a sollecitare iniziative nel grandissimo campo dell'economia nazionale e non solo di quella.

In questo compito il sindacato non può prendersi il lusso di fare della teoretica campata in aria o della demagogia d'occasione, perché l'ordine economico è quello che è, e un errore in quel piano lo si paga sempre con della miseria, la quale nel caso rivestirebbe il carattere risultante d'un tradimento. Chi tutela non può ammettere effetti contrari alla tutela stessa.

Il sindacato rimane sano ed efficiente finché rispetta i cardini sui quali poggia, e cioè la libertà del lavoratore e l'ufficio di esserne il procuratore.

La manomissione della libertà si ha quando il sindacato non rispetta la costituzione democratica e si riduce ad essere praticamente un nuovo padrone del lavoratore, fa e disfà, assume impegni e responsabilità eterogenee, senza che tutto questo sia sancito dal libero voto. Il carattere di procuratore viene alterato quando si perseguono intenti che sono fuori della tutela diretta del lavoratore. Questo accade quando l'azione sindacale viene orientata secondo scopi puramente politici.

Notiamo che il sindacato è fedele alla sua origine quando non si costituisce in un apparato talmente forte ed autoritario da ridurre il singolo associato a non contare nulla, nonostante il suo voto in mano. È il caso in cui gli occorrerebbe la tutela di un nuovo sindacato contro il proprio sindacato. Preghiamo i nostri lettori di meditare bene quello che a tale proposito diremo in seguito...

Il sindacato sano ed efficiente è in grado di regolare bene la posizione sociale ed economica del lavoratore. Questo naturalmente tanto più accade quanto maggiore è la unione in campo sindacale. Le divisioni anche qui sono dannose e possono essere fatali.

2. *La figura del sindacato porta a considerazioni più generali sulla tutela del lavoratore.*

Infatti il lavoratore va tutelato in tutti i lati nei quali rivela, da solo, una debolezza. La non grande capacità economica riduce a lui tutte le altre capacità, nel senso che sottrae alle medesime la facilitazione data dall'abbondanza del danaro e che solo con volontà e doti può venire supplita. Sotto questo profilo la tutela del lavoratore va fatta con tutto l'ordinamento sociale, e pertanto con l'ordinamento delle strutture e delle leggi. Si tratta di questione grossa e grave sulla quale sarà da augurarsi che in serena obiettività si orientino gli studi. L'ordinamento deve tendere, come già si è detto, a ridurre la capacità che, fuori del suo campo economico, tende ad avere il potere economico e a creare una maggiore presenza dovunque di chi non ha forti capacità economiche. Bisogna guardare agli enti intermedi ed a tutte quelle provvidenze organizzative che

esercitano funzioni di controllo, nonché alle iniziative pubbliche nei confronti della cultura, dell'arte, della ricreazione e della facilità di ulteriore iniziativa per chi ne ha le doti. Tutto questo per favorire un relativo pareggio.

In questo campo il sindacato non può fare tutto e pertanto a questo punto entra in campo l'iniziativa politica. Tuttavia l'iniziativa sindacale, non fosse altro come stimolo di quella politica, tiene un ruolo fondamentale.

Il lavoratore va pienamente difeso contro le forze che possono violarne il diritto e la personalità. Abbiamo già parlato del capitale. È umano che tutte le forze abbiano la suggestione della propria via e in tale suggestione magari taglino la via degli altri. Ma, anche se questo è umano, dev'essere riportato a giustizia e contenuto negli onesti limiti. Il capitale è una forza necessaria e la grande organizzazione industriale o similare a quella industriale che si trova a condurre masse di lavoratori ha bisogno di coscienza e di forza contenitiva.

Il grande potere del numero, che è nelle mani del lavoratore, se questi non s'inganna con mete irrazionali e irraggiungibili, se lo si usa con abilità e saggezza onesta, è sufficiente a controbilanciare forze che sono necessarie, che non si possono radiare senza uccidere la libertà e la civiltà, ma che – anch'esse –, come accade di qualunque forza, hanno bisogno di essere contenute e rette.

3. *Azione politica.*

Qualunque movimento di lavoratori è forza civica, è forza di opinione, la quale, appunto perché presente alla vita civile, in qualche modo acquista capacità politica. La politica è, o dovrebbe essere, il reggimento della comunità in ordine al bene comune. È ovvio che una forza come quella della quale stiamo parlando conta necessariamente nel concerto del vivere civile, ossia nella politica.

Ho detto prudentemente «in qualche modo», perché potrebbe essere che per costituzione un movimento di lavoratori (ad esempio le ACLI) non avessero funzione direttamente politica.

La funzione direttamente politica attualmente viene esercitata nel nostro Paese solamente dai partiti. Non è questo il momento di discutere di questa situazione: basta rilevare che è così e sarà legittimamente così fino a che il fondamento giuridico rimarrà tale. La funzione politica in modo per sé indiretto viene esercitata anche dal sindacato; infatti l'oggetto che esso controlla ha tale importanza nell'economia e nel complesso dell'ordinamento civile che è ineluttabile che la sua influenza debordi nel campo politico.

Tuttavia, ripetiamo, questo deve accadere per sé consequenzialmente e non direttamente, per ragioni che più oltre verranno esaminate.

Ove un movimento di lavoratori non è né partito, né sindacato, ha tuttavia – e deve avere – una grandissima e forse anche determinante influenza nel settore politico per i seguenti motivi o quando si realizzano i seguenti motivi:

a) prepara e dona un orientamento mentale agli uomini che potranno innervare partiti e sindacato;

b) orienta il voto dei suoi membri, anche in modo organizzato, ed in tal modo o stabilisce o influenza in modo determinato scelte di uomini e di programmi;

c) forma interi settori di opinione pubblica, può essere presente con capacità e a volte influenza e a volte determina l'intera opinione pubblica, esercitando una funzione di orientamento con il suo studio, con il suo pensiero, con le sue istanze;

d) acquista attraverso le forme predette – e perciò onestamente – un reale prestigio, che gli permette di esercitare un'influenza notevolissima in ogni direzione. Non si dimentichi, a questo proposito, che in un regime democratico l'opinione è signora e l'entratura di un movimento operaio nell'opinione è formidabile.

L'importante è, se si tratta di un movimento che non ha funzioni partitiche o sindacali, che, come si dice in altra parte di questo scritto, il movimento stesso non si invischi nella politica deteriore e divenga un vero campo di Agramante. Infatti il movimento è forte se è unito e le competizioni proprie dell'area politica tendono invece a frazionarlo.

Si può porre qui il problema se sia meglio che un movimento lavoratori sia anche e sempre o partito o sindacato. Premesso che è sempre bene che un sindacato sia distintissimo da qualsiasi partito nell'interesse dei lavoratori, non intendiamo occuparci della questione, che è delicata e forse immatura. Solo rileviamo e ripetiamo: anche senza le caratteristiche politiche e sindacali, l'influenza politica può essere enorme e determinante, in modo più libero e meno pericoloso. Ciò proprio perché è distaccato, senza ipoteche, con minori forze cieche, senza necessità di compromessi, di deviazioni e di espedienti utili ai pochi e non alla massa.

V.

Alcuni obiettivi

Molti obiettivi di un movimento operaio, soprattutto se cristiano, sono già apparsi in questo scritto, a seconda che lo richiedeva

l'opportunità dell'argomento. Potrebbe sembrare dunque superfluo il trattarne. Ma non è così, perché qui semplicemente si vogliono evidenziare alcuni di tali obiettivi, come quelli che o per ragioni di principio, o per motivi contingenti, sembrano meritare una maggiore attenzione.

1. *Salvare l'uomo dal diventare un numero e dargli rilievo spirituale.*

La consociazione degli uomini deve essere società, non folla. Ossia gli uomini vi debbono rimanere tali con la loro libertà, individuazione, distinzione e dignità. Non debbono diventare gocce perdute nel mare, granelli di sabbia in un immenso e squallido arenile.

Il bisogno della compagnia, la sete degli altri, il legame con loro per supplire alle limitate risorse di azione e di difesa non vanno soddisfatti od ottenuti a prezzo della propria personalità, arrivando ad una demoralizzazione dell'anima e ad una vita di riporto. A queste si arriva quando al lavoratore si dà solo coscienza dei suoi limiti e delle sue eventuali disgrazie, senza dargli coscienza delle sue attuali e grandissime possibilità.

Non si deve comporre un gregge di uomini torvi ed immalinconiti, ma un popolo di uomini coscienti e dominatori, anzitutto di se stessi. Non masse di manovra, ma libera associazione di uomini liberi.

Se si debbono rilevare le differenze esistenti, sarà non meno bene e forse più utile evidenziare la maggiore sanità morale e la maggiore vitalità di coloro che dalla generale sobrietà della vita hanno ritratto e ritrarranno sempre maggiore forza dell'anima e più solide affinità con la vera grandezza e con la onestà.

In fin dei conti un uomo che può essere felice senza bisogno di spendere vale più di un uomo che non si sorregge senza prodigalità. Un uomo al cui equilibrio bastano la natura e la grazia vale più di un uomo al quale occorra il perenne complicato e magari costoso o, peggio, disonorevole artificio. Un uomo che basta a se stesso e nulla ha da chiedere vale più di un uomo che deve chiedere qualcosa sempre, a torto o a ragione, per i suoi sensi, per il suo orgoglio, per le sue debolezze.

Attenzione: la grande tentazione di un movimento operaio è precisamente quella di fare una massa inconscia del bene che ha, desiderosa solo del bene che non ha, prima piagnucolosa, sempre triste e finalmente torva e aggressiva per dilaniare anzitutto se stessa.

No! Un movimento operaio dev'essere un movimento di uomini i quali, se possono rilevare di aver qualcosa mancante rispetto ad altri,

aumentano anzitutto la dignità di se stessi ed il nobile valore di quello che già hanno, nobilmente fieri e non piagnucolosi, lieti delle grandi risorse che Dio non ha legato né al denaro, né al dominio, né al senso, capaci di illuminare lo stesso giorno con la loro serena sufficienza e con la loro semplice onesta letizia.

È per tutto questo che un movimento operaio cristiano deve portare il lavoratore ad essere grande sul piano spirituale – come già si è detto –, perché su quel piano evade dalle sue angustie e trova infinite risorse nell'attività dell'intelligenza e delle qualità morali, gode di inesauribili passatempi, realizza una dignitosa ed intoccabile distinzione. Esso porta a superare la barriera della umiliazione e della mortificazione sfruttando quel margine spirituale che Dio ha voluto libero da ogni limitazione di beni terreni.

Un movimento di lavoratori non ammetterà di essere la marcia dei pezzenti o dei manigoldi, bensì la cavalcata degli uomini, i quali, per avere meno impaccio di beni terreni, possono essere in verità i più liberi di tutti!

Non è difficile a questo punto intravedere tutto uno stile, appetibilissimo, di chiarezza, di serenità sicura, di disinvoltura cortese, di coraggio generoso, di coscienza illuminata, di volontà efficiente, di libertà onesta.

Finiamola con tutta una letteratura ordinata a convincere che si è disgraziati, che si è rifiuti, che si è nulla, che non rimangono altro che le mani da menare o altre soddisfazioni se non quelle di contemplare dalla propria rovina la rovina altrui.

2. *La solidarietà.*

La solidarietà nasce istintiva tra l'umile gente, tanto più quanto più è umile. Cresce, quando è minore il personale rilievo e la concorrenza, diminuisce quando il rilievo e la conseguente concorrenza ingrandiscono.

Sembrerebbe dunque inutile parlare di solidarietà, o per lo meno parrebbe sufficiente avvertire che essa corre pericolo quando ci si avvia nei margini più alti dei lavoratori. Anche perché qui la solidarietà ha caratteri ben più resistenti che nelle altre categorie. Non è così, cari confratelli. Se seguirete alcune riflessioni, ve ne renderete conto da voi stessi.

– La solidarietà è genuina quando discende genuinamente dalla legge morale della carità: «ama il tuo prossimo come te stesso» (*Mc.* 12, 31). Infatti, se discende soltanto dallo spirito di corpo, illanguidisce quando affiorano motivi ed interessi personali; se discende dalla presenza della comune pena o del comune pericolo,

cessa come si estinguono pena e pericolo; se è legata a fatti emotivi, acquista subito il carattere variabile e passeggero dei medesimi. Dunque la solidarietà non può essere e non può lasciarsi legata solamente a queste basi friabili. Essa deve venire così scaldata alla fiamma costante di una cristiana educazione da essere vitalizzata dalla virtù della carità.

La virtù della carità non resiste da sola. Ha bisogno di altre virtù. Le occorre sufficiente distacco del cuore dalle cose terrene, per essere libera; umiltà, per essere resistente e chiara; prudenza, per non farsi sciocca; semplicità, per essere accessibile... Insomma le occorre tutta una conformazione morale. La carità deve divenire amicizia. Ossia deve attuare la reciprocità, il legame, il rapporto. Ma anche la solidarietà così intesa può correre dei pericoli specifici.

La vita democratica spinge alla libertà di opinione. Ma l'opinione libera può non discernere i confini tra il vero ed il falso, tra la propria capacità di opinare e le qualità occorrenti ad avere una propria opinione in talune materie ed a proposito di particolari soggetti.

La vita democratica permette il coagularsi di correnti; queste possono partire da ragioni non ben chiare, che autorizzano diversi tentativi per arrivare ad uno scopo, il quale rimane solo e comune. Tuttavia nella corrente può entrare lo spirito di cercare l'espediente al rilievo personale, la leggerezza incoraggiata in modo generoso dalla compagnia d'altri, il ripicco personale e finalmente lo svanir di motivi ideali superiori. La corrente permette il gioco della convinzione spicciola, alla macchia, fuori del concerto comune, e pertanto più atta a sorprendere buona fede o a sfruttare ignoranze, sentimenti, risentimenti, affinità o antipatie.

Bastano gli enunciati per capire che questi pericoli, minacciosi per la solidarietà tra i membri e non meno minacciosi per la consistenza dei movimenti, chiamano via via in soccorso delle virtù: la umiltà, il perdono, la prudenza, lo sforzo della riflessione obiettiva, l'amore della verità e della giustizia...

La vita democratica, come tutte le cose umane, è in sé eccellente, ma non sarebbe saggio nascondersi che, come tutte le cose umane, presenta aspetti meno nobili e comporta pericoli non indifferenti. È meglio guardarsene che, per non volersene guardare, esserne vinti.

La solidarietà è l'anima della concordia. La concordia, proprio per la crisi alla quale può andare soggetta nell'ordinamento democratico, aperto alle diverse passioni, impone sacrifici.

Questi si alimentano opportunamente con tutta l'educazione morale, ma si determinano anche con carattere di generosa e luminosa donazione per la visione degli ideali superiori ai quali si

rapporta il movimento e per la visione soprattutto degli ideali di Fede ai quali il movimento s'ispira.

Infatti la concordia è più facile nei momenti nefasti che nei momenti fausti, perché allora tutti gli istinti personali si svegliano. In tali momenti o in momenti creduti, magari a torto, tali, non sarà difficile anche il ricorso alla dedizione eroica. Spesso solo questa salva la causa comune.

Un movimento operaio dev'essere sommamente preoccupato di questa comune posizione di spirito se non vuole correre il pericolo di frazionarsi indefinitamente o smidollarsi nelle lotte intestine, le quali allora pare che attendano rimedio soltanto da disavventure esterne e dalla paura che ispirano.

È ovvio che la risoluzione del problema della solidarietà ci porta ancora una volta sul terreno della profonda educazione morale e cristiana.

3. *La umile distaccata guida.*

Tocchiamo un argomento delicato e lo sappiamo, ma è necessario. I lavoratori debbono farsi guidare da chi li sa servire e da chi è a tale livello spirituale da non servirsi di loro. Per guidare gli operai occorre il distacco del cuore dal proprio interesse. Chi guida gli operai cercando la propria carriera e la propria prosperità, ad un certo momento, anche se lo crederà, non servirà più i lavoratori. Ciò è duro, ma inevitabile.

I lavoratori sono mirabili nel dare la fiducia, come sono mirabili nel dare la solidarietà. Ma, mentre è più difficile sbagliare nell'essere solidali, è ben più facile sbagliare nel dare la fiducia. Anche perché chi l'ha meritata può perderne i fondamenti lungo il cammino: gli uomini sono corruttibili e contaminabili.

Guidare con distacco del cuore e con sola dedizione all'altrui bene è dovuto a doti interne. Dall'esterno si può solo proteggere quelle doti, e pertanto la questione va studiata sotto questo profilo.

Come proteggere? Non inducendo in tentazione. La tentazione si insinua anche in chi ha cominciato bene. È umano. Ci sono le tentazioni da rimuovere, prima degli uomini. La tentazione peggiore sta nel considerare la dirigenza di movimenti operai come trampolino per le proprie migliori sistemazioni. Quando ciò accade, con questo entrano selezioni, simpatie, compromissioni, concentrazioni, affinità, impegni, ricatti, che nulla hanno a vedere con il bene del movimento e dei lavoratori. E non è detto entrino senza danno, anche se talvolta uomini onesti in modo mirabile sanno vittoriosamente respingere tali debolezze.

I trampolini possono trovarsi in direzioni diverse. La direzione più pericolosa è quella politica. Un movimento di lavoratori deve avere la sua superiore politica, ossia il suo *iter* di marcia, attraverso le obiettive contingenze del suo tempo e del suo Paese; avrà i suoi rappresentanti politici, ma questo è tutt'altra cosa che costruire il trampolino alla carriera politica. Questo è meglio evitarlo perché è sommamente pericoloso. Infatti potrebbe trovarsi, anche a non saperlo, subordinato al diagramma di quelle carriere e non al diagramma della sua autentica funzione e del suo bene. Il meno che possa capitare è di assumere funzioni epertanto limiti elettorali.

La politica, nell'attuale situazione e in ragione del corrente concetto democratico, è bene che vada per conto suo e non entri a portare il suo contingentismo, il suo possibilismo, il suo egoismo là dove, per servire, bisogna essere puri da tutte queste cose.

Bisogna difendere il movimento dei lavoratori dall'industria della socialità. Essa consiste in questo calcolo: i lavoratori hanno la forza del numero, oltre il resto, perciò sono area sfruttabile. E questo apre il campo al professionismo. Per questo, soprattutto, sono magnifico strumento di conquista e di dominio. Sono o possono essere una cresta dell'onda sulla quale si arriva e si rimane in alto. E così si ha l'industria della socialità.

L'industria della socialità sfrutta le istanze, i desideri, i diritti, le possibilità dei lavoratori raggruppati, per raggiungere scopi personali, o di gruppo, o meramente politici, e pertanto assolutamente divaricati dai veri interessi dei lavoratori. Li sfrutta poi, mirando con la sollecitazione a sviluppare forze passionali ed anche irrazionali, con le quali si ottiene presa per obiettivi esterni e si mantiene in efficienza il valore emotivo delle passioni stesse. Naturalmente, per sfruttare, si dà sempre ragione anche quando non c'è, si incita verso mete anche irraggiungibili e compromettenti, si insabbia quello che, pur buono ed onesto, non risponde agli occulti scopi, si raccontano panzane, si creano mentalità false, si distruggono i princípi per i quali i lavoratori sarebbero da sé in grado di redimersi. I frutti si vedono: uomini che ottengono in tal modo posti, retribuzioni, valore, potere, carriere, alle quali mai sarebbero arrivati con le loro forze; agi conquistati e ben lontani dall'austerità conclamata del lavoratore, esaltato e sfruttato insieme; posizioni consolidate in quello stesso settore contro il quale si lanciano le masse dei lavoratori...

L'industria della socialità è una grande moda e taluni giovani la stanno adocchiando come la via più semplice per sistemare la vita

secondo ambizioni che disdegnano la semplice vita del vero lavoratore.

Si tratta di un'industria che dilaga e tanto più si manifesta quanto più alza clamori; promuove clamori e correnti; si misura ad eccitare eroici istinti, il cui scotto se mai pagheranno gli altri. A questa grande industria della socialità, grande sul piano internazionale e nazionale, non si può fare credito. Pensiamo che i nostri lettori siano abbastanza intelligenti per capire da sé.

Noi dobbiamo difendere i lavoratori anche da questo sfruttamento, che per diversi titoli è forse il più vile ed il più beffardo nei loro confronti.

I nostri cari confratelli siano spiritualmente vicini ai dirigenti. Li amino e sappiano trasfondere in loro il concetto altissimo di questa purezza. Ci sono ricompense più alte delle carriere. La memoria che tanti di noi abbiamo di uomini che seppero sempre servire rimanendo nella loro condizione, dando e non chiedendo, dal volto sincero verso il fratello lavoratore, mai considerato come una barriera da sopravanzare, non è forse qualcosa che vale più di artefatte ovazioni?

Forse nella selezione di questi uomini che sanno servire sta il problema più grande di un movimento operaio. Infatti quella purezza e sincerità è più necessaria là ove, per la semplicità della consuetudine e la primitività del tenore, più facile è l'inganno e la frode alla fiducia generosamente data.

4. *Proporre istanze concrete veramente efficienti.*

È accaduto ed accade che, volendosi cercare soluzioni concrete di un progresso sociale, se ne mettano avanti soprattutto talune che con il bene comune potrebbero non aver niente a che vedere (non essendone sicuro il giudizio sull'aspetto tecnico), mentre se ne trascurano molte altre dal carattere ben più immediato e dall'effetto realmente salutare.

Un sano movimento operaio deve, per quel che riguarda l'aspetto sociale, puntare decisamente su queste. Enumeriamone alcune.

a) La solidità dell'ordine economico. È questo infatti che subordina l'efficienza economica dello Stato, degli Enti locali, delle associazioni libere, della richiesta di mano d'opera e di collaborazione, della capacità d'acquisto in rapporto ai salari ed agli stipendi. Cambiamenti di struttura possono certamente avvenire (secondo quanto già detto) ed è bene che avvengano, ma senza essere pagati a prezzo della libertà ed a prezzo della solidità dell'ordine economico.

Ciò suggerirà pazienza, intelligenza, misura e gradualità. Infatti è inutile possedere dei magazzini vuoti. Nessuno ha interesse a concorrere energicamente alla solidità dell'ordine economico come un movimento operaio, perché in esso il lavoratore non difende il suo superfluo, ma il suo necessario.

Bisogna guardarsi dagli andamenti demagogici, dalle iniziative arruffate e guidate dall'istinto vendicativo di nuocere a qualcuno o di punire. Si tratta di cose che possono soddisfare le orecchie e le passioni, ma che non aumentano affatto il benessere. L'ordine economico può attuarsi con sistemi diversi ed anche misti, in quanto ha diverse risorse e sistemi organizzativi, ma, quand'anche si dovessero operare trasformazioni, queste vanno fatte solo da uomini intelligenti, che sappiano evitare lunghi periodi d'insufficienza.

b) La sicurezza del lavoro. È un obiettivo al quale bisogna assolutamente arrivare. Fa male e stringe il cuore la tristezza di tanti uomini che, se solo pensano un poco, hanno motivo di dubitare della indefinita continuità della propria occupazione. Bisogna dire: fortuna che molti non ci pensano.

L'andamento del mercato, legato anche alla psicologia degli uomini, non solo può registrare abbassamenti, ma può fare elezioni diverse lasciando via via allo scoperto attività produttive prima fiorenti e ricercate; la disponibilità delle materie prime, l'andamento fiscale, la capacità dei dirigenti... mille cose rendono malsicura, nella prospettiva avvenire, l'occupazione di molti uomini e donne. La sicurezza è la prima conquista. È magra consolazione avere un buon posto, ma non saperlo garantito.

Non si potranno mai evitare i movimenti di crescita e di flessione, neppure nei mercati artificialmente rigidi e statalmente manovrati, perché molti elementi di variazione sfuggono a qualsivoglia potere.

I margini di insicurezza necessari, e purtroppo ripartibili anche tra coloro che non se lo aspetterebbero, non possono essere coperti all'effetto di cui parliamo che con espedienti tecnici, possibili solo in situazioni di ottimo ciclo economico. Bisogna tenere ben fermo che due sono i punti necessari da considerarsi per risolvere il più grande problema: benessere economico generale e accorgimenti tecnici.

Si tratta di colonne d'Ercole che nessuno può valicare a piacere. Neppure gli Stati ordinati in modo pianificato e pertanto manovrato possono dare sicurezza, se non a patto di ridurre, e di molto, il tenore di vita dell'intera popolazione in taluni generi di pur importante consumo e talvolta in generi di prima necessità. Ciò senza tener conto che, in quel caso, il modesto frutto è già pagato con il sacrificio della libertà.

Rimane indiscusso che buon tenore di vita e sicurezza di occupazione rimangono collegati solo in bilanci economici veramente attivi e in accorgimenti tecnici. I quali sono possibilissimi, ma non sono in se stessi oggetto della nostra presente lettera.

c) Mobilità di occupazione. Essa impone grandissimi accorgimenti tecnici, che non paiono purtroppo sufficientemente studiati, per il fatto che la moda corrente è stata abituata dalla pressione demagogica a studiare soltanto una o due questioni. Tuttavia tale mobilità, non universalmente possibile, può essere uno strumento tecnico in ordine ad ottenere la sicurezza generale dell'impiego.

d) Prontezza di occupazione. È grave sotto ogni aspetto che troppi giovani, anche professionalmente qualificati e pertanto abbastanza sicuri (non parliamo dei non qualificati), non siano in grado di formare la loro famiglia. Se ne ha spesso la indefinita mora della loro serietà, del loro perfezionamento e persino della loro salute. Questi soffrono della incertezza e della tristezza ingigantita dai facili e brucianti paragoni, che spesso segnano solchi inguaribili e che comunque costituiscono un problema insieme morale e sociale.

e) L'occupazione degli anziani. Per anziani s'intendono quelli che hanno passato i quarant'anni. Costoro, se sono rimasti in secca o non hanno mai toccato terra, a meno che non abbiano qualità e titoli che li rendano veramente appetibili o svolgano attività puramente professionali od occasionali, possono morire d'inedia. Le leggi, la retorica, la demagogia si sono soprattutto occupate dei giovani, ma lo hanno fatto in modo tale che chi non è più giovane rimane condannato ad un obiettivo complesso d'impossibilità. Eppure al disopra dei quarant'anni ci sta ancora il 35-40% dei cittadini.

f) La previdenza e l'assicurazione per assolutamente tutte le categorie, anche quelle marginali e non inquadrate. Sarà infatti difficile che abbiano a scomparire troppo presto.

g) La maggiore distinzione possibile tra la capacità di acquisto e la capacità culturale, giuridica, politica. Si tratta di un perno essenziale. I guai sociali dipendono infatti dal sommarsi indebito e talvolta illegittimo di queste capacità. L'interesse di tutti è per la loro massima distinzione. Quando taluni poteri vengono a combaciare con la capacità economica, le cose si corrompono e, se questo accade su piano nazionale, la libertà entra immediatamente in agonia.

Non si può comprendere affatto né l'intelligenza, né l'onestà di coloro che dicono di volere difendere la libertà e fanno poi di tutto per concentrare i poteri politici con i poteri economici.

h) La progressiva attribuzione di capacità economica. Questa è soprattutto nella diffusione della proprietà, nell'intensificazione

dell'azionariato operaio, nella politica cooperativistica (come si è detto), nella protezione data all'iniziativa artigianale. Bisognerebbe sottolineare quest'ultima, come si dovrebbe sottolineare l'elevazione delle libere categorie agricole.

Dietro a tutto questo sta un problema grave, al quale non sempre si pensa abbastanza e che non è soltanto di natura economica. Infatti la piena libertà sussiste ancora per il lavoratore nel settore artigianale, nel settore dei servizi artigianali e – fino ad un certo punto – nella campagna. È forse un male cercare di salvare una libertà, la quale, a proposito del proprio lavoro, si va sempre più attenuando?

Invitiamo a pensarci seriamente ed a capire come si vadano dilatando, ben oltre il trito paradigma al quale molti ci vorrebbero abituare, i problemi del lavoro.

i) La sempre maggiore possibilità aperta a tutti di frequentare le scuole e di adire alle forme anche superiori di cultura.

In questo sta la vera promozione delle categorie rimaste civilmente meno provvedute. Infatti chi sa ha in mano lo strumento per edificare la sua vita e la chiave per aprire tutte le porte. Lo studio e la cultura danno la capacità di avanzare, di giudicare, di intervenire con serietà e competenza nelle questioni della vita pubblica. Senza scuola e senza cultura le categorie lavoratrici potranno arrivare a buoni salari (il che è da vedersi), ma rimarranno sempre nella necessità di affidarsi a qualcuno, di rimettersi ad altri senza fare da sé, con la logica conseguenza di poter essere perennemente ingannati, persino da coloro che se ne fanno patroni.

Cari confratelli, questa nostra lettera è diretta a voi perché siate illuminati ed aiutati ad organizzare con serietà le vostre valutazioni ed i vostri orientamenti. Siete voi infatti il «sale della terra» (*Mt.* 5,13). Quello che stiamo per esporre, alla fine delle nostre considerazioni, è grave, è il più importante di quanto abbiamo detto finora, e voi lo potete capire.

Tutta la questione affrontata in queste pagine va vista e pesata alla luce di questi supremi princípi:

- ogni cosa (intento, iniziativa, movimento terreno) va pienamente subordinata a Dio e al fine ultimo dell'uomo che, come vi è ben noto, è soprannaturale. Prima l'eternità, poi il tempo. Ci mancherebbe proprio che noi, con nostre storture in fatto di dottrina, aiutassimo – e saremmo veramente assassini – coloro che hanno meno beni terreni in questo mondo a perdere nel tempo i beni spirituali e tutto nell'eternità.

- tutti gli uomini, pur facendo quello che è giusto, debbono

praticare, secondo l'invito del divin Salvatore, la povertà di spirito, ossia debbono avere il cuore distaccato dai beni terreni, servendosi di essi come strumenti di beni superiori e non come di un fine definitivo e quietante. Tale distacco del cuore è la sola forza capace di rendere l'uomo veramente libero e veramente atto ad operare fecondamente nell'interesse degli altri. L'impostazione sociale non va mai fatta in modo da insinuare che i beni terreni valgano più dei beni eterni, il tenore di vita terreno più del godimento di Dio. Basta un piccolo errore in questo punto supremo, perché ogni azione sociale, come toccata da strale nel suo sostanziale midollo, diventi irrazionale e a lungo andare pericolosa, in tutti i sensi.

– nulla si fa senza la socialità, della quale già abbiamo dato la definizione. La socialità è una somma di virtù. Le virtù non si sostengono senza mezzi soprannaturali. Ecco l'ultima vera ragione per cui abbiamo detto che nessun movimento ha tanta possibilità di redimere la povera gente come un movimento operaio veramente cristiano.

Qui avete la ragione per cui il segreto della riuscita di un movimento non sta nei suoi aspetti tipicamente specifici, sociali e sindacali, ma nella sua solidità spirituale e cristiana.

Guardate, ora che le diverse considerazioni fatte vi possono più sicuramente soccorrere: in un movimento operaio il carattere cristiano è carattere accessorio, accidentale, o è l'anima del movimento stesso? Tutti voi vi rendete ben conto di che cosa comporti una simile domanda e quanto essa sia greve di conseguenze pratiche. Osservate.

a) Solo la dottrina della persona umana salva la libertà e con la libertà tutto. È nelle conseguenze di tale dottrina che si trova tutto il desiderabile, senza il pericolo di perdere la fisionomia umana, come si è dimostrato sopra. Tale dottrina resiste e sopravanza perché avallata dall'Incarnazione del Figlio di Dio. La dottrina è l'idea, l'idea è la vera base di qualsivoglia movimento

È, adunque, la dottrina della Fede, e solo essa, l'anima di un movimento operaio. L'anima in esso sarà vitalizzata ed ardente quanto sarà grande la sua Fede.

b) Solo la visione del valore spirituale, delle risorse spirituali e soprannaturali, solo la superiorità a noi elargita nel sapere di attendere con il merito una vita eterna moltiplica le possibilità della vita.

Attraverso tutta questa lettera abbiamo voluto dimostrare che un movimento operaio non può vivere solo in funzione polemica e inoculando un perenne complesso di inferiorità, quasi che chi non ha

troppo denaro sia nulla. Abbiamo voluto richiamare la necessità di dare ad un movimento operaio il tono positivo di chi costruisce, di una presenza che assolve un compito massimo nell'equilibrio della vita civile. Ciò permette di misurare come sia necessario ed essenziale a tale movimento di possedere e di vivere profondamente quell'ampiezza di visione, che solo si trova nella Fede. Il grande passo di movimento di poveretti a movimento di reggitori, nella parte che gli spetta, lo si fa solo con la Fede.

c) Solo con il portare il principio di sicurezza e garanzia all'interno dell'uomo, e cioè nella funzionalità della sua coscienza, si supera l'insufficienza sociale delle strutture meramente esterne o meramente suggestive della psiche. La macchina non basta a contenere uomini liberi, ma occorrono la convinzione e la consistenza morale interiore. Abbiamo ricordato a suo luogo che questo è dato solo dal carattere e dalla sostanza religiosa. Se non si sale questo gradino, se non si arriva ad impostare la socialità su un fatto interiore garantito, si arriva a nulla. Ecco perché un'altra volta il coefficiente cristiano diviene risolutivo.

Possiamo concludere: *un movimento operaio cristiano non ha il cristianesimo come accessorio, sibbene come sostanza.* Il permeare di questa idea nella massa è cosa lenta e difficile, ma l'idea dev'essere chiara e vivacissima nei dirigenti ed in coloro che debbono assistere i lavoratori con la forza sacra del loro ministero.

Ne viene la conseguenza – anche a prescindere dalla costituzione e dagli statuti del movimento cristiano – circa i rapporti con la Chiesa.

La Chiesa è l'unica custode infallibile del messaggio di Cristo. Fuori di essa questo messaggio necessariamente si corrompe. Fuori di essa cessano i divini sussidi, anche sacramentali, legittimi, che per ordinamento di Cristo accompagnano il messaggio e lo rendono realizzabile pur tra le grandi debolezze umane.

Anche nell'ipotesi di un'autonomia democratica i rapporti con la Chiesa restano i rapporti con la madre. Non sempre i rapporti con la madre sono riducibili in formule da inserirsi nei codici, ma sono rapporti più profondi, più sinceri, più ricchi di riverenza, fiducia ed obbedienza, di quelli fissati nei testi giuridici.

Taluni rapporti cambiano specie giuridica in un certo senso, ma acquistano una forza, un imperio di coscienza, una pratica fecondità di natura superiore e non rinnegabile.

La democrazia rimane, l'autonomia delle cose puramente terrene persevera, ma il carattere materno della Chiesa domanda la risposta di un contegno filiale. La maturità dei figli non li obbliga a rinnegare

la madre e non cessa di essere rassicurata ed alimentata dalla superiore presenza della madre.

Vi preghiamo di osservare ancora. In principio ponevamo una domanda: «È stato utile ai movimenti operai aver preso un indirizzo esclusivamente polemico?». Crediamo che a questo punto la risposta si sia fatta chiara nelle vostre menti. L'orientamento esclusivamente polemico – la polemica unilateralizza sempre – è servito a far assumere atteggiamenti più negativi che positivi, a soddisfare passioni più che a stimolare intelligenti piani di onesto benessere, a perdere di vista i fondamenti spirituali, soli capaci di rendere veritieri e duraturi effetti. Certo l'indirizzo polemico ha servito a galvanizzare. Tuttavia non si galvanizza per galvanizzare, ma si galvanizza per qualche altro fine che deve essere buono.

Vi ponevamo ancora un'altra domanda: se sia proprio il capitalismo l'unico nemico di un movimento operaio. Forse è inutile la risposta. I difetti del capitalismo costituiscono certo degli avversari. Ma ogni argomento che abbiamo trattato ha rivelato avversari nuovi e non tutti esterni ai movimenti. Le carenze intellettuali, morali, spirituali, i caratteri negativi, la fondamentale impostazione di un movimento a complesso d'inferiorità, la pericolosità di taluni strumenti... hanno motivo di essere temuti e di essere non meno colpiti e sorpassati.

Dio vi aiuti a vedere sempre con chiarezza. Noi, ministri di Dio, non abbiamo e non dobbiamo avere interessi nostri, di nessun genere. Sforziamoci di guardare da questa assoluta purezza ed indipendenza, e vedremo bene. Potremo vedere cose austere, ma il tempo e gli avvenimenti ci daranno ragione, perché in tal modo saremo con Cristo.

Badate bene: grandi mutamenti nell'ordinamento del mondo sono in vista, anche se non se ne scorgono ancora netti i contorni. I princípi non cambieranno, come non cambierà la parola di Dio. Questo è un punto fermo.

Badare all'avvenire come a quello che può mutare sostanzialmente qualcosa dell'uomo è disdire la divina rivelazione e dar di volta al cervello. Ma il difficile ci sarà e sarà nell'adattarsi razionalmente alle mutazioni della storia. È in quel momento che si possono avere più passioni che idee, più sentimenti eccitati che serenità di studio e di apprezzamento.

Talune parti non toccano a noi. Ma a noi tocca la maggiore: quella di offrire sempre la parola di Dio e con essa i supremi princípi, i soli che impediscono, nel ruotare delle cose, di perdere e criterio e misura e senso della realtà. Non tocca a noi fare i politici o i

sindacalisti. Anche se la Chiesa come tale può talvolta occuparsi di questioni inerenti a quell'ordine, in ragione dei contatti morali e dell'azione stessa del suo ministero, quelli non sono i nostri abituali compiti. Facciamo il nostro, ossia siamo sempre, soprattutto e solo dei ministri di Dio. In tale veste, e solo in tale veste, anche al movimento degli operai noi daremo il massimo insostituibile contributo. Del resto, è così in tutto.

Qualcuno dirà che ci siamo occupati di cose terrene. Ascolti!

Il benessere terreno è strumento di superiori ed eterni beni, è oggetto di dovere e di diritto, è condizione di giustizia almeno distributiva, è elemento di vita civile e pertanto della comunità umana, è facilissimamente principio di tentazione nell'uomo, nonché di contrarietà ed odio fra gli uomini.

Per tutti questi motivi il benessere terreno diviene oggetto di attentissima considerazione morale e la sua sistemazione pone, non meno, una questione grave di ordine parimenti morale. Infatti molti tra gli uomini passano il tempo a disputarne ed a farne ragione di lotta fra di loro; tutti gli uomini in un modo o nell'altro se ne occupano e preoccupano.

La conclusione è che chi si occupa di morale deve occuparsi pure della sistemazione del benessere terreno, sia pure sotto un aspetto ben preciso.

Ora, proprio perché scriviamo per chiarire le idee, dobbiamo dire con forza e prima di tutto: il benessere terreno ed i beni terreni che lo causano non sono soltanto oggetto di giustizia e di giustizia distributiva, di reclamo e di rivendicazione onesta, come taluni dimostrano di credere. Essi sono, come abbiamo detto sopra, elemento di civiltà, di comunità umana, principio di tentazione, ragione di odio, causa di perdizione della vita eterna. Possono ragionevolmente desiderarsi e debbono sempre in qualche modo temersi; possono usarsi ed occorre una capacità di distacco da essi; sono rivendicabili, ma non costituiscono mai il criterio di distacco da essi; sono rivendicabili, ma non costituiscono mai il criterio ultimo del bene e del male, come la vita terrena che – unica a conoscerli in modo del tutto effimero – non può e non deve oscurare mai il fine ultimo nella vita eterna.

Che noi sacerdoti entriamo nelle questioni di rivendicazioni di beni terreni, come se quelli fossero solo oggetto di diritto e di giustizia e non fossero, ben più, strumento di superiore merito e valutabili anzitutto in paragone all'eterna vita, costituisce degenerazione del nostro sacerdozio. Il quale non si colora variamente dalle questioni effimere, ma prende consistenza solo da ragioni eterne.

È pertanto giustificato il perché tocchi a noi occuparci sotto un certo profilo di questioni relative ai beni terreni ed è giustificato il perché noi dobbiamo occuparci di tali problemi in modo e con criteri del tutto indipendenti da quello delle umane, anche giuste, rivendicazioni.

Per lo stesso motivo noi non dobbiamo accogliere complessi di inferiorità e metterci a dire, per timore della folla, cose che non abbiano in sé il carattere della verità. Neppure possiamo predicare che per rivendicare i beni terreni si possa uccidere il precetto della carità verso Dio e verso il prossimo, od abolire il caratteristico e preminente precetto del perdono. In tal caso, infatti, noi, banditori del Vangelo, distruggeremmo l'intero Vangelo.

È disonorevole per noi dire qualsiasi cosa unicamente allo scopo di non discostarci da un'opinione corrente, e tanto corrente da risultare, come accade a tutte le opinioni meramente umane, del tutto effimera.

Noi siamo con Gesù Cristo e dobbiamo custodire il deposito della Sua dottrina e della Sua legge.

QUELLO CHE IL POPOLO ATTENDE DAL CLERO IN MATERIA SOCIALE

L'aria del mondo è greve. Si ha la sensazione quasi fisica che molte strutture umane vadano in decomposizione e vengano spinte da un parossismo di tristezza verso imprevedibili epiloghi. Siamo su di una nave dalla quale si colgono indizi ciclonici. E, come su di una nave in tali condizioni, avvertiamo vecchi lupi di mare imperturbabili con la loro pipa tra i denti, le facce severe, il pieno controllo dei nervi, forti della loro sicurezza. Altri si scorgono, i più sono i casuali passeggeri che stanno male e se possono corrono qua e là senza senso, afferrano, rompono, vogliono subito gettare in mare scialuppe, dimenticando che le scialuppe devono restare l'ultimo scampo.

Il paragone calza. Molti si agitano in tutte le direzioni, fanno e dicono le cose più sconclusionate, si accodano alle bande che suonano, prendono decisioni da disperati, aumentano la confusione e non risolvono nulla.

Parliamo in modo più concreto. Dopo tentativi non felici, guidati da un istinto di paura per quello che si sommuove, timorosi di perdere la corsa nelle future benemerenze, molti credono di doversi dare a predicazioni e manifestazioni sociali. Ritengono che senza quegli atteggiamenti, talvolta estremi, si può restare fuori del tempo, della fortuna, del premio.

In tal modo ecco che cosa succede. Alcuni ritengono che, prima di portare alla salvezza eterna, noi dobbiamo portare alla salvezza terrena dalle differenze, dalla miseria, dalle guerre, dalle oppressioni. In tal modo si alza il labaro della rivolta. Esistono per tale ragione in qualche parte della terra sacerdoti che hanno alzato il labaro della rivoluzione.

Altri ritengono di dover assumere tutto il bagaglio, non si sa se dottrinale o retorico, per il quale viene la adozione di determinati schemi sociali, al tutto unilaterali. Costoro, quando possono, anche in chiesa e fuori, fanno i sindacalisti, tuonano contro quanti non appartengono ad una sola determinata classe; classificano in maniera vituperante quanti non si sforzano di apparire fanatici nel loro senso e... raramente conservano anche solo un minimo di coerenza con quello che predicano.

Altri non appartengono né alla prima né alla seconda categoria, però vorrebbero mettere un po' di acqua nel vino da tutte le parti e –

Lettera pastorale scritta il 10 agosto 1972; «Rivista Diocesana Genovese», 1972, pp. 176-197.

se servono a qualcosa – servono a fare il gioco dei precedenti.

Ora, noi dobbiamo discutere tutto questo, vederci chiaro e darci una risposta, perché diversamente potremmo essere davanti a Dio responsabili di doveri non compiuti rispetto ai nostri fratelli e, davanti al popolo, responsabili di tutti i suoi guai.

Siamo debitori di risposte chiare e le daremo, perché i nostri sacerdoti e i laici sappiano come comportarsi. Però precisiamo subito una cosa: le risposte le daremo in base a princípi certi. Se talvolta dovremo chiamare in causa dei fatti, questo avverrà sempre perché tali fatti sono inquadrati da una obiettiva realtà nei princípi. Noi ricusiamo nel modo più assoluto di enunciare criteri, che più o meno si riducano a puntare su qualche cavallo ritenuto vincente. Noi puntiamo solamente su Dio, rispetto al Quale finiranno tutte le fortune disoneste degli uomini. E basta.

I.

I Princípi

1. *Il fine essenziale e adeguato della Chiesa,* per volontà del Suo Fondatore, *è quello di portare gli uomini a Dio nella salvezza eterna.* Questo fine è essenzialmente e totalmente soprannaturale (cfr. *Lumen Gentium*, 2-5). Pertanto non è per sé fine proprio e adeguato quello di risolvere problemi terreni, di qualunque genere.

Questo non significa che la Chiesa non debba anche occuparsi delle vicende liete e tristi, dei problemi che angosciano il genere umano. Ma questo lo farà perché, dovendo camminare pellegrina in terra per annunciare a tutti il messaggio della salute, resta intimamente congiunta di fatto con il genere umano e la storia (*cfr. Gaudium et Spes*, 1). Ciò è tanto vero che la costituzione *Gaudium et Spes* non si rivolge solamente ai cristiani, ma a tutti gli uomini (ivi, 2), pur avendo sempre presente che il suo scopo è quello di portare a compimento il «disegno di Dio» (ivi). La Chiesa deve salvare «tutto l'uomo» (ivi, 3) e pertanto mira alla vita eterna.

La Chiesa ha imparato da Cristo ad amare tutti gli uomini, sempre guidati dal Suo divino esempio, ha a cuore tutte le miserie umane e deve porsi al servizio dei fratelli (ivi), ma il suo fine sta al disopra della vita terrena.

Non c'è alcun dubbio che il Concilio Vaticano II ha stabilito o meglio confermato il dovere della Chiesa di occuparsi, come Gesù, dei guai di questo mondo; ma il Concilio non ha capovolto affatto le cose, mettendo quelle terrene e temporali prima e al disopra di quelle celesti ed eterne. Dice il Vaticano II: «La Chiesa non è mossa da

alcuna ambizione terrena; essa mira a questo soltanto: a continuare sotto la guida dello Spirito Paraclito l'opera stessa di Cristo il quale è venuto nel mondo per dare testimonianza alla verità, per salvare e non per condannare, per servire e non per essere servito» (cfr. *Gaudium et Spes*, 3). Del resto la parola di Dio ha riassunto la finalità della Rivelazione e del suo contenuto nel quarto Evangelo: «...e questi sono stati scritti affinché crediate che Gesù è il Cristo, Figlio di Dio, e affinché, credendo, abbiate la vita nel Suo nome» (cfr. *Gv.* 20,31). Questo principio illumina tutto il sacerdozio, che ha ereditato il ministero stesso di Gesù Cristo.

2. *La vita umana è essenzialmente una prova.* Per essa l'uomo deve dimostrare al suo Creatore quello che sa fare liberamente. L'uso, soprattutto se difficile, della libertà è l'unico mezzo nelle mani degli uomini per acquistare qualcosa che sia «loro». Togliere, non solo la libertà, ma le difficoltà è eliminare o diminuire il loro valore personale.

La «prova», essenza della vita, include le difficoltà. Le difficoltà spesso si chiamano «dolore». Difficoltà e dolore formano il contesto necessario perché la vita sia meritoria e valevole per la eternità. Questo non significa che gli uomini non possano e talvolta non debbano lottare contro le difficoltà e il dolore; significa solo la giusta valutazione da farsi delle une e dell'altro, nel contesto della vita terrena.

Non è pertanto vero che scopo ultimo della esistenza sia quello di rendere agiata, comoda e senza attriti la permanenza in questo mondo. Potrà essere scopo mediato ed, in certi limiti, compatibile con il fine eterno, non lo scopo ultimo.

Del resto quello scopo di comoda agiatezza materiale e spirituale nessuno lo raggiunge in questa vita, le cui vicende pensano sempre ad interrompere i sogni troppo dorati e troppo spinti. Lo scopo può raggiungerlo – forse – la illusione della demenza.

La valutazione globale della vita è il primo atto fondamentale di qualunque riflessione e filosofia che cerchi di essere logica ed è anche una verità fondamentale della rivelazione divina, nonché di tutta la vita cristiana.

3. *La corresponsione del merito realizzato dalla prova della vita è la eternità.* Essa sola dà soddisfazione all'immenso anelito di immortalità, che portiamo con noi, e costituisce il grande gioioso annuncio della stessa rivelazione divina. Le considerazioni che non abbracciano il tempo della prova ed il possesso della eternità sono monche, fallaci, false. I princípi enunciati sono i parametri necessari per fare il

punto sulla vita, sui suoi casi, sui suoi strumenti, sulle sue manifestazioni individuali e collettive. La Terra è equilibrata soltanto dal Cielo. La Fede, la attesa, la pazienza della vita realizzano il desiderato equilibrio in una luce suprema ed in una pace interiore.

4. *I massimi princípi della sociologia sono forniti dalla teologia sia dogmatica che morale.* La scienza sociologica cristiana li deduce ai dettagli coadiuvata dalla tecnica e dalla esperienza, specialmente quella espressa dalla statistica.

Ne enumeriamo i massimi:

– «Io sono il Signore Dio tuo, non avrai altro Dio fuori di me» (*Es.* 20,2-3);

– «non ammazzare, non rubare, non fare falsa testimonianza» (*Es.* 20,13-16), con tutte le conseguenze ed applicazioni che ne derivano;

– la persona, la famiglia, l'autorità, la comunità, la legge, con quanto tali realtà esigono, sono imposte dal diritto positivo e naturale-divino;

– l'anima, che non muore, prevale con i suoi diritti sul corpo.

Tutto questo è confermato in un modo o nell'altro dal diritto divino. Noi siamo convinti che se, nella pesante situazione in cui ci troviamo, ci si attenesse di più a tali supremi princípi, le questioni terrene avrebbero una ben più facile soluzione.

Essi permettono di avere il *realismo sociale, lontano dalle chimere,* dai sogni e dagli inganni. E le chimere costituiscono il pericolo più imminente e reale.

II.
La risposta ai quesiti

1. Che dire ora di quelli che vorrebbero far precedere la redenzione dai mali terreni alla redenzione eterna?

Questo modo di pensare nacque durante la seconda guerra mondiale e subito dopo. Ebbe manifestazioni commoventi, certo in buona fede, ispirò scrittori – uno soprattutto, ritenuto da qualcuno quasi un profeta –, movimenti che ebbero esiti fallimentari. È facile che nell'impeto della generosità (e le guerre, tra il molto male che suscitano, hanno anche l'effetto di elettrizzare anime generose) si straveda e si sbagli. Ma ora si può giudicare pacatamente ed obiettivamente; basta volerlo.

Questa inversione di valori è direttamente contraria al Vangelo e non può essere accettata, né in sé, né nelle sue conseguenze.

Le Beatitudini (cfr. *Mt.* 5, 3-12) sono per la vita eterna o per la sua preparazione. I beni di questo mondo, oggetto primario della

redenzione terrena, sono certamente strumenti, ma debbono essere posposti a quelli che durano eternamente; la alternativa durissima e perentoria tra Dio e mammona non lascia scampo e stabilisce la inestimabile diversità di livello tra le cose celesti e quelle terrene (cfr. *Mt.* 6, 19-34). Dice Gesù: «entrate per la porta stretta, perché larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione» (cfr. *Mt.* 7, 13).

Quando si tratta di fare una scelta tra le comodità terrene, oggetto della redenzione materiale, e la sequela Sua, Gesù non ammette mezzi termini (cfr. *Mt.* 8, 18-22). L'invito del Salvatore è umanissimo: «Prendete su di voi il mio giogo e imparate da me, che sono mite ed umile di cuore» (cfr. *Mt.* 11, 29), ma non fa certo sognare l'eldorado in questa terra. Ecco come è trattata la superbia, il più grande spazio del presunto benessere terreno: «se non vi convertite e non diventate come i fanciulli, non entrerete nel regno dei Cieli» (cfr. *Mt.* 18, 3).

Si ponderi bene il seguente discorso di Gesù: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Poiché chi vorrà salvare la sua vita la perderà, ma chi perderà la sua vita per amor mio la troverà. Che gioverebbe ad un uomo guadagnare tutto il mondo se perdesse l'anima sua? O che cosa potrà dare in cambio dell'anima sua?» (*Mt.* 16, 24-26). Si noti ancora come il Salvatore continua: «Il Figlio dell'Uomo infatti verrà nella gloria del Padre suo, con i suoi Angeli e renderà allora a ciascuno secondo le sue opere» (ivi, 27). Ciò che conterà saranno solo le «opere», ossia i meriti. Non ci saranno premi letterari, d'arte, trofei per i concorsi di bellezza, tutte cose che fanno da cornice al modo con cui oggi si intende il benessere e, spesso, la stessa pace!

Tutto l'Evangelo mette al di sopra del mondo la Croce e questa sta ben alta per la salvezza eterna. Ne abbiamo parlato chiaramente in questa stessa lettera nel capitolo *I princípi* al punto primo.

Sentiamo tuttavia il dovere di rispondere ad un dubbio. La affermazione netta della anteposizione della redenzione eterna alla redenzione dei mali di questo mondo non stride forse con la affermazione – pure fatta – della umanità con cui Cristo ha costituito la Sua Chiesa e presentato la Sua Dottrina?

No, non contrasta affatto. Ed ecco il perché.

– Il concetto di prova della vita, della quale si è discorso sopra, non schiaccia le cose di questo mondo, non le elimina, non le dileggia, per il semplice fatto che tutte le cose sono assunte ad essere strumento per la vita eterna. Non abbassate, ma elevate; mezzi per raggiungere un fine più alto.

Messe davanti ad una scelta libera dell'uomo, tutte le cose più

buone e più belle mostrano il loro massimo pregio, quando ad esse si può rinunciare per amore di Dio. Valgono di più, maggiore è il loro valore nella rinuncia. Le cose che danno dolore seguono la stessa sorte.

– Gesù Cristo ha insegnato le virtù, ha inculcato la vittoria sul peccato. Una parte, forse la maggiore, dei guai degli uomini deriva dai loro peccati. La più parte dei dolori che gli uomini subiscono sarebbero eliminati se non fossero superbi.

Ciò significa che il Redentore ha indicato il mezzo per rendere ben più serena la prova della vita. Se non dovessimo subire i peccati e i difetti altrui noi saremmo nella anticamera del Paradiso. Strano che le varie ideologie più o meno laiche non si accorgano di questo. Il bello è che *la vera virtù finisce con l'immunizzare dalle conseguenze dei difetti altrui*. La verità è che, se volessimo lavorare per la redenzione terrena, dovremmo ben più fare una crociata contro i peccati ed in favore della virtù.

Talune ideologie pronunciano parole che dal punto di vista fonetico suonerebbero «virtù» (per esempio giustizia), ma che non sono tali perché l'unica ragione che imponga la obbligazione di coscienza e che renda credibile la rettitudine delle virtù è il solo fatto di essere giustificate da uno scopo eterno. Il tempo non reclama, da solo, delle virtù; esige, come è facile vedere, delle «comodità», materiali, per giunta. Ed a questo punto è facile vedere la contraddizione in termini, nella quale si involgono coloro che sostengono la priorità della redenzione terrena.

– Il divin Salvatore ha insegnato al mondo un tale concetto della carità, ben diversa dal solo amore sensitivo, da cambiare tutti i connotati della vita individuale e sociale. Ha dato in tal modo un'anima a quei ritrovati umani, materiali, tecnici, che senza la vibrazione spirituale, checché si faccia, finiscono con l'essere inerti.

Lo stesso Salvatore ha insegnato il valore e la stessa gioia del sacrificio con i quali cambia aspetto quanto di defatigante è necessario subire. Ancora: il Signore ci ha insegnato la penitenza ed in essa la mortificazione, la discrezione, la misura, la moderazione, insomma tutto il necessario per l'«equilibrio» della stessa vita umana. È quell'equilibrio che ad onta delle redenzioni prioritarie terrene, di tutte le rivoluzioni, di tutta la scienza e sue applicazioni, il mondo sta perdendo per il suo disastro ecologico, ormai evidente, ormai incombente e, Dio non voglia, in parte irreparabile.

Ora, per frenare lo squilibrio che, oltre al resto, ha creato il problema ecologico, occorre proprio quella moderazione e discrezione che sono parti potenziali nella penitenza, insegnata da Cristo!

– Non dimentichiamo finalmente che il mondo nel quale viviamo è portatore di un messaggio da parte del Creatore. Scoprirne i segreti, applicarne con prudenza le recuperate forze, è illuminare il messaggio, il quale dimostra agli uomini la infinita sapienza, la provvidenza, la bontà, la bellezza di Colui che ha fatto le cose e quanto le abbia fatte per un eterno amore.

Su questo cosmo, superandolo in pieno, ma non contraddicendolo ed elevandolo, si stende in perfetta armonia la Rivelazione e l'ordine soprannaturale.

Dio non ci chiede il sadismo contro di noi e contro il mondo, teatro della nostra prova; ci chiede di elevarlo dandogli una finalità più alta, di sublimarlo traendone olocausti purissimi e, questi, veramente redentori!

2. *È venuto il momento di occuparsi di coloro che in maggiore o minore misura assumono schemi sociali non cattolici.* In questi, *pro rata parte*, comprendiamo quelli che lo fanno di striscio, per darsi un contegno per dispetto a qualcun altro.

Gli schemi sociali, tutti senza eccezione, hanno un sottofondo ideologico, si pongono cioè una determinata filosofia. Infatti la sociologia vorrebbe regolare la distribuzione dei beni terreni, soprattutto materiali, secondo un concetto dell'uomo o della società. Ma questi concetti stanno ben più a monte della sociologia. Pertanto il giudizio sugli schemi sociologici è assai più a monte di essi. La mancata rilevazione di questo dato essenziale ha come causa che cristiani ed anche ecclesiastici accettano conclusioni sociologiche, delle quali, se ne vedessero la sorgente, probabilmente avrebbero orrore.

L'altro importante dato è che la correlazione tra schemi sociologici e loro presupposti filosofici è inevitabile e necessaria, tale che anche la buona volontà inutilmente tenta di spezzarne il nesso o separarne le responsabilità. Per questo, chi accetta le conseguenze deve logicamente accettarne i princípi.

– Il primo schema sociale, sul quale il nostro secolo sta concludendo la negativa esperienza, è basato sul materialismo teorico. Porta vari nomi (socialismo, comunismo, maoismo e sottoprodotti); ma i nomi non hanno importanza se non perché sono rivelatori immediati di un indirizzo.

Niente Dio, niente eternità, niente immortalità, niente anima, quindi – con piena logica – niente persona, niente di quello che la persona porta con sé (libertà, responsabilità, proprietà). Si parlerà di libertà, ma evidentemente tale parola, in un simile contesto, ha un

altro significato. Poiché, «niente persona»: tutto collettivo, tutto irresponsabile, tutto regolato dalla forza e dai suoi strumenti psichici e meccanici.

Ci sono delle gradazioni, perché, ove le cose si fanno logicamente, viene combattuta la religione, viene perseguitato il credente, vengono sterminate le chiese. Dove le circostanze non hanno ancora permesso questa bella soddisfazione, invece di ammazzare si esclude, invece di deportare si dileggia, invece di opprimere si corrompe, invece di sterminare si mira al guadagno individuale dei furbi. E il tentativo è: corrompere tutto il sacerdozio e la vera dignità cristiana ed umana.

La contaminazione peggiore avviene in questo stato intermedio. Infatti nel primo ci sono o martiri o traditori, nel secondo ci sono furbi sfruttatori e personaggi ambivalenti. Oppure ci sono semplicemente gli sciocchi, che beneficiano di non capire quello che fanno e dicono.

Nel secondo modo di questo primo schema il guaio è forte anche per un'altra ragione: è facilissimo coprire la deformità con termini, tipo: giustizia, lavoratori, operai, esaltazione dei giovani... e chi ne ha più ne metta. Le quali cose esistono tutte, sono vere, costituiscono un problema, ma non inganno dei giovani... e chi ne ha più ne metta. Le quali cose esistono tutte, sono vere, costituiscono un problema, ma non possono essere condannate alla ignobile sorte di fare da coltre a delle deformità orripilanti e crudeli.

Molti non entrano nel contesto ideologico; ma fanno solo da frangia. Essi avvelenano qualcosa: prendono qua e là, tanto quanto basta per rovinare almeno la carità e la pace. L'albero cattivo dà frutti cattivi ed è bene che qui nessuno speri su degli innesti; la radice materialistica in prosieguo di tempo produce sempre i suoi frutti rovinosi.

Questi frutti hanno già abbastanza minato lo stesso campo cattolico, *ove talvolta è più grande quello che una errata sociologia divide, che non quanto una santa fede unisca.*

– Altro schema sociale è semplicemente agnostico. Cioè deriva dalla radice illuministica. Parrebbe atteggiarsi, quasi non avesse alcun precedente ideologico, e non è vero. perché il precedente lo abbiamo or ora indicato.

Si atteggia ad accontentarsi di partire semplicemente dai dati di fatto: criterio pragmatistico o semplice ricerca dell'utile, calcolo economico, statistica. È convinto di non turbare alcuna coscienza, di non annebbiare la Fede di coloro che l'hanno, si ammanta di pura tecnica, filosofeggia sulle condizioni psicologiche intese però al

modo freudiano; i suoi seguaci possono andare a Messa ed anche a Vespro. Arriva persino all'ossequio verso la Chiesa, per la quale però applica l'indice di un segnale di guardia, criticandola quando, a suo avviso, con i suoi richiami morali sembra oltrepassare od oltrepassa questi segnali di guardia. I suoi giornali sostengono la «pillola», perché non crede nel sottofondo alla Provvidenza, finanzia anche una stampa indegna per impedire che il mondo diventi troppo morale o troppo devoto. Sarebbe – ritiene – antieconomico. In realtà saltella tra i princípi od assiomi che elenchiamo qui appresso.

a) In fondo tutto è determinato e pertanto non vale la pena di impedire quello che appare ingiusto, dato che poi si risolve da sé.

b) Tra gli uomini vale la legge della eliminazione come tra gli animali e pertanto è inutile stare a piangere su quelli che finiscono sotto come sarebbe inutile piangere sui pesci piccoli mangiati dai grossi. Non per niente la stampa saggistica di questo emisfero ammette ogni forma di evoluzione della specie, che nessuno ha mai dimostrato.

c) Una certa applicazione sociale ci vuole per tener buona la gente. Questo schema sociale ha la caratteristica di essere meno monolitico e meno logico del primo, in compenso non ne ha la brutalità conseguenziaria. È meno monolitico, perché ogni pragmatismo di natura sua poggia più sulla occasione che sul principio; è meno brutale perché in fin dei conti la brutalità è scomoda. Quando non è scomoda, e cioè quando è lontana, avviene a distanza perché la rete di grandi affari la copre, è coperta dalle cifre e non viene a mostrare le sue ripugnanti ferite sulla soglia di casa. È uno schema anche meno erroneo del precedente, proprio perché direttamente non si occupa di presupposti razionali. Forse non se ne occupa, perché non li ritiene economici.

Questo schema rispetta abbastanza la persona a differenza dell'altro che la elimina del tutto; probabilmente perché più che della persona si interessa delle cose. Il tutto spiega come lo schema – dalle multiformi variazioni, accezioni e titoli – sembri passabile a molti.

Le vicende storiche, impregnate da questo schema, non hanno purtroppo dato dei martiri alla Chiesa, in compenso l'hanno regolarmente spogliata, quando hanno potuto fare quello che volevano: perché il diritto di voto seguiva il censo, hanno cacciato i religiosi, hanno coltivato l'anticlericalismo, hanno riso di tutte le cose sacre. In realtà hanno dissacrato qualcosa e ci sono riusciti meglio perché non usarono la violenza palese.

Difatti i Paesi dell'est europeo non hanno eresie, hanno martiri, e oggi registrano i più alti indici delle vocazioni.

È certamente più sopportabile del primo schema, lascia respirare. È più egoistico? Ne dubitiamo perché ci sono due egoismi: uno in cui il singolo va da sé ed ha il coraggio di dirlo, l'altro in cui l'egoismo dei pochi non ha il coraggio di rivelarsi e cammina sulle rovine di popoli interi.

È per tutto questo che noi abbiamo sempre fermamente sostenuto che la sociologia cristiana è assolutamente originale e, nei suoi princípi supremi e nelle sue maggiori deduzioni, non divide nulla con nessuno[1].

3. Veniamo all'ultimo schema sociologico, quello nato in questi anni. È costituito solamente da un nome: «filosofia o teologia della liberazione». Che cosa sta dietro a questa parola, nella quale molti cominciano a rifugiarsi, con la ingenua convinzione che essa liberi da tutti i peccati, da tutti gli egoismi e, soprattutto, da tutti gli errori, oggi in conflitto nel mondo? È difficile dirlo, perché non è chiaro il riferimento specifico e il vero segno della sua più recente letteratura. A questa ci atterremo e su questa verte l'apprezzamento che diremo.

La liberazione in oggetto è da tutti i mali della terra: inquinamento, malattia, sofferenza, oppressione, ingiustizia, violenza, dittatura, guerra e morte. Precisiamo che la liberazione dall'ultima, la morte, è solo un ritrovato ornamentale e retorico, perché nessuno sano di mente ci crede e ci può credere. Quanto alla «violenza» siamo tentati di ritenerla proscritta solo per piacevolezza letteraria, basta guardare a quanto succede, p.e., in America latina e nelle frange extraparlamentari.

Questo schema sociale non è abbastanza adulto per dire come si costruisce, nell'ambito del suo sistema, una organizzazione economica civile; può essere tenti questo in futuro, ma siamo assai scettici. Lo schema dà i brividi della più grande emotività quando parla della fame nel mondo, problema che si guarda bene di collocare nel suo vero contesto.

Quale apprezzamento si può fare anzitutto dal punto di vista cristiano? Per coloro che prendono in senso esclusivo tale descritta «liberazione» rispondiamo che, volendo Dio liberare il mondo, bastava facesse un miracolo. Non sarebbe occorsa la Incarnazione del Verbo con quanto ne consegue, Redenzione compresa. Tutto il Cristianesimo sarebbe un enorme pleonasmo. Sappiamo benissimo che taluni i quali parlano continuamente di questa «liberazione» non escludono l'altra liberazione, quella dal peccato originale ed attuale.

1. Cfr. nel pres. vol. pp. 59-74 (n.d.r.).

Ma, il fatto di parlare sempre ad un certo modo, fa pensare che non credano più alla redenzione dal peccato, o, per lo meno, che ritengano, per ora, meno importante la medesima. È ovvio che un cristiano non può sostenere la «liberazione» in questo senso unilaterale ed è ovvio che è pericoloso l'accentuarlo troppo o prenderlo come qualificante bandiera: la vera liberazione è dal peccato, il resto viene dopo[2].

La teoria appare abbastanza ingenua, come se non fosse chiaro dalla storia che i vari mali sono ricorrenti e che, tamponati da una parte, riemergono dall'altra. Per dire che gli uomini dovrebbero occuparsi di più a diminuire i mali degli altri uomini – il che sarebbe ottimo – non occorre alzare labari, che diventano facilmente equivoci e certamente illusori.

La fretta con la quale ci si getta su certe bandiere indica una sola cosa: la pigra ingenuità di chi crede che le battaglie morali e sociali si vincano solo con delle bandiere! Senza eserciti e senza sacrificati.

Il precetto evangelico: «Ama il tuo prossimo come te stesso» (*Mc.* 12, 31) è la vera bandiera per chi vuole interessarsi del proprio simile.

4. E, allora, che fare? Il vero ed unico schema sociale è quello di rendere gli uomini, le famiglie, le organizzazioni migliori, perché, una volta tali, avranno migliori rapporti; la loro opinione esprimerà migliori leggi, farà organizzazioni complete e non unilaterali, serie e non semplici giochi per sfruttare la semplicità degli altri; la loro intelligenza sarà più illuminata e troverà quell'equilibrio che, oltre tutto, salverà il mondo dal suicidio. Ossia occorre il Vangelo, per tutti gli uomini, non per alcuni soltanto, senza male, senza rancori, senza celate ambizioni, senza ignoranze colpevoli. Occorre che il vero orizzonte del mondo sia l'eternità. Occorre mettere al loro posto diritto e dovere, autorità e responsabilità, istinto e rinuncia, beni celesti e beni terrestri.

Non abbiamo detto tutto quello che si poteva dire. Abbiamo detto solo quello che doveva essere chiaramente premesso per rispondere al quesito fondamentale di questa nostra lettera.

2. Questa lucida e sintetica disamina del complesso fenomeno della teologia della liberazione riceve autorevole conferma e approfondimento dalla Istruzione *Libertatis Nuntius*, della S. Congregazione per la Dottrina della Fede, «L'Osservatore Romano», 3-4 settembre 1984, pp. 1, 3-5.

III.

Quello che il popolo chiede alla Chiesa

Cerchiamo di non confondere le idee: non è che quello che vuole il popolo costituisca il nostro criterio di guida e di moralità. *Criterio di guida e di moralità è quello che vuole Dio.*

Ma il popolo è rispettabile, bisogna ascoltarlo perché è pure «popolo di Dio», è generalmente il più autentico depositario del buon senso umano, è custode attento delle tradizioni cristiane, più di quanto non si creda. Infatti molti, che dicono di avere perduto la Fede, per la tradizione della loro famiglia agiscono ancora in base ad una morale cristiana.

E quel che sopravvive nella vita privata e pubblica del popolo, anche lontano da una pratica religiosa, circa la correttezza dei rapporti è il frutto di secoli cristiani.

Questo induce ad una *distinzione tra «popolo» e «gruppi»*. Esistono gruppi che hanno la caratteristica di essere in pochi, generalmente incostanti, ed hanno la pretesa di sostituire nella guida e nel Magistero la santa Chiesa. Non sono questi che bisogna ascoltare e seguire. Il popolo, il buon popolo è un'altra cosa. Abbiamo già esaminato attentamente questo argomento nelle nostre lettere pastorali: *Chiesa, fedeli, mondo* e *Le ombre di questi anni*[3], cosicché da parte nostra il discorso è chiuso.

3. Singolarmente efficace è l'analisi in cui il card. Siri definisce il popolo e lo distingue sia dalla folla che dalla stessa opinione pubblica; addita altresì i vari momenti e situazioni del popolo che ne garantiscono oppure ne alterano la rettitudine di giudizio e la conseguente attendibilità.

«Chi è il popolo? La risposta è difficile, perché le manifestazioni che lo rivelano sono eterogenee e per dire: 'Questo vuole, questo dice il popolo', bisogna scegliere una linea mediana, ossia i momenti in cui di esso non parla la passione, l'indettamento, la sciocca imitazione, la leggera avventura, la infatuazione boriosa e presuntuosa; ma solo la umanità semplice, compresa della serietà delle cose e della profondità del dolore. Per sapere, adunque, in una questione come questa, non ci si può rivolgere a cerchie ristrette e cerebrali, ad interessati, forse neppure a inchieste e casistiche. Il 'momento' in cui il popolo è tale probabilmente viene reso dalla 'casistica' paziente e continuata. Ecco perché la questione è difficile, impone pazienza e prudenza, accortezza e indipendenza da mode e da pose. [....]

Naturalmente, se io vado a scegliere i momenti in cui parla la piccola cerchia, la passione, la suggestione, la paura, non saprò probabilmente mai che cosa veramente vuole o pensa il popolo. Sappiamo tutti benissimo che davanti ad uomini i quali nella umiltà e nella rinuncia servono veramente Dio ed i fratelli il popolo non ha mai da obiettare. Sono i momenti diversi... In alcuni è esso, il popolo, in altri è una folla, una passione che urla, un piacere che seduce...

Il popolo lo trovo più facilmente ad un funerale che ad un matrimonio, più

1. *Il popolo ci chiede di fare la nostra parte, quella tipicamente e purissimamente sacerdotale.* Chiede a noi il culto divino e lo chiede splendido, la parola di Dio autentica e non sofisticata, il ministero della confessione, la assistenza dei malati, l'opera educativa anzitutto per i giovani, la perfetta coerenza tra l'insegnamento e la vita, la dimostrazione dello spirito di austerità e di sacrificio, la organizzazione di quello che serve a rendere proficua, stabile e duratura l'opera religiosa, la parte di avanguardia nella carità. Il rimanente non ce lo chiede: ce lo potranno chiedere persone isolate e gruppi per i loro scopi, il popolo no! Nel popolo la rispondenza è viva, il ricupero facilitato, la devozione ardente, quando diamo con generosità e purezza quanto esso ci chiede. La richiesta è tanto più acuta e insistente in quanto il popolo spesso ha la impressione di non potersi fidare di nessuno.

2. *Il popolo ci chiede di far questo senza nasconderci.* Vuole che siamo chiari, netti, coraggiosi, vuole vederci nella nostra divisa e generalmente non apprezza, qualche volta rifiuta, anche le riduzioni dell'abito ecclesiastico, pur, in talune circostanze, concesso dalla Chiesa. Non tollera che ci vergognamo di essere quello che siamo: disprezza quelli che cercano di perdersi in qualche modo nella folla.

Quella di sparire è l'ultima nefasta sorte che può toccare al clero di un Paese. Essere sempre presenti, prendere consensi od insulti, non ha importanza; quello che occorre è essere in mezzo al popolo chiaramente e senza contegni equivalenti a mezzi termini. Il popolo vuole le campane e possiamo dirlo, perché noi in ventisei anni di governo episcopale abbiamo letto solo quattro o cinque lettere contro il suono delle campane, per lo più scritte sempre dalla stessa persona. Il popolo vuole le chiese belle, vuole la Vergine, vuole i Santi!

3. Di fronte alla vita civile il popolo vuole che predichiamo il Vangelo. Se gli parliamo d'altro non ci crede e fa benissimo. Odia la retorica, capisce la vacuità delle prediche a *slogans*, intuisce il nostro conformismo quando cerchiamo di intonare il canto delle sirene per le correnti fortune...

nell'umile casa guidata da un saggio ordine che al caffè. Perché popolo ed opinione pubblica, nel senso moderno, non sempre coincidono. Forse raramente.

Attenti dunque a dire «Il popolo esige, il popolo vuole...». Mettetevi al giovedì santo davanti al pretorio di Pilato e poi vedete – a sentire quella folla che chiede *crucifigatur* – quale effetto vi fa questo modo di parlare: il popolo vuole...» *Il primato della verità*, II vol. delle *Opere del card. Giuseppe Siri*, ed. Giardini, Pisa 1984, pp. 97-98; vedi anche la voce 'popolo' dell'Indice analitico, p. 339 (n.d.r.).

Avverte quando il nostro parlare è preso dai discorsi troppo correnti e quando parteggia per la fazione sul momento più comoda e più redditizia. Quando si diventa tribuni e – peggio – demagoghi qualcuno potrà applaudire, ma nel cuore disprezza. In realtà nostro Signore non ci ha mandato a fare questo. Il sindacalismo giusto può da solo sistemare tutto, ma non è affar nostro: insegnamo i princípi: il resto tocca ad altri.

4. *Il popolo vuole che noi sosteniamo le giuste soluzioni sociali, insegnando, inculcando la funzione della coscienza.* Questa è la nostra parte. Nessuna soluzione sociale, per quanto possa sembrare utile agli uomini e soprattutto ai meno abbienti, avrà valore se non sarà realizzata da uomini di coscienza, e non ci saranno uomini di coscienza se non ci sarà una opinione pubblica sufficientemente impregnata della obbligazione di coscienza. Infatti nei Paesi dove si è arrivati a soluzioni estreme conclamate in favore dei lavoratori, dove i lavoratori sono sovrani, poiché è conculcata la religione, i lavoratori sono degli schiavi. I processi dei quali in questi giorni è scandalizzata la stampa mondiale riguardano uomini di azione e scrittori che in tali Paesi hanno cercato di rendere meno tragica la situazione di tutti, lavoratori compresi. È tutta una grande impostura ed è bene che questa impostura non prenda anche noi.

La giustizia non la si fa senza coscienza, da nessuna parte, e la coscienza la dobbiamo formare noi.

Perché? Perché *è coscienza solo l'intelletto che giudica delle azioni in particolare prendendo la norma, ossia la Legge, al di fuori di sé. La coscienza autonoma, che rifiuta la Legge dal di fuori, fa quello che vuole e non serve.* La coscienza di un uomo che crede per ragioni sue di dover taglieggiare un popolo e magari giungere al genocidio – la nostra età ha visto ad abbondanza casi del genere – è libera di arrivare a questo punto perché rifiuta la Legge che viene dal di fuori. E i più di costoro lo hanno fatto per il sedicente bene dei lavoratori.

Che significa Legge dal di fuori? Significa Legge di Dio e derivazioni della Legge di Dio.

Perché solo questo? Perché la Legge accettata dal di fuori come obbligazione interna è tale, solo se si crede in Dio! Tenere viva la Fede in Dio, in tutto l'ordine divino, è compito soprattutto dei ministri di Dio. È questo il grande palpito della Chiesa.

Senza obbligazione di coscienza, sostenuta dalla Fede in Dio, nulla resiste di fronte al grande interesse, alla grande passione, alla grande sete di potere. Ciò che fermerà le camarille internazionali, quelle che

in realtà decidono della pace e della guerra, per raggiungere i loro scopi interessati, sarà solo la coscienza.

Ciò che fermerà l'aire di uomini più dotati di intelligenza pratica, e pertanto più capaci di primeggiare sugli altri, affinché non conculchino il prossimo a proprio vantaggio, sarà la coscienza religiosa.

Ciò che svergognerà intimamente i capipopolo – ne esiste un grande campionario – i quali fanno i demagoghi, si riempiono le tasche, quando arrivano ad un qualsiasi grado di potere comprano tutto e vendono tutto, domandano percentuali su tutto, sarà ancora la coscienza. Non verrà mai il tempo in cui si capiranno queste verità? I poveri stanno male, i popoli arretrati non avanzano civilmente, le guerre a carico loro, fatte magari su commissione, continuano perché la coscienza non funziona e non ha importanza che stiano da una banda o dall'altra, si qualifichino in un modo o nell'altro. Molte volte le guerre non sono volute dai capi dei popoli, ai quali, anche se irreligiosi, qualche volta il peso della responsabilità dona barlumi di coscienza, ma da situazioni di opinione e di emotività, di odio istillato e di rancori coltivati per conto di uomini che non temono di passare su cadaveri altrui: non hanno coscienza!

La coscienza è data dal Vangelo! Il popolo ha degli oscuri presentimenti, tutt'altro che disprezzabili! Sente che siamo ad un nodo di civiltà e di convivenza civile. Quello che accade sta dando ragione al solo Evangelo.

E pertanto non è sufficiente una coscienza basata su di una fede religiosa qualunque, c'è bisogno del Vangelo e di tutto quello che il Vangelo porta con sé. La alternativa austera si profila ormai nell'avvenire del mondo.

5. Noi non sosteniamo la coscienza, fondamento della giustizia sociale, solamente con qualche predica o qualche dissertazione, peggio che peggio parteggiando per qualche idea politica e sociale.

Inculcare al mondo la coscienza è un grande impegno. Poiché noi parliamo ben più con le opere che con le parole, dobbiamo vivere di Fede, anche quando compiamo atti comuni della vita di relazione civile. L'impegno non lo si assolve riservandolo solo a qualcuno: dobbiamo assolverlo tutti. Sarà difficile assolverlo se per noi ammettiamo indebite comodità, svaghi mondani, atteggiamenti alla moda. La austerità nei nostri confronti non coincide affatto con la musoneria. La austerità nei nostri confronti, pertinacemente mantenuta, darà la garanzia della nostra retta intenzione e della

coerenza nostra tra il dire e il fare: «la vita è il paragone delle parole»[4].

Noi non possiamo dividere con altri i rancori, prenderne gli accenti, accoglierne con falsi accenti profetici gli anatemi: gli uomini, tutti, peccatori e no, credenti e no, sono nostri fratelli. Questo nostro impegno, lo ammettiamo, è difficile. Ben più difficile che camminare senza bilanciere sopra un filo sospeso. Ma l'impegno non lo assolviamo assumendo passioni altrui, anche apparentemente generose. Noi abbiamo la preghiera e la grazia dei Sacramenti e dello stato.

Non dividere i rancori ci darà qualche nemico, pazienza! Ma alla fine si vince. Perché questa coscienza sia chiara abbiamo prima parlato di princípi ed abbiamo prima risposto a taluni quesiti.

Siamo apostoli della coscienza, base della giustizia, se non approfittiamo di niente. In climi diversi abbiamo visto gente scalmanarsi in modo diverso: chi approfitta in modo sconveniente delle situazioni favorevoli (ed in genere chi è disposto a pencolare per un verso è disposto a pencolare per il verso opposto) inculcherà la idea della leggerezza (a dir poco), non educherà alla coscienza.

I sacerdoti che insegnano il catechismo, sempre, in qualunque occasione, con ogni mezzo, con ogni risorsa, questi preparano veramente il domani sociale. Ma i ragazzi così educati, se saranno aiutati a superare la barriera di pericoli della loro giovinezza, si presenteranno attori della storia, con la coscienza chiara e le mani pulite. Ed anche questi, per fortuna del nostro Paese, oggi non mancano!

6. *Ci sono i conflitti.*

Conflitti di tutti i generi: sociali (per contrapposizione di categorie o, con inopportuna parola, di «classe»), sindacali, di affari, di ghenghe e di cosche, di mentalità, di dottrina, di guerra. Di alcuni di questi conflitti non dobbiamo parlare qui: se mai, in altra sede.

Che fare, noi, ministri di Dio? È possibile esista una parte talmente pura da permettere di portarvi tutto il peso del nostro sacerdozio?

È qui che la questione brucia. Eppure bisogna affrontarla. Vediamo con ordine. *Guardiamo anzitutto all'esempio del divin Salvatore.*

Come si è diportato Lui? Visse in mezzo al Suo popolo, che era soggetto alla dominazione romana. Quella dominazione non fu mai barbara: assumeva tutto quello che poteva dei popoli soggetti, anche

4. Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi*, cap. 22.

gli dei. Tuttavia era dominazione; Israele lo sentiva di più, perché si sapeva popolo eletto. La disistima per gli agenti delle tasse – pubblicani – ne era una prova.

In Israele c'erano fazioni: Farisei, Sadducei, Erodiani. Tutta gente che o per il patrimonio, o per i commerci con i gentili o per il corteggiamento dei potenti, stava bene. C'era il popolino. Nel popolino c'erano poveri, malati, abbandonati. Gerusalemme era presidiata dai Romani. Gesù guardava a questo popolo e cogliamo talvolta sulle Sue labbra parole di compassione per esso. C'erano Giudei, Samaritani. Nessuno può negare che Egli amò la Sua Galilea. Chi l'ha vista, e non può dimenticare le dolcissime linee di quel paesaggio, capisce molte cose. C'erano dunque problemi politici e problemi sociali. Come oggi, sebbene in forma e grado diversi.

Gesù non parteggiò per nessuno. Parteggiò per la volontà del Padre! Disse la verità a tutti, anche duramente. Richiese a tutti la biblica giustizia. Se venne a sferzare più taluni che altri, lo fece colpendo il peccato; i maggiori peccatori erano colpiti, non perché di questa o quella fazione, ma perché più peccatori degli altri. Infatti accettava inviti in casa di Farisei e di Pubblicani.

Per il Signore non esisteva una diversa regola di giustizia per taluni, rispetto ad altri. Il contrasto si acuì, specialmente negli ultimi mesi; ma questo non fu che sul terreno della dottrina, del messaggio, mai su altro. Cercarono di trarlo anche con stratagemmi da qualche parte (cfr. *Mt.* 22, 15-22). Non ci riuscirono mai.

Le discriminazioni non le faceva direttamente: le faceva fare all'unica verità e all'unica giustizia. Il suo non fu un compromesso perenne che fosse ad uguale distanza dai due opposti; non ammise compromessi, ma gli uomini si collocavano da sé dentro o fuori una condanna, secondo il loro portamento. Egli restò sempre al di sopra. Per questa superiorità poté provocare nel processo a Lui intentato, senza che quelli potessero rispondere in modo diverso dall'andare in bestia. Egli mantenne anche allora una calma solenne. Davanti a Pilato, poi, neppure volle difendersi; fece solo delle affermazioni, che ancor oggi illuminano la Storia (cfr. *Gv.* 18, 36-37). Non è che il Redentore abbia affievolito la voce con taluni facendola sonora e vivace con altri, non è che in veste di compromesso abbia usato ora uno stile flautato, ora uno stile veemente. Usò tutti i toni, ma egualmente per tutti. La misura era ispirata dalla buona disposizione di chi ascoltava o dal peccato di chi non voleva intendere.

Noi dobbiamo diportarci con i criteri di Gesù Cristo. No alle fazioni; no alla demagogia; no al renderci parte attiva in questioni

meramente umane, senza l'esplicito consenso di chi con prudenza lo può dare.

Se insegneremo la verità evangelica sempre senza acredine e senza passione umana noi faremo la nostra vera parte nel proteggere i deboli, nel sostenere gli oppressi. Stando nella verità, purché questa sia confermata dalla coerenza del contegno, staremo sempre dalla parte del diritto anche conculcato.

La coerenza, come l'ha avuta Cristo! Egli ha accettato di essere aiutato a vivere, ma non si è reso servo di nessuno. Il «Figlio dell'uomo non aveva dove porre il capo», mentre «le volpi stesse hanno le loro tane» (*Lc.* 9, 58). Il livello nel quale è stato il Signore noi lo raggiungiamo, per quanto è possibile, quando nulla ci concediamo che non sia dato alla gente comune. L'amore a certe raffinatezze, le spese inutili del fumo, di certi viaggi, il modo di addobbo della nostra dimora personale. possono decidere se abbiamo la coerenza necessaria per difendere chi ha bisogno di essere difeso con la verità e con la giustizia. Più d'una volta abbiamo dovuto constatare che i peggiori demagoghi in saio o in sottana si trovano quasi sempre solo nei salotti raffinati o nelle piccole corti di gente danarosa e prodiga.

Il popolo capisce Gesù Cristo e capisce noi solo quando seguiamo Gesù Cristo. È quello che chiede. I conflitti sociali entro certi limiti sono giustificabili come gli scioperi. Il popolo non ci chiede di scendere in questi suoi conflitti: sa che la nostra presenza è più utile altrove, dove si insegna la verità e la giustizia. Può darsi il caso che, senza prendere parte ad atti che non collimano con il nostro ministero, ci si offra la occasione di fare da pacieri e da desiderati intermediari. In tale caso nulla si faccia senza il permesso e le indicazioni del proprio Vescovo.

Ci possono essere nei conflitti e nelle semplici vertenze delle esplosioni esterne, forse non del tutto civili. Non sono affare nostro, probabilmente ci rimetteremmo quel poco di stima e di prestigio che in modo diverso può servire alla causa di chi ha bisogno d'aiuto. Le parti di Cola di Rienzo e di Masaniello non si addicono a noi. E non sono utili. La teatralità dei gesti non serve al bene del popolo: nel caso – ben difficile a darsi – che servisse, lasciamola ai periti in arte.

L'esempio del Salvatore, che ci è parso dover richiamare in tale questione, è dirimente e conclusivo. Nessuno può sostituirsi a Gesù Cristo.

Ci sono le parti forti? Può essere, ma, se badiamo al divin Salvatore, esse sono quelle di prendere la Croce e salire come Lui il Calvario. C'è una serietà, una austerità, una dignità, un distacco

dalla esibizione personale, anche quando si intende far il bene dei nostri fratelli.

Perorare nelle giuste forme una causa a loro utile, promuovere azioni per ottenere benefici, pregare gli uomini per gli altri uomini, impegnare in questo il proprio coraggio, può essere cosa giusta e santa, ma lo si faccia sempre entro il consenso e le norme della autorità competente. La quale può disporre di maggiore conoscenza e di maggiore oculato consiglio.

La predicazione della giustizia fa parte dei nostri doveri, ma non sia passionale; parlando della giustizia, proporre i diritti a corollario della giustizia stessa, che è sempre correlativa al diritto. Ma non facciamo di questo una mascella d'asino per battere come Sansone dei veri o presunti filistei (cfr. *Gdc.* 15, 15).

7. *C'è il dialogo.*

Il dialogo è la forma per arricchirsi vicendevolmente, ma ha le sue norme. Per accettarlo, posto che il solo accettarlo non costituisca già una pericolosa compromissione, ci vuole il tempo, il luogo, il modo. In chiesa non si fanno dialoghi, perché in chiesa c'è posto solo per la azione magisteriale del sacerdozio. Il modo, per noi, non ammette circostanze che si prestino ingenuamente al gioco altrui di mala fede o alle carnescialate. Del resto, per talune azioni pubbliche, occorrerà sempre il permesso e la norma del Vescovo. La provocazione, per attirare su terreno infido e minato, non è mai premessa di alcun dialogo serio.

Finalmente, la regola più importante è che il dialogo lo si accetti quando lo si può sostenere e quando dottrina, conoscenza dell'argomento specifico e facondia sono tali da poterlo affrontare. Nessuno si deve gettare allo sbaraglio. Questo premesso, talvolta il dialogo deve essere lealmente e coraggiosamente accettato.

Non si dimentichi però che spesso cela l'insidia di fare pubblicità ai danni del nostro ministero.

8. *Le rivendicazioni sociali.*

C'è gran posto per esse, dato che l'egoismo personale tiene grande spazio nel mondo.

In queste, che cosa il popolo attende da noi preti? Quello che abbiamo detto: che facciamo il nostro dovere e siamo coerenti con quella verità e giustizia che predichiamo. Questa infatti, restando nell'ambito del nostro dovere, è la parte più importante. Abbiamo sentito al Sinodo Romano del 1971 molti Vescovi dell'Africa lamentarsi delle condizioni di inferiorità e di monopolio in cui sono tenuti taluni mercati di materie prime dei loro Paesi, rispetto a quelli

li altri continenti. Sarà difficile che delle dichiarazioni in materia :ambino lo stato delle cose, per quanto la voce dei Pastori giustamente e doverosamente si deve levare in favore dei popoli in marcia. Ma una cosa è certa: che se noi riuscissimo ad inculcare il dettame di coscienza negli altri continenti, certamente i mercati africani ne avrebbero reale beneficio.

Si hanno casi nei quali è bene si levi la voce dei Pastori della Chiesa in senso dottrinale (è il nostro vero livello), anche in tono solenne. Ma questo deve avvenire in modo dignitoso, elevato, chiaro, senza pericolo obiettivamente probabile di fare interpretare il gesto come adesione ad una determinata area politica piuttosto che ad un'altra.

In tema di rivendicazioni sociali bisogna forse schiarire qualche idea spesso oscura.

– La prima rivendicazione va oltre il campo sociale ed entra nel campo propriamente umano. Oggi è giunto il momento di chiedersi se la attuale organizzazione produttivistica della civiltà, comune perfettamente ai Paesi dell'Est e dell'Ovest indipendemente dalle loro ideologie, sia ancora umana o non piuttosto non faccia dell'uomo una mummia, un abulico, un pezzo da ingranaggio, una bestia. Il problema pertanto è ben più vasto e più grave. È problema che incombe perché è in gioco – si tratta dell'aspetto ecologico – la stessa sopravvivenza civile dell'uomo. È necessario non perdersi in piccole questioni, ed occorre badare, tutti, a prospettive ben più grandi ed impegnative. *L'idea che il modo di risolvere le questioni sociali sia la collettivizzazione è falsa.* Infatti storicamente le collettivizzazioni fatte nelle esperienze rigide e totali sono costate la libertà dei cittadini, la introduzione dello stato poliziesco e violento ha abbassato le risorse; dove non le ha abbassate, non le ha alzate quando sarebbe potuto avvenire in regime di libertà. Siamo davanti ad uno dei peggiori e più dannosi miti che siano stati mai inventati per assoggettare gli uomini. Guai a noi se il popolo dovesse attribuirci una parte nell'assoggettarlo a questo mito!

– La evoluzione sociale avviene naturalmente. Il passaggio o ricambio da una categoria all'altra è acceleratissimo. Infatti la grandissima parte degli imprenditori e dirigenti mezzo secolo fa erano operai o contadini, o sono figli di quegli operai e di quei contadini.

– I mezzi onesti per appoggiare le giuste rivendicazioni sociali ci sono: basta adoperarli. Essi sono:

a) la legge che è dilatabile secondo le esigenze del bene comune;

b) l'uso forte e saggio della organizzazione fiscale;

c) il sindacato, quando è puro, onesto, indipendente in modo reale

dal gioco politico e diretto da una grande competenza giuridica ed economica.

Si tratta di mezzi costruttivi, che non distruggono e non obbligano a perdere la libertà, senza ricorrere all'inganno dei miti o alle illusioni dei falsi dinamismi. È bene sia chiara la distinzione tra i mezzi che costano solo il giusto e i mezzi che non risolvono le vere questioni dell'uomo, perché costano troppo e perché lo annullano. Orbene cosa chiede il popolo a noi in merito? Chiede la dottrina giusta. Chiede che non lo inganniamo, come oggi fanno. Chiede che cooperiamo aiutando quelle iniziative che rientrano nel nostro ministero perché sono carità verso il prossimo e che spesso di carità ne richiedono tanta da esigere, per averla, la piena dedizione religiosa.

Chiede che per interesse, per avere protezione, per facilitare qualcosa di umano, che è in noi, non ci mettiamo dalla parte di chi si rende ingiusto. Se qui non facciamo l'elenco di coloro che nel nostro Paese si rendono ingiusti verso il popolo, ciò è perché verremmo certamente accusati di fare della politica. Ma c'è un dignitoso tacere che talvolta vale più delle accese polemiche.

Che la nostra chiara ed onesta faccia possa sempre essere di conforto ai molti che soffrono!

E quelli che opprimono cercano di tirare noi, con la ingenuità della quale spesso disponiamo, nel loro gioco, perché in tal modo hanno eliminato il peggiore avversario, ossia il migliore difensore della giustizia. Capiamolo!

8. *Ci sono le rivoluzioni.*

Esse sono le evoluzioni e le reazioni violente. Spargono sempre sangue e, se non sempre fanno dei martiri, certo fanno sempre delle vittime. Che cosa vuole il popolo da noi?

La dottrina cattolica ammette che in talune circostanze estreme ci possano essere rivolte oneste contro i tiranni, quando non esiste via d'uscita. Il difficile sta nel giudicare quando ci sono le circostanze estreme. Più difficile è sapere in antecedenza se le rivoluzioni migliorino le cose invece di peggiorarle. Nella storia si è sempre visto che spesso rivoluzioni, dal giudizio storico delle quali deliberatamente ci asteniamo, hanno dato frutti, ma solo a distanza, molto a distanza.

Basta questo per capire che una rivoluzione non è mai il primo mezzo da escogitare anche per chi si vuole collocare fuori della legge di Dio che dice «non ammazzare». In più oggi, data la sconcertante perfezione dei mezzi tecnici, è difficile che le rivoluzioni riescano, a

meno che a farle non siano quelli che già detengono il potere e ciò a prezzo di tradimenti indegni ed efferati. Il continente africano e una parte di quello asiatico (per fermarci lì...) ne offrono in proposito constatazioni interessanti.

Il buon popolo non chiede a noi di fare delle rivoluzioni. *La nostra rivoluzione è pacifica e perenne nella predicazione e nell'esempio dell'Evangelo.* Questa è stata l'unica vera ed incruenta rivoluzione. Le altre, anche se a distanza hanno avuto taluni effetti buoni, non sono pacifiche ed incruente. La nostra Fede ha abolito la schiavitù, senza fare una vittima e, se oggi non esiste più giuridicamente l'istituto della schiavitù, ciò è perché la Fede continua ad agire anche quando la si è perduta. Il pudore di dichiarare illecita la schiavitù è un fatto cristiano. Abbiamo detto «giuridicamente», perché, di fatto, la schiavitù oggi esiste in modo largo, sotto legislazioni ipocrite, generalmente causate da uomini e movimenti che si sono presentati come liberatori dei proletari. Dio volesse che questo fosse capito!

Taluni, che non sono il popolo, vorrebbero che anche noi si prendesse parte ai loro disegni. *Non dobbiamo ascoltarli.*

Il popolo buono sa che noi dobbiamo poter dare i santi Sacramenti a tutti e che questo imperativo fondamentalmente del nostro sacerdozio non potrebbe più essere soddisfatto qualora, anche solo platonicamente o in forme attenuate, ci schierassimo dalla parte della violenza. Il popolo buono chiede a noi di favorire con tutti i mezzi, non indegni, del nostro sacerdozio le evoluzioni sagge ed oneste. Ci vuole in Chiesa!

Non dimentichiamo che la età moderna ha, non diremo inventato, ma teorizzato ed applicato in misura allarmante la guerriglia. Una volta, con maggiore verità, la si chiamava brigantaggio. Del brigantaggio ha le caratteristiche: la sorpresa, l'agguato, l'inganno, l'amore delle tenebre. In qualche parte del mondo anche dei preti sono entrati nella guerriglia moderna. Noi non possiamo né approvare, né favorire, né condividere la guerriglia. Perché siamo ministri di Dio e non delle vendette.

Altra cosa è aiutare le vittime ed i proscritti della ingiustizia. In tempi non lontani lo abbiamo fatto, a costo della vita. Ma quella era carità, non violenza!

9. *I lavoratori.*

È la parola che, ora sinceramente, il più delle volte artificialmente, elettrizza. Ne parliamo perché è su questa parola che sta il banco di prova della nostra socialità.

Ne abbiamo scritto in una nostra lettera pastorale dal titolo *Il*

movimento dei lavoratori[5], e ad essa rimandiamo. Non abbiamo proprio nulla da cambiare, per la semplice ragione che abbiamo scritto per amore loro e non per interesse nostro.

Ma oggi c'è qualcosa da esplicitare. Ed è la moda. La «moda» è di chiamare «lavoratore» l'operaio ed il prestatore di opera in taluni servizi. Gli altri non sarebbero ufficialmente dei lavoratori. Quelli che si consumano il cervello a studiare, tutti i professionisti, tutti quelli che hanno responsabilità direttive anche pesanti, quanti come noi esercitano un ministero nella più parte dei casi non retribuito, gli impotenti, gli invalidi, i deformi, gli ammalati non sarebbero «lavoratori». Ecco un mito nel mito, ecco una falsità. Ecco un primo frutto della mentalità prettamente materialistica. Ecco una ingiustizia, perché sotto questa etichetta si fanno differenze ingiuste di trattamento tra gli stessi «lavoratori», perché le categorie di grandi masse vengono certamente protette e difese più di altre e le differenze, che esistono tra lavoratori e lavoratori, sono talvolta non minori di quelle che esistono tra lavoratori e poltroni.

Dichiarato questo, il popolo non ci chiede di seguire le mode, ma di seguire l'Evangelo. Ci chiede di applicare l'ordine della carità come ci è stato insegnato dalla tradizione cristiana; esiste un ordine o graduatoria di vicinanza e di questa per ora non parliamo; esiste un ordine di bisogno o necessità. Questo ordine impone a tutti i credenti di amare di più quelli che hanno maggior bisogno.

In tale graduatoria i miseri (quelli che non hanno il necessario), i poveri (quelli che hanno il puro necessario, magari con qualche limitazione), i perseguitati, i maltrattati, gli oppressi, i dimenticati, gli emarginati dalla società (usciti dal carcere, per esempio!) entrano con precedenza su tutti gli altri. Ecco la nostra parte!

Provatevi ora a collocare, se ci riuscite, in questa dolorosa graduatoria quanti conoscete. Se avete frementi istinti sociali eccone il primo oggetto!

Nessuno ci accuserà, se ci metteremo dalla lor parte in quel modo che è condegno del nostro ministero di pace. Anche fino all'ultima risorsa e fino all'ultimo respiro! In questo caso, per difenderli e aiutarli, senza violenze – s'intende! – possiamo diventare leoni. Ma intorno a costoro troviamo pochi leoni e molti conigli. Eppure il buon popolo sa che questo è il nostro posto: accanto ai più derelitti.

Ci sono i vecchi piantati in asso dai figli (vergogna crescente della nostra età); ci sono i vecchi che non hanno più nessuno, i delusi della

5. Cfr. nel pres. vol. pp. 50-104 (n.d.r.).

vita, gli irrecuperabili alla normalità della esistenza per deformità o menomazione, gli introversi che non hanno amici. Sono una parte notevole della umanità e non hanno protettori, se non ci muoviamo noi. Non deve dunque esistere socialità per essi?

Che cos'è questo mito ipocrita di restringere la socialità ad un punto solo?

Le leggi per la assistenza crescono, ma talvolta hanno due gravi difetti: il primo di essere imbevute da princípi materialistici che le falsano, il secondo di favorire l'idea che l'assistenza dovuta per legge possa bastare. Non basterà mai, perché la assistenza dovuta per legge deve servirsi di strumenti retribuiti. Questi, se hanno affetto e dedizione per gli assistiti, hanno appreso tali sentimenti da un'altra sorgente, non certo dalla legge che non li può dare. Anche nel nostro Paese, se non ci si ferma a tempo, si marcia in una direzione nella quale, burocratizzando tutto ed escludendo poco a poco le anime religiose, che servono per dedizione, si potrà con il tempo arrivare ad eliminare, per fastidio, i menomati irricuperabili, gli incurabili. Lo faceva Hitler! In fondo il principio era lo stesso.

10. *Ci sono ancora i lavoratori!*

E questa volta parliamo di essi, senza accettare esclusioni odiose: tutti! Se vogliamo accettare la nozione che sono lavoratori tutti coloro che non hanno beni sufficienti per vivere da poltroni (il vero contrapposto del lavoratore è il «poltrone») e che per vivere debbono agire, sia con il braccio che con il cervello (e mettiamoci anche il cuore!), che pertanto rappresentano uno scalino nella società, c'è pure una questione che scotta e va affrontata.

Essi hanno il diritto ad avere le porte aperte, ossia la possibilità per adire, secondo le forze, le doti e l'impegno, a tutti i beni della terra: responsabilità, potere, onore, oltre che benessere economico. Tutto questo va bene inteso, perché qui sono facili gli equivoci.

Non può essere abolita l'autorità; una abolizione sarebbe il danno di tutti e pertanto le salite debbono restare graduali e secondo il valore e il merito. La uguaglianza esiste solo in partenza, non in arrivo; nei diritti primordiali dell'uomo, non nelle conquiste.

Non si può abolire la retribuzione del lavoro, della inventiva, del maggiore apporto nell'ingegno fruttuoso alla comunità, dell'onesto e spesso sudato risparmio. Ciò perché si abolirebbero tutti gli stimoli della azione, si lascerebbe mano libera ai violenti e si arriverebbe ad una convivenza anarchica, piena di paure, di odi e di invidie. Si scatenerebbe un'altra gerarchia spaventevole e distruttiva.

Non può essere abolita la primordiale necessità della organizzazio-

ne del lavoro; in essa solo parzialmente potrà indursi una rotazione: ove domandano tutti, tutto è anarchico e si esaurisce.

Non può essere svuotata la indefinita creatività dell'uomo; i margini che la tutelano debbono sopravvivere. Ma, ripetiamo, le porte debbono essere aperte.

E, come abbiamo dimostrato, non occorre, per aprirle, essere materialisti anche all'acqua di rose. Il materialismo in qualunque dose queste porte le chiude e sacrifica tutto al sistema. La vittima del materialismo è l'uomo. Perché ha un'anima!

In tutto questo che cosa chiedono a noi i veri lavoratori e il buon popolo?

Chiedono che insegnamo questa dottrina, la quale non è altro che una esplicitazione del piano provvidenziale di Dio. Chiede che tale dottrina difendiamo e sentiamo anche attraverso il nostro sacrificio.

Non dimentichiamolo. Noi non dobbiamo camminare tra il popolo cercando le sue acclamazioni, quasi fossimo degli avventurieri, ma difendendo con la verità e la serietà del contegno la giustizia della quale ha bisogno.

Chiede che diamo ai ragazzi ed ai giovani una educazione (la educazione è anche compito della Chiesa) che prepari per il domani non dei mocciosi superbi, incapaci di tutto perché abituati a sognare e ad illudersi, ma degli uomini compresi di una responsabilità e di una missione da compiere, pieni di buona volontà. Tanto chiede in questo momento nel quale esso assiste con angoscia alle deviazioni giovanili, nelle quali si preparano gli inetti del domani.

E, per formarli, i giovani si precedono, non si seguono, accontentando solo le loro debolezze. Cari confratelli, il popolo e quello che il popolo socialmente chiede a noi non lo troverete nella maggior parte dei mezzi di comunicazione sociale, asserviti a interessi di tutti i generi; non lo troverete nella maggior parte dei saggi che stanno nelle librerie, perché la editoria è diventata quasi del tutto una semplice industria tesa al lucro; non lo troverete in gruppi intellettualoidi per nulla adoratori di Dio ed adoratori di se stessi.

Il popolo di Dio, nelle cose più semplici e facili, anche per le elementari verità della Fede è criterio di verità. Esso ha per caratteristica il buon senso comune ed indistruttibile. Ascoltatelo. Badate, le fazioni non lo rappresentano affatto. Molte altre cose rappresentano solo se stesse; non illudetevi.

L'errore possiede la più grande delle organizzazioni moriture.

Noi siamo con il popolo quando serviamo e non ci facciamo servire, come Gesù Cristo!

II.
PROLUSIONI
AI CONGRESSI NAZIONALI UCID

RAPPORTI E COORDINAMENTO DI FORZE SOCIALI

Svolgo il tema che mi è stato assegnato con vera fiducia, perché so di parlare ad un'accolta di uomini responsabili, i quali non sono riuniti qui per trattare di loro affari, ma per studiare come essere nel loro campo maggiormente aderenti al messaggio sociale del Vangelo.

In questo spirito, a chi parla di lotta, noi opponiamo il coordinamento e la collaborazione fondata su rapporti realmente esistenti e definiti in natura, ossia in modo inderogabile; a chi si illude su concetti negativi di distruzione, noi opponiamo l'ideale di un accordo umano e sereno. Quello che urge è l'uscire dalla illusione che con l'odio si possa costruire e con i sovvertimenti si possa fare felice qualcuno. Credo con questo di aver preso posizione e di avere inquadrato l'argomento sul quale mi pare opportuno trattenervi.

Osservo, per la chiarezza, che il coordinamento fra le forze e le classi sociali suppone la conoscenza della loro natura e reciproca posizione, ossia dei loro rapporti. Senza tener conto di questi, si potrà parlare per rabbia e per invidia, per paura, per interesse, ma senza obiettività e serietà. Consentitemi dunque che io impieghi il mio tempo soprattutto a chiarire termini e concetti fondamentali; posti i quali, molte questioni dibattute appariranno più chiare. Allorché viene pronunciata la parola «coordinamento» tra forze e classi qualcuno certamente pensa a «commissioni interne» e «consigli di gestione» (parole che si pronunciano bene o male a seconda del clima); ma io avverto subito che il problema è assai più grande ed esorbita da forme particolari e ristrette, delle quali assai meglio si sarebbe ragionato nel caso che ci fossero entrati moventi di carattere fazioso.

Eccomi al primo punto. Mi chiedo quali siano obiettivamente le forze sociali. Infatti il problema verte sul loro coordinamento. Nel rispondere, cercherò di essere scolastico e secco, per poter essere chiaro. Mi metto anzitutto da un punto di vista puramente obiettivo, badando di avere come criterio la inequivocabile constatazione che forze sociali sono quelle effettivamente e radicalmente influenti a dare o a mutare la forma dei rapporti fra uomini (rapporti sociali). Da questo punto di vista le «forze» possono ridursi a quattro. Eccole.

Conferenza tenuta a Rapallo il 1 novembre 1949 a conclusione del II Convegno Nazionale UCID; «Atti del II Convegno Nazionale della UCID», Milano, 1950, pp. 87-93.

a) *La coscienza*. Gli uomini sono intelligenti e liberi, ogni loro azione o dipende dalla coscienza o è in contrasto con quella. Nella più parte dei casi della vita o ci si può fidare su quella o dobbiamo essere vittime. Anche senza essere profondi, tutti capiamo che con gente di coscienza possiamo spingere la fiducia fino ad una certa quota e con gente di poca coscienza non lo possiamo. La fiducia può sostituire tutto il corpo di polizia ed è certamente più economica (come del resto tutti i fattori morali). Tanto basta per intendere che il negletto argomento della coscienza sta al primo posto in tutte le questioni. La coscienza vive della religione, suo massimo appoggio, e trae forza dalla educazione e dalla virtù.

b) *Il diritto*. Possiamo dire «il buon diritto». Tra bestie valgono i denti, le zanne, le unghie, le corna, i veleni; tra gli uomini a dar valore, a sostanziare richieste, ed esigenze, a fissare termini e rapporti, a contenere riottosità e violenza vale il diritto. Il diritto è la forza mentale ed ha la vendetta automatica: tanto quanto gli uomini lo disprezzano altrettanto agiscono da bestie. Voglio ribadirlo bene il concetto che coscienza e diritto sono le più grandi forze sociali, anche se possono apparire neglette, mentre in realtà il loro rispetto ed il loro disprezzo danno l'esatta misura del benessere o dei guai del genere umano.

c) *Il numero*. Esso è un mistero, ponderoso. Nessuno vorrà negare che il numero sia una forza sociale, per quanto non sia la maggiore, ciò anche se riesce difficile a spiegare come venga il numero e la forza e la debolezza del «numero». È forza perché si crede di aver ragione quanto si è in tanti; è debolezza perché, oltre ad essere instabile e versatile nella composizione, può esporsi a non avere alcuna ragione.

d) *La debolezza*. Essa è una grande forza. Può parere un paradosso, ma son ben sicuro di dire una tremenda verità. Qualcuno ha scritto che la debolezza è la forza più grande. Ma è forza? È anzi la più grande massa di manovra, perché in tutti i casi (meno uno o due) genera il «numero». Osservate fino a che punto, allorché si parla di fatti sociali, noi dobbiamo fare il conto con la debolezza. Osservate gli effetti della paura. Spesso è essa sola che fa coscritti a qualche partito. E la paura è debolezza. Osservate gli effetti della vigliaccheria (che è indubbiamente debolezza): dona i più numerosi adepti alle associazioni di equivoca condotta sociale.

Ho la netta sensazione che qualcuno mi guardi trasecolato. Qualunque fatto, comunque si chiami, si risolve in una composizione od opposizione, con gradi diversissimi di queste quattro grandi forze. Parlo naturalmente dei fatti sociali. E perché ho detto questo?

Perché sento di dover reagire all'istinto di chiudere i fatti in formule semplicistiche.

Di queste formule semplicistiche, non propriamente false, ma facilone, eccone una; le forze sociali sono due: proletari e capitalisti, poveri e ricchi, datori di lavoro e prestatori di opera. Ho detto che la formula non è propriamente falsa, perché dobbiamo lavorare proprio a mettere giustizia e pace tra questi due campi. Ho detto anche che è facilona ed equivoca. Infatti: a parte che la enumerazione è incompleta e che il mondo non lo si divide così, come se fosse un melone, c'è che per essere proprio due forze o classi opposte dovrebbero distinguersi nel principio ideale e fondamentale relativo al danaro (simbolo e causa di potere economico). Dovrebbero, cioè, avere princípi opposti in merito a quello; in modo che, ove l'una parte fosse amica del denaro l'altra dovrebbe esserne nemica, ove gli uni desiderassero denaro gli altri dovrebbero desiderare non averne. Il che non è, come tutti sanno. Donde viene che talune lotte, dette irriducibili, sono piuttosto tenzoni a rotazione di persone che schietta avversione di principio. Perché noi ci si muova a zelare la pace, basta sapere che lotta c'è, ma è importante sapere di che natura sia questa lotta. La quale ha una buona bandiera se invoca l'umanità e la giustizia; ma non l'ha altrettanto buona se invoca l'odio e la violenza.

Poiché è qui che invece di «forze» si parla di «classi» e che è proprio tra le classi il bisogno di indurre un coordinamento, mi pare dover (per la chiarezza dei termini) discorrere del concetto di classe. Mi chiedo: cos'è mai ciò che determina una classe? Il solo denaro o, al contrario, la sua semplice mancanza? Sarebbe così se il denaro fosse tutto. Ma non lo è; quelli che lo esperimentano lo dicono ben più forte di me. E la morale ed il costume e l'educazione e la cultura? Esse distinguono più profondamente e più a lungo del denaro. La loro composizione varia. Questo ci avverte quanto fittizie siano talune divisioni semplicistiche del genere umano. Passi per chi chiude gli occhi e non vede se non il benessere economico. Ma ci sono molte altre cose preziose oltre il benessere economico, ed io debbo invitarvi a difendere, oltre quello, la fedeltà, l'intelligenza, il cuore, prima di parlar di rapporti e coordinamento, a liberarci dalla prigionia di termini troppo abusati dalla ignoranza e dalla mala fede.

Finalmente, perché il quadro sia completo, non dimentichiamo che vi sono forze sociali dalle quali non si può prescindere: le associazioni intermedie tra lo Stato ed il cittadino, i sindacati, i partiti e, in una classe unica, oltre ogni categoria, la Chiesa.

A questo punto il mio impegno mi conduce a parlare dei rapporti tra forze, classi, categorie. Quali i criteri per definirli? Poiché i termini sono due, forze e classi sociali da una parte e bene comune dall'altra, i rapporti saranno determinati, come è ovvio, dalla natura e fisionomia delle prime e dalle esigenze del secondo.

La fisionomia naturale delle prime è determinata dal loro dovere morale e dalle loro capacità. Tutti noi crediamo al dovere morale ed è proprio questo che indica il dover sfruttare le proprie capacità ed attitudini. Nostro Signore Gesù Cristo ha ribadito il concetto con la forte parabola dei talenti (cfr. *Mt.* 25, 14-30). La diversità dei talenti crea la diversità dei doveri e delle vie nel cammino della vita. È stolto incaponirsi a dire che tutti dobbiamo fare la stessa cosa, che tutti contiamo allo stesso modo, che il destino di ognuno lo fissa lo Stato, perché siamo talmente uguali da poter tutti fare tutto a seconda che piacerà allo Stato. Queste sono sciocchezze.

Il dato fondamentale è che ogni uomo è quello che è; può diventare quello che crede (se può) poiché è persona ed è libero; i rapporti sono pertanto una sorgiva naturale e spontanea: non si meccanicizzano. La contropartita ben grave di questa affermazione è un rapporto fondamentale dal punto di vista negativo; nessun uomo può onestamente desiderare di restringere la personalità altrui, allo stesso modo per cui un deforme non ha il diritto di volere gli altri deformi o di arrabbiarsi per gli altri più belli di lui. Al mondo non si dà un colore unico: è quello che è. E ne ringraziamo Dio.

Ho detto che i rapporti sono fissati dalle esigenze del bene comune. Il bene comune esige che i compiti siano divisi e ragionevolmente distribuiti. Tutti non possiamo fare tutto. I diversi compiti esigono diverse qualità, diversi ambienti, diverse provvidenze, diverse preparazioni, diverse fisionomie permanenti. Tutto questo crea situazioni profondamente diverse. Dunque i rapporti non potranno mai partire dal presupposto che le situazioni diverse costituiscono un oltraggio per qualcuno. Le diversità creano naturalmente rapporti di subordinazione o di coordinazione. Anche il Presidente della Repubblica quando va in treno dipende dal manovratore e dal capotreno: però in molte più cose entrambi saranno subordinati al Presidente della Repubblica. Dunque alla base dei rapporti tra uomini, forze e classi ci sta – non meno di quanto ho detto sopra – la umile e franca accettazione non solo delle rispettive capacità, ma della diversità di valori e di funzioni e di situazioni imposte dal bene sociale. Non si può mai accettare una discussione con chi nega delle verità evidenti.

Il bene comune esige, oltreché la distribuzione di compiti, alcuni

elementi di ordine che compaginano la retta vita sociale. Essi sono: le riserve dei beni, la gerarchia in tutte le funzioni. È delle bestie e neppure di tutte le bestie uscire ogni giorno a cercare quello che occorre. È degli uomini avere riserve, per aver modo di guardare innanzi al progresso e per fare di più e di meglio che unicamente cercarsi il cibo. I rapporti tra di loro hanno pure questa chiara base: accettare che sia così. Altra questione sarà di regolare le riserve in modo che, senza opprimere la iniziativa individuale, non ne patisca la compagine sociale.

Il benessere non può edificarsi sulla ingiustizia e sulla ingordigia, ma nessuno deve sentirsi oltraggiato dall'altrui benessere quando è onesto. Tutto questo è stato necessario dire perché certi dati fondamentali fossero chiari.

Posso ora cominciare a parlare di coordinamento e di collaborazione fra le forze e le classi sociali. Occorre aver ben presente quanto ho premesso. Il coordinamento ha dei canoni, che sono chiari nello stesso diritto naturale e, meglio, nel Vangelo.

1. Ogni bene terreno, posseduto per il sacro diritto di proprietà, è certo per il bene di chi lo possiede, però ha sempre una finalità nel bene comune. Ossia il proprietario non può servirsene dimenticando che ci sono degli altri o, peggio, facendo in modo di danneggiare altri. Se non può servirsene in tal modo, ancor meno li può acquistare in tale modo. Il bene comune deve di conseguenza intervenire a frenare assolutamente cupidigie, le quali, nell'intento dell'oro, non si peritano di provocare disordini nella economia, ingiusti danni nei più deboli, indebolimenti della morale, progressive debilitanti esigenze.

C'è da precisare qualcosa. Il fine sociale della proprietà privata non è in molti casi precisato da leggi e da doveri definitivi individuati. Lo so che la legge sociale potrà intervenire a determinare qualcosa: il più, rimanendo in dovere generale, sarà lasciato al criterio, all'iniziativa, al cuore dei singoli. Quando taluno di voi, datori di lavoro, va oltre il suo stretto dovere e sa, agendo con animo paterno, creare qualcosa che ordinatamente, costantemente, intelligentemente migliori il tenore di vita dei propri dipendenti, ha sano il criterio, giusta la iniziativa, umano il cuore. Mi sono chiesto più di una volta perché mai la divina provvidenza abbia lasciato a noi di precisare in dettaglio il margine di dovere sociale che segue la proprietà privata. Mi è parso che una ragione sia questa: il dovere preciso risponderebbe ad un diritto altrettanto preciso e non avrebbe il profumo del cuore. In più ciò permette quel miglioramento che,

dato al singolo, andrebbe probabilmente e ben presto perduto; non dato direttamente al singolo, gli rimane in più continuo uso, mentre lo tiene desto al dovere ed alla previdenza. Non avete mai notato che una elargizione fatta ogni settimana potrebbe prendere la via delle inutili invadenti e voluttarie spese, mentre l'uso e forse la gradatamente conquistata proprietà di una casa vale ad illuminare tutta una esistenza? C'è un modo di fare agli altri del bene che si converte in loro male. Perché non tener conto anche di questo?

2. Ogni superiorità è sempre un vantaggio di quelli che stanno sotto. Questo principio chiaramente affermato da Gesù distrugge l'ingordigia, la superbia tracotante, la presunzione. La superiorità dell'intelligenza è anche per gli altri non meno che la superiorità economica e sociale. La superiorità non deve pertanto tendere a vivere degli occhi, della invidia altrui. Neppure e tanto meno può con la propria iattanza e col proprio sfarzo suscitare in altri la pena ed il disagio.

3. Un grande principio, sta a guardia dei due sopra enunciati quale vero generatore dell'equilibrio sociale: tutti i beni terreni non sono fine a se stessi, ma vanno considerati come mezzi; essi stessi pensano a ricordarcelo in ogni istante, in quanto in ogni istante muovono un passo per sfuggirci o venirci a noia. Lo splendore di questo principio, che dona ad ogni cosa la sua ragione d'essere, la sua umanità e la sua pace, illumina la vita in un ordine amoroso ed una serenità sconfinata.

4. Chi è sopra deve rimanere in testa; chi è in testa fa per il primo. Le classi che si trovano ad occupare una migliore posizione devono essere d'esempio agli altri. Non nello spreco, sibbene nella economia, non nella esagerazione delle cose inutili, ma nella ragionevolezza, non nella sostituzione di ogni cosa alla famiglia ed ai figli, sibbene nel culto per il focolare domestico.

Tiriamo pure le somme: il coordinamento delle classi si basa di natura sua su elementi morali. Non può essere che così: tra uomini si sceglie la via morale o si meccanizza tutto. Ma quando tutto è meccanicizzato, l'uomo è morto.

Questi princípi valgono per tutti.

C'è una coordinazione e collaborazione la quale porta i prestatori di opera a condividere la funzione dei datori di opera. Tutte le ascese debbono essere raccolte purché siano nel giusto equilibrio, i cui canoni ho trattato nella seconda parte di questa relazione. Sono dunque ben lontano dall'ammettere che questo non possa avvenire. Vorrei che tutti i lavoratori fossero presto in grado di condividere funzioni più alte di quelle che impegnano le mani e le forze fisiche.

Ma, ripeto, deve essere salva la legge dell'equilibrio. Della quale ecco i canoni:

– la naturale gerarchia e disciplina delle cose va rispettata. Si potrà discutere a chi toccherà presiedere, ma non si può discutere che chi presiede presieda;

– ogni ufficio comporta responsabilità e quindi rischi, competenza e finalmente frutti. L'equilibrio vuole che tutto questo, se mai, sia diviso;

– in ogni cosa deve essere rispettato il settimo comandamento, ossia i diritti reali acquisiti.

Termino. Chi vuole veramente bene, si riconosce non solo dalla umiltà e dal sacrificio, ma ancora da questo: ha pazienza di seguire la verità delle questioni complesse, rinuncia ad essere sbrigativo nelle soluzioni, sceglie tra queste quelle che lo toccano più da vicino, più profondamente lo impegnano, più generosamente lo donano.

Non so se tra voi ce ne siano che si divertono molto. A chi si diverte ed a chi non si diverte vorrei dire che c'è un modo per toccare quaggiù più da vicino la felicità ed è quello di vivere non tanto per sé, sibbene per gli altri. Nel qual principio tutto rimane coordinato e perfetto. Tanto più che questo principio posso oggi presentarvelo e ve lo presento come un affettuoso augurio.

LA CORRESPONSABILITÀ ECONOMICA E SOCIALE DELL'IMPRESA

È necessario che coloro, i quali debbono per necessità di cose essere complementari gli uni agli altri, si intendano, vogliano intendersi, si aiutino e si amino. La complementarietà, tra uomini che furono, sono e saranno indistruttibilmente intelligenti e liberi, non si fa meccanicamente o automaticamentre, bensì solo moralmente. È come dire che si fa con il concorso delle volontà illuminate e rette; in definitiva, con la virtù.

Mentre comincio a svolgere modestamente il mio tema su *La corresponsabilità economica e sociale della impresa*, mi è parso necessario asserire queste due proposizioni fondamentali, senza delle quali non si mettono e non si metteranno mai insieme uomini che potrebbero apparire aventi interessi contrastanti. Il titolo stesso dice chiaramente che qui si tratta di «mettere insieme», di «avvicinare». Parlo infatti di «corresponsabilità» e non solo di «responsabilità».

Debbo avvertire per ragioni di chiarezza e compitezza logica che io dovrò toccare diversi argomenti. Sarà però mio impegno eliminarli via via per fermarmi soprattutto su alcuni punti che indicherò e che a me paiono di singolare importanza in questa materia.

Dobbiamo anzitutto guardare con chiarezza al concetto di corresponsabilità nella impresa. Possiamo intenderlo in due sensi e questi debbo dirli per distinguerli, perché di uno di essi non intendo affatto parlare e non ci sarebbe qui alcun motivo di parlarne.

C'è una corresponsabilità giuridica che – tanto per intenderci – potremmo chiamare «intestataria». Essa è quella che distribuisce, in un unico complesso, una responsabilità vera e cioè «con potere di iniziativa e non di sola esecuzione», nonché con determinati effetti di legge, tra soci, comproprietari, consiglio, assemblea, amministratore delegato, direttore... Di questa non intendo parlare, perché mi ridurrei a fare una arida e qui inutile dissertazione giuridica. C'è invece un'altra corresponsabilità che è insieme giuridica e morale, che cioè in parte è fissata da leggi e magari sanzionata da pene, ma che è imposta soprattutto dalla coscienza, che sorge naturalmente e che si attua poco con degli statuti e molto con l'onestà e la buona

Conferenza tenuta a Roma il 13 novembre 1950 in apertura del III Congresso Nazionale UCID; «Atti del III Congresso Nazionale della UCID», Roma, 1951, pp. 251-260.

volontà. Anche in questa seconda eccezione di «corresponsabilità» non tutto fa al caso mio, e cioè al mio argomento; debbo pertanto selezionare. Vediamo. Qui lo sguardo si allarga notevolmente. In questa sede dunque vediamo corresponsabili della impresa in diverso ordine, per diverso rapporto, con ineguale funzione, e dai quali viene oggi a dipendere il bene della stessa impresa, lo Stato, le associazioni intermedie tra lo Stato e il libero cittadino, i padroni e dirigenti, i dipendenti ed operai. È necessario che tutti costoro prendano la loro parte di responsabilità. Se le funzioni di tutti costoro avessero le loro rispettive responsabilità in rapporto alla impresa così perfettamente definite e definibili senza margini di sbandamento o smemoratezza, la questione – almeno teoricamente – sarebbe semplice. Ma non è così. Insieme a parti definite dalla legge e assicurate da sanzioni o che potranno venir meglio determinate da leggi future e magari in cantiere, ci sono parti che non si fissano o, se fissate, non reggono efficacemente, senza il trionfo di una coscienza morale.

Ora conosciamo i corresponsabili. Prima di chiedere quale sia la loro parte – naturalmente dal punto di vista del mio assunto – bisogna che mi chieda: «corresponsabili» in che cosa? Rispondo: dell'andamento economico e sociale.

È a questo punto che ora bisogna badare.

L'andamento economico mira alla floridezza della impresa; l'andamento sociale mira con la giustizia e la equità alla sorte ed al benessere di tutti i suoi membri, nessuno escluso, siano essi dirigenti, siano dipendenti od operai. Questa giustizia e questa equità noi le intendiamo da cristiani.

Ecco dunque due mete che vanno attentamente ed obiettivamente considerate. La prima considerazione verte sulla opportunità di considerarle insieme (floridezza della azienda e benessere secondo giustizia ed equità di quanti vi entrano), perché la cosa più grave sta in questo: esse sono intimamente unite. Cioè: non si può realizzare tutta la giustizia e tutta la equità se non c'è floridezza. Non si divide quello che non c'è, non si partecipa in alcun modo a quello che non esiste.

È una verità lapalissiana, ma io sono estremamente sorpreso di sentire da cinque anni mettere l'accento sulla giustizia (la equità è poco conosciuta), intendendo magari per giustizia altre cose che rassomigliano al furto e pressoché tacere della floridezza necessaria alle imprese. Ma che cosa si può dare al lavoratore se l'impresa va male? E a che servono tutta la strabocchevole retorica, tutti i fulmini lanciati dall'Olimpo, tutte le catilinarie dei teorici se le aziende non

sono sane, non chiudono il loro ciclo economico in attivo, insomma vanno male? Chi vuole il benessere dell'operaio deve volere il benessere della impresa. E sono anche più stupito che da molti, i quali pur asseverano di voler bene al popolo lavoratore, si siano per anni combinate le cose in modo da provocare il maggior danno possibile delle aziende, quasi che fosse possibile fare una buona navigazione rovinando la barca sulla quale si viaggia.

Che il bene dell'impresa poi non sia unica preda della ingordigia, che essa mai escluda il criterio della comprensione e della umanità, che essa sia guidata piuttosto col criterio della famiglia, è desiderabile, giusto ed oggetto di un necessario risanamento sociale. Che la impresa sia di questo più che di quello sarà cosa da vedersi; che vi siano molte cose da aggiustare è verissimo, che si imponga talvolta una purificazione di costumi e di metodi è evidente. Ma con tutto questo rimane vero che, per poter arrivare a far stare meglio il lavoratore e perché egli dorma i suoi sonni tranquillo senza incubo di disoccupazione, perché egli abbia sereni i suoi orizzonti nella facilità di collocare utilmente i suoi figli domani, è necessario che la impresa sia sana e florida. Che la legge possa intervenire e debba talvolta intervenire, che ci possano essere e ci debbano essere delle riforme è un altro discorso, il quale può essere serio e degno di ogni attenzione; in qualunque ipotesi occorre la sanità e la floridezza della impresa. La tenga il privato, la tenga lo Stato, sotto questo profilo poco importa; essa deve ugualmente essere sana e florida. È non solo inutile, ma a mio giudizio criminale il dir tante parole e il far credere che la economia si rinsangui solo con la santità dei propri diritti, il consumare tempo e possibilità, credito e danaro, per poi gettare questa povera gente eroicamente per la strada, ad urlare sì, ma con la pancia vuota. Se qualcuno ha voglia di litigare per dividersi il contenuto nel magazzino badi almeno ad assicurarsi che ci sia qualcosa nel magazzino. Chè, se stesse a litigare dinanzi ad un magazzino vuoto, sarebbe semplicemente ridicolo. Il discorso sul come risanare, ed a carico di chi, le imprese può essere fatto e magari utilmente, purché con ragionevolezza e giustizia, ma rimane che le imprese debbono essere sane e floride.

Una politica sindacale che avesse criteri diversi potrebbe ottenere anche effetti eterogenei alla economia ed al benessere reale, ma costituirebbe sempre un tradimento perpetrato alla povera gente, la quale chiede pane e lavoro. Qualcuno si meraviglierà della mia insistenza su questo punto. Insisto perché sono convinto che la attenzione, in ordine ad un miglioramento sociale, deve essere portata su punti estremamente concreti e ragionevoli.

Qualcuno può anche dire che la questione del sano andamento della azienda non esiste più in una economia pianificata. Rispondo che questo è falso e che una economia pianificata è costretta dal suo stesso principio a concentrarsi sul suo enorme meccanismo sacrificandogli completamente l'uomo, poiché essa è essenzialmente una macchina, mentre l'uomo non sarà mai né macchina né ingranaggio. In più tale economia pianificata trascura ingenuamente l'elemento psicologico che è forse il motore esterno più potente della economia e, anche ammessa una sua valenza, il suo prezzo è sempre, in ultima analisi, la perdita della dignità e della libertà umana. Ciò equivale a dire che una economia pianificata sarebbe una morte. Ed è meglio aver questioni da risolvere che morire.

Il secondo oggetto della corresponsabilità nella impresa è l'andamento sociale, cioè il benessere di quanti entrano in essa. Anche questo oggetto va considerato attentamente. La questione non finisce affatto quando i conti tornano, quando si distribuiscono i dividendi, quando si fanno le riserve e ci si libra agli ampliamenti, ai miglioramenti. La questione finisce solo quando tutti quelli che vivono della impresa e nella impresa stanno veramente bene, cioè hanno un tenore di vita buono, sano, sereno per il presente e per l'avvenire nella almeno potenziale capacità di migliorarsi. Ora tutti possono vedere come e quanto il bene sociale sia legato al bene ed alla floridezza economica della impresa. Ammetto e so e ne provo dolore che ci sono molte imprese sane economicamente, le quali però si disinteressano altamente di questo scopo sociale, e ne ho spesso delle dimostrazioni anche rivoltanti; ma rimane vero che, anche a volerlo, una impresa malandata niente potrebbe fare per il miglioramento sociale dei suoi lavoratori. Chi vuol veramente bene a questi, come è umano e cristiano dovere, non faccia sentimentalismi, non si lasci guidare da passione o rispetto umano, veda che cosa si debba modificare e non guasti quello che si deve conservare.

Ora che la corresponsabilità nella impresa ed i suoi oggetti appaiono forse abbastanza chiari, debbo andare oltre per discorrere di quelli che in un senso giuridico e morale insieme (come ho detto in principio) la condividono.

In ordine di dignità il primo corresponsabile è lo Stato. Un tempo, non troppo lontano, lo Stato era assai distante ordinariamente dalla attività privata, sia commerciale che industriale. Poche e saltuarie erano le leggi interessanti questo campo, e piuttosto raramente gli Stati ebbero degli uomini del tipo di Colbert, capaci di innervare una politica con chiari, grandi e geniali piani economici. Nel più dei casi il contatto tra lo Stato ed il mondo delle imprese

–peraltro modeste – stava nel lamentoso campo del fisco. Oggi lo Stato è vicinissimo alla vita di qualunque impresa, e ciò a molti titoli. Se il grado di vicinanza, anzi di inframmettenza, qui in Italia raggiunto sia ammissibile od esagerato, non è cosa che mi riguardi in questo momento, ma vorrei formulare il voto che molti uomini seri si ponessero il problema senza pregiudizi e senza insufflazione di interessi, visto che il limite di necessaria competenza dello Stato nella vita economica, nonché il limite della sua capacità di assolvere compiti reali e benefici nella grande inflazione burocratica, appaiono tutt'altro che definiti e convincenti. Sta il fatto che entratura c'è ed è in qualche misura necessaria. Ne viene dunque che lo Stato oggi è corresponsabile di tutte le imprese. La ragione è semplice.

Con la sua politica monetaria, valutaria, finanziaria, doganale e fiscale, lo Stato decide dei coefficienti di qualunque azienda, come è del resto evidente. Ragion per cui in qualunque decisione o posizione assunta per tali materie, esso deve andar cauto, deve essere bene informato e deve cercare di arricchirsi del sano contributo della intelligenza, praticamente esercitata e non solo teoricamente espressa, di tutta la nazione. Con l'avere un piano economico generale organico proiettato nell'immediato futuro ed oltre, quanto più è possibile, lo Stato segna strade le quali diverranno il più naturale alveo per una fortissima aliquota di atti della vita economica e potrà, secondo le modalità di quel piano, rendere facile, prospera o impossibile la vita di molte imprese.

Col non avere un piano organico e generale nonché preveggente, lo Stato lascerà agli orientamenti del caso forze che, volenti, o nolenti, legano al suo carro le sorti di innumerevoli imprese e della stessa economia nazionale. Né si deve dimenticare che con l'opera legislativa lo Stato può esercitare quella funzione equilibrante dalla quale, allorché è saggia, ci si può aspettare vengano evitati i peggiori scompensi del regime capitalistico. Con una sola legge, inibente un solo contratto o – meglio – cambiante figura ad un solo contratto, la legge mosaica salvò Israele dalle pericolose concentrazioni economiche.

Con il saggio uso del potere fiscale lo Stato può spostare, agevolare, inibire, vitalizzare forze, elementi e fatti economici in modo da ordinarli e costringerli in disegno utile e completo. È non meno vero che niente c'è di più deleterio della applicazione insipiente di oneri o di vincoli in settori dove solo la scioltezza permette il basso costo e pertanto la più facile concorrenza sul mercato estero.

Corresponsabili della economia e del benessere sociale nelle imprese sono le forme associative o federazioni, i partiti, i sindacati.

Tutte queste forme possono esercitare pressioni, spostare interessi, creare fatti psicologici che generano poi situazioni economiche. Non è tanto la capacità giuridica di agire, goduta da talune consociazioni, quella che può creare un problema in ordine alla vita delle imprese; ma piuttosto la marea montante della opinione della demagogia e delle forze più o meno occulte. Per tale motivo il sindacato, mentre può essere una grande forza di equilibrio, può portare, ove non rispetti legge morale ed esigenze economiche, il più grave disagio alla vita dell'impresa con evidente danno di coloro dei quali rappresenta e patrocina gli interessi.

Corresponsabili sono i dipendenti e gli operai. Essi hanno in mano il margine che sta tra la pura sufficienza produttiva (quella non ancora passibile di multe e di pene) e la agiata situazione della produzione stessa. Si tratta di quel margine nel quale può risolversi il permanere o il morire della azienda, la sua semplice solvibilità dinanzi al contratto o la capacità di iniziative sociali surrogatorie. Il buon operaio saggio e prudente sa per questo che il primo fondamento del suo benessere è il benessere della sua azienda e pertanto vi collabora, vi si inserisce, se ne fa sostenitore e paladino. Quando saprà del benessere conseguito, potrà con fortuna, entro i limiti dell'onesto, farsi avanti e chiedere. Ecco perché tutte le azioni disintegrative tra operaio ed imprenditore, quasi dovessero necessariamente essere due nemici, si risolvono nel mettere l'operaio contro le maggiori possibilità del suo stesso bene. La sana politica sindacale deve tendere con tutte le forze a creare il benessere economico, per poi far valere in quello le sue oneste rivendicazioni. Quello che va all'operaio, secondo l'insegnamento cristiano, è fuori questione e nessuno può contestarlo; qui si tratta di fare in modo che siano mantenute copiose le sorgenti.

Corresponsabili sono gli imprenditori e i dirigenti. Qui, in questa sede, io posso fare un discorso diretto e parlare a voi, membri della UCID. Per questo l'ho riservato per ultimo. Non è difficile farvi un discorso sulla vostra responsabilità economica nella impresa. La conoscete bene, anche perché essa grava anzitutto su di voi e perché, se ha esito felice, voi ne siete i primi beneficati. Ma quello che anche in tema di responsabilità economica non è forse inutile richiamare è come la responsabilità economica non si ferma ad una buona chiusura di bilancio; essa arriva alla saggia previsione del futuro, alla accorta intelligenza dei generali fatti economici nei quali si inserisce la vita dei sia pur piccoli organismi, alla tempestiva rinnovazione degli impianti, a quella ulteriore specializzazione che nella tecnica industriale moderna di produzione forse tiene uno dei migliori

segreti dei bassi costi. Non sfugge a nessuno, e tanto meno a voi, che la questione dei costi forse deciderà se in Italia ci si debba rassegnare o meno ad essere tanto produttori quanto consumatori, tanto venditori quanto clienti, senza notevoli sbocchi all'estero.

Ma il discorso più utile, per voi imprenditori e dirigenti cristiani, è quello che riguarda la vostra corresponsabilità in ordine al benessere sociale della azienda. Ho già detto sopra che questo è raggiunto quando tutti, fatte le debite proporzioni, stanno bene e sono in grado di avere una quiete spirituale, una pace dell'anima nella tranquillità serena dell'oggi e del domani, quando, per chi vuole ed osa, non sono chiuse le scale dell'onesto miglioramento. Voi sapete che questo, con la conformazione della società padronale esemplata sulla stessa famiglia, con analoghi rapporti alla paternità ed alla filiazione, è stato sempre l'ideale della etica cristiana.

Quali dunque gli elementi per assolvere i doveri imposti da questa corresponsabilità, soprattutto sociale? Il primo siete voi, o meglio i limiti che spontaneamente voi metterete a voi stessi nel godimento dei beni. È da questo, e non semplicemente da facili atteggiamenti, che voi otterrete la «vicinanza» spirituale ai vostri dipendenti. La divisa che veramente accomuna è la partecipazione alle stesse fatiche, anche se in grado diverso, e la rassomiglianza nello stesso semplice treno di vita. Saranno questi onesti e seri e dignitosi limiti quelli che sempre meglio, con verità e corrisposta simpatia, vi mostreranno degni di dirigere, appunto perché sobri nel vantaggio della posizione. Questa vicinanza fa l'ambiente.

Un altro elemento è la vostra sensibilità, per la quale non si perde il controllo delle sfumature, della importanza che anche le piccole cose hanno per la umile gente, delle loro reazioni a dolori o bisogni, del ristretto ambiente in cui per lo più vivono. Questa sensibilità vi difenderà contro il grave pericolo di veder come piccole le questioni che per loro son grandi – è facile ciò accada a chi tratta tante e gravi questioni –; vi difenderà ancora dal pericolo di affidare ogni cosa ed ogni risoluzione o valutazione alla implacabile ruota burocratica, senza occhi e senza cuore, o alla non meno implacabile forza del cavillo giuridico.

Gli affari hanno la loro onesta ed impreteribile legge che Dio ha fissata; ma ricordate che il trattar coi dipendenti non è un affare. Per questo, ben più e ben più spesso che non negli affari, accanto alla giustizia metterete la equità a contemperare, a completare, a supplire – magari – la incompleta ragione giuridica. Non dico sempre, ma spesso, almeno dove il buon senso indica doversi, una buona volta, tenere conto del cuore.

Senza tutto questo il cuore stesso e la bontà, alle quali tutti indubbiamente credete, perderebbero, agli effetti del vostro merito e della efficacia sociale, la loro forza. Senza tutto questo i doveri di giustizia, che da buoni cristiani voi magnificamente conoscete, potrebbero finire col dare alla giustizia stessa un assai brutto volto. Vi ho detto quello che mi è parso suggerito dal buon senso, pensando che esso fa parte della saggezza e come tale risponde alla luce di Dio.

Se la parola responsabilità richiama sempre un tribunale, forse l'ultimo al quale si deve rispondere, la parola corresponsabilità, sulla quale ho avuto l'onore di trattenervi, apre la visione di anime e forze e possibilità e fatti naturalmente e dolcemente confluenti, verso lo stesso bene; apre insomma la visione di una unità, quella caratteristica unità il cui afflato accolgono ed esprimono tutte le cose, non appena si mettono nella luce chiara e semplice della legge di Dio, la quale è l'unica sorgente delle cose che ho dette, anche se potevano sembrare puramente economiche.

Forse, ad onore e gloria Sua, non è male ricordare che, proprio con la Sua legge, l'unico vero economista da interrogare e seguire umilmente ogni giorno è Dio!

LA DISOCCUPAZIONE NELLA VITA ECONOMICA E SOCIALE ITALIANA

La vostra Unione ha voluto che il suo Congresso nazionale studiasse il problema della «disoccupazione». In tal modo essa manifesta una nobile ed intelligente presenza nella scabrosa realtà del momento: manifesta – anche più – un senso di responsabilità.

È così che i due termini tanto dissimili, «imprenditore» e «disoccupazione», stanno di fronte. Appunto questo stare di fronte forma l'oggetto del mio discorso.

Con quale scopo, mi chiedo.

Lo scopo è questo: vedere se tocchi una parte e quale parte tocchi all'imprenditore nel risolvere o attutire il problema della disoccupazione. Voi, imprenditori cristiani, se li studiate, volete conoscere i vostri doveri ed evidentemente siete disposti ad assolverli. La serenità che io sento nell'abbordare il tema mi è data dal fatto che non l'ho scelto io, sibbene lo avete scelto voi, pur essendo tema inquietante e grave, tale che ha già fatto tacere sfiduciata più di una illustre voce. Non è dunque affare mio conciliarvi col tema essendone voi i promotori e posso senza tanti esordi od insinuazioni passare a trattarlo.

E nel trattarlo definisco la parte mia, riflettendo che non posso e non debbo anticipare di proposito quanto diranno gli altri egregi relatori. A me tocca aprir loro la porta, facendo uno «status quaestionis» generale intorno al problema, e cioè elencando coloro che hanno responsabilità circa la disoccupazione. Così dall'elenco di quanto tocca ad altri già si definisce quanto non tocca all'imprenditore e già di massima si indica quello che invece gli tocca. A questo punto abbandonerò il tema e ne lascerò ad altri la prosecuzione.

Debbo dunque cominciare il mio elenco, che sciorino in funzione «delimitante». Però debbo pur dirlo che della disoccupazione non si parla a ciglio asciutto; essa nel singolo caso concreto ha una profondità misurata dalla profondità di tutti gli affetti familiari ed è ricca nel suo dolore di quelle sfumature proprie della casa ove, se è degna, gli altri si amano più di se stessi e non si possono vedere né affamati né tanto meno avviliti. Se lo studio di un fenomeno ci fa compassati, la vibrazione di ogni pena umana ci fa compresi. Ed è

Conferenza tenuta a Rapallo il 22 novembre 1951 in apertura del IV Congresso Nazionale UCID; «Atti del IV Congresso Nazionale della UCID», Genova, 1952, pp. 20-27.

bene che lo siamo. Il nostro sguardo segue questa massa errante in una sfibrante ricerca, sicché pare in essa venga a spegnersi la stessa vita.

Chi dunque ha il potere di influire sul fenomeno perché possiamo fare appello alla sua coscienza? Dirò subito e parlerò subito pure del grande responsabile morale di questa moderna tristezza. Spero di essermi espresso chiaramente: io parlo per chi può influire in bene, non parlo delle cause del fenomeno; in quanto è inutile rivolgere appelli a cause, le quali sono sorde e mute e con le quali non è possibile stabilire un colloquio. Esse sono le complesse risultanze storiche e lo stato di fatto di ricchezza dei territori. Sono quelle che sono.

Il primo responsabile

Lo Stato ha indubbiamente una parte grande nelle possibili soluzioni del problema . Esso infatti, soprattutto nella attuale accezione sua, ha mezzi per direttamente o indirettamente influire sulle cause con le quali viene determinata una maggiore richiesta sul mercato del lavoro. Esso infatti ha in mano la legge e la legge può agire su ogni addendo della somma economica; ha in mano i programmi volti in modo diretto alle sue risorse, nonché in modo indiretto al convoglio delle risorse private; ha in mano il regime fiscale ed i suoi frutti, potendo con quello comprimere, moderare, umiliare e lanciare; influisce sul sistema monetario, può dare orientamenti; soprattutto ha in mano la politica estera. Tutto questo può fare piacere e dispiacere, a seconda dei casi. Ma a me interessa dire come in concreto si debba vedere se lo Stato riesca veramente a tenere in mano quelle cose ed abbia la saggezza, la ponderazione e la forza di servirsene, congegnarle a dovere e renderle salutari. Voi sapete quali sono i guai dello Stato moderno: o poggia su un giuoco e su un equilibrio di forze o è autoritario. Nel primo caso deve perdere una parte del suo tempo a fare questo equilibrio e deve sacrificare in parte ed assai spesso talune prerogative e doveri per mantenerselo; in più è obbligato ad arrancare con strumenti i quali non sono nella stessa situazione degli aventi responsabilità e lucro personale. Se è autoritario (è inutile parlare di un «autoritario» alla maniera delle antiche monarchie assolute che erano altra cosa) o prima o poi deve sentire l'usura, per il fatto che in esso – per definizione – si accentua troppo il carattere di servile esecuzione a danno della intelligente iniziativa. Per tacere d'altro! Dunque dallo Stato ci si può attendere molto, ma non si può onestamente esagerare.

Però questa gran macchina può ricevere aiuti. Gli aiuti sono nella opinione pubblica illuminata, nel concorso retto e disinteressato a creare od aumentare una moralità pubblica, nella offerta della competenza, nella partecipazione seria alla vita politica.

Nessuno può dubitare che i più grandi investimenti, i più grandi programmi e l'azione convergente di tutte le forze siano possibili solo allo Stato. Ma tutto questo solo fino ad un certo punto malleva le altrui responsabilità, perché lo Stato, per essere veramente efficiente, ha bisogno dell'aiuto di tutti, mentre le critiche senza costrutto o senza evidente risultato, gli sfoghi depressivi, i ripicchi e i dinieghi di collaborazione non servono a nessuno e danneggiano tutti. Questo dico a proposito di disoccupazione.

Se è vero che, dove arriva la responsabilità dello Stato o dove esso solo può agire, cessa o proporzionalmente diminuisce la responsabilità dei privati, non è meno vero che in regime di suffragio universale tutti i cittadini sono *pro rata parte* responsabili dello Stato. Questa responsabilità il singolo cittadino la assolve mediante una sufficiente attività politica, nelle forme costituzionali ammesse. Il cittadino che crede di esimersi da ogni interessamento ed attività politica efficace, anche con la speciosa ragione di aver cose più serie da fare, si mette in una situazione moralmente irregolare, sia perché manca ad un dovere, sia perché lascia facilmente il posto a degli incompetenti dannosi. Si potranno muovere delle critiche a degli organi di Stato, non escluso il suo esecutivo, ma ciò è onesto quando si è fatto il proprio dovere.

Lo Stato per la sua attuale pletoricità e per la ragione che ho sopra accennato, oltre quelle che vengono dalle fazioni disgregatrici, non è sempre in elevato grado di elasticità per iniziare, adattarsi ed evolversi. Io penso che in tutto questo sarebbe assai facilitato quando non gli mancasse la leale collaborazione di ognuno, la collaborazione degli uomini intelligenti, maturi e pratici. Tanto più lo penso in quanto il più grave pericolo delle moderne costruzioni democratiche sta nel fatto di essere affidate piuttosto al numero che alla qualità e possono assai risentire piuttosto del peso – dovuto al numero ed alla quantità – che non della intelligenza – dovuta alla qualità ed alla virtù.

Il secondo responsabile

Nello Stato una notevolissima parte della possibile – e pertanto non miracolistica – soluzione del problema «disoccupati» è dovuta alla

saggezza del corpo legislativo. Questo se lo sono eletto i cittadini. Leggi e bilanci sono le due dimensioni dei programmi e sono competenza delle assemblee legislative. Il potere esecutivo fa proposte e le elabora, determina fino ad un certo punto l'indirizzo, ha un potere di iniziativa, ma la reale inquadratura non è fatta che da un voto di Camere. Naturalmente in questa sede le decisioni economiche – e non solo quelle – sono tanto più feconde quanto meno sono influenzate dal fattore politico, attenendosi invece ad una rigorosa obiettività ed unità di vedute. La legge può impiegare bene le risorse, può far loro una ragionevole travatura, può assicurare garanzie, può inserirle in un piano completo, non le può dilatare all'infinito. Anche dove la legge si provasse a creare artificiosamente un lavoro per darne a tutti e poi si appropriasse di tutte le riserve per distribuirne i frutti a tutti, anche ai lavoratori dell'opera artificiosamente creata, riuscirebbe a tanto privando tutti della libertà e della iniziativa ed abbassando ad un limite indecoroso il tenore di vita di tutti. Il prezzo sarebbe troppo caro. Quelli che fanno creder di poter aggiustare tutto facendo ogni cosa a modo loro, o si ingannano o ingannano, perché parlano di risorse che sostanzialmente non esistono. In più, ove la legge pretendesse fare tutto, si creerebbero col lavoro artificioso le spaventose usure e gli indefiniti sperperi, propri degli organismi completamente burocratici. E sarebbe un ulteriore salasso. Anche la legge non può ragionare in termini utopistici, deve ragionare in termini reali. E deve ricordarsi che il primo problema sociale da risolvere è quello di aumentare e non mortificare le risorse di una nazione.

Dinnanzi allo Stato ci sono taluni che gli accollerebbero ogni responsabilità, per togliersela di dosso, ed hanno torto fino a che esisterà una iniziativa privata: dinnanzi alla legge ci sono altri che credono essa sia in grado, cambiando la struttura sociale, di sistemare tutto, e non hanno meno torto.

Le leggi tanto più saranno capaci di limitare la piaga della disoccupazione quanto meno saranno utopistiche, propagandistiche e quanto più rispetteranno i princípi sani della economia. Le risorse naturali, i mercati internazionali, i rapporti con le aree monetarie, la capacità di acquisto non si possono maneggiare a piacimento. Accettando di vivere come sant'Antonio nel deserto, in Italia ci sarebbe da vivere a quella maniera per tutti e per altri ancora; ma una sola legge che ci riconducesse ad eremiti nel deserto – almeno *postfactum* – non piacerebbe a nessuno.

Il terzo responsabile

Il problema della disoccupazione è legato pure alla saggezza dell'ordine sindacale. Per questo il movimento sindacale di qualunque indirizzo ha una potenza ed una responsabilità.

La saggezza sta nel commensurare l'azione, non solo alla vera giustizia secondo la eterna legge morale, ma ancora nel commensurarla alla realtà economica. L'azione sindacale ha una parte che può diventare anche preponderante nella disciplina produttiva ed in quanto ne dipende. Sta in essa il non rendere lo strumento protettivo così rigido da risolverlo in danno di coloro dei quali il sindacato deve fare gli interessi. Non mancano esempi di irragionevolezza che si è volta in danno ed è divenuta principio di disoccupazione. Questa saggezza sindacale può essere aiutata dalla considerazione di taluni fatti non trascurabili e che io mi permetto sottoporvi.

In Italia a dar lavoro o a rappresentare una sorgente di lavoro non ci sono solamente la industria, il commercio, l'azienda agricola. C'è tutta una classe che offre il lavoro per soddisfare le varie esigenze personali e domestiche di ogni giorno, per le quali non è sufficiente la propria capacità. Questa classe, che sta sempre sul limite delle proprie risorse, che non può essere incolpata di sfruttamento o di profitti esagerati, è larghissima e col suo umile apporto rappresenta il pane di innumerevoli uomini, donne e famiglie. Bisogna tutelare tutti quelli che lavorano, ciò è giusto e sacro. Ma bisogna aver presente che il forzare i limiti economici di quella classe, impedire ad essa di essere spesso un provvidenziale ripiego, un appoggio di fortuna, significherebbe aumentare i disoccupati, relitti e naufraghi. Mentre favorire con opportuna discrezione tale classe aumenterebbe un solido terreno di attesa per tutti coloro che intanto possono aspirare al meglio.

Sta scomparendo in tante plaghe d'Italia l'apprendistato artigiano; perché? Esso rappresentava una mirabile scuola – la più geniale delle nostre scuole – un aiuto morale per il ragazzo; un complemento per le famiglie e – soprattutto – un ottimo posto di attesa e di preparazione specifica e pratica per il ragazzo. Gli artigiani spesso non possono far altro che aiutare i loro apprendisti e, in tantissimi casi almeno, nessuno vorrà accusare questa gente onesta di essere profittatrice. È necessario che la tutela sindacale non schianti le infinite possibilità in tale direzione, pur evitando cautamente i pericoli di abuso. È necessario comprendere che c'è caso e caso e che non si può raccogliere tutto sotto la stessa denominazione. La libertà

umana, lasciata prudentemente in azione, trova infinite vie d'uscita e risorse di adattamento.

Lo straordinario non può certo, anche solo per ragioni tecniche, essere abolito; mi pare non ci possa essere dubbio che esso possa presentare qualche contributo alla risoluzione dei problemi dei disoccupati, sempre a patto che ci si intenda in spirito di collaborazione tra imprenditori e organismi sindacali. Perché questa collaborazione tante volte auspicata si effettui occorrono intelligenza, cuore e buona volontà.

Il quarto responsabile

Bisogna pur enumerare, tra i concorrenti in responsabilità per la soluzione del problema, la politica internazionale. Essa infatti può liberare o imbrigliare tutte le concorrenti, sia culturali che economiche e migratorie, per le quali naturalmente i popoli si completano tra loro ed hanno naturale sfogo ai loro bisogni vitali. Liberare queste correnti non significa lasciarle andare a casaccio e per conto proprio: gli argini dei canali non solo difendono i campi, ma le stesse acque dalla loro dispersione.

Queste stesse correnti suppongono dei potenziali diversi: dove si abbonda e dove si patisce carestia: dove c'è spazio e dove c'è folla. Fortunatamente nessuna vera e saggia politica economica consiglia ai popoli abbienti di ignorare il restante del mondo; tuttavia, senza onesta considerazione per i popoli meno fortunati e senza indipendenza sufficiente dagli esorbitanti problemi politici, la disoccupazione ha difficilmente aiuti in sede internazionale. Non occorre molto per capire che, ove correnti di lavoro puntassero sulla nostra patria e certe porte si aprissero invece ai nostri connazionali, si potrebbe sperare un solido equilibrio; come, proprio per questo, l'Italia aveva abbastanza realizzato prima del 1914.

La politica internazionale, così legata al problema ed alla sua soluzione, non è cosa della quale siamo semplicemente spettatori. No, la curva delle fortune segue pure il nostro contegno e segue la dignità e la concordia della quale possiamo fare bella mostra all'estero.

Il quinto responsabile

Prima di venire a stringere col catalogo che sto tessendo, debbo pur intrattenervi su di un coefficiente, il quale mi interessa – come è evidente – in modo particolare. Parlo dell'ambiente morale. Spero nessuno se ne voglia meravigliare. L'odio e la acredine profusi in

tutti i modi ed in tutte le occasioni, la passione, l'egoismo, e l'invidia solleticata fanno dilagare la sfiducia. Questa ha una portata economica oltre che morale. Infatti è sufficiente ci sia una sfiducia per rendere esitanti a contrarre iniziative, suggerire ripiegamenti, evitare occasioni, appartarsi, lasciar cadere possibilità.

Che si creda al risparmio è affare morale, perché per risparmiare ci vogliono delle rinunce. Eppure il risparmio ha il potere di far defluire i beni economici verso più razionali e fruttiferi impieghi. Chi sperpera rigetta malamente dei beni verso un qualunque cerchio economico, ma non verso il più ragionevole e redditizio. Ed un impiego più redditizio significa maggior produttività, maggior capacità di acquisto e di consumo, pertanto maggior lavoro.

Permettetemi di aggiungere che talune virtù morali, come quelle concentrate nella buona educazione e nella gratitudine, rendono più chiari i rapporti ed incoraggiano le buone volontà e le disponibilità.

Vi invito a rendervi conto di quale stima si debba avere, anche in sede di questo problema, del fattore morale e pertanto religioso.

Ho finito il catalogo e posso riassumere per stringere ed indicare quanto rimane nella possibilità e nei doveri della classe imprenditoriale. Il che è precisamente il mio tema. Al quale non potevo dare sviluppo, se non come risultante ovvia di altre ed eterogenee considerazioni. Fin qui ho aggirato il campo per cercare l'area tuttavia scoperta ed indicarla.

È chiaro: il mio tema è tutto nel trarre delle somme. Vediamo.

Rimane dunque qualcosa da fare alla classe imprenditoriale per ovviare alla disoccupazione?

Rimane. E rimane perché resta ancora la libera iniziativa: le responsabilità dirette si arrestano dove si arresta la libera iniziativa. Questa ha dei vincoli relativi, ha delle dighe, incontra dei passaggi obbligati e dei posti di blocco, ma rimane.

Essa – salvo il caso di una amichevole (e perché non desiderarla?) collaborazione con lo Stato – non può formulare programmi che vadano oltre le sue risorse e che debbano disporre della politica monetaria od estera, perché quelle risorse non sono in sue mani. Essa non può architettare strade senza passare al vaglio ed al travaglio sindacale, perché quella forza non è sua. Ma qualcosa rimane. E su questo qualcosa – che non è poco – incide il dovere di coscienza.

Il miglioramento della produzione e la più razionale organizzazione delle aziende, sia pure tra difficoltà, spesso anche enormi, è aperto

ancora dalla buona volontà dell'imprenditore in genere. Questo non significa che sia il caso di tutti gli imprenditori.

L'impiego produttivo dei redditi aziendali e personali è ancora campo aperto per la iniziativa degli imprenditori. Questo impiego produttivo è tanto più doveroso e tanto più utile per le difficoltà che, sia in ragione del basso tenore di vita, delle talvolta basse remunerazioni, della diseducazione economica, incontra un piccolo risparmio.

Questo impiego produttivo, quando è saggiamente pensato ed attuato, è un grande merito morale, tanto quanto è demerito la pericolosa distrazione fatta al reddito nazionale, quella distrazione e quegli indebiti trasferimenti per cui si rarefà il credito e si rarefanno speranze e ricchezze nazionali. Considerato che l'applicare opportune regole di prudenza è un dovere morale in questo campo, debbo pensare che la benedizione divina non sia troppo propizia alle diserzioni dal proprio dovere.

La leale accettazione degli oneri giustamente imposti è campo aperto tuttavia a chi sente la istanza del bene comune. Tutte queste possibilità aperte sono un vero e desiderato contributo a risolvere almeno parzialmente il problema della disoccupazione.

Ed accanto a quello che ognuno può fare in proprio metta quello in cui può collaborare con altri, si tratti dello Stato e dei suoi organi, si tratti di Enti e di privati.

Concludo: dinnanzi a questo problema l'imprenditore non è solo uno spettatore, può essere utile e desiderato e benedetto attore. Non si lasci prendere dal ripicco, se ha motivi di insoddisfazione: senta la voce della sua terra, del suo sangue, soprattutto della sua coscienza. Onore a voi che, venendo qui a parlarne, dimostrate di non sentirvi solo melanconici spettatori! Di quanto ho detto, una parola fisso e raccomando a voi: dovere morale! Quello che uno può fare, allorché la sofferenza è cresciuta, allorché il disagio è soffocante, allorché il viver civile corre pericolo, lo si deve fare.

Infatti, ogni cosa nostra ha una finalità sociale, senza distruggere quella individuale; bisogna secondarla. Le vicende del mondo sono di tutti e la Provvidenza veglia giusta e misericordiosa sugli agonismi e sulle generosità, dando particolari corsi di fortuna e di sfortuna, nonostante le nostre previdenze e le nostre audacie. Infatti, a dilatare se stessi verso il bene comune, si raggiunge l'amore, che è poi sempre il necessario sole in cui ogni cosa feconda.

LA FORMAZIONE SOCIALE DEI SOGGETTI DELL'IMPRESA

L'argomento, che è fortunatamente oggetto di questo Congresso Nazionale della UCID, testimonia anzitutto di un fatto importante e notevole: l'UCID si preoccupa del domani, anche del domani lontano, e lo vuole preparare. Infatti la formazione di uomini che in posizione diversa debbono vivere e collaborare nella stessa impresa non è scopo che si possa sperare di attingere tra qualche mese e forse – in modo notevole – neppure tra qualche anno; è tuttavia uno scopo che impone ci si metta subito al lavoro per raggiungerlo.

Quando si parla dell'immediato pane quotidiano, spesso non si può guardare al di là del «qualche mese»; quando si tratta di affari privati ci si può arrestare al «qualche anno»; quando si tratta di miglioramento della società nostra – percorsa da brividi di freddo, di febbre e di pazzia – bisogna lavorare ed avere il coraggio di lavorare per scadenze assai più lunghe, sia pure non rinunciando ad afferrare dei risultati il più presto possibile. Va da sé che, quando si lavora a lunga scadenza, si deve anche avere pazienza e saper attendere, ma niente è più saggio che il perseverare al lavoro in una santa causa, mentre poco o nulla ancora si vede.

Mi congratulo con l'UCID che ha il coraggio di guardare lontano, ciò che non le impedisce senza dubbio di preoccuparsi di frutti immediati.

Questo dico con maggiore soddisfazione e gioia, perché mi trovo bene spesso a deplorare silenziosamente con me stesso (talvolta sono l'unico che mi sto a sentire) la mancanza di questa preoccupazione d'un futuro più o meno lontano e la mancanza di programmi concreti, i quali, senza pretese o presunzioni, si ricordino però che la storia ha un respiro ben ampio. Ora la formazione dei soggetti della impresa è questione subordinante molte altre questioni e risolvente molti altri problemi. E vengo al mio tema.

Il mio tema non riguarda aspetti specifici, i quali sono invece demandati agli oratori che mi seguiranno. Il rispetto al loro tema ed alla loro libertà e competenza, oltreché la discrezione, mi impone pertanto di non entrare, in sede di prolusione, in questi aspetti specifici. Rimango dunque – ed ovviamente – nel campo dei princípi generali.

Conferenza tenuta a Torino il 12 dicembre 1952 in apertura del V Congresso Nazionale UCID; «Atti del V Congresso Nazionale della UCID», Genova, 1953, pp. 18-26.

I.

Ciò che è comune ai soggetti dell'impresa

L'aspetto più interessante del mio tema sta proprio in questo: che esso riguarda ugualmente tutti i soggetti della impresa, e cioé costituisce già una importante affermazione: esserci qualcosa di comune a tutti i soggetti della impresa stessa, siano imprenditori, siano dipendenti o salariati. A me pare valga la pena di chiedersi che c'è adunque di comune tra tutti costoro.

Prescindiamo per il momento dal fatto se lo sappiano o non lo sappiano di avere qualcosa di comune. Naturalmente, perché il fatto di aver qualcosa in comune dia i frutti desiderabili, occorre che i soggetti ne prendano coscienza sicché diventi psicologicamente operante. E questa richiamerà chi deve occuparsi della formazione a prendere buona nota. Noi per ora accontentiamoci di elencare.

I soggetti dell'impresa hanno in comune il fine ultimo della vita di ogni uomo: che è Dio. Qualcuno sarà tentato di sorridere, non di Dio, ma di me, quasi la pigliassi troppo alla larga e mi andassi a postare – per i ragionamenti – troppo nel teorico. Abbia la bontà di attendere qualche istante.

L'unica ragione per la quale le diversità tra gli uomini non sono mai troppo grandi è perché c'è l'Infinito. L'unica ragione per la quale la virtù vale più dell'interesse, il lavoro più dell'ozio, il buon diritto della fortuna, è Dio.

L'unica ragione per la quale l'aver ragione o torto è indipendente dalla situazione in cui ci si trova è perché c'è una norma assoluta ed irrefragabile: Dio. L'unica ragione per cui tutti gli uomini, prima di aver conseguito dei meriti personali, e ad onta delle apparenze, stanno in realtà tutti sullo stesso piano è che il loro Creatore ha voluto così.

L'unica ragione per la quale il più non è il meno, a piacimento; il bene non è il male e viceversa, a piacimento, ma esiste un criterio per misurare uomini e cose, che – solo – impedisce l'arbitrio dal basso in alto e dall'alto in basso, è perché c'è Dio.

L'unica ragione per la quale è possibile esista tra gli uomini stabilmente un fondo comune sul quale si intendono è Dio.

Stiamo parlando di formazione. Voi vorrete ammettere che questa formazione ha bisogno di fondamenti senza arbitrio e senza violenza alla umanità. E allora ammetterete che ha importanza esista questo fattore comune. Ciò servirà – io mi auguro – ad analizzare quali rapporti intercorrano tra il fattore religioso e quello di cui stiamo

discorrendo. Una analisi dei fatti porterebbe – *ab absurdo* – alla stessa conclusione.

Tutti i soggetti della impresa hanno in comune la stessa legge morale. Vi pare poco? La difficoltà che molti trovano non è quella di accettare una idea ragionevole e dignitosa della persona umana o del buon diritto: è bensì quella di applicare la medesima idea a tutti con tutte le conseguenze. La difficoltà non sta in verità nello ammettere un rispetto alla persona umana o al diritto della libera iniziativa, bensì nell'ammettere che tutto questo va accettato per tutti, fondamentalmente allo stesso modo. La difficoltà probabilmente in chi ruba non sta nell'ammettere «settimo non rubare», bensì nell'accettare che quel principio è applicabile precisamente a lui, non solamente agli altri.

Dico tutto questo per dimostrare quanto l'ordine morale si avvicini ad un mondo che si direbbe essere puramente economico, e quanto si esiga una comunanza precisamente nell'ordine morale.

Tutti i soggetti dell'impresa hanno in comune il dovere di confluire al bene comune prima che a quello egoisticamente privato, nonché la dipendenza del proprio benessere dallo stesso benessere comune. Questo non avviene nella stessa misura per tutti, ma in qualche misura per tutti. La presenza del bene comune lima e riduce a ragionevole proporzione il diritto del singolo, chiunque esso sia. Esso ha una maestà che folgora le passioni e compensa dei sacrifici. Il bene comune non è mai nella limitata visione presentata da una parte. Vorrete ammettere che per vedere il bene comune occorre si tolgano i paraocchi – a tutti beninteso – e che questo conduce od esige si vada ad una umana larghezza di idee.

Tutti i soggetti della impresa hanno comuni le fondamentali condizioni della vita umana perché sono tutti ugualmente o uomini o donne. Le diversità che esistono tra di essi, ed alle quali si attribuisce spesso una prevalente importanza, in realtà finiscono coll'allinearsi sulla travatura posta dalla natura umana. Il che costituisce una gran base alla solidarietà. Le preoccupazioni o le gioie, legate anzitutto alla famiglia, all'amore, alla amicizia, alla salute, alla virtù o al peccato, finiscono col rassomigliarsi.

Tutti i soggetti della impresa hanno comunque una dipendenza, dal fluire della storia e dei fatti più grandi dei singoli: questa dipendenza è singolarmente acuita dalle leggi naturali economiche. Le situazioni politiche, gli umori della opinione pubblica, la condizione del mercato, le calamità, le rivoluzioni violente o palliate, sia pure in grado diverso, li toccano. Lo stesso legame che

c'è nel lavoro li costituisce insieme zona di martellamento da parte dei fatti generali della economia e della storia. Nessuno di loro può dire «io non c'entro, tutto questo non mi riguarda: se la vedano altri». Questa solidarietà di fatto e di diritto lega i soggetti di una impresa in qualunque ipotesi e pertanto l'agire contro questo dato fondamentale costituisce sempre un danno per tutti ed è noto che i danni si ripartiscono su due direttrici: sono proporzionali all'ampiezza dell'oggetto e sono inversamente proporzionali alla intensità della resistenza.

Concludendo questa prima parte del mio tema, mi trovo portato dalla sua stessa forza a concludere che il «volume» di quanto è comune tra i soggetti di una impresa-imprenditori, dirigenti e dipendenti, è ben grande, impone gravissime considerazioni e illumina la verità o meno di tanti giudizi. Sarebbe lungo dedurre ai particolari la affermazione.

Questo non posso tacere: che in sede di formazione bisogna affermare la necessità di una coscienza vigorosa, onesta e consequenziaria su quanto c'è di comune tra i soggetti di una impresa e come questo «comune» subordini reciprocamente – nessuno escluso – la floridezza economica di quelli che stanno in posizione anche diversa. Se la azienda va economicamente male, staranno male i dipendenti stipendiati e salariati che ne pagheranno il prezzo con misere condizioni e con licenziamenti; se la produttività è alta la azienda ha una forte probabilità di andare bene. Se la economicità delle imprese sarà in genere salva e la produttività buona si avranno quelle generali condizioni che sul piano nazionale non renderanno inutile ed infruttuosa la situazione sana della singola azienda.

La coscienza di questo qualcosa di comune non può servire ad addormentare e neppure deve servire a creare un clima favorevole a profittatori di qualunque genere, bensì alimenta una consapevolezza chiara che reciprocamente aiuta a stare nella giustizia vera, nel miglioramento continuo e nella onestà.

Mi è occorso di pronunciare la parola «produttività», che si collega oggi facilmente alle relazioni umane e non posso perdere la occasione per chiarire che cosa cristianamente si pensa di quel collegamento. Non c'è dubbio che le relazioni umane aiutano la produttività, ma, se di esse ci si occupasse unicamente od anzitutto per questo, non si sarebbe nel vero e si cadrebbe nel puro calcolo, il quale potrebbe cambiare secondo le circostanze storiche e flettere a trattamenti bestiali. Le relazioni umane debbono essere perseguite per un superiore principio, più del puro calcolo: la legge divina!

Non senza ragione ho marcato la parola «coscienza», la quale introduce in sede morale e mette a fuoco come e quanto, nella formazione della quale ci stiamo occupando, abbia preminenza l'aspetto squisitamente morale. L'economia deve rendere omaggio alla morale, non fosse altro per ragioni di necessità.

II.

Formazione dei soggetti dell'impresa

Ho parlato fin qui di quello che è comune ai soggetti della impresa per una ragione logica e semplice: tra quello che è comune sta per tutti la necessità di una formazione il cui problema va impostato *a longe*, senza perdere tempo e senza fretta, perché ad ogni maturazione occorre il tempo.

È ora che io parli di questa formazione. La vita aziendale non ne può fare a meno, perché è una cosa seria e come tutte le cose serie esige preparazione. La preparazione degli uomini – stiamo parlando di quelli e non degli strumenti di lavoro – si chiama «formazione». Con essa si educano o si danno le attitudini necessarie sia al lavoro, sia alla cooperazione propria di un lavoro organizzato, non anarchico; si dà soprattutto la attitudine ad una vita «comune». Perché la azienda è una comunità. Se vogliamo la giustizia sociale e la umanità è proprio perché deve salvarsi il volto di questa comunità, mal combinata ed a respiro corto se agitata da colpe, da insolvenze e da passioni.

Capisco che si può avere un concetto meccanico del lavoro: una serie organizzata di atti, poco importa se fatti da un uomo intelligente o da una macchina, da un maglio o da un muscolo, considerato esclusivamente sotto il profilo d'un rendimento, che può diventare, in una macchina calcolatrice, superiore per certi effetti all'uomo stesso.

Ma tale concetto è falso, inumano ed antieconomico. Dico antieconomico perché il fattore psicologico è uno dei grandi coefficienti economici. È in un concetto meccanico del lavoro (dannoso, siccome ho detto) che la formazione può essere declassata alla semplice preparazione tecnica. Questa è necessaria ed a questa per certi aspetti (non per altri) si è provveduto. Ma la preparazione tecnica è solo una parte della formazione della quale ci stiamo preoccupando. La formazione è più grande, più complessa, comporta una serie di sfumature, di imponderabili, di fatti profondi e di natura assolutamente spirituale. Penso che l'attuale vostro

convegno non vorrà prescindere da questa importante precisazione di principio. Infatti solo una mentalità positivistica e pragmatista può accontentarsi della preparazione tecnica. So anche quanto sia facile scivolare in una visione positivistica e pragmatista, perché fino ad un certo punto e magari per un certo tempo, in ambiente favorevole e socialmente benestante, le cose se ne possono andare o possono sembrare a posto con una semplice preparazione tecnica ed un ordinamento meccanico (infatti anche a voler scacciare l'elemento spirituale, il substrato cristiano di tanta gente ricompare sempre anche se silenzioso), ma finiscono col comparire prima le crepe e poi le rovine.

Dunque il concetto di «formazione» è un concetto necessario, largo e spirituale, non semplicemente tecnico. Le cose spirituali poi – badate – non si attaccano a mezza aria: bisogna avere il coraggio di risalire là ove hanno fondazioni adeguate e solide. La «formazione» è necessaria nei tre piani attinenti alla cooperazione di un'impresa, che sono: il costume (e di questo ho già parlato); l'ordine; la tecnica.

Anche di questa ho parlato. Per «ordine» intendo gerarchia, metodo, disciplina. La dissolvenza di questi tre elementi porta rispettivamente la anarchia, la perdita, la confusione. A loro volta anarchia, perdita e confusione sono brutte e dannose in qualunque ipotesi e pertanto è menzognero il quadro di una utopistica impresa in cui tutti facciano quello che vogliono. La gerarchia, la quale subordina gli uni agli altri, si esige dall'unità di fine della produzione stessa e pertanto non può sacrificarsi senza sacrificare l'impresa e tutti i soggetti. Il metodo è quello che, conoscendo, dividendo, distribuendo e collegando tutto e tutti, elimina i diversivi ed ottiene il massimo effetto con il minimo prezzo.

La disciplina dà una norma agli atti ed agli atteggiamenti dei singoli per rendere efficiente la struttura gerarchica ed il metodo. È quella che costa di più, perché si risolve in dipendenze e limiti, i quali, se sono amati in vista di quello cui servono, si risolvono in sacrificio. È così che la formazione sul piano disciplinare – del quale mi sono permesso richiamare in brevi tratti la intima struttura – si risolve in definitiva sul piano della formazione morale e spirituale, dove la convinzione sostenuta da idee chiare ed eterne tiene il luogo principe.

Spero avrete notato che io continuo a parlare accomunando pienamente imprenditori, dirigenti e dipendenti. Così continuo. Quello che vi dico vale per tutti.

È saggio pensare che la formazione sui tre piani indicati deve essere antecedente e concomitante. È facile parlare della antecedente:

in che si giustifica e si concreta una formazione concomitante? Il perdurare dell'assillo è dovuto al fatto che la educazione non cessa mai e neppure la difesa dalle tossine e dal logorio dello stesso lavoro. La formazione concomitante si attua creando un ambiente, una tradizione, un costume di provvidenze, uno stile di rapporti e di criteri. Vi sono aziende che in questo hanno dimostrato di essere illuminate da un'alta intelligenza, ma credo ci sia ancora molto cammino da fare e che soprattutto si debba tenere conto dei fattori spirituali.

Parlo per imprenditori e dirigenti che intendono essere cristiani: non c'è bisogno dunque di spiegare come si qualifichino ed in che consistano i fattori spirituali, inseriti in una pratica, illuminati da una fede, rinvigoriti dalla funzione del sacerdozio. È per questo che mi permetto raccomandare allo studio ed alla attenzione di tutti l'opera dei cappellani del lavoro. I mezzi di formazione si possono raggruppare così (e valgono su tutti): assistenza spirituale, scuola, ambiente, opinione pubblica. Consentitemi una breve illustrazione.

Della assistenza spirituale ho fatto ora un accenno. Il tema meriterebbe una lunga trattazione a parte, sia per rendere l'oggetto in concreto, sia per far documentatamente rilevare come quella assistenza sia in grado di rispondere a tutte le preoccupazioni di chi ama sinceramente un ordine migliore. La assistenza spirituale è complessa, ma vale se è anzitutto religiosa. La esperienza, che credo non manchi a nessuno di voi, avrà dimostrato che il più piccolo squilibrio spirituale può avere la stessa propagazione circolare delle onde all'infinito. Non vi sarà sfuggito certo che l'artificiosità indotta nella vita, solleticando, stancando, proponendo e sottraendo, offre continuamente lo spunto per squilibri spirituali, per rarefazioni di certezza, per penose divagazioni di dubbio. La scuola ha una sua incidenza circoscritta nel tempo e limita la sua azione ad un tempo che generalmente precede l'impiego, ma la sua influenza può continuare nelle iniziative di cultura.

Per i dirigenti occorre un rilievo particolare ed è per la cultura umanistica. Non è tecnica, ma dona dimensioni e aperture di intelletto e spande una luce serena e dignitosa su tutti i problemi. È un felice correttivo dell'usura che si subisce nel continuo contatto delle cose materiali e della realtà numerica o quantitativa. Vorrei dire che essa costituisce la abituale pedana per guardare da più alta quota a un più vasto orizzonte le stesse questioni pratiche.

Non abbandoniamo, per carità, questo integrativo della breve vita quotidiana. Se badiamo al lavoratore noi dobbiamo lamentare la grave mancanza delle scuole professionali e di qualificazione, resa

più penosa da un'esuberanza di scuole per la creazione di uomini specializzati in nulla, sufficientemente spostati e generalmente in numero superiore alla proporzione fissata dalla situazione sociale ed economica del nostro Paese.

Dell'ambiente, della opinione pubblica o mentalità corrente io non ho da parlare in specie se non per ricordare il ruolo dominante da essi assunto per orientare pensiero e vita nella maggior parte degli uomini. Si dirà che ambiente ed opinione pubblica stanno fuori della impresa. È vero: ne viene però che imprenditori e dirigenti, per quanto possono, non debbono estraniarsi dall'andamento dell'ambiente. Esso infatti può finire col decidere tutto contro le loro provvidenze e contro le risorse della loro saggezza. Si sente qui l'appello ad uscire dal proprio ambiente, vedere la concatenazione di tutti i problemi, misurare la dipendenza del particolare dall'universale, spogliarsi di molti piccoli assilli.

Dell'esercizio tutti comprendono che, presupposta una parte istituzionale, diventa la migliore scuola e la più robusta formazione. Per quanto riguarda i lavoratori, il bisogno dell'esercizio è richiamo al più largo impiego della loro personalità. Io penso che col tempo questa esigenza diventerà gigantesca, sia perché ha un fondamento giusto nella natura, sia perché la storia cammina in questo senso. E non è male accorgersi della direzione del fiume per secondarne il deflusso e munirlo tempestivamente di argini. Quello che semplicemente accenno per essere ossequiente alla completezza del quadro richiede molta osservazione e molto studio se lo si vuol dedurre ad espressione pratica e dettagliata. L'esercizio, elemento di formazione, è un'indicazione implicita alla vicinanza che l'imprenditore deve avere coi suoi dipendenti. Per dirigere seriamente bisogna prima farsi le ossa.

Concludo anche questo punto: mi pare non sia difficile avere una idea di dove e quanto manchino questi fattori della formazione e come sempre più vien chiara la sua necessità nonché l'impegno che essa esige.

Si tratta finalmente di una formazione sociale. Che significa dunque questo dichiarativo «sociale»?

Significa trattarsi della vita di relazione, ossia del complesso di rapporti coi propri simili. Pertanto, formare socialmente significa attrezzare a saper mantenere nel giusto, nel conveniente, nell'umano i rapporti di qualunque genere coi propri simili.

Guardiamo adunque nell'impresa: ecco rapporti tra dipendenti e superiori o dirigenti immediati, mediati, massimi; rapporti tra

simili, rapporti complementari, rapporti necessari, rapporti liberi; rapporti di misura; rapporti di cordialità, rapporti di sufficienza e di amicizia; rapporti di consenso, rapporti di dissenso. Non mancano adunque! Guardiamo pure fuori: ci sono rapporti col mondo che viene indicato sotto diversi aspetti da realtà industriali e commerciali, ci sono rapporti con le altre attività, con le famiglie, con lo Stato, con le associazioni, le quali o di fatto o di diritto interferiscono tra datori di lavoro e prestatori di mano d'opera. Il volume della vita di relazione è dunque notevole, anzi imponente.

La formazione sociale deve attrezzare cultura, abitudini, sensibilità per «vivere bene» questi rapporti. I quali sono spesso delicati in sé e quindi possono alterarsi a causa di un nonnulla. Gli uomini sono sensibili e possono essere ipersensibili, calmi od eccitabili. Praticamente la vita sociale comincia coll'avvertirvi che, qualunque cosa si faccia, essa ha sempre un riverbero di bene o di male, di pena o di gioia per qualcuno dei nostri simili; che pertanto nel collaborare, con la nostra azione, si deve sempre tanto modificare od aggiungere quanto basta perché non si diventi mai ingiustamente dannosi nei confronti di altri, si possa invece essere positivamente benefici.

Chi si cura soltanto di sé non è un essere sociale, anche se, nel curarsi di se stesso, segue una linea ortodossa e morale. Ma, allorché vogliamo riflettere alla formazione dei soggetti della impresa, noi dobbiamo sentire che proprio qui sta uno dei massimi impegni. Per tutti. Le conseguenze del senso sociale sono tali da creare in verità un costume nuovo!

I rapporti tra gli uomini acquistano una particolare luce per il fatto che Dio è Padre ed essi sono pertanto fratelli, per il fatto che tutti siamo ugualmente portatori di una missione quaggiù e di un destino eterno per lassù tale da far scolorire le abbaglianti ed effimere luci del giorno terreno. È così che la società cristiana ci pone la visione di un proscenio senza confini.

In questo alone il principio della socialità si formula così: «ognuno di noi è anche per gli altri», che in tutto quello che fa deve preoccuparsi degli altri non potendo prescindere – ripeto – dalla considerazione che «ogni sua azione può rappresentare un danno o un beneficio per gli altri». Il senso di socialità al quale ci si deve formare non è educazione al discredito della disciplina, dell'ordine, del rispetto, del diritto: bensì è interiore atteggiamento dal quale scaturisce, nell'armonia della saggezza, la comprensione, l'equanimità, la generosità.

Permettetemi di dirvi che vi sono virtù fondamentali per la vita di relazione: sono la umiltà e la pazienza. Forse tutti avrete avuto modo di documentarvi circa il fastidio che i contrari di queste due virtù danno nei rapporti sociali. La umiltà addolcisce i guai più grossi, permette la chiarezza, difende dalle deformazioni proprie di chi orgogliosamente accoglie qualunque nozione, rende misurati e sereni. La pazienza è la forza più grande in questo mondo, quanto più esso è precipitoso ed incostante, e ciò perché essa non è un subire, ma un reggere e contenere le proprie riottosità e debolezze.

Voi potrete pensare che io sto slittando verso una predica. No. Sto semplicemente seguendo la strada della formazione, la quale non si arresta dinanzi alla faccia dell'uomo, ma scende nel suo profondo, là ove vede, vuole e decide, ove appare, a volte si intravede solo, la misteriosa sorgente del suo essere e del suo agire.

Bisogna pur decidersi ad affrontare il problema interiore e ad accogliere con ragionevole consenso quella logica che esso impone, e cioé la sostanza morale del problema per cui siamo qui, la non superficiale risoluzione delle istanze che esso pone.

Concludo, ritornando al punto di partenza. Il mio tema era comune per tutti i soggetti dell'impresa. La piattaforma dalla quale dovevo parlare era larga. Quanto ho detto vale per voi, imprenditori, dirigenti, come vale per i funzionari, gli impiegati e i lavoratori.

Solo ora posso parlare delle gradazioni. Chi ha di più, chi dispone di maggior capacità, chi sta più in su ha maggiori doveri e, se più in alto deve ergersi, deve gettare più profonde fondamenta. Sappiate trarne le conclusioni. Voi, parlando in questa seduta di formazione, dimostrate di capire una cosa: il calore è condizione di vita, ma bisogna regolarlo. La evoluzione sociale cammina: al passo della storia vi preoccupate di dare agli uomini che avanzano la interiore compattezza, mercé la quale possano essi stessi ben operare nella loro piena libertà personale, senza che nessuno li debba mortificare nella umiliante situazione di perpetui minorenni. Poiché l'uomo formato è solo quello che cammina da sé.

LA COLLABORAZIONE NELLA IMPRESA

Lo spirito della collaborazione di impresa

Questo Congresso Nazionale desidera anzitutto raccogliersi a meditare sullo spirito della collaborazione nella impresa. Ossia segue un ordine logico, perché lo spirito negli esseri liberi precede e plasma l'azione.

Non ho dunque da parlarvi della tecnica della collaborazione e neppure dell'arte di essa. Non è mio compito discutere sui dati scientifici, che comunque orientano la tecnica e l'arte della collaborazione nell'impresa. Lascio, in questo, libero campo agli egregi competenti che parleranno in seguito. Io parlo dello spirito, ossia di una disposizione mentale e morale, quindi interiore, che sola ha il potere di dare un'anima e una fecondità a tutte le tecniche.

Questione morale

Mi permetto insistere nel farvi notare che lo sforzo di preoccuparsi dell'aspetto morale in tema di collaborazione di impresa e relazioni umane deve essere notevole; infatti l'aspetto morale rischia facilmente e dannosamente di essere negletto per la mole degli aspetti e delle regole tecniche, le quali possono apparire così ben congegnate ed accorte da lasciare l'illusione di bastare allo scopo. Del resto, per convincersi della priorità dell'aspetto morale, basta guardare al concetto stesso della collaborazione in qualunque campo.

La collaborazione reclama «unione di intenti» (e pertanto rettitudine), «unione di opere» (e pertanto disciplina), «unità di fine» (e pertanto ordine); un certo rapporto reciproco tra i collaboranti (anche da piani diversi).

La collaborazione è prestata dalla «persona», non solamente da una sua capacità intellettuale o fisica. «Il collaboratore» è uomo, non un fac-simile di macchina. Talvolta mi chiedo se tutti coloro i quali parlano di collaborazione si rendano ben conto di quanto sia impegnativa una tale parola e – molto più – la realtà stessa che essa rappresenta; e tuttavia non bisogna aver paura di usarla. Però essa da sola documenta la necessità di previe considerazioni morali.

Conferenza tenuta a Rapallo il 29 gennaio 1954 in apertura del VI Congresso Nazionale UCID; «Atti del VI Congresso Nazionale della UCID», Genova, 1954, pp. 29-35.

Dovrei ora dire quali sono i termini che inquadrano lo «spirito» della collaborazione di impresa, ossia tra tutti i dirigenti e i dipendenti. Eccoli, sono due: chiarezza e fiducia reciproca. Ma prima di illustrarli debbo liberare il campo da una nube che incombe.

La collaborazione non diminuisce i diritti

La collaborazione di impresa tocca una grande questione di fondo. Affermarla vuol dire prendere posizione netta. La verità, della quale tutti siamo sudditi, esige che non la si adatti alle mode di turno. Affermare che è possibile e – nei giusti limiti – doverosa una collaborazione di impresa è negare che taluni dentro di essa debbano essere aprioristicamente e necessariamente avversari o addirittura nemici. È falso che sempre le questioni tra gli uomini debbano decidersi con una guerra ed è non meno falso che solo la animosità perpetuamente montata o addirittura l'odio possano essere i paladini dei deboli e i vindici della giustizia.

Si può parlare di «classismo» circondandolo di tali epesegetici e specificazioni da farlo diventare un termine consono al «Vangelo»; però rimane vero che nella accettazione corrente non è troppo consono allo stesso Evangelo. E pertanto il solo usarlo comporta almeno il pericolo di equivoco. La questione di fondo è un'altra. La collaborazione comporta la rinuncia a qualche giusto diritto ? Se la collaborazione di impresa per parte dei dipendenti comportasse la benché minima rinuncia al benché minimo diritto, io non sarei certamente qui a parlarvi su tale argomento. Ciò sia ben chiaro. La collaborazione non implica alcuna rinuncia ad alcun dirittto. Ed ecco il perché: essa, che – nel prestatore d'opera – dice qualcosa di più della semplice e pura prestazione, è basata sul reciproco umano rispetto dei rispettivi diritti. Per questo collaborare non significa rinunciare a rivendicare le proprie giuste ragioni, a sindacarsi, a valersi della azione sindacale e degli onesti modi con cui essa si esplica; neppure significa puramente subire o rinunciare ai legittimi miglioramenti del proprio stato e della azienda. Anche tra amici si può dirimere una controversia di diritti, ricorrendo alla procedura civile, invocando la rigidità e la applicazione della legge, senza per questo essere necessitati a perdere l'amicizia o ad odiarsi. È solo una questione di costume civile.

Infatti esistono Paesi dove tale collaborazione è instaurata, e nessuno pensa sia instaurata a danno del prestatore d'opera. Anzi viene riguardata dai lavoratori come un impegno d'onore e come un

atto di saggezza, perché intendono quanto la floridezza della azienda sia il vero principio della loro floridezza, mentre lo sfacelo della azienda non li salverebbe dai guai, ad onta delle carezze di tutte le leggi.

Ove la collaborazione – della quale in questo momento parlo – non potesse effettuarsi che accettando un complesso di inferiorità ingiusto, io sarei il primo ad ammettere che la questione dovrebbe essere posta in termini diversi, ferma rimanendo sempre la evangelica proibizione dell'odio. Noi non possiamo continuare a ragionare con dei comodi paradigmi in testa, i quali via via si svuotano e fanno camminare le argomentazioni su termini inesistenti.

Oggi rimangono le categorie – e in quale economia non rimangono? – ma le «classi» tendono a scomparire per il fatto di non essere affatto chiuse e per essere soggette al continuo ed intensissimo motò del ricambio. Ma, se non ci sono più vere e proprie classi chiuse, molta gente perde la ragione giustificatrice di quello che fa e dice. Pertanto continua come se nulla fosse cambiato.

Collaborazione esclude sfruttamento

Una seconda nube, che può impedire lo spirito di collaborazione di impresa, è il fatto, talvolta asserito, dello sfruttamento. Bisogna dunque parlarne, altrimenti il mio dire se ne andrebbe per sottintesi che nessuno più vuole. Tutti sanno che di sfruttamenti nel mondo del lavoro ce ne sono stati e che non sono sempre finiti. Bisogna ammettere che con lo sfruttamento male si compone lo spirito di collaborazione. Non è di queste due verità chiare e lampanti che io devo trattare, perché la questione è un'altra e sta nel concetto di sfruttamento. Esso non è un concetto arbitrario. Si tratta dunque di uscire dall'equivoco, per il quale si confonde sfruttamento con quello che sfruttamento non è.

Quali i termini che dividono sfruttamento da onesto impiego? Chiedere troppo, chiedere senza gli addolcimenti voluti dalla equa, umana considerazione; agognare con rigidi accorgimenti tecnici a spremere fin l'ultima goccia di energia per trovarsi ogni giorno innanzi alla creatura esausta: chieder senza dare le comodità che il comune tenore di vita oggi concede; dispensarsi da tutti gli accorgimenti equamente possibili per proteggere la sicurezza, la vita e la salute; non commensurare il salario e lo stipendio al giusto concetto; ridurre in qualche modo quello per cui si rispetta la umana dignità del dipendente... tutto ciò è certamente sfruttamento.

Dimenticare che una giusta ragione sociale spinge ad adeguare per tutti il minimo almeno del comune tenore di vita, può essere principio di sfruttamento. Non è sfruttamento quello che viene devoluto alla equa remunerazione del capitale impegnato, dell'ingegno e delle capacità impiegate, e che viene rimesso alla riserva, al rinnovamento, all'onesto reimpiego, purché senza lesione di diritti aventi giuridica e morale priorità. Tutto ciò è vero, sia per una ragione economica – infatti sarebbe uguale (e la esperienza lo dimostra abbondantemente) in una economia socializzata, in quanto anche essa dovrebbe guadagnare per avanzare – sia per una ragione di necessità, oltre che morale anche economica, in quanto solo il ragionevole guadagno aziona in modo costante ed effettivo le capacità necessarie al progresso della azienda ed al fruttuoso ciclo economico.

La chiarezza: fondamento della collaborazione

Tolti gli equivoci, eccoci al primo elemento importante per lo spirito di collaborazione: la chiarezza.

La chiarezza riguarda anzitutto il concetto di collaborazione e deve essere nelle menti, nel linguaggio, nella opinione e negli organi della opinione. Questa chiarezza investe l'idea di paternalismo e non lo ammette nel suo vero e deteriore senso. Infatti il paternalismo si distingue per ben due note: dà ad una delle parti in collaborazione la qualità di perpetuo minorenne e a quello che è dovuto, semplicemente per giustizia o per educazione, il carattere di graziosa e benevola concessione. Se un imprenditore o dirigente intendesse a questo modo la collaborazione, confondendola con un atteggiamento il quale permettesse a lui di agire con facilità e soddisfazione nei due modi detti sopra, sarebbe fuori strada.

La chiarezza dei mutui rapporti esige che la ragione unica della collaborazione non sia il maggior rendimento. Non che il maggior rendimento debba essere escluso, no! Esso deve avere unita la più umana ragione di sviluppo della personalità umana e di rispetto ad essa. Relazioni umane, che si vogliano umane soltanto perché ciò rende di più, non sarebbero né sincere né chiare nei confronti di chi lavora.

La chiarezza esige che si voglia positivamente condurre il dipendente ad un migliore tenore di vita e ad un più profondo sviluppo delle sue capacità e delle sue sociali responsabilità. È la rettitudine di una intenzione volta ad elevare sinceramente quella che conferisce chiarezza ai rapporti e allo spirito di collaborazione. Non

è possibile tacere che la chiarezza è data pure dallo sviluppo culturale, nonché dal sottrarsi alle illusioni della ignoranza. La organizzata congiura per mantenere quelle e questa è spaventosa.

Supponiamo che io creda quello che ha scritto un uomo antesignano di rivoluzioni: «la società tutta intiera non sarà più che un solo ufficio e una sola fabbrica con lo stesso lavoro e lo stesso salario» (Lenin). In tal caso io vedrei probabilmente come nemico, come ingiusto invasore chiunque avesse raggiunto qualcosa più di me e fosse più di me. Il mito della uguaglianza assoluta mi oscurerebbe l'intelletto e – piuttosto che collaborare – sarei spinto a mettermi in situazione di difesa acre e violenta. Ma tutto ciò sarebbe in ragione della mia ignoranza. Noi non saremo mai uguali nel senso voluto dallo scrittore citato, per il semplice fatto che desideriamo sempre essere di più e questo obbligherebbe a costituire sopra di noi altri che ci tenessero a freno. Nessuna idea diventa giusta per il motivo di essere seconda alle nostre passioni. Sono profondamente convinto che senza la chiarezza di una sufficiente cultura, la quale dia conto della realtà della vita e della economia, non sarà possibile instaurare un clima in cui si rinunci alla lotta della giungla e ci si intenda pacificamente, siccome si conviene a uomini civili.

Risuona qui la urgenza di capire come e quanto l'opera di rinnovata ed organica ed onesta informazione, di accurato aggiornamento di tanti ambienti vada perseguita, nella certezza di apportare uno dei migliori e profondi contributi alla vera elevazione del tono di vita popolare, e pertanto alla giustizia ed alla pace sociale.

La fiducia: sorgente della collaborazione

L'altra sorgente dello spirito di collaborazione di impresa è la reciproca fiducia. E non parlo di una fiducia che se ne stia nascosta nella intimità delle menti soltanto; parlo di quella che diviene limpidamente manifesta e la cui documentazione è manifesta non meno. Niente opera tra gli uomini, se non è dedotto in qualche modo dai sensi esterni.

In via generale io penso che per poter avere nel proprio prossimo, qualunque esso sia, una certa ragionevole fiducia occorra possedere una dose di umiltà. È per la umiltà che evitiamo di godere del malo giudizio, trinciato sul prossimo dalle prime apparenze o suggerito dalle reazioni del proprio orgoglio. È per la umiltà che abbiamo la pazienza di aspettare, indagare, pesare e concludere, quando sarebbe così comodo ritenersi infallibilmente sicuri della prima impressione. Io non parlo di quella vaga bontà che può confondersi con la

bonomia e con peggio, parlo della umiltà. Anche perché esternamente la commedia dei buoni modi e degli equilibrati sentimenti, orchestrata e artefatta, non dura. Si agisce con gli altri in modo da ispirare fiducia e da creare reali correnti di simpatia, solo se il nostro criterio di agire erompe naturalmente dall'anima: in altri termini se siamo quello che sembriamo. La altezzosità interiore, l'esagerato giudizio di sé, la infatuazione del proprio valore, la soddisfazione del dominio sono cose che traboccano oltre le deboli chiusure del contegno controllato. Si finisce col parere quello che si è. Nessuno si pensi di instaurare nel suo ambiente un clima di fervida collaborazione se fa capire che vede gli altri nel complesso di inferiorità. Questo discorso è grave.

Ho conosciuto non poche persone che erano pienamente imbevute del concetto di una uguaglianza assoluta ed irreale e che, non appena ne ebbero modo, cercarono di balzare sopra le altre. È solamente una virtù interiore che fa buona guardia allo spirito di collaborazione. La educazione – anche senza molte virtù – in taluni ambienti si dice che dia buoni frutti; può essere, ma io mi permetto di dubitare di tanto ottimismo perché l'educazione esterna vale di più dove più facilmente il temperamento e la tradizione aiuta un modo di vivere civile. Non dimentichiamo che in Italia la intuizione e la spiccata personalità diminuiscono le possibilità della compassatezza esteriore e pertanto i calcoli vanno spostati. Da tutto questo vi prego dedurre che la azione educativa religiosa e morale di coloro che debbono tra loro intendersi mantiene sempre ed ovunque il suo fondamentale primato a tutti gli effetti. È facile ora invitare a contemplare quelle virtù che ispirano fiducia. La umile gente ed in genere l'operaio hanno una notevole sanità morale, hanno sviluppato il senso della sobrietà, della semplicità e della umanità. La scorza spesso disorienta, ma bisogna avere la forza di vedere e di credere a quello che sta oltre la scorza. Spesse volte la durezza è una forma di difesa della timidità e del timore. Niente di peggio che opporre durezza a durezza. La calma, ferma saggezza vale molto di più.

Come arrivare allo spirito di collaborazione se non si ispira fiducia? Per ispirare fiducia, voi dovete valere ed essere. Chi è diretto vuole trovare un valore in chi dirige e, se è vero che ciascuno nasce con quello che madre natura gli ha assegnato, è anche vero che tutti possono supplire a molto con la applicazione, la tenacia, la pazienza e l'esercizio. Nessuno come il dirigente ha bisogno di essere spartano, se intende salvare sé e l'ordine sociale. Le cognizioni, la maturità,

l'aderenza al progresso, l'abilità tecnica, la presenza, la comunità di lavoro veramente vissuta dànno la misura del valore, conferiscono una statura e consolidano il prestigio. Contemporaneamente bisogna disporre di correttezza, di vita morale, di indipendenza da esagerazioni mondane, di misura e di discrezione nell'uso dei beni e delle comodità, di fermezza nel reggere la disciplina familiare, che sono aspetti dai quali nessun dipendente deve prescindere. Abbiamo fatto una paziente indagine su questo punto e, se è da credere ai risultati fin qui ottenuti, dovrei inferirne che esso viene considerato generalmente con saggezza e misura più di quanto non si creda. Lo spirito di collaborazione, se ottenuto nella chiarezza e nella fiducia, realizza il vero incontro umano.

I termini dell'incontro si spostano

Terminando, debbo richiamare l'attenzione su una verità di estrema importanza. La collaborazione tra diversi è sempre un punto di incontro (ciascuno deve muovere il suo passo). Tale punto di incontro non è sempre lo stesso. Tutti gli sforzi diventerebbero vani se si dimenticasse questo. Il punto di incontro si sposta secondo le epoche, poiché tutte le epoche hanno la forza di far primeggiare un sentimento piuttosto che un altro. Vi sono state epoche in cui chi era diretto cercava nel dirigente soprattutto un complemento alla sua ristrettezza e di conseguenza e di buon accordo accettava che nel rapporto primeggiasse la sudditanza.

Vi sono epoche in cui chi è diretto è spinto piuttosto alla concorrenza, perché ha raggiunto – bene o male – una maggiore coscienza di sé. In tale caso il punto di incontro nella collaborazione è diverso. Si possono fare altre ipotesi. Il rilievo porta a concludere che lo spirito della collaborazione reclama un adattamento al clima mentale in cui si vive. Sono convinto che per collaborare non si possa ragionare puramente e semplicemente come si ragionava 50 anni fa o anche solo come si ragionava prima dell'ultima guerra. C'è un sesto senso il quale avverte questo e al quale bisogna obbedire. Non è affar nostro ora spiegare gli imponderabili che influiscono nello spostare da tempo a tempo il limite di incontro per una fattiva collaborazione; qui dobbiamo accettare il fatto e trarne le conseguenze. È certo però che questa intelligente duttilità fa parte dello spirito di collaborazione e che della collaborazione è molto probabilmente un fondamento necessario.

La vostra presenza qui, l'avere scelto un tale argomento indica quanto la vostra Unione tiene fede ai suoi princípi e quanta intelligenza tempestiva e saggia accolga il suo orientamento.

SPIRITO DI INIZIATIVA E SPIRITO DI ESPANSIONE ALLA LUCE DELLA MORALE CRISTIANA

Che sull'argomento della iniziativa e della espansione la stessa UCID abbia voluto sentire anzitutto e coerentemente al suo programma la voce della morale cristiana è atto di saggezza. Infatti conformarsi alla morale è conformarsi alla legge eterna. Orbene, questa sola si appoggia alla infinita scienza di ciò che fu, è, sarà, potrebbe essere. Per tale ragione nessun calcolo umano può, a lungo andare, essere più esatto, preveggente e conclusivo di quello suggerito dalla morale.

La inquadratura nella quale ci troviamo indica subito che si tratta di iniziativa e di espansione nel campo economico.

«Iniziativa» è dar vita o moto a quello che o non è, o è fermo, presupponendo capacità e fatti che rendano possibile e ragionevole una azione economica, computando pure un certo grado di ardimento. L'ardimento impegna di più la intelligenza, la prudenza e la fiducia; domanda poi sempre un certo grado di sacrificio e di dedizione. Autodeterminazione, capacità, ardimento, sacrificio sono più che sufficienti ad indicare che la «iniziativa» ha come suo oggetto proprio e primo la persona fisica; e solo mediante la persona umana individua può avere come soggetto la persona morale, qualunque essa sia. In realtà nella «iniziativa» è l'uomo che si «esprime». Essa prima che dei beni materiali, e molto più che dei beni materiali, ha bisogno di «uomini». Anche in economia, in fondo, gli «uomini» sono il primo bene.

La «espansione» è figlia della iniziativa ed anche questa è della massima importanza, in quanto viene a beneficiare della logica e della ragion di essere di quella. Essa è «allargamento nello spazio e nel mercato, aumento di capacità nel ciclo economico, affermazione e conquista di posizioni economiche». «Iniziativa ed espansione» sono di per sé produttive di beni e pertanto sono per sé «azioni buone». In mano degli uomini liberi possono diventare anche «azioni cattive», ciò che indica quanto la morale intervenga a discriminare i due aspetti ben diversi. In più, «iniziativa ed espansione», per il fatto «della concorrenza» con i «similari agenti economici» e per talune diverse situazioni, possono accidentalmente dar luogo ad effetti deteriori e pertanto, un'altra volta, debbono conoscere leggi e giusti contenimenti.

Conferenza tenuta a Napoli il 2 giugno 1955 in apertura del VII Congresso Nazionale UCID; «Operare», 1955, fasc. 3, pp. 28-31.

Le cose migliori, nelle mani degli uomini, possono diventare le peggiori. Le istituzioni giuridiche e la coscienza morale debbono essere alleate per impedire che degenerino in guerra tra gli uomini, pur sempre fratelli, ed in illegittime e forse inumane prevalenze.

Presentato l'oggetto, io chiedo: che cosa dice la morale cristiana dello spirito di iniziativa e di espansione? Questa domanda è tanto più grave e tanto più rende pensosi in quanto abbiamo dinnanzi la più movimentata storia economica dal Rinascimento in poi, la più ricca che si conosca di iniziative nella produzione e circolazione dei beni materiali, ma anche terribilmente solcata da squilibri spirituali e sociali sfociati in disagi e convulsioni dissennate. I rapporti tra la iniziativa, la espansione ed il colonialismo, così grevi di conseguenze non ancora tutte mature, avvertono come l'argomento ha tutto l'interesse ad essere visto non solo sul piano economico, ma sul grande sfondo della storia e delle sue leggi, sul più grande sfondo della eterna legge di Dio.

Lo stimolo della morale cristiana

Si noti bene: i motivi per cui la morale cristiana stimola la iniziativa e, nei giusti limiti, la conseguente espansione, sono diversi; ma ve n'è uno che attinge la stessa costituzione e finalità dell'uomo, che è pertanto di una maestà impressionante. Eccolo:

a) Dio ha dato ad ogni uomo un complesso di capacità, perché, attese le circostanze di fatto, le svolga, le impieghi, le deduca alla manifestazione più alta ed alla fecondità più larga. A tale scopo Gesù Cristo ha narrato la celebre parabola dei talenti (cfr. *Mt.* 25, 14-30). Niente ha da rimanere mortificato ed inutile. Qui il motivo della «iniziativa», intesa nel senso più largo e non in quello soltanto economico, coincide con lo stesso motivo per cui l'uomo è stato creato.

Parallelamente il Creatore ha dato alle cose di questo mondo l'ufficio di essere stimolo della attività umana, di presentarsi ad essa come strumento, materia e potenzialità svariatissima. Le cose, con il loro stesso moto, debbono trascinare l'uomo a «fare». Ed ove fosse prevalente la neghittosità ed il sonno, Dio ha messo – ultimo risolutivo pulsante – le necessità anche estreme, la miseria ed il dolore, perché sia obbligato a «fare». È tutto un ordine, chiaro ed universale, che scrive la legge morale della «iniziativa».

È errore credere che la legge morale imponga soltanto l'«azione religiosa»; essa chiede l'azione che completi l'uomo in tutte le

direzioni, pur muovendolo ad agire per motivo religioso, e cioè per assolvere il compito assegnato dalla divina volontà.

La vocazione alla santità può imporre ad un uomo, a seconda delle circostanze, di essere artista, tecnico, scienziato, imprenditore, capitano di realizzazioni economiche. Dio volesse che tutte queste cose si facessero come risposta ad una vocazione di santità, nella attrazione di eterni ideali, nella visione di superne mete! Avremmo risolto tutto!

b) L'iniziativa economica e la conseguente espansione sono necessarie al benessere umano, al miglioramento ed alla perfezione della vita civile. Se sono necessarie, costituiscono un dovere per la fondamentale ragione della solidarietà umana e della carità. Ecco un'altra voce della stessa legge morale.

Il tenore di vita non si innalza se non aumentando il contingente dei beni utilizzabili. Che si producano, che siano almeno utilizzabili è frutto dell'umana iniziativa. Nessuno penserà di trarre uomini dalla vita delle foreste o dall'inedia delle caverne, disponendo per loro una ragionevole agiatezza proporzionata all'ambiente ed alla civiltà, se non a prezzo – oltre tutto – di innumerevoli iniziative economiche. Tanto più che sono le iniziative economiche a trasformare i beni ed a portarli ad un più elevato rendimento; sono le iniziative economiche con la perfezione dello strumento industriale a diminuire lo sforzo bestiale ed a rendere più largo per tutti il margine di attività spirituale; sono le iniziative economiche che assicurano i mezzi per garantire facilità alla istruzione ed alla educazione; sono le iniziative economiche a creare il substrato per superiori manifestazioni dell'arte.

c) L'iniziativa economica è necessaria – oltre tutti gli altri coefficienti – per portare le classi più umili a partecipare nella forma più alta al banchetto dell'umano benessere. Insomma, la migliore sistemazione sociale esige l'adeguata iniziativa economica. Ancora una volta la morale mostra un dovere. Non che la comunicazione del benessere avvenga con la sola iniziativa economica, bisognerebbe essere pazzi per crederlo. Va da sé che con la iniziativa economica deve concorrere l'ordinamento giuridico e la buona volontà, ma l'uno e l'altra sarebbero sterili, se non ci fossero beni con i quali diminuire il terreno disagio ed aumentare l'umano conforto.

Moralità e demagogia

È criminale dare alla povera gente delle grandi parole, anche concretate in gesti legislativi di solo apparente contenuto, e nello

stesso tempo creare condizioni che irretiscano la produzione, diminuiscano la ricchezza, facciano arrugginire gli strumenti di lavoro, pongano barriere al ciclo economico, ingigantendo con l'altisonanza delle promesse la perniciosità dell'umiliata miseria. Lo scorso anno, quando a Rapallo ebbi l'onore di inaugurare il VI Congresso della UCID, dicevo esser venuto il tempo di far diventare «maggiorenne» chi finora era stato reputato «minorenne».

La morale cristiana qui si leva con tutta la forza della solidarietà che Gesù Cristo ha insegnato, per esigere in nome di questa solidarietà nell'amore di spingere innanzi quell'apparato pur sempre necessario perché gli uomini abbiano lavoro, pane e dignità, raggiungendo, non solo nell'adeguato pane, ma soprattutto nella reale dignità, la libertà di cui Dio li ha fatti capaci.

In conclusione, il rapporto di necessità tra iniziativa economica – condizione della floridezza – e la migliore sistemazione sociale crea un grave preciso dovere, al quale nessuno si può sottrarre ed al quale nessuno si può opporre, magari cianciando ipocritamente che parlare di economia è parlare di materialismo.

Vorrei ben sottolineare che il dovere morale cresce quanto maggiori sono le possibilità insite nella iniziativa economica. Infatti ogni capacità davanti a Dio diventa responsabilità. Ora il solo giro economico è di per sé fautore di ricchezza ed è capace di innalzare, nelle vie e con i mezzi a tutti voi noti, il potenziale del benessere. L'azione diventa, quindi, essa stessa un bene traducibile ed esprimibile in qualcosa di concreto e materiale. Il che l'esperienza moderna ampiamente documenta.

E, per sentire più forte la ragion morale impellente all'iniziativa per il bene comune, si rifletta che non solo si debbono produrre e provvedere gli elementi rispondenti alle necessità fondamentali della vita fisica, ma ancora quelli occorrenti alla perfezione della vita intellettuale, spirituale e morale.

La morale cristiana a chi porge la domanda di considerare ed attuare l'iniziativa economica, presentando un preciso dovere?

La porge a tutti. Tutti possono fare qualcosa. Il solo uso di un diritto civile, il solo anche umile concorso a formare una pubblica opinione retta ed onesta, è azione feconda e produttiva.

Ma, tra i tanti, la domanda è volta a quelli che hanno intelligenza, posizione e beni. Costoro debbono ricordare che, per l'essere noi nati in una società ed avere estremo bisogno di essa, le nostre capacità ed i nostri beni sono in qualche modo gravati da una destinazione sociale. È così che l'investimento, date talune

circostanze, diviene preciso dovere sociale, almeno nella forma generica.

Iniziativa ed onestà

Se mi fermassi a quello che ho detto, troppi equivoci si potrebbero generare. L'iniziativa economica nelle mani degli uomini liberi, ripeto, può essere buona e può essere cattiva. Dipende dal camminare o meno nell'ambito delle leggi morali.

a) Orbene *la morale impone all'iniziativa economica la coscienza e l'impero della coscienza, che è quanto dire l'impero della legge di Dio.* Nessuno può negare che, violando la coscienza, si riesce a spostare dei limiti e accidentalmente si giunge talvolta a guadagnare di più.

La coscienza ha valore, anche se in talune circostanze obbliga a guadagnare meno. Tuttavia la coscienza è un fondamentale bene economico, ossia ha un'importanza nel garantire la sanità della azione economica.

I rapporti fra gli uomini non possono essere tutti automatici, quasi fossero azionati da uno scatto meccanico. Non è e non sarà mai possibile applicare agli uomini un congegno meccanico, sicché di loro tutto sia captato, vigilato, controllato, diretto ed eventualmente inibito, tutto pianificato e contenuto in limiti e modalità prestabiliti.

Se tali rapporti fossero meccanicamente ed automaticamente regolati, sarebbe anche agevole mantenerli in quella misura, quota e proporzione che consentono l'ordinato sviluppo dell'azione economica.

Poiché questo non sarà mai possibile, affinché quei rapporti rimangano ordinati, è necessario si inserisca una forza di ben altra natura, libera e non determinata, ma capace di reggere e determinare: essa è solamente la coscienza.

Se entra la coscienza, in economia tutto rimane ordinato e proporzionato, saggiamente retto; ora, l'esser tutto ordinato in economia significa conseguire il massimo effetto con il minimo mezzo; il che è lo schema della vera economia.

Non è possibile adunque che un ciclo economico sia ordinato, se non c'entra la coscienza e con essa la giustizia, la verità, l'umanità, ossia tutta la legge di Dio.

L'esperienza vi insegna abbondantemente che in quasi tutti i turbamenti dell'economia l'origine risiede in una violazione dei dettami di coscienza.

A questo punto c'è una logica che ci afferra; essa incalza e può sembrare ci conduca ben lontano dal nostro argomento. Bisogna

seguirla. Quando è che gli uomini sono veramente in stato di coscienza retta, solida, operante sempre contro le facili seduzioni dei beni materiali? Quando hanno il cuore sufficientemente staccato da essi, il che non implica né disprezzo, né rinuncia all'uso, bensì solamente indipendenza e libertà nei loro confronti, in modo da esserne padroni e non servitori.

b) *La morale cristiana impone alla iniziativa il senso sociale.*

Nel definirlo è bene uscire dalle nebulosità; esso consiste nel ricordarsi sempre degli altri, nel saper trarre le conseguenze logiche della presenza d'un bene, d'un male o d'un diritto altrui, ossia nel conformare la propria azione alla esigenza di evitare l'altrui danno e di cooperare positivamente all'altrui bene. E l'altrui bene è anzitutto quello comune, ossia quello della comunità. Tra i beni altrui da rispettare ce n'è uno del quale occorre fare speciale menzione: consiste in questo, che soggetto dell'economia sono gli uomini, non le cose e la loro organizzazione. Per questo sono le cose che debbono piegarsi all'uomo, non l'uomo alle cose. Non vi è certamente ignoto che l'aver spostato la parte di soggetto dall'uomo alle cose ha portato, al costume sociale del secolo passato e del nostro, infiniti guai ed inesausti rancori.

L'iniziativa rispetta il senso sociale se dà in ogni cosa un primato all'uomo e salva il carattere veramente umano del trattamento.

c) *La morale cristiana impone alla iniziativa la preoccupazione spirituale.*

Mentre il fatto economico si svolge, l'impianto industriale cresce, vi sono uomini che si vengono a trovare vicini, che si possono comunicare un incitamento benefico, come possono contagiarsi intellettualmente e moralmente, che possono flettere nell'amarezza di disperati confronti, dibattersi nella pena di situazioni disgraziate, restare privi di assistenza, di educazione, di speranza.

La morale cristiana e l'equilibrio della iniziativa

L'iniziativa economica, lo sforzo di espansione non può restare cieco al fatto di camminare sempre in mezzo ad una realtà umana sulla quale spesso non brilla il Cielo.

L'equilibrio giusto tra i vari soggetti capaci di iniziativa e di espansione non è difeso soltanto da un generico principio di ordine, è difeso dalla morale. Ciò perché il diritto naturale dal quale discendono le indicazioni in proposito è legge divina, talché quelle indicazioni sono accolte e proposte dalla morale medesima. La questione di questo equilibrio equivale alla questione della pace

sociale. Per rendersene conto basta guardare l'elenco di tali soggetti: individuo, famiglia, enti od associazioni intermedie tra il cittadino e lo Stato, lo Stato stesso. Per tracciare la linea di un giusto equilibrio non basta dire che nessuno può essere escluso, dato che tutti hanno il diritto di esser inclusi. Poiché ci può essere un contrasto di sconveniente prevalenza, bisogna dire qualcosa di più.

Quali adunque i princípi o i criteri per stabilire il vero equilibrio?

Il primo criterio è dato dall'ordine con cui naturalmente si dispongono questi soggetti: la persona umana è la prima, la famiglia la completa, entrambe vengono completate dalle società successive e dallo Stato, il quale è appunto in funzione di benefico completamento. Questo ordine non può essere invertito o sconvolto, l'uomo con le sue capacità non può essere avvilito o, peggio, annullato da ciò che dovrebbe beneficarlo completandolo.

Un altro criterio è dato dalla diversa capacità, fungibilità e finalità. Il modo di agire della persona umana è di essere, fisicamente ed in proprio, principio di azione nell'ambito della legge; il modo di agire degli altri enti è la confluenza della volontà ed azione collettiva, o la devoluzione di essa a persone fisiche rappresentanti; il modo proprio dello Stato è agire con l'autorità, della quale è massima espressione la legge. La giustizia commutativa e quella legale si convengono piuttosto ai primi, la giustizia distributiva si conviene piuttosto allo Stato. Lo Stato non è nella sua posizione ordinaria e più conveniente allorché fa quello che compete al cittadino, come non sarebbe a suo posto il cittadino che si attribuisse capacità proprie dello Stato.

Un terzo criterio profondamente indicativo è dato dal rapporto tra funzione e responsabilità. La funzione è veramente utile, tanto quanto beneficia del senso di responsabilità. La responsabilità nel senso primigenio, pieno e completo, è della persona umana individua, quanto è vero che l'atto della libertà compete per sé e pienamente solo alla potenza libera della stessa persona umana. La persona morale ha una responsabilità in senso analogico soltanto, almeno sotto un aspetto. Qui non si tratta, signori, di una finezza o quisquilia giuridica: si tratta di una concreta, profonda realtà. Infatti quanto ci si allontana dalla persona umana invidivua, altrettanto si entra nell'ambiente ove meno si afferra la responsabilità, dove anzi questa si diluisce progressivamente nella irresponsabilità.

I fatti economici, e pertanto le iniziative economiche, hanno bisogno di responsabilità diretta; le economie affidate troppo ad una somma di irresponsabilità patiscono incommensurabili usure; e la storia mostra chiaro come hanno dato origine ad accentramenti

mostruosi da una parte ed a masse pallide umiliate ed immiserite dall'altra. Lo Stato deve entrare nell'economia dall'alto, da superiore, e cioè anzitutto con la legge e con quanto è riducibile alla norma di legge. La natura ha diviso i compiti e, senza tracciare limiti impreteribili od inibire provvedimenti più consoni ai casi particolari od alle situazioni di eccezione od a temporanee necessarie sostituzioni, mette chiaramente in guardia sulla attitudine ai compiti dell'iniziativa economica ed illumina la fondamentale posizione d'iniziativa, di motore, di ardimento e di intelligenza che competono e competeranno sempre anzitutto agli uomini singoli ed alla loro privata iniziativa. Nella società civile la stessa natura assegna esclusivamente allo Stato l'alta direzione del bene comune mediante anzitutto la legge, la quale è confluenza di molte saggezze, piuttosto che personale iniziativa, ed alla cui elaborazione ottimamente si può convenire la collettiva maturità.

La dignità dello Stato fruisce della capacità di portare un vero equilibrio nel campo economico, perché, pur non potendo affatto abolire né la proprietà privata, né la privata iniziativa, può con il diritto positivo ulteriormente determinare i titoli dai quali sorge di fatto la proprietà. In tal modo dispone del mezzo di regolare l'economia, di impedire abusi ed indebiti accentramenti, di ricostituire una giustizia ove fosse lesa, senza alcun bisogno di opprimere i diritti della persona umana. Il grande equivoco sta nel credere – e questo contro il grido della natura e l'ansito della libertà portato in petto da ogni uomo – che per rendere giustizia agli uomini sia necessario sostituirli e soppiantarli, mentre la verità è che questo non è né necessario né utile, bastando all'uopo guidare gli uomini ed, occorrendo, costringerli o punirli, ove fossero renitenti alla guida.

Si evidenzia così la chiara norma, che stimola ed incoraggia ogni capacità degli uomini affinché con l'intelligenza e con i mezzi possano, nel solco opportuno della legge, osare quello che altri non potrebbe né ingegnosamente, né duttilmente trovare od osare. Si vede così che la iniziativa non è una stretta via di contestato privilegio, ma un campo chiaro ed aperto di affermazione degli uomini liberi, insieme ed obbedienti all'ordine ed ai limiti imposti dal bene comune; il quale neppure è tale da doversi temere, quasi fosse necessariamente agguato e sopruso, mentre sono i peccati ed i vizi degli uomini a temersi in verità, non i loro intelligenti e costruttivi ardimenti, dovendosi anzi ben più temere quei peccati e vizi né intelligenti né costruttivi, spesso comodamente mascherati all'ombra di inafferrabili responsabilità.

Ed è pertanto che la UCID lavora ed osa, non ad assolvere compiti ad altri giustamente ed utilissimamente attribuiti, bensì a creare quel clima morale nella iniziativa economica e nel suo mondo, senza il quale tutte le cose genererebbero miserie e guerre. Infatti è necessario comprendere, prima che sia troppo tardi, come il mondo dell'economia ha bisogno dello spirito ed ha bisogno di Dio, senza il quale è condannato a perdere o prima o poi tutto il suo travagliato equilibrio.

I FATTORI UMANI NELLO SVILUPPO ECONOMICO

È proprio dell'orientamento mentale della UCID il ritenere che il modo di usare la libertà e pertanto l'indirizzo morale subordinano – in definitiva – tra gli uomini tutti gli altri fatti, le loro fortune ed il più delle loro disgrazie.

La UCID ha chiara coscienza di servire il bene comune lavorando a ricostruire anzitutto e soprattutto un costume morale nel campo degli operatori economici e nel mondo che fa capo a quelli.

Responsabilità morali della evoluzione tecnica e sociale

La morale è una subordinante, anche in economia. La morale è espressione anche della legge divina, e cioé della volontà di Colui che sa tutto, che ha creato ed ordinato le cose in modo che siano (in definitiva) tutte e perfettamente consentanee al Suo divino intento. Questo significa che solo la morale agisce «come chi sa tutto» ed indica l'unica strada che, ad onta di tutte le apparenze, arriva in fondo.

La morale è un ordine e genera un ordine; la immoralità è un disordine e contagia di disordine quanto tocca. La morale accanto alla economia la ordina; la immoralità accanto all'economia la getta nella confusione. Questo non accade subito, ma accade. Non impedirà a qualcuno di fare i suoi magnifici affari, ma, se non lui, molti altri accanto a lui e l'intera comunità soffrirà della sua colpa. Tutti e sette i peccati capitali hanno la capacità di rendere i loro portatori profondamente stupidi, il che dà sempre a suo tempo un frutto indesiderabile. È questione di attendere.

Tutto ciò ha un significato: *è opportuno cominciare a studiare le questioni sotto un profilo morale.* Quando ci si affaccia a considerare i problemi che si allungano nella via del domani, è opportuno cominciare di qui. Il fatto che si prospetta nel domani è la enorme evoluzione tecnologica e pertanto sociale, e questo Congresso ha in programma di studiarlo con franchezza e coraggio, rendendo degna, con nobile intento di studio e realizzazione, la data del decennio della fondazione della UCID. Il tema che vi debbo svolgere richiama questo fatto e lo mette sotto un profilo morale. Quale? La

Conferenza tenuta a Roma il 7 marzo 1957 in apertura dell'VIII Congresso Nazionale UCID; «Atti dell'VIII Congresso Nazionale della UCID», Roma, 1958, pp. 19-28.

evoluzione tecnologica e sociale pone dei problemi gravi. *Chi ha la responsabilità di risolverli?* Quale elementi pongono tale responsabilità? Vale la pena di ricordare che una responsabilità non regge quando non si ha innanzi qualcuno al quale si debba rispondere del proprio operato. Questo qualcuno, che rimane ad onta delle furbizie e delle fortune, è solo uno: Dio. Senza Dio il discorso delle responsabilità ad un certo punto non regge più, perché gli uomini non sono mai stati, non sono e non saranno mai in grado di chiedersi tra loro conto di tutto quanto operano e di chiederselo in modo esauriente.

Chi è il soggetto di tali responsabilità?

La evoluzione tecnologica sposterà i termini delle cause concorrenti alla produzione; avrà pertanto grandi riflessi economici e sociali; obbligherà a ridimensionare molte cose. I problemi posti si vendicheranno, se non saranno risolti tempestivamente, e la soluzione tempestiva chiama in causa le facoltà di previsione, la saggezza del provvedimento, la volontà della riuscita.

Chi ha la responsabilità di tutto questo? Ossia: chi deve studiare e prevenire? Ecco la questione. Noi andiamo alla ricerca di un soggetto di responsabilità.

L'interesse, il lucro, la concorrenza sono certo degli stimolatori e non mancano di avvisare a muoversi tempestivamente. Tuttavia sono ordinariamente sollecitati da istinti individualistici e pertanto la loro visuale risulta ristretta, il loro calcolo unilaterale, il loro effetto bene spesso carente, almeno dal punto di vista del benessere comune. Altra cosa è se il motivo viene sollecitato da un senso chiaro, onesto ed illuminato di responsabilità morale. È questa che noi cerchiamo, anche se non possiamo escludere vi sia posto per istanze diverse, purché adeguate ai princípi etici.

Soggetto di responsabilità vero, per sé, è soltanto l'individuo razionale, ossia, nel caso nostro, l'uomo singolo.

Quando si ha bisogno di una responsabilità e si va alla ricerca di essa, questa affermazione è decisiva e fondamentale.

Non c'è nessun dubbio che anche gli enti giuridici, gli enti collettivi, siano soggetto di responsabilità, però tale responsabilità ha un modo di essere ben diverso, agisce con ben altra mediatezza, si annacqua, più difficilmente si fissa e – sempre – per diventare concreta ed operante ha bisogno di essere devoluta a soggetti e individui determinati. In tali casi tra la responsabilità giuridica dell'ente giuridico o collettivo e la sua deduzione a forma concreta ed

individuata sta un dato, corre un margine nel quale parte della responsabilità può stemperarsi.

O prima o poi la responsabilità, per esssere efficiente, deve cadere su uomini ben definiti, i quali in qualunque modo ed a qualunque titolo, sia proprio o delegato, sia personale o rappresentativo, guidano tutti gli altri uomini.

Tutto ciò significa che andiamo in cerca di una responsabilità definita o almeno definibile.

Le responsabilità di ambiente, di associazione, di corpo lasciano ancora abbastanza gioco per potervisi sottrarre senza sforzo eccessivo; tutti possono essere chiamati in causa, ma nessuno può venire personalmente indiziato. La esperienza insegna che persino il reddito nella produzione sta più o meno nella proporzione inversa della responsabilità, talché più cresce quanto più quella diminuisce e tanto più diminuisce quanto più quella cresce.

Molti sono portati a cercare dei corresponsabili; questa può essere una forma di evasione e di paviditá. La saggezza non sta davvero nell'annacquare le responsabilità, ma piuttosto nel dedurre la responsabilità sino in fondo – a qualunque costo – e cioè fino alla sanzione efficace e perfetta.

Su chi cade adunque oggi la responsabilità morale di preparare quanto occorre alla evoluzione tecnologica e sociale? Ricade su coloro che a qualunque titolo dirigono gli elementi del bene comune: politici, educatori, economisti, tecnici, studiosi dei fenomeni sociali, imprenditori e dirigenti.

Si tratta degli operatori del mondo economico-sociale.

Per coloro che studiano, non è questione solamente di descrivere e definire i fenomeni che cadono sotto i nostri occhi, ma di avvicinare quelli che probabilmente accadranno. Ho voluto parlare – e lo faccio con infinito rispetto – anzitutto di coloro che studiano. Infatti sono essi che compiono la parte delle scolte a scrutare l'orizzonte ed a decifrare i suoi segni. Lo studio, in quello di cui ci stiamo occupando, non riguarda solamente l'aspetto scientifico e l'applicazione tecnica nel loro probabile ciclo di sviluppo, ma riguarda anzitutto i fatti umani. Lo sviluppo tecnologico dovrà incanalarsi nell'alveo nel quale si incanalano tutti i fatti umani. Esso risentirà dunque di quelle ordinarie leggi della storia, che sono ben altra cosa delle leggi sulle quali si imposta la statica, la meccanica, ecc.. La «lettura» dei fatti non può essere fatta soltanto da dei tecnici e con i soli sussidi della tecnica. Ogni uomo che ha una possibilità ed una attitudine allo studio ha certamente verso la comunità umana un

dovere che gli deriva dalla solidarietà naturale con tutti gli uomini e – se pensa cristianamente – dalla legge della carità; ma vi sono degli uomini che debbono studiare per ufficio. La responsabilità di costoro è ben grande. La raccolta dei dati e dei fatti, la elaborazione statistica e razionale dei medesimi, la illuminazione dei medesimi, attraverso il progresso acquisito e le leggi scoperte, segnano le tappe attraverso le quali si dipana un dovere.

Non è affar mio parlare della responsabilità che incombe sui politici, sugli educatori, bensì di quella che incombe su di voi, imprenditori e dirigenti. La velocità con la quale tutto lo strumento industriale diventa vecchio, inadeguato ai costi, al mercato, è tale da avvertirvi di quanto dobbiate guardare innanzi e dobbiate provvedere all'avvenire. Tuttavia è necessario vi diventi ben chiaro che una parte del vostro dovere sta precisamente nel «prevedere e tempestivamente provvedere».

Ogni anche piccolo settore è filamento di una trama che viene ad imbrigliare la vita di domani. Ogni singola esperienza va tenuta in contatto con le grandi correnti dei fatti economici, sociali, civili, perché ne è parte attiva e dirigente. Il mondo evolverà per tutti e non per qualcuno soltanto: è dunque di tutti aiutare e correggere – ove occorresse – quella evoluzione.

Non è possibile tacere della responsabilità che incombe sui fattori della pubblica opinione. Sono essi in definitiva che azionano o frenano, che stimolano o anemizzano il «senso comune». Ove l'indirizzo si concretasse in modo da divertire e da sollazzare o comunque intrattenere sull'inutile e stornare dalle questioni di fondo, la responsabilità dovrebbe ritenersi non assolta, ma tradita. Per quanto concerne voi, imprenditori e dirigenti, debbo pur notare che questo stesso congresso, col suo assunto, sta a testimoniare che intendete far fronte ai vostri doveri. Tra voi ci sono grandi operatori economici ed essi sanno meglio di me quali attività, anche non economiche, quali grandi subordinanti della civile convivenza vengano ad essere azionate da cause di carattere economico e finanziario.

Concludendo questa parte delle mie considerazioni debbo far osservare che il pericolo più grave sta nel fatto di non afferrare per tempo tutte le responsabilità, nonché nel fatto di svisarle o dirottarle su binari falsi. Guai a palleggiarsi le responsabilità o rovesciarle su inafferrabili soggetti collettivi!

Si tratta di sapere, di intuire a tempo, di preparare metodicamente, ciascuno nel suo campo, nel suo ordine, nel suo grado.

Si tratta di dire ed indicare sempre, non quello che piace a chi ascolta, ma quello che giova. Si tratta di non dare ai princípi o alla loro negazione un semplice, illusorio valore di una «tattica» o di uno strumento di furbizia. Si tratta di non elevare gli autentici e più inquietanti difetti degli uomini a rappresentanti della giustizia, ad istanze della medesima giustizia.

La evoluzione tecnologica pone una responsabilità?

La evoluzione tecnologica e sociale porta naturalmente ad una ridistribuzione del lavoro. La ragione è semplice: la graduale sostituzione della fatica anzitutto e dell'applicazione degli uomini porta ad uno spostamento della loro disponibilità: di qui la ridistribuzione. Non è per sé la disoccupazione il punto terminale di una evoluzione tecnologica, bensì la diversa occupazione; e tuttavia è facile che la evoluzione possa arrestarsi a questo spiacevole inconveniente. La evoluzione tecnologica sostituisce in parte la applicazione, ma apre nuovi campi e nuove possibilità alla applicazione stessa; stimola poi in modo sorprendente gli uomini a soddisfare in modo nuovo antiche esigenze, nonché a crearsene di assolutamente nuove.

Se un qualunque punto d'arrivo dello sviluppo non deve essere per sé una condanna all'ozio – anzi! – è facile capire che il movimento può avere momenti di rarefazione penosa e imbarazzante.

Il cambiamento di applicazione non è come un cambiar di casa, se si riflette che per moltissimi uomini il lavoro è la loro vita.

Il lavoro decide del maggior numero delle «condizioni sociali», perché decide nella maggior parte dei casi delle abitudini mentali e civili, nonché della situazione economica.

In qualche Paese si è assistito in circa mezzo secolo ad un contrarsi ad un terzo e forse ad un quarto della applicazione agricola, aumentandosi invece in modo impressionante il prodotto della agricoltura. La ridistribuzione del lavoro sta accadendo sotto i nostri occhi. Ma è ridistribuzione del modo di vivere.

Il fatto, se non si vogliono rarefazioni penose di disoccupazioni e di crisi, impone una legge di gradualità e di organiche previdenze che eliminino, ove è possibile, od attutiscano gli scatti di livello (pericolosi per chi li deve subire). Bisogna che l'andamento non si stenda secondo una linea spezzata, che darebbe troppi strattoni e creerebbe molte vitime degli strattoni, ma si disponga secondo una curva crescente. È difficile pensare in questa materia ad una curva crescente piuttosto che ad una spezzata, se si volesse che i fatti

economici se ne andassero puramente e semplicemente per conto proprio. Un conto è asserire la necessità del massimo impiego della responsabilità diretta e personale in economia, un conto è credere che questo giusto criterio faccia desiderare si cammini in modo istintivo ed anarchico, magari con la scusa di salvaguardare la libertà. È ovvio che occorrono – a realizzare quella curva – dei piani, almeno delle linee comuni, dei collegamenti efficienti ed, occorrendo, cogenti.

Ciò che indica un campo nobilissimo alla operazione della legge e di tutti i suoi adeguati strumenti. I quali hanno bisogno prima della convinzione e poi della collaborazione di tutti.

La evoluzione tecnica e soprattutto la automazione, nonché l'impiego pacifico della energia nucleare, portano al ridimensionamento del modo di lavorare. Questo ridimensionamento al «modo» di lavorare prevede un progressivo maggior impiego delle qualità intellettuali ed in genere delle attitudini personali.

Sembrava che la macchina potenziasse le qualità intellettuali dell'uomo. In realtà anche la macchina ha dovuto percorrere il suo «inverno» ed ha dovuto come la semente entrare nella umidità della terra: in quel momento si è potuto credere che avrebbe ridotto gli uomini a dei soli muscoli.

La macchina sta ora uscendo dal suo inverno e si avvia a chiedere agli uomini un loro superiore impiego. Questo è mirabile e provvidenziale. La fatica bestiale cede il passo ad un migliore impiego che gli uomini – se vorranno – potranno fare di se stessi.

Bisogna dunque pensare che una parte degli uomini più o meno lentamente cammina verso un «livello complessivo» diverso. È infatti il genere di lavoro che subordina abitudini e sensibilità in modo da concorrere potentemente a dare un nuovo livello. Chi senza pregiudizi studierà la storia del Cristianesimo avrà agio di accorgersi che, con la istituzione religiosa soprannaturale, la Chiesa ha teso, dacché esiste, a dare a tutti, indipendentemente dal loro lavoro, un livello ben più alto del loro stesso lavoro, e c'è riuscita quando ha potuto fare ed è stata sentita. Resta però la capacità nel lavoro a concorrere nella determinazione di un «livello».

Questi diversi «livelli» sono un problema, nel senso che debbono raggiungersi ragionevolmente ed il più naturalmente possibile. Qui il problema è squisitamente educativo. Investe ogni cosa, perché anche la casa, il vestito, la educazione formale, l'igiene, la occupazione intellettuale, la attività superiore e spirituale, lo stile della sfera affettiva fanno parte del «livello» della vita.

La evoluzione tecnologica stimola una riorganizzazione vieppiù radicale del sistema con cui educare e preparare alla attività lavorativa. Impegna pertanto nuovi concetti di politica della scuola ed una scuola estremamente flessibile ed obbediente alle più svariate e concrete esigenze del lavoro.

Non basta: quell'evoluzione impone ben altro; la necessità di educare a servirsi ordinatamente della maggiore libertà dalla fatica e dallo stesso impegno.

Si direbbe che la natura, aprendosi con le sue rivelazioni captate dal progresso scientifico e tecnico, intenda secondare, per mandato del suo Creatore, una maggiore redenzione dell'uomo dai suoi materiali impegni, cosa che scopre un più vasto campo all'impegno morale, una più profonda ragione di importanza alla educazione spirituale dell'uomo. Gli uomini possono fare di tutto per non vedere dove camminino le cose, e talvolta lo fanno, ma bisogna pur convenire che le cose camminano sempre nel senso di Dio.

Non mi attardo su questo punto, ma non posso rassegnarmi a lasciarlo inosservato: quello di cui siamo spettatori documenta la crescente principalità delle cose spirituali del mondo e la necessità di ricercare in quello il vero duraturo equilibrio. Proprio per questo c'è un problema di vastissima universale portata, dagli infiniti imponderabili delicatissimi e che non può essere accantonato per pregiudizio. I pregiudizi sono come le aree bruciate della pelle, attraverso le quali non si respira più e non si attua il vitale ricambio. E pertanto è più utile non averne.

Possiamo da questi fatti arrivare ad una conclusione sui problemi che vengono posti dalla evoluzione tecnologica e che gravano la coscienza di tutti gli uomini comunque oberati di una responsabilità sociale? Credo di sì.

È ovvio infatti che si debba preparare per tempo una maggiore maturità negli uomini e che si debbano prevedere e preparare rapporti tra gli uomini adatti ad una tale maggiore maturità. È così: il progresso materiale postula un fatto spirituale e la prima responsabilità verte su quello!

Queste considerazioni stimolano necessariamente a ponderare con serietà questioni spesso o non poste affatto o trattate con troppa leggerezza. Si arriva ad intuire che quanto maggiore sarà il progresso – se si vorrà che a tale titolo dell'ordine tecnico non si oppongano elementi squilibranti e catastrofici – tanto più occorrerà preoccuparsi col massimo impegno di un ordine spirituale da accompagnare e favorire. E per tale via penso si troverà Gesù Cristo.

La soluzione dei problemi immediati e futuri

1. *L'impiego del tempo*

Se la dinamica del nostro tempo non verrà arrestata da catastrofi pazzescamente provocate, gli uomini saranno progressivamente più liberi dal lavoro e avranno più tempo. Si delineerà una riduzione di ore di lavoro; probabilmente il nostro Paese, al pari di altri, darà la vacanza del sabato. Si porrà la questione se sarà più redditizio dal punto di vista morale la riduzione dei giorni di lavoro senza diminuire in quelli feriali il compiuto impiego del dovere, oppure contrarre ogni giorno le ore lavorative.

Che cosa faranno gli uomini nei tempi liberi dall'impegno di guadagnarsi il pane quotidiano?

Nessuno vorrà negare che questo è già un problema oggi e che la noia è forse la più diffusa e caratteristica malattia del nostro secolo.

La storia abbastanza recente ci ha mostrato che si sono tentate le soluzioni organizzate. Esse hanno avuto la base comune di offrire del divertimento e talvolta anche dei sussidi culturali. La media degli alunni e – a più forte ragione – degli adulti che vanno a scuola con sincero entusiasmo non è troppo alta, anzi spesso è sconfortante. I risultati non sono sempre stati conclusivi.

Il problema va affrontato con assoluta e lucida obiettività. Si tratta di vedere se con il maggior divertimento od anche solo con il maggior diversivo si riesca a mantenere la sanità di quegli elementi che tanto nella vita privata che nella vita familiare, associata e pubblica, sono essenziali e insostituibili, che furono, sono e saranno dirimenti agli effetti della ordinata convivenza umana. Credo che le esperienze alle quali ho alluso possano suggerire dei ragionevoli dubbi sulla possibilità di risolvere il problema con mezzi artificiali, semplicistici e collettivi, Probabilmente si sarà obbligati a capire che solo un concetto di vita a maggior spirituale livello sarà in grado di dare il più alto affidamento.

Pensare a questo, studiare per questo e tempestivamente è un grande impegno morale. Mettersi in una situazione mentale da sottovalutare o trascurare problemi e soluzioni ritengo sia mera immoralità.

La soluzione dell'ozio è la più terribile di tutte, la più esclusiva, la più minacciosa.

Una soluzione artificiale che si scostasse audacemente dalla linea semplice e logica di assolvimento più perfetto di tutti gli altri doveri, oltre quelli imposti dal pane quotidiano, doveri familiari, di

amicizia, doveri spirituali, religiosi, sociali..., sarebbe sulla via del pericoloso equivoco.

Ma è possibile una soluzione che non prepari da lontano con pazienza e con metodo i suoi elementi anche più semplici, o che rifiuti di comprendere come qui non viene in causa un problema dell'uomo, ma l'uomo stesso?

2. *L'economia adatta*

Gli ulteriori progressi caratterizzati da una evoluzione tecnologica domanderanno l'accumulo di maggiori riserve, per l'impiego di maggiori capitali. Solo infatti con questi maggiori mezzi sarà possibile adire lo strumento di più alta produzione.

Questo fatto che chiama in causa il Capitale, ossia un soggetto il più esposto ed il più dirimente nella crisi sociale, obbligherà a spostare molte cose, ad accettare fatti nuovi, risorse nuove, alee e trasformazioni. I princípi dell'economia non cambieranno per questo, ma la situazione e l'attitudine di molti uomini si troverà davanti a fatti nuovi. Ecco ancora l'obbligo morale di una preparazione.

3. *La possibilità di una maggiore attività spirituale*

È il frutto logico della progressiva liberazione dalla fatica bestiale o anche solo dal troppo pesante lavoro materiale. Emerge la responsabilità di schiarire, facilitare, aprire, rendere familiare, con la saggezza metodica di tutti, questo campo dell'attività spirituale. Solo una comune strategia di concordia serena negli indiscutibili valori può permettere che per tempo si attui una educazione, si spiani la via ad una familiarità, si sensibilizzi un gusto umano e cristiano per quelle cose che trionfano nelle superiori sfere dell'anima, anche se esternamente consacrate dalle manifestazioni dell'arte.

Certo, le questioni si fanno sempre più unitarie. I piccoli sentieri si vanno sempre più perdendo nel bosco. La natura stessa pare, secondo un ordine di Dio, voler piegare vieppiù gli uomini alle grandi sintesi, perché anche in quelle scoprano la indicazione del vero, del bene e del bello e alle maggiorate condizioni di vita corrispondano più facili ed alte contemplazioni della realtà.

Se la tecnologia ci ha fatto fissare le macchine, opera dell'uomo, il cammino della tecnologia tra gli uomini ci porta a vedere ben altro al di sopra di loro.

Una cosa è chiara: abbiamo da preparare molte cose per un sereno domani; sarebbe bene che meno questioni futili ci dividessero e più grandi e solenni realtà ci unissero!

LA RESPONSABILITÀ DIREZIONALE NELLA COLLABORAZIONE INTERNAZIONALE

Le nuove strutture di organizzazione nella convivenza umana non solo generano e possono generare maggiore benessere, esse generano nuovi doveri.

Se siamo dinnanzi a fatti nuovi od almeno a condizioni nuove, tali da diportarsi come se ci fossero fatti nuovi, noi dobbiamo ricercare quali nuovi doveri ne discendano. La ragione è che, poiché dalla società riceviamo, ed essa è condizione necessaria del nostro ordinario sviluppo, noi alla società dobbiamo dare, ossia restituire.

Spesso la percezione che esistono doveri nuovi dinnanzi a fatti nuovi non è immediata, spontanea e generosa, perché attende di essere stimolata da impressioni violente e da pericoli incombenti. Noi siamo facilmente tardi a capire i doveri, quanto siamo pronti ed agili a capire i diritti. Per questo motivo la ricerca dei nuovi doveri è cosa non sempre comune ed altrettanto nobile.

Mi sento onorato di dover aprire in questo Congresso della UCID un discorso che è proprio la ricerca motivata di una grande dovere. Mio compito è affermare che le categorie dirigenti hanno il dovere di pensare alla collaborazione internazionale e di rendersi attivi ed utili in quella. Il mio argomento adunque, poiché tratta di un dovere, è sul piano morale.

I.

I motivi che creano un dovere

Parrebbe logico che io mi preoccupassi subito di individuare chi sia o quali siano i soggetti ai quali incombe in modo «rilevato» il dovere della collaborazione internazionale. Non è così, perché, prima di cercare su chi gravi il dovere, debbo dimostrare che il dovere, o un determinato dovere esiste.

Ed allora la domanda deve esprimersi così: quali sono i motivi che creano un dovere di collaborazione internazionale e lo creano come dovere morale, ossia di coscienza? Esiste anzitutto un fatto inoppugnabile; esso è quello della obiettiva interdipendenza tra i Paesi che hanno una vita civile. Il traffico aereo, la navigazione, il servizio

Conferenza tenuta a Venezia il 7 maggio 1959 in apertura del IX Congresso Nazionale UCID; «Atti del IX Congresso Nazionale della UCID», Roma, 1960, pp. 13-21; «Operare», 1959, fasc. 3, pp. 25-29.

postale e dei trasporti, le informazioni, gli scambi, il diritto positivo internazionale, le aree monetarie, i rapporti culturali non esigono da noi altro che una constatazione. Si tratta di un fatto, oggetto di elementare esperienza. Che gli avvenimenti e le condizioni di un Paese tendano a propagarsi come onde, in reazioni, conseguenze, stati d'animo di altri Paesi è ugualmente oggetto di constatazione immediata. Non occorrono dimostrazioni.

Che esista una interdipendenza non significa affatto che esista una collaborazione, perché la interdipendenza può avvenire sommando necessità imprescindibili con quel tanto di umana volontà che può venire imposta, magari *obtorto collo*, dalle necessità stesse, mentre la collaborazione di natura sua ha nel primo e preminente posto un esercizio intelligente di libera volontà. Il che è da tenersi ben presente. Infatti, mentre si deve affermare una interdipendenza di fatti, troppo spessso nella stessa area della interdipendenza si è ben lontani dal poter affermare una collaborazione. La distinzione tra i due concetti deve restare in testa a tutte le nostre considerazioni in proposito.

Per fare chiarezza sull'argomento ritengo si debbano ricercare talune cause determinanti la interdipendenza, magari senza alcuna volontà di collaborazione o addirittura in maligna concorrenza.

Se ben si osserva, primeggia la complementarietà attiva o passiva. La complementarietà sta in questo: che uno abbia o sia capace di fare quello che altri, non solo non ha o non è capace di fare, ma del quale ha bisogno. Queste due componenti spingono i due termini complementari l'uno verso l'altro. Ciò avviene naturalmente e potrebbe avvenire artificialmente. Quando due Paesi si trovano in questa situazione di complementarietà vengono a condizionarsi reciprocamente e si ha la interdipendenza. Il che non significa affatto che siano in simpatia affettuosa, che si aiutino: potrebbe accadere, ed è spesso accaduto, che ciò abbia addirittura generato la guerra.

Gli uomini possono essere addirittura contrariati dalla complementarietà, ma la debbono subire. Ho parlato di complementarietà non solo attiva, alludendo al caso in cui due o più Paesi siano afferenti di contributi positivi, ma ancora di complementarietà passiva. Si ha infatti il caso di Paesi che non abbiano niente da dare ad altri, ma siano solamente «recettivi», di fronte a Paesi che per vivere hanno bisogno di dare.

Così sorge il gioco dei mercati e così si comprende come le cosiddette aree depresse, se fanno piangere da un lato, da un altro lato possono anche costituire una risorsa alla economia mondiale. Della complementarietà va rilevata una legge: essa fa crescere il

tenore di vita od almeno la volontà, la sete, l'ansia di migliorare il tenore di vita civile. La complementarietà fa intravedere un moto, il quale va studiato attentamente su di un piano universale, badando bene a non cadere nell'errore tragico che l'impulso di tale moto sia dovuto a cause prettamente materiali od economiche.

Un altro elemento causale, il quale potrebbe essere considerato a parte dalla complementarietà, ma che è esso stesso una forma di complementarietà, è il passaggio culturale ormai piuttosto accellerato a certi livelli per il potenziamento dei mezzi di informazione, trasmissione e propaganda. I contatti son semplici, immediati, facili e determinano un passaggio vivace, anche se disordinato ed indigerito, degli elementi culturali.

Questi elementi culturali determinano od influenzano mode, stati d'animo, bisogni, carenze, reazioni, stati psicologici, bizzarrie o serenità nel mondo dello spirito, dei princípi o dei costumi; ossia determinano quelle variazioni amplissime che creano o impongono i bisogni, che stabiliscono correnti di scambio spirituale e materiale e che finiscono col dosare anche l'andamento della economia. Si voglia notare che gli elementi culturali vengono sollecitati nei diversi paesi in modo diverso a seconda delle affinità o delle idiosincrasie, delle sensibilità e delle tradizioni.

Ho dovuto insistere sul fatto della complementarietà, perché a mio giudizio essa è il più evidente fondamento di un dovere. Infatti, se tale complementarietà «naturale» non ci fosse, se tutti avessero cose uguali in parti uguali con capacità operative uguali (il che è pazzesco e ridicolo pensare), si potrebbe anche credere – e sia pure nel tenore di vita moderno – che uno o molti potessero fare a meno degli altri non avendo da altri qualcosa che essi non avessero. Ma le condizioni dalle quali si determina la complementarietà sono precedenti e superiori alla volontà degli uomini, i quali potrebbero non tenerla in conto alla condizione però di far andare indietro il mondo, la civiltà, il benessere e rendendo per tal modo più litigiosi, contrastanti e bestiali gli uomini! Nessuno può mettersi sulla coscienza di far andare il mondo indietro. E se non si accetta il fatto della complementarietà con le sue conseguenze il mondo, anche il proprio piccolo mondo, anche il proprio paese, anche la propria categoria, si mandano colpevolmente indietro. È ineluttabile. Di qui scaturisce il dovere morale.

Fermo ormai il principio, credo sia utile considerarlo ancora alquanto sotto profili diversi, anche se secondari, perché risulterà sempre più ovvia la conseguenza alla quale sono arrivato.

La complementarietà è aumentata dalla specializzazione, tipica

caratteristica della indagine scientifica e intellettuale, della applicazione tecnica nel nostro tempo. Infatti la specializzazione «divide» sempre più all'infinito con ritmo travolgente le «competenze» e, dividendole, esige la moltiplicazione dei soggetti agenti, distribuendoli su area più vasta. In altri termini la specializzazione «moltiplica» le parti da effettuare e pertanto chiama in causa più confluenti, ottenendo di aumentare le occasioni in cui i singoli individui , le categorie e le civiltà diventano reciprocamente necessarie od utili.

Ancora: la complementarietà aumenta per il modo con cui entrano e giocano tra loro i tre livelli sui quali sale, discende, si rifrange e si riunisce la storia degli uomini liberi: *ordine spirituale, ordine materiale ed economico, ordine prettamente politico.* A questi tre livelli i beni terreni, i fatti spirituali possono assumere andamento diverso; aumentando le forme e le esigenze della complementarietà. Una indagine bene informata e profondamente meditata della storia direi che rivela come a lungo andare, e cioè in raggio maggiore di tempo, l'ordine spirituale ed il complesso dei fatti spirituali si riveli più operante; come in raggio minore possa raggiungere gran rilievo il fattore materiale ed economico; come in assai minore durata possa acquistare forza dirimente, anche se più effimera, l'agente puramente politico. Sono d'avviso che su questo punto si può augurare una maggiore ricerca scientifica per le conseguenze che esso rappresenta. Resta dunque vero che talvolta il gioco puramente politico può assumere, sia pure non durevolmente, la direzione dei fatti salienti. Ciò significa per l'argomento del quale ci occupiamo che la complementarietà può avere accentuazioni né normali né logiche, né benefiche e che pertanto il suo gioco accentua il dovere, oggetto del nostro studio. Un operatore politico non potrà affatto prescindere, se non vuol sbagliare troppo, dall'andamento economico di tutti i Paesi ed un operatore economico per lo stesso motivo non dovrà prescindere da quello che accade nella politica internazionale. La complementarietà sta – ripeto – anche tra i diversi ordini e i diversi livelli. Essa, del resto, deriva dal canone fondamentale dell'«unità» che regola finalisticamente tutto il Creato.

Non si può tacere che la «complementarietà» ha una sua legge, non del tutto definibile come accade delle leggi che regolano il costume degli uomini. La legge può – parrebbe – enunciarsi così: «se non interviene un equilibrio, la complementarietà tra due o più soggetti da beneficio generalmente si trasforma in usura». L'equilibrio poi è dato da reazioni e da difese, da resistenze e da stimoli che gli uomini possono, con le loro facoltà e con la loro libertà, dirigere ed organizzare in larga misura. Tutto ciò, tradotto

in termini crudi, significa che, se nella complementarietà non si entra anche in stato «attivo», dalla medesima con taluni benefici si possono avere molti danni, perché si apre ai prepotenti la possibilità di poter fare la parte del leone, di poter disordinatamente prevalere e agli indifesi il pericolo di soccombere miseramente.

La conclusione è grave dal punto di vista morale, del quale io ovviamente mi occupo proprio perché parlo di responsabilità e di dovere: a dovere morale, che scaturisce dalla interdipendenza tra le varie situazioni umane, non si può opporre un comodo «lasciamo andare». Se si lascia andare, la complementarietà va a proprio danno e nessuno può essere violento in se stesso come non può essere inadempiente nei riguardi di coloro ai quali deve opera, guida, tutela, servizio.

Mi resta da determinare un punto. Ho parlato di dovere che scaturisce dalla interdipendenza delle varie umane situazioni. Chiedo ora: ma di che dovere si tratta?

Rispondo: si tratta di un dovere di collaborazione sul piano internazionale. Debbo chiarire qualcosa in proposito.

Ho già detto chiaramente che interdipendenza internazionale non significa affatto collaborazione internazionale. Infatti «interdipendenza» afferma uno stato di fatto, il più delle volte necessario e non liberamente determinato.

«Collaborazione» significa «attività congiunta per libera illuminata volontà che tende ordinatamente al reciproco benessere». Senza intervento di volontà d'uomini ragionevoli non abbiamo più quello che sta oltre le leggi determinate; senza scopo di reciproco benessere noi abbiamo via via l'inganno, la usurpazione e la violenza. Queste cose non sono collaborazione, saranno, se mai, contatti nefasti. Tanto basta per affermare solennemente che la collaborazione tra gli uomini si trova sempre su un piano morale e che senza princípi morali, ambiente morale, primato di intenti morali, non può esistere collaborazione. Può tutt'al più esistere una azione congiunta che si mantenga ordinata ed obiettivamente onesta perché contenuta in quei limiti dalla casuale confluenza di interessi, ma che non resiste mai alla lunga nella mutevole vicenda delle passioni.

Ma, insisto, perché il dovere di collaborazione? Perché – e mi pare risulti chiaro da quanto ho detto – deriva dal dovere della propria ed altrui conservazione. La altrui conservazione è una severa norma perché ogni autorità, ogni direzione, ogni primato nella società degli uomini liberi è essenzialmente un servizio. Tale è infatti la legge di Dio.

II.

Alcune condizioni per collaborare

Non ho la pretesa di enumerare tutte le condizioni per entrare in una vera e proficua collaborazione internazionale. Mi basta indicarne talune, che discendono da quanto ho detto fin qui. Si esige soprattutto uno stile morale e una correttezza civile.

Infatti la collaborazione, come ho dimostrato, è un fatto anzitutto morale. L'equilibrio del quale ho discorso e senza del quale la benefica complementarietà può diventare funesta, non ha un «criterio» che stabiliamo noi, ma un «criterio» che è nella natura delle cose, nell'ordinamento fondamentale della vita, ossia è in elementi messi dal di sopra della volontà degli uomini, dal Creatore. Non tocca a noi dire le supreme regole dell'equilibrio, a noi tocca applicarle liberamente, consci di avere bene o male a seconda di quello che sceglieremo. Voi sapete che la miseria, l'area depressa, la ridondanza dei problemi di povertà e di strettezza sono tentazioni tremende per sostituire allo stile morale e ad una conseguente correttezza civile il disperato comportamento dello «arrangiarsi a qualunque costo», il quale finisce col passare anche nel costume di chi non è affatto al livello di disperazione, ma solo al livello di incontinente ed incontenuto egoismo.

I Paesi che hanno aree depresse, specialmente se ne hanno molte, che hanno un deperito senso religioso, debbono porsi in tempo l'obiettivo di una educazione e di una tempra morale. Coloro i quali insegnano a capovolgere valori, a disprezzare valori, a sterilizzare cause di valore, in verità si affaticano per rendere funesta al loro Paese la collaborazione internazionale.

La collaborazione internazionale esige la cura del progresso scientifico. Ossia esige il dato culturale e tecnico.

Se non si sa non si acquisisce, se non si acquisisce non si agisce, si finisce col dipendere. Ossia: si finisce col servire.

Se non si dà anche in questo campo qualcosa che ripaghi quello che si riceve, la collaborazione perde un elemento del necessario equilibrio, del quale si è parlato, si resta indietro, si arriva tardi. Voi sapete bene che cosa significhi, anche solo nel campo economico e nella concorrenza economica, arrivare tardi.

Se guardate alla collaborazione del nostro Paese sul piano internazionale non vi sfuggirà certo a che punto noi siamo di attrezzatura fondamentale scientifica e scolastica. Lo Stato non può far tutto e del resto chiedergli tutto equivarrebbe a mettergli nelle

mani tutto. Ed allora sorge spontaneo il voto che la larghezza di mente e di vedute realizzi sempre meglio una attrezzatura scientifica per opera di quelle libere forze che dispongono di maggiori possibilità. Viene non meno spontaneo il voto che un migliore sistema fiscale ed una migliore interpretazione del sistema fiscale arrivi a disimpegnare al massimo le buone volontà esistenti e virtuali, sulle quali potrebbe contare la difesa economica del nostro Paese. E se parlo di difesa non è in senso polemico, quasi contrastando al concetto di collaborazione ed alla sua leale e chiara norma, ma solo perché la difesa discretamente concepita è un elemento, tra gli altri, dell'equilibrio nella complementarietà tra i popoli e valvola di sicurezza, e stabilizzatore di valenze.

La collaborazione internazionale, finalmente, esige si apprezzi al massimo il dato culturale, traendo tutte le conseguenze di tale apprezzamento.

Ho già detto che il complesso dei fatti spirituali – la cultura entra nel novero dei fatti spirituali – in più lungo periodo di tempo è massimo forgiatore della storia e dei suoi indirizzi. Non dimentichiamolo mai, anche se non sempre vedremo l'effetto di quello che in tale campo può fare ciascuno di noi.

È la cultura che dà la prima *forma mentis*, che la dota di finezza, di acutezza, di sensibilità e di sintesi. Senza cultura un uomo farà una macchina e poi potrà accadere che non sappia che farsene o come inserirla nel gioco della vita. Le iniziative spirituali e culturali, il loro prestigio e la loro sanità stanno in prima linea della collaborazione internazionale. Perché il nostro Paese si segga con leale dignità nel concerto di una collaborazione deve infondere in tutti i suoi cittadini, e soprattutto nei più responsabili, la stima della iniziativa spirituale e culturale. L'onda si propagherà sempre secondo una direzione spirituale. Non fa parte del mio assunto illustrare questo aspetto, perché dovrei ricominciare daccapo. Ma è certo che tutte le nozioni, tutte le applicazioni e tutti gli stati d'animo passano oggi nell'alveo scavato da concetti filosofici, da princípi teoretici, da emotività letterarie. Le affermazioni apparentemente astruse si traducono per tutti attraverso la letteratura più ingenua o più colpevole servendosi della tattica degli «stati d'animo». Essi si creano in tutti secondo idee che non si enunciano, ma, una volta accolte senza alcun bisogno di attrezzatura intellettuale o di maturazione culturale, fanno rifiorire atteggiamenti e simpatie omogenee alle idee dalle quali hanno avuto origine.

Gli stati d'animo sono il cavallo di Troia di ogni contrabbando spirituale. L'Europa ha avuto la sua storia segnata e divisa da un fatto

solo, del quale sono conseguenza logica tutti gli altri fatti, da quattro secoli. C'è stata una divisione religiosa della unità cattolica e quella divisione ha imposto la sua legge. La divisione non era su un fatto tecnico politico, no: era su un dogma della Chiesa cattolica. Si intravede benissimo dove stia l'*optimum* della collaborazione europea. E fortunatamente non ho qui da discorrere dell'*optimum*, ma solo del dovere di collaborare e pertanto posso anche fermarmi. Il nostro Paese ha le immense risorse della sua tradizione, della sua maturazione umana e cristiana, del suo equilibrio spirituale, della sua capacità di immediatezza e di sintesi; il nostro Paese ha già attirato l'occhio di Dio che vi ha stabilito la suprema cattedra. Non dimentichiamo che cosa esso può dare al concerto internazionale. Io sono convinto che questo dato può compensare molti addendi in cui noi siamo materialmente più poveri.

Tanto basta per concludere come entri e fino a qual punto entri nella maturazione spirituale dei popoli, con austera sicurezza, direi con splendida maestà, la nostra tradizione cattolica e quanto essa sia per natura propria confacente alla collaborazione internazionale ed al benefico scambio tra i popoli.

Niente al mondo ha, quanto la Chiesa, la visione universale e pertanto si chiama cattolica; nessuno ha al pari di essa una ragione sì grande – un destino eterno – per essere cattolica. Nel clima di questo Congresso, che ha un obiettivo spirituale e si apre in una benedizione, si fa bene a parlare di collaborazione internazionale e la si auspica.

III.

Il soggetto del dovere

Signori! Per concludere mi resta da rispondere all'interrogativo messo logicamente per primo ed al quale per chiarezza debbo rispondere per ultimo.

A chi incombe il dovere e la responsabilità di una collaborazione internazionale? A tutti, certo! Ma tra questi tutti, il dovere incombe maggiormente a coloro di cui maggiore è la rappresentatività sociale.

Si arriva a coloro che, in qualunque ordine civile, dirigono.

Le categorie politiche e dirigenziali economiche sono certamente in testa. Ho già detto in che rapporti stanno. Anche se non ci trovassimo in un momento in cui – e non mi compete il dirlo – l'ordine politico avesse il passo su quello economico non cesserebbe affatto il dovere delle categorie che dirigono i fatti economici.

Il Congresso che oggi si apre vuole documentare e ribadire questo dovere. Gli operatori della economia debbono salire sul cassero e scrutare bene tutto l'orizzonte. Da quell'orizzonte circolare contemplato con mente aperta e non sdegnosa dei fatti dello spirito, soprattutto della religione, della cultura, si accorgeranno che il mondo avanza frontalmente e che occorre marciare insieme, e che, per marciare insieme, uomini di lingua, di tradizioni, di colore diverso, debbono avere riferimenti comuni, debbon sentire gli uni verso gli altri un fondamentale affetto che si può presumere tanto sarà umano quanto sarà cristiano.

Gli operatori economici, e non solo essi, ma tutti gli altri, li prego, vogliano riconoscere che questa collaborazione internazionale – vigilia di MEC! – è il primo problema di un benessere economico e che, oltre tutto, solo dietro la soluzione di tale problema potrà avanzare il benessere sereno delle nostre famiglie, la rivalutazione del lavoro per tutti gli uomini e la pace nell'ordine di una sicurezza comune, sicurezza tanto maggiore quanto più impregnata di ragioni superiori ed eterne.

PENSIERO CRISTIANO E PROGRESSO CIVILE A METÀ DEL XX SECOLO

Il tema che ho l'onore di trattare prolude alle considerazioni proprie del X Congresso della UCID, che ha per oggetto: *Prospettive dello sviluppo economico sociale ad un secolo dalla unità d'Italia.* Si tratta dunque di un intento commemorativo e di un prospetto sul possibile futuro nell'angolo di visuale proprio di imprenditori e dirigenti. Le mie considerazioni quindi debbono essere utili al tema generale del Congresso.

In che modo? Analizzando uno stato di fatto: il progresso e pertanto la vita civile, nonché un orientamento in essa provvidenziale: il pensiero cristiano. Essi sono infatti i due termini del mio tema.

Vorrei far notare che lo sviluppo economico e sociale, di cui si indagano nel Congresso le prospettive, è parte dinamica della vita civile, ossia è parte nel tutto. Vorrei ancora attirare l'attenzione su questo: sarà il quadro della vita civile e del suo progresso a spingerci verso il pensiero cristiano.

Non dimentichiamo lo sfondo di tutta l'unità d'Italia doverosamente celebrata in questo centenario. Questo sfondo dona un tocco particolare in quanto obbliga l'argomento del Congresso a cercare di rendersi conto di questo dubbio: a che punto siamo del processo di costruzione dell'Italia, politicamente affermato e sostanzialmente concluso nel 1861? Questo premesso, posso venire al mio tema. Inizierò non dal pensiero cristiano, ma dal progresso civile, che è quanto dire: dalla vita civile.

I.
Il progresso e la vita civile

Sento il dovere di arrivare ad una idea semplice e chiara. Che cosa significa «progresso della vita civile»?

La vita civile è la vita associata ed organizzata nella comunità sociale e politica, ma associata ed organizzata secondo che richiede la «civiltà». Infatti si parla di vita civile. Una vita associata ed organizzata tra uomini può benissimo esistere senza essere affatto civile. Noi possiamo ipotizzare delle forme che seguano lo schema delle api o delle formiche, le quali hanno un tipico ordinamento complesso e che va ben oltre lo schema essenziale della semplice

Conferenza tenuta a Torino il 25 maggio 1961 in apertura del X Congresso Nazionale UCID; «Atti del X Congresso Nazionale della UCID», Torino, 1962, pp. 21-33.

famiglia a scopo generativo, come accade per molte altre specie di animali.

Ma, in tale caso, pur avendosi una vita associata ed organizzatissima, non avremmo affatto una vita «civile» e neppure un progresso civile. Mancherebbero i caratteri della civiltà. Ritengo opportuno invitare con chiarezza a pensare a tutti i casi in atto nella metà del secolo ventesimo in cui si hanno forme di associazione umana organizzatissima, ma non civile. Ed invito altresì a dedicare un momento di attenzione a quelle teorie che, o spavaldamente o pudicamente dietro veli, cercano di convincere gli uomini ad organizzarsi in fondo come le api e le formiche. I veri termini del discorso stanno qui.

Posto che sarebbe inutile parlare del progresso della «vita civile» ove, pur restando «associazione ed organizzazione umana», mancassero invece i «caratteri della civiltà», quella appunto per cui si diventa civili, chiedo: quali sono questi caratteri?

I caratteri della civiltà

I caratteri della civiltà, se teniamo conto dell'indagine storica che recensisce gli elementi per cui qualcosa è stato civile, più civile o meno civile, possono – mi pare – essere riassunti così:

a) civiltà si ha quando si sono sufficientemente o degnamente o egregiamente svilppate tutte le doti che stanno negli uomini attraverso gli strumenti coi quali tale maturazione si raggiunge, sicché ne risenta non solo l'essere individuale, ma il suo vivere associato e relativo;

b) civiltà si ha quando questa maturazione è proporzionata nelle sue parti ed aspetti reciproci; quando, in altri termini, la maturazione non è unilaterale e non ha accenti di esagerazione indebita in una parte a danno dell'altra;

c) da quanto detto, è ovvio che civiltà è un fatto dell'uomo ed è il più umano dei fatti, che per quanto arrivi a pervadere ambienti, istituzioni, e le pietre stesse, tuttavia ha sempre la sua radice nel perfezionamento dell'uomo singolo, perché il concreto dell'uomo sta nell'uomo singolo e la collettività risulta degna solo quando è fatta dall'associazione di singoli uomini, i quali meritino tale nome.

Ne viene una conclusione: la civiltà si sviluppa dall'uomo concreto, nell'uomo concreto ed è per l'uomo concreto e tutto il complesso della vita relativa associata è sano quando rispetta il suo fondamento, che è l'uomo concreto singolo in funzione sociale. Al centro sta l'uomo.

Naturalmente parlo dell'uomo come è di fatto, non come può essere rappresentato in astrazione, a seconda che piace, con la caratteristica libertà e sconvolgente confidenza, quale abbiamo imparato dalla metodologia idealista. Quando ho detto che la civiltà significa la maturazione dell'uomo proporzionata nella direzione di tutte le sue doti e capacità – non di qualcuna sola – ho chiamato in causa un evidente pluralismo. Ossia: la vita civile è complessa, è una confluenza e non potrà mai essere risolta con delle formule troppo semplicistiche. Pertanto il suo progresso è complesso.

Ogni formula semplicistica e facile obbligherà sempre la violenza ad intervenire là al punto in cui l'aver trascurato uno degli elementi obiettivamente costitutivi della vita civile porterà la medesima al disagio ed alla rivolta. Ossia, gli errori obiettivi circa la vita civile finiscono sempre negli inutili dolori e talvolta sulle barricate o nel sangue. Non basta dire: io concepisco così o così il progresso della vita civile. Bisogna badare a concepirla come è ed è descritta negli stessi lineamenti costitutivi della natura umana.

Premesso il concetto di civiltà, senza il quale non è possibile costruire una «vita civile», mi permetto di attirare l'attenzione sui punti seguenti.

Priorità dell'individuo

Poiché la vita civile è costituita dalle azioni libere e non libere degli uomini e dalla natura che procede imperterrita intorno ad essi, intersecandosi in infiniti modi i fatti degli uni e dell'altra, è ovvio che il suo progresso poggia anzitutto su un giusto rapporto tra l'uomo e le cose. Questo dato è fondamentale.

Come accade questo? Si può fare a meno di un rapporto? No, perché esso c'è e se non è centrato ed esatto sono le cose a schiacciare l'uomo, come accade all'esploratore incauto che pretende di passare un'estate, senza precauzioni, in una palude malarica.

Può forse il rapporto concepirsi come se l'uomo dovesse sacrificarsi alle cose, si chiamino essi bonifica, industrializzazione, organizzazione, potenza...? No, evidentemente, perché l'uomo è intelligente, sorpassa con la sua intelligenza i limiti del tempo, dello spazio e della caducità di tutte le cose. Egli è libero e sorpassa per questo la rigidità di tutte le cose, che non sono libere affatto al par di lui. Egli ha aspirazioni che sono inesauste davanti e sopra tutte le cose. Anche senza alzare il capo a cercare ragioni eterne, la sola constatazione obiettiva dell'immediata realtà insegna che non è l'uomo fatto per le cose, con qualunque nome si chiamino, ma sono

le cose fatte per l'uomo. È l'uomo il grande soggetto della storia, come è il vero soggetto dell'economia.

Allora il rapporto è rapporto di finalità e di rispetto delle cose verso l'uomo. Allora tutte le cose, si chiamino enti morali, giuridici, si chiamino persone morali create dagli uomini per avere un supporto ai loro opportuni regolamenti, si chiamino progresso, organizzazione, industrializzazione, debbono sempre fermarsi a quel limite, ché, ove fosse varcato, non si rispetterebbe più – in sostanza – l'uomo. Pertanto tutti i rimedi che si possono concepire per provvedere alle umane e materiali esigenze non hanno il diritto di prendere tale campo, di rimediare ad un bisogno opprimendo o addirittura sopprimendo l'uomo.

La vita associata in cui l'uomo deve patire o apertamente o con nascoste lacrime perché ci sono «cose» che gli vengono preferite – qualunque nome esse portino – non è più una vita civile, e pertanto non è un progresso civile.

La stessa comunità in concreto è una somma di uomini insieme con il complesso di elementi che residuano dagli atti dei singoli e con quello che rimane ereditato dal tempo preterito. Essa, la comunità, è fatta anzitutto di uomini individui ed il giorno in cui irrazionalmente volesse stroncare gli uomini individui diventerebbe un'astrazione violenta, una «cosa» anch'essa, senza diritto di prevalere; sconvolgerebbe la sua finalità e probabilmente il suo nome e la sua idea sarebbero solo strumento di preponderante potenza di alcuni contro tutti.

La vita associata ed il suo progresso civile in qualunque aspetto poggiano sull'equilibrio che ho descritto e lo reclamano. Sono quattrocento e cinquant'anni che la cultura baloccante sta discutendo se dobbiamo ancora stimare l'uomo, la sua intelligenza, ecc., o se gli dobbiamo sostituire dell'altro. La vita civile è minacciata alla base da questa cultura baloccante.

Il rapporto tra gli individui

La vita civile per sopravvivere ed il suo progresso per realizzarsi hanno bisogno di un ragionevole rapporto tra gli uomini. A ciò non occorre una dimostrazione, perché quando gli uomini si accapigliano la vita civile languisce e persino muore.

Ora il rapporto tra gli uomini, vero, operante, definitivo può avere stabilità solo da una operante forza morale. La ragione è semplice: tra la forza fisica e quella morale niente sta in mezzo che si possa scegliere e, nel caso si elegga la forza fisica, tutti sanno che con

questa si ha la legge della giungla, ossia muore la libertà. L'uomo è finito.

Che cosa è questa entità morale, sola capace a regolare i rapporti tra gli uomini associati? È l'obbligazione morale per cui diventa valevole la legge, quindi il diritto, e per la quale ogni uomo arriva a limitare se stesso nella forma che richiede il rispetto e non la paura del proprio simile.

La libertà di ognuno è anche il frutto dei limiti della libertà di tutti gli altri, ma il rispetto alla libertà di tutti gli altri necessita di una radice interiore – per questo si chiama «morale» – che sia valevole anche quando non vale alcun umano interesse od alcun umano controllo. L'elemento morale che solo è in grado di assicurare rapporti normali tra i cittadini in un progresso civile ha una comprensione e vastità straordinarie, le quali non possono essere oggetto del mio discorso.

Debbo solo ricordare che il senso sociale, di cui tutti dicono ampie lodi, fa parte di questo elemento morale. Infatti esso consiste nel tenere in coscienza – là sta l'obbligazione morale – gli altri nella debita considerazione, ritraendosi, limitandosi o positivamente agendo, secondo che richiede appunto la considerazione degli «altri». In questo elemento morale entra il sovrappiù e il sorriso. Vorrei dare a quest'ultima parola il significato più ampio possibile. Tutti capiscono che «summum ius summa iniuria» e che la pastosità dei rapporti, quella per cui i medesimi sono «umani», dipende proprio da un sovrappiù che sta oltre il puro debito, la pura legge, il puro diritto.

Il rapporto tra gli elementi dell'individuo

Il progresso della vita civile ha bisogno di un rapporto ragionevole ed adeguato tra i vari elementi che stanno dentro l'uomo stesso: l'anima ed il corpo, i sentimenti e l'intelligenza, la volontà e l'istinto, il cosciente ed il subcosciente...

Questo rapporto non può essere fissato arbitrariamente e provvisoriamente. I turbamenti interni degli individui, i loro fatti personali, privatissimi, interiori, celati a tutti, ineluttabilmente debordano, irradiano e raggiungono col contegno, con le carenze, con gli umori, con le elezioni di simpatia e di antipatia, con gli atti puramente riflessi il mondo esterno, quello associato, la vita civile e vi entrano come ora le sorgenti limpide ora le fogne entrano nei torrentelli di qualche maggiore portata. Sapete quel che accade.

Il progresso della vita civile non può ritenersi estraneo ai turbamenti dei singoli uomini, alle loro vicende sentimentali, familiari, istintive. È una ipocrisia fingere che tutto questo non abbia rapporto con la vita civile. Ad un certo livello degli uomini si può ritenere che le loro vicende e persino i loro affari spesso formano tutt'uno con la loro vita privata. Con la qual parola tutti capiscono quello che voglio dire. Insomma, il progresso della vita civile ha bisogno che il rapporto tra le molte cose tumultuanti negli uomini singoli sia regolato dalla morale. Supponete che tutti coloro i quali si presentano come salvatori dei propri simili in realtà vogliano sistemare i propri affari onesti e disonesti: che ne verrebbe?

Il rapporto tra intelligenza e verità

Il progresso della vita civile domanda si regoli il rapporto tra l'intelligenza dell'uomo e la verità obiettiva.

Sono ad un punto grave. Il discorso riguarda il pensiero, la cultura, la sua libertà. Ma queste tre parole non sono capaci di fermare quello che vengo dicendo. Per la ragione semplicissima che la verità è la realtà delle cose e per essa non vale né l'originalità, né il sentimento personale, né la cultura, né le vicende della medesima. Essa è quello che è, rimane quello che è, pesa per quello che è, cammina diritta e lascia da parte quello che non le è consono. È la ragione per cui un errore intellettuale non cola mai nel gran fiume della storia senza portare, anche a distanza di secoli, conseguenze terribili. La verità, sia essa appartenente all'ordine divino, sia intellegibile nella semplice sfera creata, è signora dei fatti.

Tutto questo non significa che le teste degli uomini debbano essere imbottite o che la loro libertà debba essere sminuita. Significa solo che tutti gli uomini sono tenuti , ciascuno nel suo ordine e grado, a rispettare la verità obiettiva quanto rispettano la propria vita e la vita degli altri. Significa che gli errori, sia pure dovuti a sfogo di fantasia o di reazione, conservano una capacità nociva a danno di tutti. Significa che chi ha a cuore il progresso della vita civile non può trascurare questo aspetto e credere che la verità abbia la stessa variabilità di espressione delle cose fatte per passatempo o per gusto.

Nessuno si illuda sulla perseveranza della pace, del benessere, se non c'è il minimo di contenimento delle perversioni intellettuali. Potrà non piacere, certo; ma l'alternativa che rimane è infinitamente peggiore.

Il rapporto tra l'individuo e la storia

Il progresso della vita civile ha bisogno di salvaguardare un certo rapporto tra l'uomo singolo e la storia. Poiché poco o tanto tutti gli uomini, se non entrano nella memoria quanto mai angusta dei posteri, entrano però anche infinitesimalmente nella storia, ben più grande, più capace e più conservatrice della memoria.

Si tratta di questo: ogni azione di un uomo, appena l'ha compiuta e pertanto – mi si conceda l'espressione – gli è caduta di mano, entra nei fatti e nessuno l'arresta più. Quando la sua causalità diretta si sarà estinta, sopravviveranno gli effetti indiretti. I nostri atti ci seguono ma, quando ci seguono, non li dominiamo più. Questo non è ripetizione di quanto ho già detto, perché significa che la vita civile di un'età deve saper vedere quello che le è devoluto dal passato e quello che essa sta combinando all'avvenire, se intende progredire.

Non per nulla questo Congresso si tiene a Torino per celebrare il centenario dell'unità d'Italia. Per quanto riguarda il passato sarebbe opportuno insieme alle glorie cercare gli aspetti nei quali, con o senza colpa, si sono annidate carenze, dato che queste carenze operano tuttavia. Per quel che riguarda l'avvenire sarebbe opportuno individuare quello che della fantasia, della moda, del facile mito, dei presunti indirizzi potrà sopravvivere. I padri di famiglia debbono pensare ai figli, gli imprenditori e i dirigenti debbono pensare a coloro ai quali procurano o dei quali regolano il lavoro, come se, in un certo senso, fossero dei figli. Dico questo lontano da ogni accento paternalistico e solo per esprimere quanta debba essere la ferma intelligente onestà con la quale i responsabili delle cose economiche debbono guardare all'avvenire, non di essi soltanto, ma di tutti.

II.
Il pensiero cristiano

A questo punto è ora che io volga l'attenzione al pensiero cristiano, altro termine del mio assunto. Posso farlo con assoluta brevità, perché quello che ho detto è già sufficientemente disposto ad illuminare ed accogliere il pensiero cristiano.

In sostanza ho detto che il progresso della vita civile poggia su rapporti, non ipotizzati dalla fantasia o schematizzati da un cerebrale arbitrio, bensì disposti dall'evidente, obiettivo ordine delle cose. Così sono allineate altrettante esigenze. Sentiamo ora le risposte del pensiero cristiano; e permettetemi di ricordare che da pochi giorni si sono compiuti settant'anni dalla promulgazione di un documento fondamentale per la chiarificazione dell'intero problema, anche se

destinato alla questione operaia: la Enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII.

Questa Enciclica ha un tema fondamentale: il «rispetto all'uomo» concreto, del quale non possono violarsi i fondamentali diritti ed il cui benessere materiale maggiore, desiderato ed auspicato, non può esssere promosso chiedendo che egli, l'uomo, operaio o no, rinunci a qualche suo inderogabile diritto. Il tema della Enciclica *Rerum Novarum* è il tema del «Credo», ove si dice «per noi uomini...discese dal Cielo»! Il dito di Dio nel fatto dell'Incarnazione del Verbo è rimasto puntato sull'uomo concreto; quello va amato, salvato, redento e solo attraverso quello va innalzato e redento il suo ambiente. Ecco il pensiero cristiano rievocato nel «Credo», del quale l'Enciclica *Rerum Novarum* costituisce un parziale indiretto commento, come ne è una parziale ripetizione.

Ho dovuto dire che la vita civile esige esistano rapporti tra gli uomini ragionevoli tali da mantenere tra di loro, non il regime che può bastare tra i pezzi di una macchina, bensì quello che è almeno sufficiente tra gli uomini. Eccovi il pensiero cristiano sull'amore del prossimo, motivato dallo stesso amore di Dio. Non sarà facile capire che, con le infinite e divergenti reazioni provocate dalle manchevolezze, nessuno riuscirà mai e sul serio a mantenere amore verso «tutti» gli uomini, se non agganciato ad un motivo che tutti li superi, li compensi ed eventualmente li sostituisca: l'amore di Dio! Quanto al precetto della carità verso il prossimo si osservi bene che, nella sua formulazione evangelica : il «prossimo va amato come si ama se stessi», si ha l'unica vera definizione della socialità genuina. Questa, come sopra ho detto, consiste nel fare il debito posto agli altri, simpatici o antipatici che siano. Il valore della legge dell'amore come è formulata nell'Evangelo – ometto altri aspetti non necessari qui al mio tema – sta nell'affermare che perché la vita di relazione tra uomini sia «umana» ha bisogno di molto più che non sia imponibile da leggi e molto più di quanto sia esatto dal semplice concetto di qualunque giustizia. Tutti noi rideremmo di un regolamento che ci imponesse di sorridere al prossimo o di avere calore nelle nostre manifestazioni verso di esso, perché il sorriso e il calore non sono oggetto serio di legiferazione. Tuttavia una vita associata senza il sorriso, e cioé senza il dono, il perdono, la pazienza, la sopportazione, la generosa comprensione... non sarebbe più «umana».

Ora provatevi a portare via il cristianesimo e vedrete che della socialità vi rimane in mano un semplice involucro.

Ho dovuto dire che il progresso della vita civile esige un ordine interiore negli uomini, ossia una legge morale. Ossia: ho dovuto dire che le ragioni intrinseche della vita civile vengono a chieder il regolamento e la sovreminenza della legge morale. Ho qui bisogno di parlare di pensiero cristiano e di dire qualcosa che non sia già di per se stesso evidente? L'obiettiva ragione delle cose mi ha portato ad affermare che la vita civile, dall'alveo fatto per la natura e non per le invenzioni intellettuali degli uomini, ha bisogno di un rapporto con la verità. Il pensiero cristiano porta con sé la parola di Dio, che accoglie ed eleva tutte le indicazioni contenute dalla legge naturale e dalla tradizione primitiva dei popoli, dando a questa verità una sorgente divina, l'unica che possa renderla rispettabile davanti agli uomini e valevole davanti alle loro passioni.

Il rapporto tra l'uomo e la storia ci porta a comprendere come la vita civile è intessuta di responsabilità verso il passato e verso l'avvenire. Il pensiero cristiano, che col suo senso della tradizione compie il gesto amorevole di proteggere quello che rimane di acquisito all'umano patrimonio, con la finezza delle regole morali porta a dosare le azioni in vista di tutte le loro irradiazioni e conseguenze per il futuro. È esso che fa terribilmente carico del peccato di scandalo.

A metà del XX secolo

Il pensiero cristiano in tema di progresso civile è valido per la metà del secolo in cui ci troviamo. Cerchiamo bene di ridurre lo stato dei fatti ai suoi termini obiettivi. Il vero problema resta lo stesso: tra l'uomo da una parte e dall'altra la collettività, la sua organizzazione, la sua industrializzazione. Si tratta di scegliere tra l'uomo e qualche altra cosa che non è l'uomo. Lo schema dei fatti prende una linea estremamente semplice ed eloquente. Se si fa indebitamente prevalere la collettività oltre il giusto, se si dà la precedenza alle «cose» con qualunque termine vengano designate, è la fine dell'uomo come essere libero, anche se è rivestito di una dignità e di un avvenire eterno.

La difficoltà del nostro tempo è di contenere gli istrumenti, che debbono essere ordinati al bene dell'uomo – industrializzazione, organizzazione, progresso tecnico – nel limite giusto per cui rimane rispettato l'uomo inseparabile dalla sua libertà , dalla sua autonoma disponibilità delle cose, dalla sua indefinita ascesa spirituale.

L'illusione del nostro tempo è di credere che ci basti la tecnica e si possa lasciare indietro la *humanitas*. È da augurarsi che non si debba

aspettare che tutto sia arrivato alla freddezza dell'acciaio per capire la portata di una simile illusione.

La debolezza del nostro tempo sta nel credere che esista una separazione tra la vita morale dei singoli ed il benessere comune. Ho già trattato l'argomento prima; ora mi basti dire che tutte le più importanti linee direttrici dei fatti stanno precisamente prendendo il torbido indirizzo dei difetti personali e del torbido contegno degli uomini, ai quali la coscienza non soccorre una bastevole osservanza della legge di Dio.

È vera debolezza la separazione tra l'uomo privato e l'uomo sociale; essa è separazione tra una parte vitale ed un'altra pure vitale. Certo, una parte degli uomini è oggetto di migliore sfruttamento da parte di altri uomini quando in essa si provoca uno stato di debolezza. Ma un tale sfruttamento accarezzato non sarà mai oggetto di un Congresso vostro.

La metà del secolo XX, pur nel suo progresso, trova gli uomini a combattere su questo vertice: se rispettare l'uomo adeguatamente ed umanamente o se, per sopperire ai suoi bisogni terreni, valga la pena di paralizzarlo e ridurlo ad essere un automa.

La lotta non è soltanto nelle idee: è nei fatti. Molte cose stanno facendo di noi degli automi. Vi prego di osservare bene. Se tutti intendessimo salvare l'uomo come è e come sarà sempre, se tutti noi escludessimo di arrivare a risultati unilaterali passando attraverso mutilazioni di questa umana dignità, noi saremmo tutti d'accordo e sarebbe finito il timore delle catastrofi.

Voi capite ora il ruolo del pensiero cristiano, il ruolo del suo collegamento con realtà superne, sole capaci di assicurare bastevole forza alle umane debolezze, il ruolo di un'accurata difesa dei fratelli ai quali non si può precludere il Cielo ed ai quali non si può sfigurare la terra.

Il progresso del 1961 impone una lotta per la difesa dell'uomo! E la lotta per la difesa dell'uomo continua. Gli ultimi decenni ci hanno convinto abbastanza che si può positivamente volere distruggere popoli interi, l'uomo stesso. Chi ha distrutto il valore dell'intelligenza, della fede, della speranza ha virtualmente già distrutto l'uomo, almeno nei piani e nei desideri.

Spero voi sappiate con chiarezza quello che importa a questo Congresso di uomini responsabili: da che parte si difenda l'Uomo perché possa andare avanti. È tutto qui.

CRISTIANESIMO E PROGRESSO ECONOMICO

Cristianesimo e progresso economico sono due realtà che stanno dinanzi a noi e possono avere l'aria di una reciproca incompatibilità. Non basta esser illuminati da un esame superficiale. In verità noi dobbiamo dare un giudizio su questa nostra età che pare sommergere ogni ideale con visioni del tutto terrene, mentre spesso tutto – politica compresa – viene considerato dal punto di vista del solo reddito economico, ricercato e ambito. Noi dobbiamo fare un bilancio semplice e coraggioso per arrivare a conclusioni serie ed impegnative. Nessuno di noi avrà, economicamente parlando, un vantaggio dall'errore, anche se le conseguenze degli errori possono talvolta venire distanziate e differite nel tempo.

In parte noi parliamo di una ipotesi perché il progresso economico per una porzione della umanità non esiste; per quella esistono soltanto delle promesse che a talune condizioni, intanto assenti, possono portare ad un progresso economico. D'altra parte per talune nazioni (e con effetti diversi su tutta la popolazione delle medesime) un progresso economico esiste. Vediamo pertanto di darne il giudizio più obiettivo possibile.

Il progresso economico rappresenta una libertà dalla servitù di qualunque specie, per coloro che ne beneficiano e restando inteso che qui si parla di servitù terrena soltanto. Ciò è un bene che realizza un piano divino di maggiore sfruttamento delle possibilità della terra creata per l'uomo, affinché l'uomo se ne serva al proprio miglioramento e per uno scopo superiore. Nessuno vorrà negare che la propria libertà nel confronto dei terzi e dei beni stessi aumenta quanto aumenta la propria possibilità economica.

Il bene del progresso economico

Il progresso economico permette la giustizia sociale. Infatti la giustizia sociale consiste nella distribuzione equa dei beni, ma questi non possono distribuirsi se non ci sono e la loro scarsezza tende naturalmente piuttosto a restringere il numero dei privilegiati che non ad accrescere l'agio proporzionato di tutti. Verità questa che non pare molto intesa da coloro le cui mani sembrano estremamente

Conferenza tenuta a Napoli il 5 giugno 1964 in apertura dell'XI Congresso Nazionale UCID; «Operare», 1964, fasc. 3, pp. 26-30; «Rivista Diocesana Genovese», 1964, pp. 131-137.

abili a dissolvere le costituenti del benessere economico. L'amore dunque verso tutti i nostri simili porta a desiderare e volere un benessere di una giustizia sociale effettiva e non solamente mascherata sotto una implacabile disciplina, che obblighi a sorridere chi avrebbe voglia di piangere. Sotto questo aspetto dunque nulla di indesiderabile nel progresso economico.

Il progresso economico è una redenzione dell'uomo dalla fatica bestiale e per lui, assolutamente parlando, la possibilità di attendere meglio ad occupazioni superiori. Non è che il benessere economico di per sé liberi dai lavori pesanti; ciò avviene in modo indiretto. Infatti per esso è possibile una giustizia sociale, siccome s'è detto, e in esso è possibile uno stimolo maggiore alla produttività degli strumenti capaci di sostituire l'uomo nella fatica bestiale. Supponiamo dunque che le due condizioni siano realizzate e noi abbiamo di fatto una redenzione dalla fatica bestiale. È più facile il realizzo della seconda condizione in quanto essa stessa è produttiva di beni; per la prima condizione il realizzo è più difficile: esso dipende dal trionfo di una visione morale. Ad ogni modo, a condizioni ben precise, nel fine indicato, il progresso economico appare positivo, cosa del resto che ognuno è in grado di vedere.

Il progresso economico è funzionale nel senso dell'adempimento del proprio dovere. Infatti aumenta la strumentalità e la mette sempre più e meglio a servizio di quello che si deve compiere. Un parroco adempie meglio il proprio dovere se ha un telefono a disposizione che se non l'ha. Perché sottovalutare questo aspetto, anche negli scopi puramente spirituali? Non sarebbe né veritiero né giusto. Naturalmente il bilancio positivo andrà composto col bilancio negativo, ma quello che è buono in se stesso, per restare tale, umanamente parlando, ha bisogno solo della libertà rettamente usata. Nello stesso senso si può dire che il progresso economico aumenta la possibilità della virtù. Infatti la prima qualità dei beni terreni è quella che di essi si può in talune circostanze non usare, per nulla disorientando l'ordine generale. Essi rappresentano tutti una buona occasione per esercitarvi la carità, la giustizia, la temperanza nella rinuncia, la prudenza nell'uso, la fortezza nel posporli a ragioni morali più valevoli e più decisive. Essi sono tutti materia da olocausto. Non che di questo essi, allettando e molcendo, diano il consiglio: tutt'altro! Ma in realtà, per la volontà santamente illuminata, tutti possono diventare materia di olocausto e non lo sarebbero se non ci fossero. Sotto questo aspetto talune virtù le può esercitare meglio chi possiede che chi non possiede ed ha fatto del suo stato una abitudine ormai indifferente della propria esistenza.

San Luigi IX, re di Francia, poteva fare delle rinunce, e le fece, che non sarebbero state possibili al più miserabile dei suoi sudditi. Certo questo strumento è pericoloso perché ha più affilata la lama del male che non quella del bene.

Il progresso economico permette il maggiore dispiego sociale delle capacità superiori dell'uomo. Tutti vedono che le scuole fioriscono solo sotto il passaggio di questo progresso, che la istruzione aumenta secondo il contingente dei beni disponibili, che è possibile la produzione di beni spirituali nell'arte di ogni specie quanto ne può aumentare, se non la rimunerazione, la possibilità di attendervi. L'assenza di beni economici circolanti è caratterizzata dal ritorno alla inciviltà. La rete che sostiene sotto questo aspetto il progresso è una rete economica, la quale, certo, nulla varrebbe senza una stimolazione di carattere spirituale, ma che funziona – se non da causa – da condizione difficilmente sostituibile. La prova storica di questa verità è chiara; ha seguito l'ago del rilievo economico. L'Italia quando dopo la scoperta dell'America perdette il suo carattere di ponte tra l'Oriente e l'Occidente dovette per del tempo abituarsi a vivere di rendita. Fu una rendita elevatissima, ma era una rendita. Ancor oggi le possibilità maggiori rispetto alla istruzione si trovano nei Paesi che in un modo o nell'altro sono stati beneficiati da quel fatto così importante nell'avvenire della storia umana.

Non dimentichiamo, nel quadro di questo bilancio, che il progresso economico permette di manifestare meglio la grandezza di Dio, del Suo culto, del Suo apostolato.

Finalmente, per fermarci qui, sarebbe disonesto tacere dell'aumento di capacità della terra rispetto al genere umano, alla sua proliferazione, al suo nutrimento che il benessere economico adduce, non fosse altro col volume maggiore degli investimenti, pur considerando il carattere essenzialmente istrumentale che hanno i beni della terra per l'operazione dell'uomo e la operazione di lui essenzialmente legata nel suo insieme agli istrumenti. L'uomo può fare molte cose, soprattutto spirituali, senza strumenti, ma ciò non è durevole ed efficace sempre allo stesso modo, perché l'anima è legata al corpo nel tempo della sua prova terrena. Ed i beni terreni sono l'incentivo della sua prova.

Il pericolo del progresso economico

Perché il bilancio sia completo è doveroso ora considerare non il male di tale progresso (ché male non c'è), ma il pericolo comportato

naturalmente con sé per il carattere reversibile che l'umana libertà nelle sue scelte dona a tutte le cose.

Il progresso economico porta con sé il pericolo dell'attaccamento ai beni terreni. Questo attaccamento sta nel cuore e nell'intelletto. I beni possono diventare ragione d'essere, di vivere, di scegliere, di desiderare, di dimenticare... Ed il pericolo spesso si tramuta in male reale. L'attaccamento del cuore ai beni terreni diminuisce la disponibilità di se stesso, snerva la propria libertà e volontà di fronte alle comodità ed agli agi, cede il bastone del comando a cose che stanno fuori di noi, manifestando poi la nuova e voluta servitù con la intemperanza, con la debolezza, con la rinuncia alla resistenza. L'attaccamento del cuore ai beni terreni porta all'asservimento dei medesimi, come se fossero detentori di quell'orientamento, che solo si dovrebbe mutuare dalla legge morale.

Il progresso economico aumenta le voglie e la esigenza dei beni. È la naturale inflazione che avviene per la ubriacatura del loro uso. Sarà sempre più difficile per questo motivo la risoluzione della questione sociale nella libertà, perché i confini delle voglie si dilatano senza misura e l'intelletto, con una superna ragione di bene da operare nella propria vita, interviene sempre meno a porre limiti salutari e ragionevoli. Chi più ha più vorrebbe avere ed è da questa smodata sete che nascono gli accentramenti di beni innaturali od esagerati e tali da smuovere la insofferenza e la rivolta degli spiriti. Non avremmo nulla da osservare sotto questo profilo (e sempre non tenendo conto per un istante della ragione spirituale), se il tono della esigenza non finisse sulla strada in cui, senza tener conto degli altri, tutto si vuole per sé. Ed è la formula sulla quale non si farà mai una equa distribuzione dei beni, ma solo potrà vivere la politica del favore redditizio e partigiano.

Per il progresso economico si corre il pericolo di aumentare la sensualità in tutte le sue espressioni. Cessano infatti i limiti ed i condizionamenti, quelli che, anche rappresentando in se stessi un dolore, sono poi sempre un aiuto alla giusta norma morale. Chi non trova più né limiti, né condizionamenti non ha freni sulla sua via per tutte le voci che raccoglie irrobustite dai sensi, dalla cupidigia, dalla voluttà del piacere. Noi sappiamo che è in questo che si rammollisce l'uomo e non abbiamo bisogno davvero di guardare molto attorno per accorgerci di quanto sia vero tutto questo con una evidenza persino ributtante. Spesso la moralità la si misura dalle possibilità economiche, a rovescio, nel senso che aumenta il buon costume quanto diminuisce, fino ad un certo punto, la disponibilità facile dei

beni terreni. Non si possono tacere i rapporti che intercorrono tra il progresso economico ed il problema del tempo libero. Questo problema fu agitato per la prima volta dalla settimana sociale di Padova nel 1959 ed appare sempre più grave. Ma il rapporto è certo perché il progresso economico ha già portato ad una riduzione delle ore di lavoro e continuerà per la stessa strada. Quindi, salvo qualche deprecabile interruzione del benessere per catastrofi belliche o telluriche, gli uomini si troveranno sempre più in disponibilità di tempo ed il rapporto per sé non costituirebbe un problema se i fatti ci attestassero che il tempo libero non porta con sé conseguenze deteriori. Ma la verità dei fatti dice tutto l'opposto, non fosse altro con lo spostamento dell'interesse fuori di casa, quando l'amore ed il culto della propria casa costituisce una delle fonti più piacevoli e sane di impiego del proprio tempo. In realtà viene a costare spesso più il tempo libero che non il tempo necessariamente occupato e viene fatto di chiedersi fino a che punto questo potrà mettere in imbarazzo lo stesso progresso sociale ed economico. Il computo dei salari per provvedere alle spese del tempo libero diventerà certo un rompicapo del futuro.

Il tempo stentatamente impiegato sente la oppressione della monotonia; la maggiore libertà inevasa in ragione della maggiore indipendenza economica diventa un peso quando non ha la verità di impiego (che tutti sanno non essere indefinita). Ecco lo spettro che potrebbe accompagnare un progresso economico: la noia e la tristezza. Esse sono già un male del secolo a giudicare dallo spirito di fuga e di evasione che spesso pare renda folle il mondo, anche se il fenomeno della tristezza è talmente complesso da non avere ancora avuto il debito onore negli studi sociali. Ma il progresso economico fa correre un altro pericolo.

Esso, quanto cresce, altrettanto, con gli agi che procura e con la sostituzione degli sforzi che può donare, diminuisce l'esercizio della volontà. Non per se stesso e mai per coloro che sono pionieri o responsabili del progresso economico. Ma tutti sanno che questo è causato sempre da un numero minore assai del numero di coloro che ne beneficiano. Dunque deve considerarsi che ci sarà una quantità grande di popolazione che sarà meno stimolata dalle necessità all'esercizio della volontà. Questo esercizio è fondamento di forza spirituale quanto il suo «non-esercizio» è causa di debolezza. Le conseguenze ciascuno le può trarre da se stesso. Da quella debolezza nasce sempre – e non è questo il solo effetto – tanto il predominio dei pochi nel vivere sociale che la interiore irrequietezza senza pace ed equilibrio della esistenza individuale.

Un criterio superiore

Il progresso economico è una spada a doppio taglio, la quale ha i suoi aspetti positivi ingentissimi ed i suoi aspetti negativi non trascurabili e che pertanto ha bisogno di un criterio superiore e di una disciplina moderatrice, di uno sfondo completo sul quale va collocato. Col solo progresso economico noi potremmo, ove non si riuscissero ad eliminare gli aspetti negativi, costruire un mondo di infelici, ai quali sarebbe stato meglio aver conservato la serena semplicità della natura, anche se oblata di maggiore miseria. Ho voluto dire che il problema non finisce lì e che sarebbe delitto lasciarlo lì, per la semplice ragione che non ci è concesso di restare indifferenti davanti alla tristezza ed al disagio dei nostri simili. Occorre un criterio che completi talmente gli aspetti positivi del progresso economico da impedire che esso diventi una dorata prigione per l'anima umana. Progresso economico non è progresso d'anima, non è progresso di tutto l'uomo, ma sbilancia l'uomo se non è completato da qualcos'altro.

L'incontro con il Cristianesimo

A questo punto possiamo incontrare il Cristianesimo. Mi chiedo: quali sue caratteristiche possono opportunamente considerarsi nell'argomento trattato fin qui? È esso forse contraddittorio con un progresso economico?

Per la fede cristiana il punto focale si sposta alla vita eterna. Ciò significa che le cose servono in quanto servono alla vita eterna e tale affermazione significa che qualunque cosa compossibile col fine ultimo della vita eterna può essere buona. Ciò significa intanto che è dato uno sfondo giustificativo a tutta l'esperienza umana. Si sa perché siamo quaggiù, perché nasciamo, viviamo, moriamo. L'arco della cognizione più interessante è completo quanto è completo lo sfondo sul quale tutto si staglia.

Per la fede cristiana tutte le cose sono strumenti, strumenti di un esercizio della intelligenza e della volontà secondo la legge. Che siano pochi, che siano molti, non perdono la capacità di essere strumenti. Che i mezzi siano pochi, che siano tanti, non viene a mancare questa ultima legge: rimangono strumenti di un bene maggiore ed eterno. Possono essere strumenti tentatori, ma starà alla forza di volontà, sostenuta dalla Grazia, che non abbiano a prevalere come tentatori: essi restano strumenti. È per questo che il Cristianesimo coesiste con un progresso economico e non lo

esclude, anche se avverte che con esso più numerose e più insinuanti saranno le tentazioni. Ed è anche vero che quanto maggiore è la tentazione, tanto maggiore sarà il merito quando essa verrà vinta.

La fede cristiana dona i mezzi perché i beni terreni possano restare sempre e solo degli strumenti di un bene superiore, mentre servono alle necessità della vita. Infatti tra i suoi insegnamenti morali ci porge per le labbra di Cristo stesso nelle otto Beatitudini (cfr. *Mt.* 5, 3 sgg.) quello della povertà di spirito, ossia del distacco del cuore dai beni terreni, nella adesione ai beni eterni. Ed è proprio quel distacco che adduce la libertà di spirito innanzi a tutti i beni creati, i quali solo per dei «liberi» rimangono strumenti senza diventare padroni. In verità tutta la lotta non solo del nostro tempo, ma di tutti i tempi sta tra gli uomini ed i loro strumenti; l'uomo perde la posta se quelli diventano suoi padroni.

Ma senza Cristianesimo è difficile che l'uomo trovi ragioni sufficienti per compiere i sacrifici necessari a mantenere il distacco sufficiente del cuore e la indipendenza sua da tutti i beni terreni. La pazienza, la penitenza, la rinuncia altrimenti non hanno mai ragioni convincenti ed adeguate per servirsi delle cose solo come strumenti e non come padroni.

In conclusione, il Cristianesimo può coesistere con il progresso economico, perché ha i mezzi di donare una interiore indipendenza da essi, tenendoli al semplice rango di «strumenti» per un fine superiore.

Il Cristianesimo completa

Il progresso economico dà per sé direttamente solo dei beni materiali, indirettamente ne può dare degli spirituali in quanto favorisce tempo libero e realizzazioni di studio, di pensiero e di arte. Ma questo che può derivare in forma indiretta è contrastato dalla ben maggiore sollecitazione di tutti gli istinti materiali e dei corrispettivi piaceri. C'è una carenza e la carenza appare obiettiva perché, in fatto di felicità, con tutto il progresso economico, siamo andati indietro.

Il progresso economico deve essere accompagnato da un progresso spirituale, pena la perdita dell'equilibrio. Ecco la funzione del Cristianesimo. Esso tiene aperti e difende i sentieri spirituali di un giardino di primavera, mentre il solo progresso economico dona esclusivamente delle vie costruite col ferro. Ad esse ci si abitua subito ed il vantaggio della loro acquisizione presto è sommerso dall'abitudine. L'anima di un uomo, invece, non riesce ad abituarsi a nulla. Perché nella sua ricchezza è corrisposta non solo dai beni

materiali, ma ben più dalla infinita gamma di esperienze spirituali. La novità del mondo sta nel sentirsi accarezzato dalle infinite variazioni di una luce che promana dall'anima dei suoi abitatori.

Il Cristianesimo, inserendo i beni portati dal progresso materiale in una vita interiore, gli dona un'anima, lo inonda di vitalità; senza questa, resterebbe arido e stanco. Il Cristianesimo, dando al progresso economico una legge, ossia i limiti della onestà e del dovere, gli apporta la maggiore consistenza. Infatti tra uomini liberi il progresso economico, pur trattando di per sé beni materiali, è fatto di rapporti giuridici, di azioni intellettuali, di costume. Esso non dà i suoi risultati come li darebbe una semplice miniera, ma è il frutto anzitutto di atti umani, che sono ritmici, equilibrati e produttivi tanto quanto hanno un costume ed una moralità. Un progresso economico senza costume, od almeno senza il minimo di costume, non può durare, perché gli verrebbe a mancare la più necessaria consistenza dell'ordine nella libertà. La immoralità, la ingiustizia, lo squilibrio o prima o poi sono antieconomici; ciò significa che hanno bisogno della morale anche gli interessi umani.

Il Cristianesimo è talmente opera divina che può passare indenne attraverso tutte le esperienze; nessuna delle umane esperienze ha la stessa superiore qualità. Esso ha tanto di Croce da purificare ogni benessere attentatore, ha tanto di ricchezza interiore e spirituale gloria da passare attraverso la miseria. Non teme le corone come non teme gli stracci, perché ha con sé la grazia di Dio. Altre esperienze spirituali hanno ragione di preoccuparsi della civiltà, della scienza, dell'arte, perché tutte queste come il progresso economico ne possono svelare intime debolezze; il Cristianesimo che ha accomunato la Croce e la Resurrezione non ha da temere altro che la poca fede di coloro che esso ha resi redenti.

IL MESSAGGIO DEL FUTURO

Parlo da sacerdote, come è il mio compito, e non intendo affatto entrare in valutazioni e prospettive essenzialmente tecniche.

La tecnica è arrivata con due secoli di ritardo sulla scienza; questa è arrivata dopo tre secoli di umanesimo e l'umanesimo è arrivato dopo cinque secoli di elaborazione filosofica scolastica. La tecnica oggi regge tanto quanto questi antenati e fondamenti la sostengono; se ci divertiremo a sottrarglieli, credo perderà gradualmente la sua vera linfa vitale. In che consiste il messaggio del futuro? In una affermazione di fiducia, di coraggio, di saggezza. Spero che le mie brevi considerazioni possano arrivare a suggerire fiducia, concorrano a istillare coraggio, servano a richiamare saggezza.

Su che cosa si costruisce un messaggio per il futuro? Recensisco brevemente gli elementi sui quali ordinariamente si impostano le nostre prospettive, le nostre attese e le nostre speranze.

La rilevazione del presente

Un punto di partenza è la rilevazione possibilmente esatta della situazione attuale: il futuro è anche figlio del presente; dai lineamenti di questo è lecito indovinare qualche lineamento di quello. E qui si trova subito una grande possibilità di errore. Infatti, da quali elementi è costituito il presente? Da tutto: dal costume anzitutto, dallo stato o meno di normalità degli uomini, dalle loro idee e dalla loro cultura, dalla politica, dalla economia, dai fermenti di reazione a qualche loro vero o supposto guaio... soprattutto dal piano di Dio che imperterrito si svolge attraverso la cronaca e la storia.

La rilevazione del presente ha degli aspetti per noi molto oscuri, per la semplice ragione che dei fatti umani noi conosciamo ordinariamente solo la superficie. In verità, molti fatti – nella caratura con cui si presentano – possono considerarsi nuovi, talché per difetto di preterita esperienza ne abbiamo difficile la lettura, come accade (solo per citare un esempio) per la reale situazione del cosiddetto «terzo mondo». Si aggiunga che nella valutazione del presente è in atto un grosso, diffuso e perniciosissimo errore, in quanto da troppi si accorda un primato decisorio all'andamento delle cose materiali (siano tecnologiche, siano economiche), che troppo dimentica la profonda e complessa realtà spirituale dell'uomo e si è

Conferenza tenuta ad Assisi il 26 ottobre 1967 in apertura del XII Congresso Nazionale UCID; «Operare», 1967, fasc. 5, pp. 28-31.

quasi inconsciamente annebbiati da un diffuso errore di relativismo. Esso ci porta a considerare reale quello che non lo è, ci fa credere che anche i sommi princípi cambino e – naturalmente – cambino in modo compiacente per noi, mentre noi si continua a nascere, a morire ed a soffrire allo stesso modo.

Questo primo rilievo, mostrando le zone d'ombra e quelle di annebbiamento che restringono il campo di visibilità ed aumentano il mistero circa gli impensati sviluppi dell'uomo libero, ci porta ad ascoltare il messaggio della sapienza. Questo non soltanto nel senso di guardarci da errori o unilateralità, ma nel senso di una umiltà ricercatrice, prudente ed orante per tutto il più che non conosciamo affatto. Credo che su questo «più» si parli troppo poco. Basti riflettere che della stessa materia noi conosciamo direttamente solo le qualità corrispondenti ai nostri sensi, mentre il rimanente indefinito ci rimane occulto, per renderci conto che con tutta la nostra coscienza noi viviamo in una luce appena crepuscolare.

La lettura della esperienza e della storia

Altro punto di partenza per capire il messaggio del futuro è la lettura dell'esperienza e della storia. L'umile ed anche domestica esperienza rivela lo schema psicologico e abituale degli uomini, come si manifestano, come reagiscono, come sono relativi ai fatti loro esterni, a che cosa tendono istintivamente. Meno la esperienza rivela sui loro fatti realmente liberi; ma la incidenza che nei loro atti veramente liberi ha il richiamo dell'istinto, del sentimento, della imitazione e della stanchezza (incapaci a «far» decidere, ma capaci di costituire un richiamo od uno schema comodo), permette di far prevedere qualcosa. Questo se si sta in un raggio ristretto.

Al largo si incontra nelle sue movenze solenni, logiche eppur sconcertanti, la storia. Essa è, per quanto concerne il futuro, un mistero, ma non del tutto. Ha una rassomiglianza con l'acqua che scende sempre a valle, coi gravi che sono sempre attratti dalla massa terrestre. Anch'essa ha le sue leggi morali, che sono soltanto generalissime, che assorbono tutto quanto noi conosciamo nella citata «esperienza», che non sono determinanti, ma che formano un certo schema sul quale è possibile fare con molta discrezione ed infinita prudenza qualche escursione illuminante.

È per tale motivo che storia ed esperienza, assorbita nella storia, sono la più grande scienza della libertà umana, mentre la scienza esatta è ristretta al solo campo determinato e per nulla libero. È per questo che la storia fornisce ai politici e a quelli ai quali incombe di condurre gli altri

uomini non solo il confronto utilissimo di una ricchissima casistica, ma la possibilità di induzione generica sulla eventualità di sviluppi o di tornanti futuri. «Che cosa sarà?» si domanda un libro sapienziale della Bibbia. Risponde: «Quello che è stato» (cfr. *Qo.* 1,9). Mi guardo bene dal fare la teoria dei corsi e dei ricorsi; mi accontento di fare la constatazione di una realtà. Per gli spiriti saggi e meditativi, la storia ha già fatto da tempo immemorabile, pur incedendo con una solennità abbagliante, la grande discriminazione tra il margine delle cose che cambiano e di quelle che non cambiano, dimostrando che le prime non osano mai violare le seconde e che gli uomini diventano violenti contre se stessi quando si illudono del contrario.

Una affermazione di fiducia

È il caso di chiedersi che cosa tutto questo ci permette di intravvedere circa il futuro, sicché ne traiamo qualche elemento per l'auspicato messaggio. Per rispondere mi basta ricordare alcune grandi linee o leggi morali della storia. Noi stiamo salendo i gradini di un impressionante tribunale. Gli atti degli uomini seguono gli uomini, li seguono da vivi e da morti e, anche se ad un certo punto noi perdiamo la visibilità di questa protratta efficienza, si può credere che essa duri fino al momento in cui si chiuderà la storia, che proprio in questo principio acquista una sua unità.

È impressionante: qualunque nostro atto libero è nella nostra perfetta disponibilità di scelta, ma appena compiuto acquista una necessità di fatto (non può più non essere), cade dalle nostre mani, entra nei fatti e vi cammina per conto proprio, dileguandosi magari all'orizzonte per entrare in zone estranee alla visibilità nostra, ma continuando con una dinamica, la quale si direbbe mantenere la fisionomia dell'iniziale impulso libero. Si arricchisce di altri pesi ed impulsi che ci sfuggono. Niente di meglio per inculcare la virtù della ponderazione e della prudenza, niente di peggio per un giudizio di condanna su tutti gli uomini leggeri ed egoisti. In questo modo insieme fedele, costante ed imprevedibile, gli atti degli uomini seguono gli uomini. È così che i peccati, non solo per una divina restituzione dell'ordine e della giustizia, ma per lo stesso peso della loro deformità, continuano a pesare sugli autori, sugli altri, sul mondo. Noi abbiamo inventato l'alibi di staccare gli effetti dalle cause e non vogliamo vedere, ma la tremenda logica che collega gli effetti alle cause continua imperterrita in mani che non sono le nostre e non lo saranno mai! In quella logica si decide per il mondo delle recessioni, delle contingenze, dei tramonti, delle mutazioni indeside-

rabili, delle guerre, del silenzio che una mano stende sugli splendori di terre che a poco a poco diventano deserti. La storia è troppo grande e solenne perché con essa si possano fare soltanto dei discorsetti da rotocalco.

Un invito al coraggio

Un punto è salvo: l'azione libera dell'uomo agisce, ha la fisionomia che lui gli dà, continua, penetra il mistero del futuro. L'uomo agisca dunque ed agisca bene; non occorre sappia il futuro; vi sarà una obiettiva realtà, uscita dalle sue mani, che troverà le strade del futuro e, se sarà onesta, continuerà ad agire secondo la traiettoria di un bene. Questo è l'obiettivo invito al coraggio. Si tratta dell'appello a non stare con le mani in quello che non è necessario, ad affrontare le difficoltà. Quando si sa che l'azione caduta dalle nostre mani, ma con una conformazione che noi liberamente abbiamo dato, continuerà la sua corsa anche quando noi non saremo più in questo mondo, ci si erge, si combatte, si resiste, si sale, si guarda oltre la cortina di nebbie, non si piange inutilmente, si bada alla storia ben più solenne spettatrice del nostro anche umile modo di vivere, ma non si è più congelati dalle garrule circostanti impressioni; insomma si ha coraggio e si cammina in avanti. Eccomi al terzo punto per intendere il messaggio del futuro. È il più importante di tutti ed è quello in cui mi ritrovo del tutto e solo sacerdote.

Il futuro è nelle mani di Dio! Qual è il significato di questo detto popolare e comune? Eccolo, per quanto è dato a noi di sapere con vera certezza. Esiste un piano di Provvidenza e la Provvidenza è il governo che Dio fa del suo creato e la sussistenza che gli dona inesauribilmente. La Provvidenza è la logica della creazione. In questa Provvidenza, Dio ha la conoscenza di tutto, di tutte le indefinite relazioni tra le singole cose e le altre, tra queste e il complesso, tra queste e la unità di Dio. Così il piano raggiunge la perfetta proporzione dell'unità, della causalità ultima. Il cerchio che ha tutti i punti della circonferenza equidistanti dal centro (e lo stesso si dica della sfera per tutti i punti della superficie ambiente), può dare una pallidissima idea, meglio, un debolissimo richiamo a questa perfezione del piano divino.

La rivelazione cristiana divina ci ha garantito che il criterio di questo piano nella luce dell'eterna sapienza è l'amore. Eccoci in presenza di una Provvidenza che è paterna. Non dà talvolta quello che noi balbettando chiediamo, per una ragione sola: vuol dare più e meglio! Questa eterna Provvidenza, per ciò che riguarda il nostro

ordine, si muove in uno schema che è la Redenzione. Nella Redenzione troviamo Dio con gli uomini, Lui stesso risolutore del loro stesso peccato! Lo schema della Redenzione ha un termine, al disotto della gloria di Dio, nella salvezza eterna. Un'altra volta ritorna l'amore. Insisto, perché questo è l'elemento più utile alla soluzione che cerchiamo. Per quello che ci riguarda, chiediamoci come agisce questo piano divino e come noi vi entriamo.

Un richiamo di saggezza

Del piano divino conosciamo quello che ci ha detto lo stesso Redentore. Esso raccoglie ed ordina tutto il piano della creazione. È come dire che raccoglie il cosmo, piccolissimo ed infinitesimale elemento di questo piano. Non esistono perciò in questo mondo linee dissoni e divergenti da questo piano, che non siano per se stesse volte verso la morte, il silenzio, la condanna. Rispetto a questo piano non esistono linee parallele, ma solo linee subordinate e confluenti. La cosa è ampiamente documentata in tutta la Rivelazione, specialmente neotestamentaria.

Per quello che ci riguarda, il piano divino accoglie la nostra opera libera. La cosa più mirabile ed insieme la più misteriosa è che la nostra libertà coesista con questo piano, la nostra opera libera con la volontà divina senza esserne mai schiacciata, la nostra realtà con la realtà assoluta dell'Eterno. La mente umana non può dipanare il mistero, ma può arrivare benissimo a dimostrare che le due realtà non sono contraddittorie e pertanto possono coesistere. Dio, infinitamente ricco, dà agli uomini di essere ricchi e pertanto di contribuire con l'opera loro, in qualunque giusta direzione sia volta, al piano divino. Ma in questo le istanze vere e più alte sono quelle del merito morale soprannaturale; questo, a sua volta, esiste tanto quanto la obbedienza alla legge voluta da Dio. Il peccato è pertanto il disordine e, o prima o poi, la morte. Quando operiamo per il futuro, dobbiamo stare bene attenti a questa confluenza della volontà nostra con la volontà divina. Essa è il massimo che noi, uomini liberi, possiamo fare per provvedere alla migliore affermazione del futuro nei confronti nostri. Se – prima di attendere alla legge di Dio, e magari a scapito di questa o in posizione agnostica rispetto a questa – noi attendiamo alla furbizia, alla scienza ed alla tecnica, noi capovolgiamo un ordine, noi finiamo con l'avvelenare tutto, noi prepariamo giorni neri.

Nella storia a noi nota molte sono le nazioni e le civiltà che sono scomparse e sono state del tutto sommerse. La considerazione più

attenta ci rivela la parte avuta dal costume nelle loro vicende di tramonto. Anche la nostra civiltà può scomparire e può scomparire riportandoci a zero, come già molte volte è accaduto, anche se, nel risveglio seguito, le civiltà rinascenti hanno potuto afferrare sempre qualcosa dalle spoglie dei morti.

Ora si può capire quali siano i maggiori elementi che giocano nel messaggio del futuro e quanto sia larga la zona in cui deve stendersi la nostra considerazione. Noi possiamo dimenticare, possiamo fingere di non vedere, possiamo anche disprezzare, non muteremo nulla del piano divino; l'ultima gloria resta ugualmente assicurata, i suoi fasti possono benissimo camminare sulle nostre rovine. Noi possiamo tentare di fare una irragionevole separazione mentale e pratica tra la morale e le vicende della nostra tecnica con la connessa economia: il destino sarebbe già segnato. Come non abbiamo creato il mondo, neppure lo governiamo; di esso noi non facciamo il piano e resta sempre necessario avere innanzi e rispettare di questa grande storia la preminente e subordinante componente religiosa.

Un messaggio di amore

Ho detto perché il messaggio del futuro è messaggio di saggezza e di coraggio. Mi resta da ripetere perché sia messaggio di fiducia.

Lo è perché il piano divino è messaggio di amore. Le nostre vicende, se lo accogliamo e lo accogliamo nella forma voluta dalla rivelazione divina, prenderanno sempre, in mezzo alle vicissitudini umane pur necessarie alla prova, una via illuminata dal sole. Mi pare di aver detto la parte che vi ha la nostra libertà unita alle nostre capacità e ciò potrà stimolare coraggiosamente all'azione.

Se doveste fare da soli i vostri conti, essi si arresterebbero sempre di fronte ad una incognita di futuro, spaventosamente annerita dalle colpe e dalle pazzie del nostro tempo. Se il messaggio del futuro lo cercate solo nelle vostre umane considerazioni, che non possono impedire gli sbandamenti della unilateralità, non saprete rispondere.

Se le vostre considerazioni attingeranno il livello religioso e cristiano, avrete fiducia inconcussa, perché, ben certi di dover fare tutto quello che è in vostro e nostro comune potere, i conti li farete con il Padre che sta nei Cieli. Ed è meglio per voi, per la vostra saggezza, per il vostro coraggio e per la vostra fiducia.

PER LA UCID LA RESPONSABILITÀ DI CONTINUARE

La UCID è nata una trentina di anni fa con lo scopo di portare la classe imprenditoriale e dirigente a pensare e ad agire secondo il Vangelo.

Essa ha compiuto una prima parte della sua missione, quella di convincere in questo senso la classe imprenditoriale italiana; è alla UCID che si deve se, in breve tempo, è stato accettato un discorso sociale. Questa prima parte certamente è stata assolta e dobbiamo ringraziare Iddio.

Ora viene la seconda parte: quella di formare una classe imprenditoriale che pensi ed agisca veramente in modo cristiano. Questa azione è in corso, continuerà finché esisterà la UCID, ed è necessario che continui. Ne riassumo in poche parole i motivi; la nostra società non sta in piedi se le mancano tre elementi fondamentali: coscienza, libertà e carità. Ora le forze che vediamo in atto nel campo della produzione sono in grado – da sole – di agire secondo coscienza, libertà e carità? Non dico che non ne siano assolutamente in grado; chiedo se ne sono in grado da sole; la mia risposta è no. Vediamone i motivi.

La coscienza. Perché la coscienza funzioni, ci vuole la presenza di Dio, l'unico che entra nel profondo degli uomini, l'unico che ha il motivo per imporre una obbligazione interna, cosa che nessuna forza esterna riesce a fare. Ci vuole la presenza di Dio e, siccome Dio noi lo conosciamo in Cristo, ci vuole il Vangelo. Per questo l'azione della UCID è necessaria.

La libertà. Senza libertà, non è possibile vivere in modo umano e morale, perché, quando è conculcata dall'esterno, la libertà si vendica creando immoralità e tutto un mondo sotterraneo che non cessa di agitarsi e che prepara i successivi grandi rivolgimenti non più sotterranei.

Ora, possiamo constatare che la tendenza di molti uomini e di molte leggi non è in favore della libertà. Dunque, chi salva la libertà? Uno solo, Dio, colui che l'ha data agli uomini come massima espressione della somiglianza a Lui. Molte forze avanzano e, a poco a poco, non riconoscendo l'anima spirituale ed immortale agli uomini, senza mai dirlo naturalmente, tolgono agli uomini stessi tutte le caratteristiche date loro da Dio. Noi viviamo in mezzo a

Omelia pronunciata ad Udine il 20 marzo 1981 nella chiesa della purità durante la S. Messa celebrata per il XV Congresso Nazionale UCID; *Uomo e società in Italia all'inizio degli anni '80*, Udine 1983, pp. 15-16.

questo processo e quindi non è proprio il momento che cessi l'opera della UCID. Essa porta con sé una dottrina, quella di Cristo, che ha detto: «La verità vi farà liberi» (*Gv.* 8,32). La libertà ce l'ha data Cristo; senza questi fondamenti interiori – l'anima immortale e quel che ne consegue – non si parla di libertà, a questo mondo, né di dignità, né di rispetto dell'uomo; si prepara invece la sua rovina; è solo questione di tempo. Ecco perché la UCID deve continuare.

La carità. Certo non è facile esercitare la carità quando si ha a che fare con gente che non è simpatica o che sentiamo ostile; è un affar serio voler bene al proprio prossimo. Proprio qui sta la prerogativa cristiana, quella di amare e di continuare ad amare gli uomini e salvare la solidarietà. O si ama il prossimo per amore di Dio, come ci ha insegnato Gesù Cristo (cfr. *Mc.* 12, 31) o non si riesce a volergli bene, ed allora tutti possiamo constatarne le conseguenze.

Fuori dall'area cristiana, vi è forse qualcuno che insegni ad amare il prossimo per amore di Dio? Che insegni ad amarlo anche quando non ha attrattive ed anzi ha tutto per respingere e tutto anche per essere condannato? Se non abbiamo in mano la legge del Vangelo, non riusciamo ad essere costantemente utili e benevoli verso i nostri fratelli. Ecco perché la UCID deve continuare.

Dico questo in nome della verità che portiamo in mano, in nome del catechismo che ci è stato insegnato e che vi prego di non abbandonare, in nome di una realtà che brucia davanti a noi e che proprio per questo chiede che si accenda il fuoco dentro di noi. Così sia.

III.
CONFERENZE SOCIOLOGICHE

LA MORALE CRISTIANA NEI RAPPORTI DI LAVORO

I rapporti di lavoro suppongono sempre due termini: uno è rappresentato da chi dà lavoro e l'altro da chi presta l'opera. È opportuno tener presente questi due termini.

Chi dà lavoro può essere un privato, può essere un ente, può essere la comunità. I rapporti non cambiano, e ci tengo a sottolineare ciò, perché molte volte si sente parlare in modo tale come se, spostando la questione dal privato all'ente o alla comunità, questa (con tutti i rapporti connessi) dovesse cambiare, migliorare o peggiorare. È un'illusione: i rapporti sono sempre gli stessi: se peggiorano, migliorano o cambiano in qualche modo, sarà sempre per dei motivi contingenti; ma chiunque entra nella figura di datore di lavoro (sia privato, sia ente, sia la comunità umana) veste sempre la medesima figura giuridica. Lo Stato stesso, quando entra in combinazioni del genere, vi entra come cittadino privato, salvo quando agisce nell'ordine della legge, perché allora siamo nel campo della giustizia legale, nel campo della giustizia commutativa.

Quali sono allora i princípi morali e cristiani in merito ai rapporti di lavoro? Essi sono tre e li enuncio subito:

- il primo è il concetto cristiano della società erile;
- il secondo è il concetto cristiano della fedeltà al contratto;
- il terzo è il concetto cristiano delle virtù di relazione, perché, cristianamente, tutte le volte che ci sono rapporti ci sono anche le virtù relative: qui siamo in tema di rapporti, quindi siamo nell'ordine relativo, e pertanto nell'ordine di quelle virtù che devono sempre entrare a rendere ordinati, composti, umani, tutti i rapporti tra gli uomini, siano pure rapporti di lavoro.

Passo allora a parlare del primo principio morale e su questo forse dovrò intrattenermi alquanto, anche per evitare il pericolo di un equivoco.

1. Ho detto che il primo principio morale e cristiano è rappresentato dal concetto di società erile; che cosa s'intende con tale concetto? Si intende esattamente questo: quando l'uomo entra con altri uomini in rapporto di lavoro, deve tendere a costituire qualcosa che rassomigli alla famiglia naturale, e pertanto i princípi morali che debbono reggere questa famiglia intesa in senso lato devono essere

Conferenza tenuta a Genova nella sede dell'ILVA (cantiere siderurgico) il 17 marzo 1959 in preparazione alla S. Pasqua.

esemplati sugli stessi princípi morali che regolano una famiglia naturale al suo interno.

Abbiamo la società familiare naturale, costituita dal padre, dalla madre, dai figli; la morale regola i rapporti tra padre e madre da una parte e i figli dall'altra, e regola tali rapporti imprimendo le virtù dell'amore e della pietà: la pietà ha poi tutte le sue applicazioni, perché essa, oltre la sfera affettiva, tocca anche la sfera giuridica e la sfera materiale (i genitori sono obbligati a dare ai figli quanto occorre per la loro crescita e la loro educazione e per la loro giusta introduzione nella vita).

Abbiamo poi la società erile che non è costituita dal padre, dalla madre e dai figli, ma è costituita da chi dà lavoro e da chi presta l'opera. Ora questa seconda società (ecco il principio morale-cristiano) deve essere esemplata sulla prima, e pertanto, fatta la debita riduzione (qui non c'è il rapporto del sangue; qui c'è un altro rapporto che dev'essere instaurato da una buona volontà), i rapporti di questa seconda società erile devono essere esemplati sulla società familiare.

Sarebbe stato interessante che io avessi portato qui un'opera del quattrocento di s. Antonino, arcivescovo di Firenze, che è il primo tra i teologi che abbia trattato in modo distinto la parte morale dalla parte dogmatica; e sarebbe curioso sentire questo vescovo del quattrocento (di cui cade proprio questo anno il quinto centenario della morte) discorrere di questa giustizia e di questo tenore «di famiglia» da portare nella società erile, come ne potrebbe parlare, di fronte alle situazioni moderne, un vescovo del novecento. Ecco dunque enunciato il primo principio morale. Mi permetto di dipanarlo brevemente.

È chiaro che il principio della società erile stabilisce che i rapporti di questa società devono essere esemplati su quelli della società familiare e che pertanto la società erile dev'essere considerata come un'estensione della società familiare: ma tutto questo, in concreto, dove porta? Porta a questo: il concetto morale impone un senso umano alla società erile e, se la società familiare si appella al principio della comunità del sangue, la società erile (che non può riferirsi a tale principio) fa appello invece alla comunanza del destino umano, perché il destino degli uomini è comune; fa appello all'elevazione di tutti gli uomini, in modo uguale, alla dignità soprannaturale per la quale tutti gli uomini sono chiamati ad essere figli adottivi di Dio ed a instaurare col Padre che sta in Cielo rapporti, non solo di creature a Creatore, ma di figli a Padre, tanto che Gesù Cristo ci ha insegnato a pregare così: «Padre nostro che sei nei cieli» (*Mt.* 6,9).

Allora noi abbiamo in primo luogo dal principio morale che deve regolare la società erile uno spirito interpretativo dei rapporti nel mondo del lavoro. Questo spirito insegna a portarvi la fraternità e la fedeltà, la comprensione e la collaborazione, e soprattutto uno spirito di coesistenza e di compartecipazione ad un determinato fine al quale si deve arrivare e verso il quale (poiché dev'essere rappresentativo del bene comune) tutti debbono,ugualmente, cospirare. E proprio perché stabilisce uno spirito, il principio morale della società erile arriva, sì, a determinare quelle virtù che, come fanno felice una famiglia, tendono anche a fare felice la comunanza del mondo del lavoro, ma soprattutto dà uno spirito che mi piace esprimere in una sola parola: spirito di umanità.

Ora debbo evitare un equivoco: tutto quello che ho detto non è paternalismo; questo va messo ben in chiaro. Ossia: applicare alla società erile gli stessi fondamentali princípi (si capisce, *pro rata parte*) della società familiare e portare alla società erile, per quanto è possibile, lo spirito della società familiare, non significa fare del paternalismo. Da dove proviene questo equivoco? Io so che, quando si toccano argomenti del genere, tutti hanno pronta questa parola e facilmente la rinfacciano (e la rinfacciano anche con disprezzo). Effettivamente tutti gli *ismi* indicano una degenerazione; quando si entra in un *ismo* si è sempre nella degenerazione di un fatto che senza l'*ismo* probabilmente è buono. E anche qui siamo, quando si dice paternalismo, ad una degenerazione. E allora cerchiamo di dare una definizione del paternalismo perché è soltanto da questa definizione che noi potremo vedere se quello che ho detto sin qui (cioè l'affermazione di quello spirito di famiglia che deve essere portato tra gli uomini anche quando sono stretti da rapporti di lavoro) costituisce paternalismo. Il paternalismo è deformazione della paternità. Tale deformazione avviene in questo modo:

a) della paternità, il paternalismo tiene soltanto la potestà dominativa e non dà alcuna contropartita (la contropartita del padre è dare un'educazione al figlio, un concreto orientamento nella vita, e assicurargli i mezzi del suo benessere); il paternalismo è pertanto una riduzione del sentimento della paternità e di conseguenza rappresenta uno squilibrio;

b) la paternità così ridotta diviene semplice palliativo senza controllo;

c) si allarga illegittimamente il margine del grazioso a danno del margine del giusto: e questa è proprio (direbbero gli antichi scolastici) la differenza specifica della definizione. Il margine del grazioso è quello che si dà per propria volontà e grazia propria; il

margine del giusto è quello che si deve dare per dovere; quando io trasferisco qualcosa dal campo del dovere al campo del grazioso io faccio del paternalismo. Se io faccio della grazia agli altri, cioè dò qualcosa che non son tenuto a dare, io non faccio del paternalismo; ad esempio, se io offro il mio braccio ad un poveretto che non può attraversare la strada, io non faccio del paternalismo, perché non trasferisco nulla dal margine del giusto al margine del grazioso; la mia azione discende piuttosto da una mia personale generosità.

Credo di aver dato così con sufficiente chiarezza il concetto di paternalismo. Poiché questo concetto viene tanto usato e abusato, mi pare sia stato bene dire, una volta per tutte, in che cosa il paternalismo si concreta e quale sia la differenza specifica che discrimina la paternità dal paternalismo.

Dalla definizione di paternalismo è facile capire che io, parlando della morale della società erile (esemplata sulla società familiare) non ho affatto parlato di paternalismo, perché non ho detto che si debba trasferire nel campo del grazioso qualcosa che è nel campo del dovere; ho lasciato tutto al margine del dovere, perché un padre verso i figli ha dei doveri, chę potrà magari accrescere con la sua generosità. Se si occupa dei figli è dovere; se dà da mangiare ai figli è dovere; se li segue e li vigila e li aiuta moralmente – rispettando anche la loro incipiente personalità – perché si orientino nella vita, è dovere; se porge loro il braccio perché i primi passi nell'autonomia della via siano loro sufficienti, sicché non abbiano a patire né miserie né demoralizzazioni, questo è dovere. E allora: portare nella società erile uno spirito che trova il suo riferimento in quell'atto nel quale l'uomo diventa compartecipe del suo Creatore, dando la vita e continuando la vita, non significa cadere in un fatto degenerativo e pertanto non significa paternalismo; c'è da augurarsi invece che lo spirito della famiglia si diffonda e riesca a permeare, perché è spirito sincero, limpido, reale e buono.

2. Vengo ora al secondo principio morale e cristiano che interessa i rapporti di lavoro. L'ho già enunciato dicendo che è il principio della giustizia del contratto. Tale principio dev'essere invocato perché il rapporto di lavoro ha origine da un contratto. Naturalmente è possibile ipotizzare il fatto che il lavoro abbia origine da una legge, come è nel caso del lavoro obbligatorio. Lavoro obbligatorio è, ad esempio, quello che prestano quanti rispondono alla chiamata di leva; lavoro obbligatorio è quello che si compie talvolta in casi di emergenza, in occasione di pubbliche calamità, come avvenne nel 1351 a Genova, quando la nostra città fu colpita da una pestilenza che lasciò in vita soltanto il 10% della popolazione. Questi casi però

sono così rari e fuori dall'ordinario che io posso dispensarmi dal parlarne e quindi dal trattare le considerazioni ad essi relative, e pertanto ritorno alla limitazione che ho fatto: il lavoro, com'è ordinariamente nei Paesi civili che hanno una sana libertà, trae origine da un contratto e questo è ciò che dà la fisionomia al rapporto di lavoro.

Il contratto si ha sempre attraverso il consenso di due o più persone, consenso che è confluente sullo stesso oggetto. Il lavoro è allora una figura giuridica che è perfettamente delimitata tanto dal diritto naturale quanto dal diritto positivo, e quindi il contratto non è una di quelle opinioni che possono mutare a seconda delle circostanze. Nel contratto (ipotizzando anche le sue diverse forme che noi conosciamo attraverso il diritto naturale e attraverso le determinazioni positive di questo) noi vediamo che i due convergono mirando sempre ad ottenere una certa parità e una certa uguaglianza. La parità non è ottenuta sempre con gli stessi mezzi o negli stessi modi, perché talvolta da un lato c'è la confluenza di beni materiali, dall'altro vi può essere la confluenza di beni morali, come accade nel contratto della donazione. È noto che i beni morali e la gratitudine non sempre – appunto perché difficilmente apprezzabili – hanno facile diritto di cittadinanza tra gli uomini; però la verità è questa: anche la donazione è un contratto e tale contratto può esporre o far confluire beni materiali da una parte e beni morali dall'altra. Dunque: proprio in questa eguaglianza, cui tende il contratto, si realizza – attraverso il contratto stesso – una giustizia. Naturalmente, poiché il contratto per sua natura tende a portare ad una certa parità, sia pure con volumi diversi e anche con elementi di carattere universale affatto omogenei, presuppone che si abbia una nozione di valore. Allora è necessario, per poter discorrere del contratto e vedere i rapporti che esso genera e che la morale difende e inculca, esaminare il valore dei termini.

Quali sono i termini che entrano nel contratto? La figura del datore di lavoro già la conosciamo e non occorre che insistiamo ancora su di essa; la figura giuridica del prestatore d'opera è sufficientemente conosciuta, proprio in quanto prestatore d'opera. Ma ogni uomo, prima di essere prestatore d'opera, ha un valore immanente che sta nella sua persona. Ed è su questo punto che ora dobbiamo brevemente fermarci. Siamo dunque arrivati a giudicare, in termini di valore, quanto entra nel contratto dal quale si originano i rapporti di lavoro.

Chi è che lavora? È la persona umana.

La persona umana è un essere intelligente che è composto di anima

e di corpo, che ha possibilità materiali, possibilità spirituali e razionali, e pertanto morali. Questo essere è intelligente e libero: non solo, ma, essendo determinato in se stesso ed essendo intelligente e libero, ha qualcosa di incomunicabile e di inscindibile da se stesso. Si badi bene: ad un uomo che è persona voi non potete estorcere nulla se egli vuol dire no; potrà morire, ma, se vi vuol dire no, mettetegli davanti un esercito con un miliardo di carri armati ed egli continuerà a dirvi di no. Potrete privarlo dell'esercizio della sua libertà, persino dell'esercizio della sua intelligenza (annebbiandogli l'intelligenza stessa, ad esempio, con droghe); però, quando vi dirà di sì, non sarà più l'uomo a rispondervi in tal modo, sarà qualcosa che era uomo, ma che in quel momento non lo è più, perché è diventato un automa, e quando c'è l'automa non c'è più il consenso di un uomo. È necessario che noi non dimentichiamo, volendo esaminare in termini di valore ciò che è soggetto e oggetto del contratto di lavoro, questo fatto: prescindendo dalle caratteristiche contingenti, molteplici e mutabili, bisogna vedere nell'uomo ciò che in lui è sostanziale, e il sostanziale in lui è essere egli «un uomo». Quest'uomo è una somma di libertà e di intelligenza e può attingere alle cose divine e a tutte le grandezze; quest'uomo, potenzialmente, può essere grande come un'epoca della storia. Quest'uomo è talmente grande che tutto lo splendore dei cieli e tutto quello che in essi la scienza ha rivelato e potrà ancora rivelare non sarà mai pari a lui.

Molti si meravigliano che il Creatore abbia disteso innanzi agli uomini tutto questo cosmo del quale noi siamo al centro (moralmente parlando, se non fisicamente); non se ne meraviglino! Un atto di intelligenza di un uomo è più grande di tutte le stelle, e nulla vi è di esagerato se il Creatore ha inteso parlare a quest'uomo servendosi di mezzi che solo materialmente appaiono tanto grandiosi. Ma non sono affatto sproporzionati quando si pensi a quello che sta al di là delle apparenze di un uomo: c'è la sua entità spirituale e immortale; c'è la sua capacità raziocinativa, la sua capacità di assimilazione, intenzionalmente, di tutte le entità che sono al di fuori di lui. Quest'uomo ha la sua libertà e pertanto, potendo decidere, ha un esercizio che è veramente grandioso e sovrano. Bisogna ricordarsi di ciò quando si parla di rapporto di lavoro: bisogna ricordare che il termine è una persona con una somma di diritti e di doveri e con la capacità di uno sviluppo, di potenze e capacità di potenze che lo portano a determinati sviluppi: un uomo, potenzialmente, è padre di tutti i figli che potrebbero nascere da lui. Un uomo è potenzialmente coperto da tutto

quell'ordine che da lui si svolge, con lui si fonde e di lui si nutre e che si chiama famiglia, e pertanto non è possibile separare l'uomo da quello che è ordinariamente il corso della sua vita. Io non posso separare l'uomo dagli eventi che costituiscono la sua intrinseca nobiltà e non posso prescindere da quello che in lui è allo stato di potenzialità. Devo rispettare, invece, tutto questo.

Allora, nel rapporto di lavoro, l'uomo entra con quest'indice di valore, e ne segue logicamente che, nei rapporti di lavoro, io non potrò considerare solo qualcosa, ma dovrò considerare adeguatamente tutto.

L'altro elemento che entra nel contratto dal quale sorge il lavoro è quel che si chiama il lavoro stesso. Io non intendo addentrarmi nelle considerazioni di valore strettamente inteso del lavoro: se lo facessi entrerei in una trattazione di carattere squisitamente tecnico che mi porterebbe lontano; tanto meno posso mettermi a discutere sulle teorie, più volte enunciate, del plusvalore. Io debbo dire semplicemente questo: il lavoro umano va considerato tenendo come norma inderogabile il carattere e l'essenza della persona umana dalla quale il lavoro discende. Pertanto, nel computo del valore del lavoro, gli elementi che vanno tenuti presenti non sono soltanto tre (sforzo, parità, rendimento), ma più esattamente quattro: c'è anche il finalismo dell'uomo. L'uomo deve percorrere un itinerario; deve raggiungere qualcosa, e ha diritto di fare questo qualcosa; l'uomo porta con sé la famiglia alla quale darà la vita; si può dire, cioè, che porta con sé tutto l'arco del suo giorno che si protende verso i cieli. Non va dunque dimenticato il finalismo dell'uomo. Poiché il lavoro è strumento di vita e di sviluppo dell'uomo, deve essere valutato in modo tale da consentire all'uomo stesso di raggiungere il suo fine e da permettergli il normale sviluppo delle sue possibilità e capacità. Ne segue allora che non si può pensare a un salario personale, ma il giusto salario sarà quello familiare.

Ecco che ho così illustrato il secondo principio che, schematicamente, in tal modo, riassumo: il lavoro ordinariamente sorge da un contratto; il contratto va rispettato come tutti i contratti; il contratto è soggetto a norme di giustizia secondo le obbligazioni generali della teoria dei contratti e secondo le obbligazioni particolari relative a questo tipico contratto che è di lavoro; però la morale, che copre e che difende il contratto, insegna a valutare i termini del contratto stesso, e i termini fondamentali, che devono essere principio di tutte le conseguenze e di tutte le applicazioni, sono rappresentati dalla persona umana, che presta la sua opera, e dal lavoro, che è l'opera prestata.

Passo ora al terzo principio.

3. Il lavoro sorge da un contratto; ci sono dunque dei rapporti, e quando ci sono dei rapporti la morale cristiana esige delle virtù di relazione. È ovvio che esse sono uguali tanto per chi dà lavoro quanto per chi presta lavoro: non esistono due tipi diversi di virtù. La proporzione di tali virtù di relazione può essere illuminata dal primo principio morale che sta a fondamento della società erile e in forza del quale i rapporti della società erile devono essere esemplati su quelli dei figli; poi, quasi per naturale rotazione, maggiori divengono i doveri dei figli e minori quelli dei genitori: ad un certo punto, infatti, taluni doveri dei genitori diminuiscono, cessano e aumentano invece i doveri dei figli. Vediamo così come, uguali sostanzialmente i doveri, questi abbiano applicazioni differenti e possano aumentare la propria caratura in coloro che hanno maggiore responsabilità e maggiori possibilità. Nell'istituto familiare c'è un turno: sono il padre e la madre che procacciano il sostentamento dei figli; dopo, se questo sostentamento viene a mancare, ad esso provvedono i figli a pro dei genitori. Morale dimenticata, questa! Consentitemi una riflessione: davvero si tratta di una morale dimenticata: poveri genitori, tante volte cosa sono destinati a divenire! Forse noi possiamo dire che spesso si è alterata l'umanità nella società erile – specie in passato –, ma dobbiamo anche riconoscere che si è alterata la società familiare, e allora non dobbiamo stupirci delle variazioni in peggio avvenute nel contesto sociale: se si essicca la sorgente nessuno pretenda che sia navigabile il fiume. Ci sono stretti, fondamentali rapporti tra i grandi avvenimenti, le grandi abitudini, le grandi carenze. Teniamo presenti queste correlazioni.

Ho detto, dunque, che le virtù di relazione sono imposte dalla morale cristiana nella società erile e che queste virtù investono entrambe le parti che entrano nel contratto; però hanno una diversa caratura e possono anche avere turni differenti: in certi momenti la responsabilità maggiore si può spostare dalla parte che di solito ha responsabilità minore, esattamente come nella famiglia nella quale si comincia col maggior dovere dei genitori e si può arrivare al maggior dovere dei figli. Vediamo ora quali siano queste virtù di relazione; le virtù, cioè, che portano in ogni caso e a tutti i livelli buoni rapporti tra gli uomini; che fanno brillare – starei per dire – il sole sui rapporti degli uomini, che fanno, questi rapporti, chiari, concreti, utili, amabili e anche generosi, e che possono trasformare completamente tutti gli ambienti.

a) La prima virtù di relazione è la verità. Si può star bene quando

ci sono la menzogna, la mistificazione, l'evasione, la frode, l'inganno? Certamente no perché, in questo mondo, per star bene tra noi, occorre che ci sentiamo circondati da un'aria respirabile; cioè, dalla verità. La verità non deve mai essere temuta da coloro che dirigono e governano, perché nel momento che costoro avessero paura della verità avrebbero paura di qualcosa di peggio che di se stessi. La verità non dev'essere temuta da coloro che collaborano perché, se così fosse, essi si metterebbero fuori dei termini veri di ogni collaborazione. La verità stabilisce prima di ogni altra cosa la bontà e la pace tra gli uomini. Noi tutti sappiamo bene cosa sia la vita quando nei nostri rapporti dobbiamo oltrepassare, ogni momento, la transenna del dubbio: questo uomo che mi parla, mi dice il vero? è sincero o no? mi vuole ingannare? è stato egli stesso ingannato? È tanto chiaro ciò ed è tanto ben capito da tutti che non è necessario che io ancora mi ci soffermi. Passo invece alla seconda virtù di relazione.

b) La seconda virtù di relazione è l'umiltà: nessun rapporto esiste tra gli uomini se non c'è l'umiltà. Consentitemi di dire che l'umiltà non è una commedia; è soltanto verità: non è che la verità in concreto. L'umiltà, infatti, non mi obbliga a dire che sono un'oca quando non lo sono; mi obbliga a dire semplicemente quello che sono, avvertendomi che, portandomi il mio istinto ad aumentare e a giocare al rialzo, per prudenza, io debbo tendere al ribasso per rimanere in rapporto con la verità e accettare tutte le conseguenze. Se ho delle virtù, ho anche dei difetti e, se voglio essere rispettoso della verità, occorre che io li riconosca. Non si ama la verità quando non si vuol sentir parlare dei propri torti e delle proprie carenze. È chiaro che il contrario dell'umiltà è la superbia. È necessario che io dica che specie di commedia sia la superbia? È odioso parlarne e poi debbo – per non andar fuori tema – limitarmi all'elenco delle virtù di relazione. Ma dirò solo che questo fumo negli occhi costituito dalla superbia assume varie forme: si chiama collera, ambizione, vanità, gelosia, invidia, testardaggine e finisce nell'odio. È la superbia che fa soffrire il 90% degli uomini, ed è per questo che coloro che non sono superbi hanno eliminato il 90% dei loro dispiaceri (ecco perché i Santi riescono ad essere felici anche tra i dolori). Certamente il 90% dei nostri dolori, dei nostri guai, dispiaceri, inconvenienti e delle nostre sofferenze è dovuto alla tendenza che ha il nostro io di porsi sempre in contrasto con gli altri, in comparazione con gli altri, in superamento rispetto agli altri: queste continue comparazioni, questi continui traguardi, sognati e mai toccati, costituiscono la nostra pena perenne.

L'umiltà stabilisce buoni rapporti. Quando abbiamo bisogno di sfogarci, di essere compresi, chi andiamo a cercare? Le persone umili. Ecco: quando talvolta mi reco in qualche convento, mi accade di trovarmi più a mio agio col fratello portinaio che con il padre guardiano: quando ho bisogno di qualcosa che somigli alla carezza di mia madre, vado a cercare gli umili. Gli umili sono davvero il riposo di tutti! Intendiamoci: essere umili non significa essere stupidi; significa rientrare nelle nostre giuste proporzioni. Per comandare bisogna essere umili; per lasciarsi guidare bisogna essere umili: non ci si incontra con gli uomini quando si è superbi.

c) La terza virtù di relazione è la giustizia. Tutti sanno che cosa sia la giustizia: è quella che dà a ciascuno il suo, è quella che corrisponde al diritto che è negli altri, che proclama un dovere tanto alto quanto un diritto che noi dobbiamo rispettare in altri. Ciò è così chiaro che è inutile che io continui a trattarne. Passo piuttosto a parlare della quarta virtù di relazione che è la fedeltà.

d) La fedeltà è la costanza al proprio dovere, è la costanza al dovere emergente dalla propria parola. La fedeltà, infatti, si manifesta in due direzioni: la costanza al dovere che è antecedente alla nostra parola e indipendente da essa, e la costanza (e qui si realizza veramente la fedeltà) al dovere che emerge dalla parola data: se ho detto sì, se ho accettato, devo continuare. Proprio perché è una costanza, la fedeltà è l'indice forse supremo della forza di volontà degli uomini ed è quella che davvero dà riposo agli uomini. La fedeltà segue la verità, perché senza la verità non c'è fedeltà; qualche volta ci può essere la verità senza la fedeltà, ma senza fedeltà non c'è giustizia: qualche volta potrebbe esserci la fedeltà senza la giustizia, ma se non c'è fedeltà non ci sarà mai giustizia.

e) L'ultima virtù di relazione è l'*humanitas*, l'umanità. Tanti la chiamano bontà: io preferisco invece definirla così: umanità. Che significa umanità? Significa essere umani: non bestie, non pietre, non alberi, non tappeti: essere uomini ed essere fatti su misura di altri che sono uomini. L'uomo non è un'astrazione, ma l'insieme della sua vita, dei suoi doveri e dei suoi diritti; è il carico delle sue pene e dei suoi travagli. Quando si considera che l'uomo è il carico delle sue pene e dei suoi dolori, subito noi assumiamo una certa posizione. Quando io penso che le persone che mi stanno dinanzi sono prima di tutto un carico di dolori e di travagli, io mi trasformo: se la mia faccia era tirata e aspra, si addolcisce sino al sorriso; se stavo stringendo i pugni e i denti, rilasso la bocca e le mani; se la mia espressione era severa e dura, si fa comprensiva; se stavo per minacciare, taccio; se stavo per percuotere, mi ritraggo. Sono un

uomo e ho davanti un altro uomo: questo è il senso autentico di quel che va sotto il nome di «rapporti di lavoro».

Bisogna considerare sempre questo: io uomo e davanti a me un altro uomo: allora le cose andranno bene. Bisogna chiudere (spiritualmente) gli occhi per vedere l'uomo, perché quello che mi mostrano gli occhi (colore dei capelli, lineamenti del viso, foggia degli abiti) non è ancora l'uomo. Con questa considerazione tutto rientra nelle proporzioni, tutto vien portato al punto giusto. Ma non dimentichiamo: perché un altro uomo rimanga veramente uomo bisogna cominciare sempre di qui: dal suo carico di dolori, il suo passato, il suo avvenire, le sue responsabilità, i suoi ritorni e le sue nostalgie, le sue carenze. Se tutti gli uomini avessero ben presente questo, senza mutar nulla all'ordine costituito dalla natura, senza danno alla giustizia e alle strutture necessarie al vivere civile, la questione sociale sarebbe subito risolta.

Ancora una volta l'insegnamento ci viene da Gesù Cristo. Gesù s'è fatto uomo e si è messo davanti agli altri uomini: Dio, come uomo, è salito sulla croce davanti agli uomini che portano, ognuno, la propria croce. Questa è la verità finale: Dio, come uomo, s'è messo davanti agli altri uomini. Fate che tutti gli uomini si mettano davanti agli altri uomini e, perché l'uomo non divenga un'astrazione, consideratelo dal carico dei suoi dolori.

LA PACE NELL'AZIENDA, NELLA SOCIETÀ E NELLE NAZIONI

Signori, mi sento onorato di aprire questo Congresso e di questo ringrazio vivamente la Presidenza della UNIAPAC che mi ha invitato.

Sono non meno onorato di parlare in questa terra svizzera, a me tanto cordialmente nota, perché qui la pace ha raccolto onore come poche volte è accaduto nella storia e l'ha raccolto perché la pace è qui fondata nelle più serie ed altissime convinzioni, nonché nelle migliori e calde virtù della convivenza civile, sole custodi della libertà. In questa terra ove si sente il legame tra la libertà e la pace, tra la libertà e i valori spirituali, tutto favorisce il retto svolgersi delle nostre considerazioni in proposito. E la incantevole città di Lucerna dobbiamo dire che raccoglie oggi, per allietarne noi, la storia, la grazia e la gentile ospitalità della Patria svizzera.

Il mio compito è semplicemente quello di proludere e cioè di aprire la strada alle considerazioni specializzate che il Congresso farà sul tema generale de *La pace nell'azienda, nella società e nelle nazioni.* Tutte le considerazioni specializzate suppongono delle considerazioni più generali e qui ve ne è certamente una che tutti ci unisce: la visione cristiana del mondo e delle leggi in esso messe dal Creatore e Redentore. Fare pertanto alcune considerazioni generali è il modesto impegno al quale mi sento legato dal vostro cortese invito.

I.

La pace nell'ambiente che oggi si presenta soprattutto alla vostra onesta ricerca non è divisibile dalla pace generale degli uomini.

Ricercare la prima è ricercare la seconda, anche se può sembrare lontana. Ciò significa – e voi avete inteso benissimo questo dovere, come lo dimostra il programma del Congresso – che la attenzione vostra va portata ad altri livelli i quali non sembrerebbero il vostro.

Le idee, gli stati d'animo, la cultura intesa nel senso più largo e più comprensivo sono campi nei quali possono essere gettati fermenti di pace e di guerra. Questo deve essere detto anche delle tradizioni nazionali. Ogni punto, nel quale può determinarsi ed essere scoperta una diversità tra gli uomini, può diventare teatro di lotta all'ultimo sangue.

Conferenza tenuta a Lucerna il 4 giugno 1959 in apertura del Congresso Mondiale UNIAPAC.

Non si può dunque credere che l'interesse benefico, dato alla causa della pace sociale nelle aziende, non debba estendersi molto più in là di esse. È anzi da rilevare che tra i diversi campi, che possono essere uniti dalla pace o divisi dalla lotta, esiste una gerarchia: ve ne sono alcuni che evidentemente subordinano gli altri, ve ne sono alcuni che – lontani dalle vostre ordinarie preoccupazioni – decidono quanto immediatamente si svolge intorno a noi.

Non dubito che il primo effetto di questo Congresso sarà di dare una grande apertura allo sguardo vostro sulle cose di questo mondo, tanto legate fra di loro.

Gli avvenimenti umani nascono nel profondo delle anime, nel grado di verità, di certezza e di virtù che esse hanno. Nascono dunque prima del momento in cui vengono attuati nelle cause immediate. I fatti economici e politici hanno origini generalmente lontane, e spesso lontane di secoli, anche perché ogni atto umano, come è scivolato fuori dalle mani dell'uomo che lo ha liberamente posto, entra irrimediabilmente nella storia, si coagula con atti, si insinua in correnti che seguono il loro flusso e assecondano ineluttabilmente il loro peso.

I fatti del pensiero, gli atteggiamenti letterari, i costumi e tutti gli imponderabili morali sono i primi autori degli avvenimenti nei quali gli uomini sono divisi tra di loro, si contrastano e si rendono reciprocamente amara la vita.

I fatti sono come i fiumi, che vengono alla luce solo con le loro sorgenti, hanno prima un percorso capillare che si svolge nell'ombra, nella profondità della terra e dei ghiacciai.

Porsi la questione della pace in qualunque ordine e grado è porsi in realtà la questione della verità e della moralità nelle anime. Cominciare a trattare le questioni dove non iniziano e dove non determinano più il loro orientamento ed il loro peso è come pretendere di arrestare una alluvione quando la massa dell'acqua ha già non solo rotte le dighe, ma ha percorso metà della valle.

II.

A questo punto consentitemi di parlare brevemente della pace in se stessa. La pace è la tranquillità nella vita e nell'ordine benefico. Ciò vale per le anime, come per gli ambienti, per le nazioni e per la società.

La pace non elimina il movimento, sibbene il contrasto disordinato inutile e dannoso: per questo è tranquillità.

La pace è nella vita. La immobilità della morte può rassomigliarsi alla pace ed il silenzio che la circonda può ricordare la pace agli spiriti stanchi, ma essa non è la pace. La pace sta nella vita; non è sopprimendo o sterminando che si ottiene la pace.

Soprattutto la pace è tranquillità nell'ordine. Quale «ordine»? La domanda è grave perché sarebbe contraddittorio volere la pace e rifiutare un ordine. L'ordine che si conviene agli uomini non ha i principi ed i limiti fissati da loro, non più di quanto sono stati fissati da loro lo schema del loro corpo e le leggi biologiche che lo governano. Gli uni e gli altri si corrispondono e partono dallo stesso principio eterno, da Dio.

Non è possibile pensare che gli uomini abbiano una tranquillità vera e benefica, siano veramente a loro agio fuori dell'ordine stabilito da Dio. Questo ordine è fatto di leggi morali, suppone un ragionevole sviluppo di cose naturali, si dipana nel tessuto di diritti e di doveri che ugualmente rispetta.

Senza un rispetto a tutto questo non sopravvive la pace. Ma quello che importa è l'ammettere che tale ordine è anteriore alla nostra elezione, che noi non ce lo creiamo di arbitrio, che è nella sua essenza uguale per tutti gli uomini e per tutti i tempi. Per lo stesso motivo per cui la paternità e la maternità non hanno lineamenti fissati dagli uomini, ma lineamenti ai quali tutti gli uomini in un modo o nell'altro si inchinano.

E se questo ordine è anteriore a noi, resta nella sua essenza unico e non ammette arbitrarie creazioni, non più di quanto non è concesso ai poteri pubblici di cambiare, per decreto, la natura e la forma dei bimbi che debbono nascere.

Insomma, la pace è figlia di questa elementare umiltà ed obbedienza all'ordine divino. Senza di esse si avrà una relativa quiete, una tranquillità artificiale ed effimera, una calma superficiale nei fatti, pienamente smentita nelle anime, dove maturano le tremende esplosioni, che deve temere ogni tirannia ed ogni violazione del diritto.

La legge divina stabilisce certamente il diritto e tutti comprendono che senza il riferimento a Dio nessun diritto è capace di suscitare nelle coscienze la vera obbligazione morale, efficace in ogni circostanza. Se i dettagli del diritto sono scritti nelle leggi fatte dagli uomini, la sostanza del diritto si fonda su Dio. E pertanto resta sacro. Solo quando la penso così io sono in grado di comprendere che, se l'interesse non combacia più col diritto, io debbo abbandonare l'interesse e seguire il diritto. Basta questa norma per mettere tutto sulla via della pace sociale.

La legge e l'ordine stabiliscono tra i diritti fondamentali la libertà. È da augurarsi che mai il mondo la sacrifichi od ammetta metodi che finirebbero col sacrificarla, per ottenere qualche effimero risultato illusorio. Ma resta altrettanto chiaro che la libertà nel singolo domanda una somma di limiti nella libertà di tutti. Ed è pertanto l'ordine divino che domanda alla legge ed alla convivenza civile di stabilire quei ragionevoli limiti nei singoli, che garantiscono la libertà in tutti. Gli attentati alla libertà sono gli attentati alla pace.

La legge e l'ordine divino stabiliscono il diritto e la dignità conseguente della persona umana a tutti gli effetti. La pace sociale si ottiene solo se si rispettano entrambi. La dignità della persona crea un diritto da rispettarsi; questa distinzione serve talvolta perché, con la maggior coscienza di rispettare i diritti, non si rispetta affatto quanto merita la persona umana. Al fondo di tutte le questioni che agitano o possono agitare gli uomini tra di loro si trova sempre il dilemma: rispettare o violare questi canoni supremi e fondamentali posti dall'ordine divino. Non ha importanza che tali questioni siano piccole o grandi, riguardino una piccola azienda, una categoria o popoli, la verità è sempre la stessa. Gli uomini che vogliono veramente la pace debbono difendere su ogni fronte e con la serena fiducia di chi combatte per la buona causa di quei princípi, senza dei quali si avranno tregue, ma non pace.

III.

Ho detto che la pace è la tranquillità in un ordine benefico, ma non ho toccato il punto più difficile della questione. Mi rendo ben conto che sto parlando ad uomini saggi i quali hanno davanti la realtà concreta delle cose e sono qui per ascoltare i suggerimenti della stessa realtà concreta.

Ebbene: l'ordine divino pone ed ammette negli uomini, proprio perché liberi, un coefficiente di variabilità, che pertanto bisogna rispettare.

In altre parole bisogna sapere ed accettare che talune cose, non essenziali, mutano continuamente e che non riconoscere la loro mutazione è mettersi fuori della realtà e fuori della pace.

Qui non basta una conoscenza teorica ed una semplice enunciazione di princípi; se bastasse, diventerebbe più semplice salvaguardare la pace.

Esistono mutazioni, trasferimenti che avvengono o possono avvenire nei limiti della libertà e del diritto, che hanno pertanto una convalida e che non possono essere arbitrariamente respinti.

Accettare l'ordine divino significa accettare quello che in tali limiti l'ordine divino ammette. Senza di questo non si salva la pace, perché taluni irrigidimenti irragionevoli sono contrari alla umanità, con la quale cammina la storia. Esemplifichiamo: la tecnica sta diminuendo la necessità di lavoro per gli uomini e pare lentamente incamminata a sollevarli della parte più grande della bestiale fatica. È un piano di provvidenza che evidentemente vuol portare gli uomini ad esercitarsi maggiormente nelle loro qualità superiori. Per salvaguardare la pace bisogna accettare la logica di questo fatto.

Le forze normative o determinanti, per quella parte che tocca agli uomini, tendono a spostarsi a livelli più alti, più generali e più internazionalmente interdipendenti. Ove non si accettasse questo dato di fatto, si dovrebbe urtare probabilmente con la storia ed è pericoloso urtare con essa.

Il campo degli operatori economici allarga sempre più e giustamente le porte alla scienza, al valore tecnico e volitivo, alle qualità strettamente personali; noi vediamo sorgere ovunque una categoria di dirigenti meravigliosamente capaci, i quali hanno cominciato soltanto con la loro intelligenza e con la loro forza di volontà. Quanto più si generalizza la cultura e tanto più i lavoratori assurgono ad una coscienza delle loro umane possibilità. Quanto più cresce la informazione, tanto più la opinione pubblica e la pubblica discussione fa sentire la sua voce ed il suo peso.

L'elenco potrebbe continuare. È la storia che avanza.

Dinnanzi ad essa l'acuto esame deve saper discernere quello che è sano e quello che è alterato; ma la saggezza degli uomini non può smentire se stessa, opponendosi a quello che, sia pure cambiando qualcosa, avanza però nella linea della libertà e del diritto. Non sarà mai dalla parte della pace chi pretende di cristallizzare quanto nella storia giustamente cammina. Il giudizio per discernere quello che nella storia avanza a buon diritto e quello che nella storia avanza contro il buon diritto è spesso difficile e di qui vengono le incertezze nella pace tra gli uomini, anche prescindendo dalla mala volontà di taluni di essi. È per tale motivo che la pace ha bisogno di pazienza, di umiltà e di prudenza. Molte istituzioni divine ed umane sono gli opportuni strumenti di luce offerti a questa necessaria e mai troppo fornita prudenza.

Consentitemi di guardare ora l'argomento da un altro punto di vista. L'ordine ammette delle dilatabilità, con le quali si debbono fare i conti. Eccone una: molte cose entrano nel subcosciente e vi agiscono. Esse possono portare gli uomini ad agire come se avessero

idee, che di fatto non hanno. Si tratta forse del dramma più impressionante del nostro tempo: infatti con questa azione possono essere sovvertiti gli spiriti e lanciati verso inverosimili e funesti ideali. molte impressioni provenienti dall'esterno creano solo degli stati d'animo e gli stati d'animo in genere si subiscono, non passano attraverso il vaglio critico della coscienza. Essi possono diventare spaventosamente equivoci.

Molti uomini credono di ragionare con la propria testa ed invece ragionano con quello che hanno inconsciamente assimilato. Si allunga così l'ombra più paurosa del nemico della pace. Essa ci riporta al punto dal quale noi siamo partiti: al fondo delle anime.

La pace nelle aziende, nella società, nelle nazioni ha bisogno di chiarezza su alcuni princípi elementari. Discuterli è già fare la guerra.

Vorrei invitarvi a levare, se me lo consentite, più in alto lo sguardo. Gli atti degli uomini, tutti gli atti degli uomini seguono gli uomini. Caduti dalle loro libere mani – l'ho già detto – entrano nel gran fiume.

Molti atti, così, dopo l'attimo della libertà diventano autonomi, capaci di immensa malizia, irragionevoli, furiosi. E lo diventano quando non sono più nelle mani di nessuno, ma solo sviluppando i germi di un veleno che ha inoculato in loro la libera volontà cattiva. Così continuano ad agire anche per secoli.

Il nostro occhio che cerca la pace si fissa al momento in cui ogni uomo, anche nel silenzio, anche nella solitudine agisce male. Egli non ha finito: continua ad agire contro la sua volontà. Volere la pace, è volere la perfezione della vita. L'impegno è grande ed è per questo che vi fa onore studiarlo.

LA UCID STRUMENTO DI SOCIALITÀ CRISTIANA

Perché e come la UCID è «strumento di socialità cristiana?». La UCID ha una finalità sua propria che, se esaminata bene, rivela che essa è strumento di socialità cristiana. Si tratta solo di richiamare in termini precisi la finalità vera e fondamentale della UCID.

Che cosa mira a fare la UCID? Tre cose: mira a creare la coscienza secondo la piena norma cristiana; mira a creare la coscienza efficace e non solo teorica della propria responsabilità assoluta e relativa, ossia nei confronti di se stessi, della propria famiglia e nei confronti della comunità: coscienza di responsabilità nella classe imprenditoriale dirigente; mira a creare la coscienza della propria particolare missione. Perché l'imprenditore ed il dirigente hanno una missione? Perché ogni capacità economica, ogni capacità di dirigenza comporta necessariamente altri poteri, deborda necessariamente in altri campi. Non rimane mai soltanto capacità economica o capacità di dirigenza; diventa sempre una capacità che, si voglia o non si voglia, influisce, più o meno s'intende, sul campo della costituzione civile, sul campo dei rapporti civili ed in campo politico. Per questo la capacità economica direttiva diventa una missione: essa è talmente coordinata ed in stretto rapporto di causa ed effetto con tanti elementi e non solo strettamente economici che – proprio per questa larghezza di efficacia, per questa larghezza di onda – deve essere concepita come una missione.

La UCID mira a creare nella classe imprenditoriale dirigente la coscienza netta di questa missione. La UCID ha uno scopo essenzialmente morale: la edificazione spirituale di una categoria. Si tratta di una categoria nella quale deve essere creata una alta spiritualità. Non si tratta semplicemente di una azione catechistica, ma anche di una azione intellettuale. Tutto questo deve essere considerato anche nelle conseguenze; deve creare dei campi di addestramento, promuovere iniziative che servano ad addestrare altri ad a propagare questa coscienza ad altri. Per questo più di una volta la UCID ha preso delle iniziative per coloro che sono principianti collaboratori della dirigenza: perché questo stesso spirito lo deve propagare.

Per che cosa è nata la UCID? La UCID non è una associazione di carattere sindacale; non può esserlo per una ragione di lealtà verso

Articolo scritto per l'UCID; «Operare», 1959, fasc. 6, pp. 25-28.

tutte le altre associazioni. I campi devono essere ben distinti e quanto più questo campo rimarrà distinto tanto più sarà efficace l'azione della UCID perché, se è fedele alla sua missione ed alla sua ragione istituzionale, essa sta su un piedistallo dal quale acquista una forza ed una indipendenza in quanto tutti gli altri elementi di interesse umano vengono relegati in secondo piano.

Coscienza dei doveri

La UCID è strumento di cristianità sociale o di socialità cristiana? Sarà opportuno commentare il significato di questi tre punti: creare la coscienza dei doveri generali e speciali, creare la coscienza della propria responsabilità, creare la coscienza della propria particolare missione. Illustrando questi punti della finalità morale della UCID, si vedrà con chiarezza come essa sia veramente strumento di socialità cristiana.

Il primo punto: coscienza dei doveri generali e speciali dell'imprenditore e del dirigente. Questa coscienza suppone istruzione; la istruzione deve arrivare ad una convinzione perché la istruzione che non arriva a convinzioni è sterile. Convinzioni su che cosa? Sulle caratteristiche della dottrina sociale cristiana. Le caratteristiche fondamentali della dottrina sociale cristiana sono queste: le cose di questo mondo, le cose terrene tanto più si dominano quanto più se ne è spiritualmente indipendenti. Le cose terrene valgono in quanto esiste e si percepisce una loro finalità non effimera.

Ed ancora: la personalità umana va rispettata fino in fondo, perché il figlio di Dio è venuto in questo mondo per salvare ogni uomo, ogni singolo uomo; il dito di Dio è puntato sulla persona umana, non sulla folla, ma sulla famiglia umana risultante di singole, complete, tutte ugualmente rispettabili persone umane individue. O rispettiamo la persona umana integralmente o la uccidiamo. Essa è circoscritta da tali doti essenziali, da tali caratteristiche, da tali proprietà imprescindibili che, anche intaccando una sola di queste proprietà, essa ne risulta menomata e distrutta. È inutile dire che la si salva. Per essere salva, la persona umana non deve essere toccata. Da quasi cinque secoli il dramma dell'umanità risiede nella proporzione tra persona e comunità: se oggi esiste ancora una lotta nel mondo è per cercare di salvare questo uomo che tutto il mondo non profondamente cristiano cerca in differenti modi di rendere simile alla macchina per poterlo dominare, così come si dominano le

macchine; se ciò potrà accadere, l'uomo sarà finito e sarà finita anche l'anima della civiltà.

Ancora: il rispetto alla personalità va contemplato col rispetto alla comunità e cioè al bene comune; alla persona umana si può chiedere solo tanto sacrificio quanto ne è necessario per il bene comune. Il bene comune prevale su quello privato: una ragione di necessità o di ragionevole convenienza può permettere alla persona singola un sacrificio in ragione del bene comune. Il bene comune prevale, ma il bene comune quando è interpretato ragionevolmente non ha mai ucciso, non uccide e non ucciderà mai la persona umana. È ovvio che il punto di equilibrio tra il diritto della persona e quello della comunità si sposta secondo le contingenze, secondo i luoghi, secondo il grado di maturazione civile. Certi storici moderni danno giudizi assolutamente sbagliati sull'esperienza antica perché si dimenticano che con un minore grado di maturazione civile si sposta anche il limite di equilibrio. Il limite di equilibrio non è fissato dai princípi, viene determinato dai fatti.

Ancora: l'uomo, a differenza delle bestie e delle macchine, è guidato dalla legge morale. La differenza tra guida morale e guida fisica si pone in termini assolutamente chiari. Sono guida fisica i finimenti messi ad un cavallo che viene tirato e aggiogato; guida morale è la legge. L'uomo, in quanto, tale si guida solo moralmente.

La coercizione deve arrivare sempre dopo, quando cioè, non avendo funzionato la procedura morale della legge, è necessario impedire che la non comprensione di taluni individui e la non esecuzione della legge diventi dannosa per il rimanente della società. A questo punto funziona la coercizione. La legge dice «in via morale». Che cosa vuol dire «agire in via morale?». Agire in via morale significa proporre la norma all'intelligenza in modo tale che l'intelligenza la apprenda, la conosca, veda le ragioni della obbligatorietà e l'accetti come obbligante; convinta della obbligatorietà della norma stessa, l'intelligenza muova la libera volontà alla esecuzione. Percezione intellettuale della obbligatorietà della legge, accettazione per convinzione di questa obbligatorietà della legge mandata alla volontà perché liberamente agisca e si pieghi alla legge: questa è la condizione morale degli uomini e gli uomini non possono avere altra condizione morale che questa.

La obbligatorietà di coscienza

Ancora: i rapporti tra gli uomini sono ordinati e duttili in quanto basati sulla norma obbligante in coscienza e pertanto sulla virtù.

Non è mai esistito e non esisterà mai uno Stato che possa mettere due poliziotti angeli custodi accanto ad ogni persona per obbligarla in qualunque momento ad osservare le leggi. Lo Stato deve per forza contare sulla lealtà dei cittadini; se lo Stato non potesse contare sul fatto della obbligatorietà di coscienza, come potrebbe sperare di applicare la legge? Proprio in forza della legittimità della legge anche la legge civile obbliga la coscienza davanti a Dio. Non si fanno peccati soltanto quando si viola la legge di Dio, ma anche quando si viola la legge positiva, la legge legittima degli uomini. Anche allora, perché Dio è ordinatore delle cose e vuole che esista una autorità ed una legge e che questa legge sia efficace.

Su che cosa può reggersi qualunque socialità, se manca il principio dell'obbligazione di coscienza? Ci si può bene rendere conto di quale baratro spaventoso si apra, non solo giuridicamente ma anche e soprattutto psicologicamente, sotto ogni concezione atea e marxista. Occorre ora richiamare l'attenzione su un punto che è il perno sul quale si regge qualsiasi costituzione sociale e senza il quale diventa inutile parlare di leggi, di programmi, di aspirazioni. Gli Stati detti totalitari tendono a creare un baratro intorno al cittadino e non possono fare diversamente perché, quando si concepisce la classe unica, bisogna per forza creare una ferrea camicia di forza che impedisca qualunque movimento contrario o automaticamente lo comprima. Tuttavia la camicia di forza la si mette all'esterno; nessuno metterà mai una camicia di forza all'interno. Ed è terribile quando i malanni non possono esprimersi tempestivamente all'esterno e lentamente maturano l'alterazione interna di tutti i tessuti. È terribile perché la esplosione dei mali contenuti, che non hanno possibilità di manifestarsi, può essere mortale.

La perfezione della socialità

Ancora: l'atteggiamento sociale consiste nel considerare gli altri alla pari di se stessi. Questo non è altro se non la traduzione di alcuni precetti fondamentali del Vangelo in linguaggio moderno. Io sono sociale solo quando mi ricordo che ci sono gli altri e mi ricordo che degli altri debbo tenere lo stesso conto che tengo di me stesso a tutti gli effetti, comportandomi non solo in modo da non essere dannoso a nessuno, ma da essere positivamente utile agli altri. Quando vado per la strada e trasgredisco il codice della strada, io non sono sociale perché non mi ricordo che ci sono anche gli altri e che la mia imprudenza può diventar principio di danno e può essere di rovina estrema per gli altri. E se mi trovo insieme con gli altri, non posso

fare il comodo mio: devo trovare un equilibrio nel quale il comodo mio conti non più di quello degli altri, possibilmente un po' meno, perché siamo così portati ad essere subcoscientemente interessati che, se volessimo stare proprio sulla linea del puro e semplice cinquanta per cento, sbaglieremmo sempre.

E ancora: non è sufficiente il rapporto di giustizia, perché l'uomo, ripeto, non è una semplice formula, e pertanto non basta fra gli uomini il semplice rapporto di giustizia. Non basta, perché l'uomo, ripeto, non è soltanto una formula, ma è un complesso di anima e di corpo, di tempo e di eternità, di cose superficiali e cose profonde, di cose intellettuali e di cose sentimentali, di elementi morali e di elementi estetici. Non basta affatto il semplice rapporto di giustizia e pertanto la perfezione della socialità la si ha soltanto nell'amore.

Se stiamo al rapporto di giustizia, un figlio può benissimo negare il buongiorno a suo padre e a sua madre; e pertanto se un padre domanda: «Ma come, non mi dai nemmeno il buon giorno e la buona notte?», quello gli può rispondere: «La giustizia non mi obbliga a ciò»; e sarebbe nel giusto.

I padri e le madri sarebbero contenti se i loro figli nei loro confronti stessero soltanto al rapporto di giustizia? Se dovessimo concepire tutto il rapporto sociale basato puramente, semplicemente e sdegnosamente sul rapporto di giustizia, sarebbe un inverno perenne, non ci potrebbe essere calore nella vita degli uomini.

Tutto questo porta ad altre conclusioni. Da queste premesse deriva che il soggetto dell'economia è l'uomo, non sono le cose. L'economia si discrimina da questo punto, perché altra è la concezione se il soggetto dell'economia sono le cose, e l'uomo diventa servo, altra è se il soggetto dell'economia è l'uomo, che allora diventa padrone. Poiché nessun uomo ha la vocazione per essere servo delle cose, la scelta non è difficile. Nel campo economico il soggetto dell'economia è l'uomo. Questo è il nucleo dei princípi che reggono la coscienza dei doveri generali e speciali degli imprenditori e dei dirigenti. La convinzione, la evidenza delle norme si vede soltanto quando le deduciamo dai supremi princípi perché i supremi princípi sono evidenti.

Coscienza della responsabilità di una missione

Quanto al secondo punto: coscienza della propria responsabilità assoluta e relativa, è necessario ricordare che la responsabilità sussiste solo fintanto che sussiste la obbligazione di coscienza.

Consideriamo il terzo punto: coscienza della propria particolare

missione; questa coscienza nell'imprenditore e nel dirigente va orientata verso una economia sana; la economia deve essere sana, altrimenti non si può dare lavoro e non si può pagare il lavoro a coloro che di esso hanno bisogno per vivere; si creano dei disoccupati, degli affamati, dei morti ambulanti.

Tutta la impostazione sindacale potrebbe cadere in un terribile fallimento se dimenticasse che è sua missione, prima di fare i contratti o tutelarne la osservanza, quella di procurare il lavoro, nella convinzione che è inutile stipulare contratti quando il lavoro non c'è, inutile tutelare i contratti quando non esistono gli elementi per poterli rispettare. È su questo punto che prende significato la responsabilità. Per tutte queste ragioni la UCID, facendo proprie certe finalità che perverranno certo a conseguenze concrete, è uno strumento di socialità vera, di socialità cristiana. Oltre a queste ragioni, vi sono alcuni fatti rispetto ai quali la UCID ha una grande missione che essa potrà assolvere per quanto sarà fedele alla sua carta costituzionale.

Consideriamo alcuni fatti del nostro tempo. Prima di tutto l'accademia. Che cosa vuol dire «accademia»? Si dice talvolta: «quello stile è accademico». Quando si dice «quello stile è accademico», non si dà un buon giudizio. Quando si dice: «la letteratura di quel secolo è accademica», la si svuota di onorabilità. Dire di qualcosa «accademico» significa darne una valutazione deteriore.

L'accademia consiste nello stabilire formule comode per cose che non si potrebbero racchiudere in formule incomode, in modo che quelle formule comode permettano di costruire molte cose senza alcun sforzo mentale, senza ispirazione e pertanto senza un vero contenuto. Se noi leggiamo certi componimenti fatti a scuola ci accorgiamo della esistenza di una quantità di composizioni redatte con frasi fatte. L'accademia è questa: costruire formule facili per cui, anche senza saper niente, senza avere alcuna ispirazione, né disporre di alcun valore, anche senza avere per niente speculato, cioè senza aver fatto uno sforzo intellettuale per ponderare un problema, lo si costruisce. Noi viviamo in un'epoca di accademia. Si è fatta ormai una sorta di schema di desinenze; quelle desinenze, senza alcuna preoccupazione del merito delle cose, servono per coniugare non solo i verbi, ma purtroppo tutti gli argomenti. E questa accademia si verifica proprio in campo sociale. Almeno metà dei discorsi che si sentono fare in campo sociale sono accademia autentica, semplici paradigmi. Con un certo numero di desinenze vengono coniugate tutte le questioni, pretendendo di coniarne le soluzioni.

In questo mondo pieno di accademia si situa la funzione della UCID perché creare quella suaccennata coscienza, articolata in diverse proporzioni, al livello in cui si regolano tutti gli affari, significa fare qualcosa di esplosivo contro questa dannosissima accademia. È un compito speciale portare le questioni fuori di ogni accademia e liberarle dai paradigmi preformulati. Riportando le cose alla giusta proporzione ed alla vera strumentalità, con una chiara coscienza, la accademia a poco a poco finirà. Si tratteranno le questioni obiettivamente, coraggiosamente, portandole alle conseguenze che ragionevolmente devono essere raggiunte, non si coniugheranno secondo paradigmi di accademia.

Esiste una sclerosi delle persone che, secondo certi biologi, comincia ad una certa età evolvendosi lentamente: da essa non ci liberiamo se non con un atto volitivo. Ad un certo punto però, se la sclerosi diventa troppo grave, non ce se ne libera più. Alla stessa maniera esiste un fatto di sclerosi collettiva.

Dal 1500 in poi sta succedendo una cosa tragica e sostanzialmente comica per le sue sproporzioni. È successo questo: da quando, per un procedimento di trasposizione dal campo dell'oggettivo al campo del soggettivo, si è arrivati alla massima espressione dell'idealismo, che ha avuto il suo culmine nel secolo scorso, si è venuti a porre questa proposizione: la verità non si apprende, la verità si crea, noi creiamo la verità. Si tratta invero di un procedimento di comodo, che ciò nondimeno è stato creduto ed accettato.

Il metodo idealistico dice che una cosa è vera senza darsi pena di controllare se ciò risponde a verità obiettiva o meno. Questo metodo idealistico lo vediamo diffuso con spaventosa larghezza, essendo applicato anche nel creare tipi umani che non esistono, che non sono mai esistiti. Si è così costituita una dottrina, che è diventata poi anche dottrina sociale, campata in aria tanto quanto è campato in aria il tipo di uomo creato dalla fantasia degli uomini. Abbiamo così dei sistemi educativi che presuppongono un ragazzo che non è mai esistito: è come fare dei vestiti senza misurarli a nessuno e senza avere la più lontana idea di quali possono essere le proporzioni nello sviluppo somatico di un uomo.

Diventa pertanto molto importante che ad un certo livello si crei quella tale coscienza, e che il livello sia quello degli imprenditori e dei dirigenti che hanno sempre una funzione di guida, se vogliamo considerare le cose con un sentimento di vero realismo.

L'accademismo e l'avvicendamento sociale

Quando per questo sistema, grazie all'intervento della coscienza chiara e responsabile delle categorie dirigenziali, fosse pronunciata la parola fine, che cosa avverrebbe? Certamente un avanzamento per il bene di tutti, per il miglioramento delle categorie meno agiate, che attendono di crescere e di elevarsi di qualche gradino. Che cosa si avrebbe quando tutta questa accademia, tutta questa arbitraria metodologia idealistica, applicata a questioni che non sono arbitrarie, fosse finita? Una classe dirigente ci sarà sempre perché l'aspirazione al meglio della vita umana ha bisogno della maggiore attitudine pratica e, se gli uomini vorranno il meglio, dovranno sempre selezionare i migliori. Pertanto dovranno scegliere: o il ritorno all'abbrutimento civile o la selezione dei migliori. Una categoria dirigente quindi ci sarà sempre; ma se in essa non si farà pienamente luce una coscienza che prescinda dai personalismi di chi la compone e che si assuma responsabilità di guida, non sarà l'avvicendamento delle persone o dei tipi di persone che migliorerà qualche cosa in questo mondo.

Si illudono coloro che credono, esautorando una categoria, o mettendo al posto di questa un'altra categoria, di aver sistemato il mondo; non è l'avvicendamento delle persone ciò che vale, ma il cambiamento della procedura, della metodologia, dell'anima, della mente, della coscienza delle categorie che hanno influenza sulle altre categorie. Nell'avvicendamento, basta una piccola promozione, anche solo temporanea, per far salire in cattedra l'ultimo degli ultimi; così spesso gli operai hanno da lamentarsi di taluni piccoli capi immediati molto più che di quelli gerarchicamente più elevati.

Ci saranno sempre categorie di dirigenti; l'avvicendamento non risolverà nulla; è lo stile che va cambiato. In ciò sta il senso della necessità che le categorie della dirigenza economica acquistino una coscienza cristiana. Una volta acquistata, essa sarebbe immanente nell'ufficio, immanente nella categoria, al di sopra degli individui, comunque gli individui avessero a cambiare, e diverrebbe un costume di ambiente, una abitudine.

A questo mondo, di cose perfette non ce ne saranno mai, ma tra le cose perfette e le cose completamente cattive c'è una gamma, una scala i cui gradini possono essere saliti uno appresso all'altro. Per la possibilità di questa ascesa, la UCID è uno strumento di socialità cristiana.

Non è possibile cambiare le cose da una parte sola, bisogna cambiarle da tutte le parti: solo così si ottiene un equilibrio. Gli atti

degli uomini seguono gli uomini, la dissolutezza obbliga a sbagliare, gli errori sono sempre strade che fanno capo agli abissi: se gli uomini imiteranno le macchine saranno disperati.

Non bisogna dimenticare che la macchina deve essere una nostra serva e non una nostra padrona, deve essere un frutto della nostra intelligenza. Deve stare al di sotto e non al di sopra degli uomini.

La UCID, che non rappresenta una difesa di interessi di categoria, lascia lealmente questa difesa alle organizzazioni che ne sono statutariamente investite. L'ordine parte sempre dalla distinzione e dai concetti, ma anche dalle cose. Poiché la UCID non rappresenta una difesa sul terreno dell'interesse, essa risulta una cosa diversa, con un compito che sta più in alto della realtà immediata delle cose. La UCID ha un compito di redenzione sociale.

LOGICA DEL BENE COMUNE

Nella ricorrenza di una data che richiama la origine della UCID, niente di meglio si può fare che ritornare a riaccendere la fiamma dell'ideale morale al quale essa si è ispirata e per il quale vive: l'elevazione cristiana della categoria imprenditoriale dirigente per renderla in tal modo più cristianamente attiva e meritevole. Questo è il motivo per cui ritorna il tema della responsabilità. In fatto di responsabilità, mi limito alla considerazione di una sola, perché la ritengo tanto fondamentale quanto dimenticata. Tale responsabilità è comune ai membri della UCID ed è comune a quanti a qualunque titolo sono in questo mondo di dirigenti.

Intendo parlare della responsabilità rispetto al bene comune, e intendo parlarne per la ragione che subito espongo.

Il concetto del bene comune subisce una pericolosa eclissi ed il miglior modo di affermarlo è quello di seguirlo elevandolo a criterio della propria vita associata. Dietro al criterio del bene comune scorgo Colui che solo è morto per tutti: Gesù Cristo; e con Lui scorgo il precetto della carità, che impone agli uomini di amare tutti gli altri uomini come amano se stessi (cfr. *Mc.* 12, 31).

Che cosa è il bene comune?

Che cosa è il bene comune? È quel complesso di beni terreni al quale tutti gli uomini hanno il diritto di aspirare, sia come singoli, sia come associati nella vita civile. Non basta: si tratta di un complesso che è ragionevolmente sufficiente agli uomini come singoli ed ai raggruppamenti che ne assicurano la tutela. Non basta: si tratta, finalmente, di un complesso, per sua natura, volto a fluire ordinatamente ed ugualmente verso tutti, aderendo a diversificazioni soltanto secondo la obiettiva recettività e secondo le obiettive esigenze.

In che cosa tutto questo venga a concretarsi viene indicato non dalla fantasiosa inventiva o dallo scapigliato e soggettivo arbitrio, ma da quel costante consenso del genere umano su quanto esso ritiene conveniente ed opportuno, perché i singoli uomini e la loro vita associata abbiano buona e feconda esistenza. Tutti infatti saprebbero dire che cosa loro occorra per avere ragionevolmente ed

Conferenza tenuta a Bologna il 29 gennaio 1960 in occasione di un Convegno della UCID; «Operare», 1960, fasc.1, pp. 29-32.

equamente un buon posto al sole, il godimento di taluni beni fondamentali, come la pace, la famiglia, l'amicizia, la sufficienza dei mezzi sia per il campare che per l'agire come per l'intraprendere. Tutti questi elementi appaiono, nell'immediata percezione di ognuno, appartenenti all'obiettivo bene comune. Con non minore evidenza appare quanto entrino a formare lo stesso obiettivo bene comune le condizioni di ordine, di agio, di larghezza, di disponibilità per enti ed istituzioni dai quali fluisce un bene sia sugli individui che sulla loro vita associata. Basta questo per capire che il bene comune ci porta subito sul terreno obiettivo, facilissimamente individuabile, documentato dai fatti e richiesto dalle spontanee naturali aspirazioni, senza alcun posto per scapigliature soggettive né uguali, né costanti, né ragionevolmente fondate su indiscutibili documentazioni. Bisogna uscire dal regno della fantasia. Non che la descrizione del bene comune non ammetta zone marginali, di estro o di arbitrio, ma saranno sempre marginali. Non che l'idea di bene comune debba considerarsi perfettamente vitrea, con carattere assoluto; essa avrà invece la stessa variabilità che hanno, di fatto, gli uomini, i quali in talune cose sono variabili ed in altre ben sostanziali, ripetono sempre, sotto tutte le forme, lo stesso motivo.

Ogni uomo ha bisogno di suo padre e di sua madre. Ogni uomo ordinariamente ha bisogno della sua famiglia. Tutti gli uomini, ogni uomo, hanno bisogno dell'amicizia. Tutti gli uomini hanno bisogno del sole, dell'aria, della luce, anelano alla varietà delle cose alle quali li chiama la stessa natura. Tutti gli uomini hanno bisogno del rilassamento dei loro nervi, hanno bisogno del lavoro ed hanno bisogno del divertimento. Hanno bisogno della loro casa, della loro indipendenza. Hanno bisogno della loro solitudine, almeno in qualche momento; hanno bisogno della loro quiete. Tutti ed ognuno, quando hanno esperimentato molto della vita associata, hanno bisogno di lasciarla e di fuggire. Vogliono le macchine per delegare ad esse la loro fatica; ma ad una certa ora del giorno non ne possono più e debbono finirla; anelano a qualche cosa di naturale, di spontaneo, di domestico. Quando sono deboli e non stanno bene hanno bisogno di una voce e di un affetto carezzevole. Quando sono al tramonto, hanno bisogno più che prima di comprensione e di amore. Questa è l'obiettività del bene comune; noi possiamo avanzare tute le teorie che vogliamo, ma tutti gli uomini, dopo che si sono dati a divagazioni superficiali, le più varie, domandano questo, esigono questo, hanno diritto a questo: affermano cioè il bene comune.

Il vero bene comune è una cosa obiettiva. Tanto basta perché se ne deduca che il bene comune è il terreno dove più facilmente possono trovarsi gli uomini uniti e d'accordo, dove anche il bene è legato alla corporazione, e dove è meno messa in pericolo la razionalità del loro ordinamento. Il bene comune non è un campo di fantasiose e strampalate avventure, perché è il frutto di una umile, ma inderogabile, innegabile esperienza quotidiana.

Il nemico del bene comune è il bene individuale o può essere il bene individuale, non lo è di per sé, ma lo è quando è malamente inteso. Sia ben chiaro che deve essere ritenuto bene individuale non solo quello di individui, ma anche quello di una categoria, in quanto essa è dirimpettaia od avversaria di un'altra categoria.

Che cosa è il bene individuale?

Vale la pena di chiedersi quando è che il bene individuale è malamente inteso. Non è difficile la risposta: è malamente inteso quando non è rispettoso di una legge divina e di una eventuale legge umana. Quando è voluto a qualunque costo. Quando non riconosce a se stesso i limiti invalicabili richiesti dalla convivenza sociale. Si potrebbe anche dire, semplicemente, che il bene individuale o di gruppo è malamente inteso quando non ha ossequio a Dio, quando non si ricorda che esistono anche gli altri, tutti gli altri, non soltanto una parte degli altri.

Gli uomini, a considerarli sul terreno della vita associata, si distinguono obiettivamente in due categorie: quelli che antepongono, come è giusto, il bene comune al bene di parte, e gli uomini che antepongono il bene di parte al bene comune. Molte terminologie sono vuote e ingannevoli, perché spostano le distinzioni sul terreno dove di fatto non ci sono distinzioni. Va da sé che un modo di appartenere a coloro che antepongono il bene di parte al bene comune è quello di sfornare ideologie che diano del bene comune una nozione equivalente, di fatto, al bene di parte. In questo modo si avrebbe una ipocrisia di fatto e una menzogna di diritto.

È così che si dà il caso di fazioni convinte di essere su opposti fronti, e che sono invece arroccate sulla stessa sponda, perché, al di là di tutte le altisonanti parole, vogliono entrambe il proprio tornaconto, ossia – e può parere paradosso – sono nemiche solo perché vanno perfettamente d'accordo.

Penso che per rendersi ben conto di questa magica e pur dimenticata espressione, bene comune, si debba ricordare che con essa si qualifica il concetto stesso della legge. La legge, infatti, è un

ordinamento secondo ragione, inteso al bene comune. Questo è il genuino e costante senso giuridico. L'ordinamento comune sarebbe ordinamento irragionevole, antiumano ed inconsistente ed invece di unire gli uomini in una vera disciplina a custodia della libertà di tutti getterebbe tra di loro il seme della peggiore discordia. Il bene comune e la legge stanno allo stesso livello, nobile, puro ed indiscutibile; ed il livello dei popoli è civile quando arriva a portarsi alla loro quota. E finché non la raggiungono, i popoli possono avere le parvenze e gli aspetti giuridici della civiltà, ma in verità rimangono al livello della barbarie. Il livello del bene comune resta il più basso.

Il bene comune punta il dito su tutti e singoli gli uomini, individui concreti, e tutti e singoli gli uomini, sia pure col loro effimero volto, gli sono rispettabile oggetto. Esso non guarda ad una umanità complessiva e generica, contenta di mantenere le linee appariscenti, senza immedesimarsi nel bisogno e nella pena di ogni singolo essere umano. Il bene comune non è bene collettivo, perché la parola collettivo indica un bene che può stare ancora un po' più in alto dei singoli uomini, considerandoli più in quanto costituiscono un insieme, che in quanto se stessi e per se stessi. La ragione è che il bene comune indica invece un bene che deve essere al livello anche dei singoli uomini, e che solo da questo livello dei singoli potrà assurgere ad essere bene comune, che è il principale obiettivo dei regimi e delle civiltà.

Il bene comune, quello del buon senso umano, non patisce svuotamenti, in quanto si lasci stemperare in entità fantomatiche, collettive, generiche sempre. Esso non accoglie la indicazione dell'uomo teorico, dell'uomo idea, ma degli uomini definiti e distinti da una ragionevole, vigorosa personalità e da una autonomia inviduale.

Noi non vogliamo essere salvati come «uomini generici»; vogliamo salvarci tutti come «uomini-individui», pur sapendo che dovremo anche sacrificarci invidualmente, per i nostri fratelli, i quali, come noi, non sanno che farsene di salvezza al livello delle formule; la salvezza la vogliono invece al livello della loro tangibile, modesta e singola umanità.

La conclusione è grave e può sembrare sensazionale, ma è vera: il bene comune, genericamente inteso come volto ad una umana generica realtà, non è più il bene comune, ma è bene di parte.

Si crea così l'equivoco sul quale scivolano tutte le cose. La responsabilità dei dirigenti verso il bene comune è senza dubbio un concetto elementare, ma è concetto al quale sono state fatte troppe

sottrazioni e troppo dannose sovrapposizioni. La coscienza della categoria è certamente una coscienza onesta, ma, portandola ad un certo punto, perde il concetto di bene comune. La coscienza di una parte che si creda, anche giustamente, autorizzata dalla umana libertà ad avere propri punti di vista e propri orientamenti, può essere senza dubbio onesta, fintanto che si mantiene nel margine ammesso dalla legge naturale e divina. Ma portandola, quella coscienza, troppo innanzi, diventa dannosa per il bene comune. È necessario che ad un certo momento sappia arrestarsi, sappia autolimitarsi e, quando lo dovesse, sappia sacrificarsi. Molte volte questa coscienza di parte va troppo oltre, passa dei limiti, ed allora non è più per il bene comune che si pensa, si parla, si agisce. Esso è morto; e quando il senso del bene comune è morto gli ideali possono essere splendidi, ma sono tutti illusori e falsi.

Al bene comune si può giungere per molte vie. È così che l'unità si accosta alla molteplicità. I sistemi possono essere molti; le regole d'arte per tracciarne un metodo di raggiungimento possono rivelarsi anche disparate. Questo lascerà agli uomini l'assortimento utile, se non proprio necessario, all'uso della loro libertà. Ma non si dovranno confondere le vie coi traguardi, lo strumento con il fine. Sarà necessario che di metodi diversi non si facciano diverse ipotesi del bene comune, le quali sarebbero egualmente false, per il semplice fatto che il bene comune è una realtà obiettiva e non una ipotesi a piacimento.

Deve essere chiaro allora che tutte le vie hanno da autolimitarsi per non diventare lesive del bene comune; autolimitarsi per libera e intelligente coscienza? Sì! Il bene comune non cessa di essere tale anche se è sostenuto da un minoranza. Il gioco di minoranza e di maggioranza non muta nulla dell'obiettivo corso del bene comune. E questo dico, non per condannare quel concetto democratico che ammette il gioco di minoranza e di maggioranza, anzi! Il gioco di maggioranza e di minoranza è libero quando tratta di mezzi per raggiungere il bene comune, ma dovrebbe sentire spontaneamente di non poter cambiare l'obiettivo, antecendente ed immutabile realtà del bene comune, che è quello che è, e non quello che gli uomini, ad arbitrio, vorrebbero ipotizzare.

Vi sono molte zone di poche possibilità e di molte incertezze nel determinare i mezzi per fare il bene comune; e questo spiega non solo la possibilità di diverse onestissime opinioni, ma anche la opportunità che, dal contrasto di diverse opinioni, ragionevolmente e non faziosamente sostenute, si abbia un più approfondito esame ed una più feconda conclusione circa i mezzi più opportuni. Ma

dovrebbe auspicarsi non esistesse mai la divisione sui punti che sono obiettivamente sostanziali e non soggettivamente ipotizzati circa lo stesso bene comune. Perché ovviamente è desiderio delle persone oneste che non sia l'interesse o la fazione, il partito preso o il messianismo falso, lo zelo malfamato e la presunzione a dirigere gli avvenimenti, a porre un criterio alle iniziative, bensì la visione coscienziosa e distaccata del bene comune.

Tuttavia tutte le cose enumerate riescono a vestirsi in tale modo e a suggestionare con tale presa da disorientare molte volte anche gli uomini più seri e per nulla sprovveduti di senso e coscienza morali; le suggestioni vociferanti sono giunte talvolta a rendere pressoché strano il genuino appello al bene comune.

L'uomo soggetto della economia

La libertà serve qualche volta agli uomini più per dividersi in sterili fazioni che non per trovarsi uniti in quello che tutti desiderano e onestamente aspettano. Non dimentichiamo che ideologie apparentemente opposte, ma promananti da postulati deterministici comuni, ammettono essere soggetto dell'economia le cose e non l'uomo. Quando si è su questa base, quando si ammette che soggetto dell'economia sono le cose e non l'uomo, non si può pensare ad un concetto giusto, umano ed operante del bene comune. Perché il bene comune sta dalla parte delle cose che sono soggette agli uomini e sono ordinate al benessere degli uomini.

È soltanto nel campo della dottrina cristiana che praticamente oggi si ammette veramente, in sede teorica e di dottrina, essere l'uomo il soggetto dell'economia e non soltanto l'oggetto della economia. Ciò significa che la idea e la realtà del bene comune si salvano soltanto quando si rimane nell'alveo della dottrina cristiana. La conclusione è di ben grave portata, ma, visto il legame di qualche precedente teorico con le sorti del povero bene comune, non ci si meraviglia più di quello che qua e là sta succedendo nel mondo, sotto i nostri occhi. Neppure dimentichiamo che ci sentiamo ripetere da un secolo essere noi quelli che siamo forgiati da una verità indipendente e superiore a noi. A nessuno sfugge quanto ai nostri contemporanei sia piaciuto questo, e quanto sia da loro applicato il principio di essere padroni e forgiatori, non servi e ricercatori umili della verità.

Il bene comune fa le spese di tutta questa confusione. Intanto si potranno sostenere, anche in nome di interessi sociali, posizioni e traguardi dei quali è chiaro come il sole che il beneficio è di parte e

non della famiglia civile intera. È ancora rimasto il costume di dover coprire cose immorali di idee giuste e sane, e ciò testifica che tutti debbono pure adattarsi all'invincibile buon senso che perdura nella famiglia umana soprattuto come frutto della tradizione cristiana. È tuttavia umiliante che gli ideali servano a coprire le ingiurie e le congiure contro il bene comune.

È dunque per la riabilitazione del bene comune che viene affermata e stimolata la responsabilità dei dirigenti in qualunque ordine e piano; è dunque per la illuminazione di una norma assolutamente elementare che viene invocata la coscienza morale e la razionalità degli uomini onesti.

Teniamo conto che il concetto del bene comune è l'unico a salvare il diritto di natura e, al disopra degli aspetti particolari, il principio della identità della natura e del diritto per tutti gli uomini, ossia il senso della famiglia umana, della indefinita solidarietà e della ovvia confluenza di ogni volontà ed istituzione. Ora, se i termini dei quali si costituisce la dialettica sociale, civile e giuridica mancano di un assoluto riferimento al bene comune, diventano perlomeno incompleti, spesso falsi, sempre e certamente pericolosi.

Si parla di «sociale». Sociale indica: ricordarsi del prossimo e limitare se stessi per lasciare agli altri il posto che loro compete. Ma se il concetto di «sociale» non fa riferimento al bene comune, cioè agli altri, indica sempre una scelta preferenziale con conseguenti divisioni, discordie, opposizioni e inimicizie. Basta guardare a coloro i quali parlano di sociale con l'aria, e talvolta con gli effetti, degli incendiari. Il termine «democrazia», quando manca di riferimento perentorio e preciso al bene comune, non indica altro che uno sfruttamento della debolezza della minoranza per fare l'interesse partigiano e pertanto fatale alla concordia dei cittadini. Il termine «progresso» e «progressismo», sempre qualora mancasse lo stesso indeclinabile ed impegnativo riferimento, significherebbe soltanto un'avventura fantastica, greve di incognite e condotta a caso o per scopi di parte. Il termine «economico», senza la guida del bene comune, indicherebbe una grande corsa eliminatoria, non scevra da stragi e basata sulla legge bestiale del più forte. Il termine «libertà» (così caro a tutti, almeno a parole), senza un riferimento rispettoso al bene comune, si svuoterebbe; perché la libertà dei singoli è il frutto del limite di tutti, nonché effetto del rispetto di tutti, tanto che, senza una somma di limiti in tutti, nessuno al mondo godrebbe di alcuna vera libertà. La «legge» poi, senza il requisito essenziale di finalità verso il bene comune, perderebbe la capacità di obbligare in coscienza; non sarebbe più legge, ma solo disposizioni partigiane.

Molte egregie cose, quando viene meno in esse l'ordinamento al bene comune, finiscono col coprirsi di un manto di autentica ipocrisia. Il bene comune non permette ad alcuno di diventare tiranno, vendicatore, profittatore, corruttore, parziale e ribelle; il bene comune non ammette uomini ed iniziative che si risolvano in loro danno. Per tali motivi la sua idea presso taluni sta per essere insensibilmente bandita; perché è una idea seria, è una idea implacabile, tanto implacabile quanto necessaria all'umano consorzio. Per tale motivo bisogna prenderne coraggiosamente la difesa. Il mondo non ha bisogno di uomini e di fazioni che vengano ad imporre se stessi, scombinando tutti gli altri. Esso attende onestamente uomini ed iniziative che seriamente si inchinino al bene di tutti gli uomini, associati nel consorzio civile dal comune faticoso impegno.

Verità sociale e perfezione morale

Si può ben concludere che il senso del bene comune è il cammino della concordia tra gli uomini, il diniego del bene comune è il cammino della discordia fra di essi.

Il recupero della libertà di Paesi che ritenevano averne avuto una menomazione, il turbamento degli immani dolori della ultima guerra, gli squilibri creati e i timori imposti da esperienze di messianismi inumani hanno abituato al clima delle confusioni, all'anemia della logica e al declino delle verità elementari. Sia stata ebbrezza di gioia o trisma di dolore o delirio di pazzia, la verità è che pochi si ricordano che il sommo criterio del vivere civile, nell'ordine naturale, è quello del bene comune. Perduto quel concetto, muoiono le opposizioni costruttive e regna solo la negatività dell'odio schiantante, la rabbia del traguardo agognato. Se la legge del bene comune cessa, l'umanità si fa giungla ed ha per legge soltanto la sopraffazione.

Questo principio va richiamato nella ordinaria abitudine mentale e va imposto sempre alla attitudine pratica di coscienza.

A chi tocca anzitutto combattere con la parola e con l'esempio l'oblio pericoloso dei princípi elementari, la carenza dei costitutivi profondi del vivere civile? Tocca anzitutto ai dirigenti, in qualunque ordine, campo e grado. Se, anche con personale e doloroso sacrificio, il costume non viene chiamato all'osservanza del bene comune noi diventeremo automaticamente, con le più belle parole e con lo sventolio dei più sgargianti stendardi, reciprocamente nemici.

Caduto il principio sommo del bene comune, non saremmo più in

diritto di meravigliarci se qualche uomo atterrasse la base della costruzione sociale e facesse come Sansone, divellendo quelle basi e rovinando tutti per affermare se stesso. Caduto il principio del bene comune, noi assisteremmo al lavoro di Sisifo, perché si dirà sì e no secondo che renderà all'avventuroso e maligno gioco di parte. Si opterà per la rovina allo scopo di salvare beni di alcuni. Si corteggerà ogni disonore per soddisfare una fame di parte. Ogni termine, ogni onore, ogni rispetto, ogni limite viene divelto, ogni differenza tra bene e male scompare. Ogni orientamento si spegne nella vita civile, quando muore la coscienza del bene comune.

L'argomento non è teorico: non è lontano dalla realtà, non è lontano dall'economia, dall'industria, dalla socialità, dalla pace. L'argomento condiziona tutte queste cose; se non se ne salvasse l'osservanza sufficiente, tutte queste e ben altre cose sarebbero compromesse.

L'argomento non è affatto lontano dall'anima della UCID, che vuole la verità sociale, che vuole la perfezione morale, che vuole seguire la parola di Gesù Cristo, e che intende assolvere i propri compiti, tutti, senza eccezione, e fino in fondo. Ad un patto solo: che si stia nella verità e si agisca nell'intento del bene comune.

L'UOMO E LA TECNICA

Sono stato invitato a parlare intorno al seguente tema: *L'uomo e la tecnica*. Credo che il trattare di quest'argomento obblighi a studiare con chiarezza un rapporto, e probabilmente qualcosa di più di un rapporto; ritengo inoltre che un discorso del genere, nonostante la contraria apparenza, sia utilissimo per la preparazione alla S. Pasqua, perché nel tema vi è tanta umanità che si presta convenientemente a quella chiarificazione e purificazione di idee e di comportamento che deve sempre caratterizzare la S. Pasqua.

Quando si dice l'uomo e la tecnica, oppure la tecnica e l'uomo, si pone un rapporto il quale implica un problema: la tecnica quanto copre e quanto non copre dell'uomo? Questo è il problema. Taluni possono avere l'impressione che la tecnica copra tutto l'uomo e a tal segno da giungere a mutarlo, così da presentarlo un domani in chissà quale prospettiva. Questa convinzione altro non è che un'autentica e gravissima illusione che porta con sé il dramma più profondo del nostro tempo; beati gli uomini che riescono a non lasciarsi illudere e che, per quanto siano abbacinanti i fantasmi e fitte le ombre che appaiono al loro orizzonte, mantengono sempre tale chiarezza intellettuale e capacità razionale da non essere vittime di chimere! L'illusione possibile è dunque questa: che la tecnica prenda tutto l'uomo, soddisfi tutte le esigenze dell'uomo, e, infine, cambi tutto l'uomo spingendolo verso chissà mai quale nuova natura e quale nuova conformazione della società. Ciò è del tutto falso.

Per trattare appropriatamente il tema è necessario che cominci con il chiarire i termini: è un'abitudine dalla quale non mi posso allontanare, perché, per capire le cose, bisogna sempre iniziare dalla loro definizione. Che cos'è la tecnica? La tecnica è il complesso dell'arte con la quale si deducono a pratico servigio e agio dell'uomo le scoperte delle forze materiali e le attitudini sfruttabili delle cose materiali (ho usato la parola «arte» non nel senso nel quale si usa in estetica, ma in quello in cui è usato dagli antichi scolastici: arte come complesso di norme esecutive). La tecnica non è allora scienza, perché la scienza indaga, scopre e dimostra; soprattutto dimostra; la scienza è tale quando dà la ragione interna delle cose, che è quanto dire la dimostrazione di esse, riuscendo, attraverso la dimostrazione, a riunire un certo numero di nozioni in un sistema unitario.

Conferenza tenuta a Genova nella sede dell'ILVA (cantiere siderurgico) il 12 aprile 1960 in preparazione alla S. Pasqua.

Evidentemente la tecnica non è scienza. La scienza è supposta dalla tecnica e la tecnica sta alla scienza come ad un suo presupposto e questa a quella come ad un precedente necessario e insostituibile: son due cose diverse, per quanto ci sia una certa logicità di successione tra l'una e l'altra. La tecnica dunque entra nella fase applicativa della scienza, e per questo deduce, e deduce a termini concreti e a termini di agio. Si può dire allora che la tecnica serve all'agio degli uomini.

Possiamo dunque concludere così questa breve ricerca sul concetto di tecnica: la tecnica rappresenta anche uno strumento di sistemazione umana degli uomini, perché l'agio (quello che noi chiamiamo il *comfort*) serve alla persona umana. Non solo: poiché la tecnica, in quanto deduce all'agio degli uomini, contribuisce al completamento della loro personalità, diviene uno strumento per superiori esercitazioni. Dunque: la tecnica riguarda cose materiali, sfrutta le scoperte materiali, utilizza le possibilità della materia; ma serve per esercitazioni di ordine superiore. La tecnica, con la quale oggi è possibile offrire la musica all'uso facilissimo di tutti, permette una cultura musicale della quale soltanto vent'anni fa noi non avevamo neppure un'idea; la tecnica applicata alla pedagogia e alla didattica moltiplica certamente i frutti dell'insegnamento. Sarebbe un errore gravissimo rinnegare questa caratteristica della tecnica, di essere strumento per superiori esercitazioni e per lo sviluppo degli uomini stessi. Pertanto l'essenzialità della tecnica può essere riassunta in due parole: *agio* (e questo riguarda l'aspetto materiale, le soddisfazioni materiali: indubbiamente si sta bene in questo mondo con le comodità che la tecnica offre); *strumentalità*, ossia capacità applicativa di servire ad esercitazioni e a conquiste che sono di carattere superiore alla tecnica. La cultura e tutte le altre arti possono ritrarre, evidentemente, grande profitto dall'impiego degli espedienti tecnici.

Chiarito tutto questo e precisato nei suoi contorni l'argomento, mi appresto ad affrontarlo in quello che mi interessa; cerco, cioè, di rispondere ad alcune domande. Ad esempio questa: quali sono i bisogni fondamentali dell'uomo? Ora li enumero e questa esposizione non sarà fredda e astratta, ma mi porterà a delineare un quadro profondamente umano.

Gli uomini hanno bisogno anzitutto dell'amore attivo e passivo; e non ne possono fare a meno. Devono cioè amare qualcosa (e se non amano inaridiscono: nulla vale ad accendere in loro la scintilla della vita); ma devono sentirsi anche oggetto d'amore. È questo il primo punto. Perché proprio il primo? Perché questo bisogno nasce prima degli altri. Il bambino non sa ancora fare dei ragionamenti, non sa

contenersi, non sa controllarsi, ha una vita ancora istintiva; ma il bambino ha bisogno di essere amato e ama già: conosce sua madre, conosce suo padre, distingue; e questo fin dai primi giorni. È interessante ricordare, e la psicologia sperimentale ci dice molto in proposito, che anche prima dei tre anni si verificano molti fenomeni anche intellettuali. C'è dunque nel bambino una elezione, c'è una discriminazione. La cosa più terribile è assistere bambini ammalati che non hanno genitori o, perlomeno, genitori che si interessino di loro (io personalmente sono il parroco dell'Istituto Gaslini; naturalmente ho là un mio vicario, ma l'essere io il parroco mi obbliga ad occuparmi molto dei bambini: potrei raccontare tante cose commoventi e grandi).

Il primo bisogno dell'uomo è dunque quello dell'amore: io vi chiedo se questo bisogno può essere soddisfatto da tutte le vostre macchine: con le macchine non si soddisfa proprio nulla. Indirettamente potrete conferire qualcosa alla soddisfazione di questo bisogno, ma la tecnica rimane assolutamente inadeguata: è una questione, per così dire, extraterritoriale, in quanto non entra in nessun modo nell'ambito degli argomenti che sono trattabili dalla tecnica, o comunque pertinenti alla tecnica. Quando dico che il primo bisogno dell'uomo è l'amore mi riferisco ad un atto di volontà, che viene poi orlato dal sentimento, e quest'amore non è necessariamente quello per cui l'uomo si lega alla donna e la donna all'uomo, quello cioè che sta nel campo sessuale; questo è soltanto una specie dell'amore: c'è molto di più e io mi riferisco, nel parlarne, a questo orizzonte più ampio dell'amore.

Tutti gli uomini allora hanno bisogno dell'amore attivo e passivo. Comincia prima certamente l'esigenza dell'amore passivo (cioé il bisogno di essere amati dagli altri) e tale amore ha una diversa dosatura a seconda delle stagioni della vita. Le stagioni della vita sono come le stagioni dell'anno: c'è una primavera, c'è un'estate, c'è un autunno e un inverno. Tutte le stagioni hanno il loro incanto ed arrivano al momento opportuno, quando, cioè, ci si è abbastanza infastiditi della stagione che si è goduta. Allora, per disposizione della divina provvidenza, la stagione cambia e con essa cambia tutto lo scenario, mutano anche i sentimenti che la stagione stessa ispira, mutano i godimenti, cambia l'agio degli uomini. La dosatura fra l'amore attivo e l'amore passivo è diversa a seconda delle stagioni della vita, poiché via via che le stagioni trascorrono si ritorna al punto di partenza, cioè alla prevalenza dell'amore passivo su quello attivo. È proprio della primavera l'amore attivo, ma nell'estate comincia già a delinearsi l'equilibrio tra l'amore attivo e passivo;

nell'autunno e nell'inverno prevale l'amore passivo, cioè il bisogno di essere circondati di amore. È per questa ragione che i vecchi cercano l'amore degli altri: ne hanno bisogno. Guai all'uomo e alla donna che nel momento in cui potevano far getto di tante forze non hanno pensato al giorno in cui avrebbero chiesto a tutti gli altri comprensione e amore, ed una comprensione e un amore grandissimi, che potrebbero anche divenire richiesta di sopportazione, richiesta di eroismo. Io vedo con indicibile pena tanti della nostra generazione che se ne vanno verso il tramonto senza aver comperato, per tempo, la legna per scaldarsi: quando giungeranno i rigori dell'inverno non avranno di che scaldarsi. È una sorta di vendetta che si compie nella rotazione del tempo e per la quale negli anni protratti si paga quello che si è fatto male negli anni verdi.

Io non mi dilungo di più su quest'argomento: è troppo grave, e mi son limitato ad enunciarne appena l'antifona. Ho voluto dire questo: l'uomo ha bisogno di amore e non ne può fare a meno. Certo ci sarà anche una lotta, ci sarà anche una legge di misura, ci sarà una virtù o un peccato intorno a quest'amore: ma non è di questo che devo ora parlare; mi è bastato affermare che la dosatura, anche qui, regola tutto, e mi è bastato dire che c'è molta gente che cammina verso l'autunno e verso l'inverno senza essersi preparata la legna e il carbone da bruciare quando arriveranno i rigori.

Dire che noi abbiamo bisogno dell'amore attivo e passivo significa dichiarare che nella vita c'è bisogno dell'amicizia: dell'amicizia e di tutto il suo contorno; noi abbiamo bisogno degli amici più che del pane. È evidente che, se non ci si conosce, non è possibile essere amici; se non ci si stima, non si è amici; se non si hanno una fecondità e un sentimento valido nell'anima, non si può essere amici; se non c'è virtù sono preclusi gli amici.

L'amicizia non è una società di mutuo sfruttamento come molte volte accade; l'amicizia è amore di benevolenza e non di concupiscenza, perché è l'amore per cui si ama l'oggetto per se stesso, non tanto per quanto è comodo a noi: se io amo qualcuno perché è comodo a me, io non sono amico, ma, in questo caso, cerco di instaurare una società di mutuo sfruttamento. È per questo che l'amicizia si manifesta nel sacrificio e nel dono ed è per questo che gli amici si conoscono quando le cose vanno male; al limite: si conoscono gli amici quando diveniamo cattivi. Questa è la prova del fuoco che ci permette di misurare e discriminare veramente gli amici: chi riesce ad amarci ancora quando noi siamo caduti, costui è amico; diversamente no. Detto che l'amicizia è questo, cioè amore di benevolenza durevole e reciproco (l'amicizia è abitudine, anche se

risulta da molti atti e rinunce) posso affermare che noi abbiamo bisogno di trovare un volto amico dappertutto; in definitiva anche lo stesso paesaggio mi deve divenire amico. Vi siete mai accorti che anche i paesi sono belli quando vi abita qualche amico? Se non c'è nessuno che a noi interessi, i paesi sono belli, ma tutto poi sfuma e se ne va lontano.

Gli uomini hanno bisogno di sentimento. Il sentimento, come l'amore, può essere inclinato verso la virtù o verso il vizio: gli uomini sono liberi e pertanto possono servirsi delle cose ottime in modo pessimo. Ma in sé il sentimento è indispensabile agli uomini. Vi porto una ragione ontologica per mostrarvi l'immenso bisogno che noi abbiamo del sentimento. Che cos'è il sentimento? È esattamente quella vibrazione che segue la conoscenza. L'atto conoscitivo può essere freddissimo: io vedo una formula matematica e, se sono un matematico entusiasta, troverò delle bellezze; se non lo sono, io comprendo la formula, la leggo, la vedo giusta, la ritengo anche utile, ma in me non c'è alcuna commozione: il sentimento non arriva, la vibrazione manca. Ma io vedo questa sala illuminata, e allora ho una vibrazione che non avrei se la sala fosse immersa nel buio; conoscerei allora e direi: la sala è buia, come conosco ora e dico che la sala è magnificamente illuminata.

Il sentimento è la vibrazione che accompagna qualunque atto conoscitivo, e l'atto conoscitivo accompagna qualsiasi atto di vita. Il sentimento è quello che dà la corda dello strumento a percussione quando è stato percosso: ha dato la nota, ma la nota è tenuta nella vibrazione che perdura e si va lentamente dileguando nel tempo. Il sentimento è questo e, appunto perché è tale, rimpolpa tutto, veste tutto e lo veste della vibrazione che dura. Non è il colpo secco – stridulo magari – che si esaurisce come è percosso; il sentimento è quello che dà la dilatazione a tutte le cose, che veste ogni cosa. Se, nella vita, mancasse il sentimento, tutto sarebbe ridotto allo scheletro che è ripugnante, inumano e pauroso. Noi abbiamo bisogno di questo rivestimento di tutte le cose. Abbiamo bisogno che il sentimento ci renda tutto sufficientemente soffice, che dia a tutto la curva, che dia a tutto il tondo, che dia a tutto l'agio, che dia a tutto la dolcezza, la mollezza necessaria, la flessibilità che si richiede: senza il sentimento non vi sarebbe nulla che fosse di nostro agio nella esperienza vitale.

Cos'è l'entusiasmo? È una delle tante implicanze del sentimento: è la vibrazione portata all'acuto, o, se dovessimo misurare secondo il numero delle vibrazioni, bisognerebbe dire che è la vibrazione portata al grave. L'entusiasmo è il segno dal quale si conosce quanto

uno è giovane e fino a che punto rimane giovane. Cos'è infatti la vecchiaia? È carenza di entusiasmo, è rimanere tranquilli, sereni, sorridenti dinanzi alle cose che un tempo avevano montato la testa, che avevano agitato, facendo irrompere il riso e il sorriso; è il rimanere senza più reazione. L'entusiasmo orla la vita di giovinezza, talché si può dire che sino a quando un uomo ha gli entusiasmi che possedeva i primi anni della sua esistenza non è mutato, anche se sono mutati il suo stato civile e la sua età. Certamente anche l'entusiasmo come il sentimento può inclinare al bene o al male e sta alla libertà degli uomini la scelta; fondamentalmente però l'entusiasmo, in sé e per sé, è un bene: sarà questione di misura.

L'amore e il sentimento uniti insieme – e tuttavia distinti, per quanto siano molto amici tra di loro, – danno un colore alle cose.

Abbiamo bisogno del colore delle cose, non bastando né l'amore attivo e passivo, né il sentimento. Quando il colore si perde, quando tutto diviene atono, quando un trauma percuote il nostro spirito così da sembrar serrate le sorgenti per le quali si irrorano le cose, allora è come se fosse sopraggiunta una sorte di morte.

Ammetterete che tutto questo che abbiamo detto e di cui l'uomo ha bisogno non può essere dato dalla tecnica. Noi abbiamo bisogno della ragione e non possiamo fare a meno delle risposte alle grandi domande che la ragione pone. Se io non risponderò definitivamente alla teoria della luce (adesso hanno messo in discussione quella di Einstein), non cambierà nulla della mia vita, perché io ho bisogno della luce e non della teoria della luce, e ho bisogno di quello che la luce mi feconda o mi scatena di sentimento nella mia vita. Non importerà se non potrò rispondere all'ipotesi della luce, ma dovrò rispondere di altre cose che riguardano la mia vita: chi sono? perché sono? dove vado? Che significato hanno le cose che non sono me? Perché ci sono delle cose che io posso fare e cose che non posso fare? Perché io non posso aggrapparmi all'attimo fuggente e fermarlo? Perché non posso fermare il tempo che trascorre e rimanere sempre giovane? Perché io debbo morire?

Gli uomini hanno bisogno di ragionare e di rispondere a queste domande molto più che di risolvere altre questioni. Naturalmente possono non rispondere, ma allora debbono fuggire, devono cioè instaurare un tale sistema di vita che nel complesso equivale ad una grande fuga. Bisogna che l'uomo trovi la sua sistemazione spirituale e morale dentro di sé; naturalmente la troverà secondo il suo modo. Non è infatti necessario che questa sua sistemazione sia vestita di parole, di definizioni, sia letterariamente venusta; non occorre: hanno un linguaggio sufficiente per porre domande e per rispondere

ad esse anche gli incolti, e tutti gli uomini, a modo loro, si pongono problemi ai quali debbono rispondere. Se non rispondono sono obbligati ad ubriacarsi per tutta la vita e a fuggire per tutta la vita.

L'uomo ha bisogno del bello, cioè dello splendore dell'ordine: io vi chiedo se la tecnica lo dia. Sono molto scettico a questo riguardo, perché ritengo che la tecnica vi aiuterà a fare delle belle levigature, delle belle torniture, ma sarà in effetti ancella molto secondaria. Gli uomini hanno bisogno del bello come del pane: è inutile che ci accordiamo – come di fatto si sono accordati in estetica – a non parlare più del bello; tutti continuano, nonostante ciò, a cercare le cose belle, le cose splendenti. Non è necessario che io continui a dipanare questo principio; mi basta averlo enunciato.

Noi abbiamo bisogno della natura e della naturalezza delle cose. Qui abbiamo tutta una sequenza che va all'infinito: la semplicità, la verità, la sincerità, senza delle quali noi non abbiamo né il colore, né il bello, né l'amore. Noi abbiamo bisogno – tralasciamo pure i termini astratti – di nostro padre e di nostra madre: ne abbiamo bisogno sempre, anche quando non ci sono più; perché sempre dobbiamo risalire ad essi. Nessuno li sostituisce. Abbiamo bisogno di nostro padre e di nostra madre e di quello che la vita, la nostra scelta, l'onestà, l'onore ci consentono di possedere. Abbiamo bisogno della vita sociale, degli altri: nessuno è normale quando vive per essere un Robinson Crusoé. Qualcuno potrà fare l'eremita, ma lo farà per un motivo superiore, per una ragione di sacrificio: il bene minore va sempre sacrificato per lo scopo più alto e più grande.

Di tutte queste cose noi abbiamo bisogno; il rimanente non tocca la sostanza della vita: sarà accidentalità, contorno, sarà condizione di più o di meno, condizione di meglio o di peggio, ma noi ci troviamo ad avere le stesse esigenze di Adamo e possiamo anche fare a meno di quello di cui faceva a meno Adamo.

Quando è possibile, fuggiamo la complicazione della vita moderna e andiamo a cercare l'aria, il mare, la neve, il bosco, il monte, la vita degli animali. Questo è esattamente quello che fate voi quando la fortuna vi asseconda e ve lo concede; è l'evasione alla quale non rinunciate dopo aver trascorso la vostra settimana in mezzo agli strumenti e alle macchine della tecnica. È chiaro che non intendo dir male della tecnica; intendo stabilire un limite di misura, un giudizio, una demarcazione; intendo dire che la tecnica è uno strumento di cui Dio ci ha aperto la conoscenza, l'uso e l'agio. Ma, quando vi sentite ben saturati di tutto quello che la vita moderna offre, voi fuggite e andate a cercare i vostri cari, quelli che vi amano, quelli che voi amate; andate a cercare gli amici, se ne avete e se siete

degni di averne; andate a cercare la natura, la sua libertà, la sua freschezza, il suo carattere ingenuo, la sua assoluta verità senza complicazione e artificio. E quando non cercate tutto questo, sentite di subire un'usura la quale è tanto più ridotta quanto più ci si allontana dalle cose che gli uomini artificiosamente fanno e si ritorna a quelle che la natura fa spontaneamente.

Perché accade questo? Semplicemente perché la tecnica non basta all'uomo, anzi non sopperisce neppure a quello che è sostanziale. È, infatti, proprio dell'uomo stancarsi: l'uomo è a carica limitata; in tutto, anche nel godere, abbiamo avuto da madre natura una determinata capacità che è limitata, tanto limitata che chi la esaurisce subito ne rimane privo. Gode più a lungo della vita (mi riferisco naturalmente ai godimenti onesti benché il principio sia valido anche per quelli disonesti) chi ha usato meno; se ha usato troppo, se ha speso tutto e ha raggiunto il limite di saturazione, non assorbe più: precipita. L'uomo si stanca e per questo la tecnica non può bastare. Ma è inadeguata anche per un'altra ragione: perché noi viviamo di abitudini. L'abitudine è la facilità che si acquista a compiere un atto mediante la ripetizione dello stesso. Facilità che vuol dire assenza, quindi riduzione di conoscenza e riduzione di sentimento: quando le cose si fanno per abitudine non contano più. Forse di esse rimane soltanto la gravezza fisica come nel movimento: movimento è spendere energia, e il dispendio di energie è depauperamento, in ultima analisi dolore.

La tecnica non è sufficiente perché noi siamo circondati da limiti e tutte le cose hanno un limite come la giornata ha la sera; abbiamo un limite di sopportazione del caldo e del freddo, del godimento e della dolcezza: oltre un certo limite anche le cose belle perdono il loro brillìo. La casa stessa, la migliore, quella che più ci ha affascinato, può, come generalmente accade, per la sua interna conversione e per la rotazione nei nostri reciproci rapporti, divenire noiosissima. È questa la conclusione logica del limite e dell'abitudine: quando ho conosciuto tutto, cambio io. Quando ho sistemato tutte le cose e decido di rimaner ben fermo, in realtà solo le cose rimangono ferme, perché io cambio. È legge di vita.

È per questo che la tecnica non basta: è un agio, una questione di «più» e di «meno», di «meglio» e di «peggio» rispetto all'uomo, ma non è questione sostanziale. La tecnica può deformare l'uomo, ma non lo può sostituire, e nel caso in cui lo deformi lo rende più aperto ad ulteriore dolore. L'uomo non cambia: rimane sempre uomo. Non c'è da illudersi. Domani, quando tutti andranno e si muoveranno senza impiegare energie proprie, ma anzi risparmian-

dole, perché ci sarà un'applicazione generale, facilissima ed economica dell'energia nucleare, avremo bisogno, come oggi, di nostro padre, di nostra madre, della famiglia, degli amici, di un qualcosa che rappresenti un sorriso nella nostra vita. Ne avremo bisogno ugualmente e forse di più, perché, quando le cose si fanno troppo ferree, troppo materiali, troppo pesanti e matematiche, ci stancano ancor più.

L'errore sta dunque nel credere che con la tecnica si sopperisca a tutto. Ciò è falso. La tecnica aumenta indefinitivamente i nostri strumenti di agio, influisce sul «più» e sul «meno», sul «meglio» e sul «peggio», aumenta all'infinito le possibilità per l'uomo di valere: ma sarà sempre strumentalità per consentirgli esperienza umana, per aumentargli umano sentimento, umana cognizione delle cose. Ma non sostituisce all'uomo né suo padre, né sua madre, né l'amore, la sua famiglia, la sua pace, la sua amicizia, l'ordine intellettuale, la bellezza in sé e per sé: può agevolare il godimento di questi beni, ma l'uomo chiede e chiederà sempre le stesse cose. Dopo aver conosciuto tutto, dopo aver sperimentato tutto, ritornerà a quello che tutti gli uomini hanno sempre avuto, e s'accorgerà d'aver fatto un lungo viaggio il cui termine coincide, sotto un certo punto di vista vitale, esattamente con l'inizio del viaggio stesso.

L'errore, pertanto, è di insistere solo sulla tecnica. In questo momento vi sono nazioni che stanno incrementando al massimo l'istruzione, oberando il loro bilancio: ciò è giusto; ma qualcuna di queste nazioni sta commettendo un tragico errore: solo istruzione tecnica, quasi nulla, o ben poco, di istruzione umanistica. Queste nazioni si accorgeranno dell'errore, quando l'errore cadrà sopra di esse: e cadrà certamente. La mancanza di educazione umanistica e la riduzione dell'educazione a sola istruzione tecnica costituiscono un tale impoverimento dell'uomo e della cultura che finisce con il compromettere gli stessi fondamenti della società e della coesistenza pacifica dell'uomo. La prevalenza della materia è pesante perché la materia invecchia e si fa trita. Ho avuto modo di convincermene (e ne ho riportato una emozionante impressione) durante una visita che ho compiuto in un Istituto di Bergamo che studia la scienza delle costruzioni e la resistenza dei materiali con i quali si fanno le costruzioni. In quell'occasione ho assistito a degli esperimenti che mi hanno dimostrato come anche le pietre invecchiano. Ho visto infatti una pietra sottoposta a pressione; quando la pressione è arrivata alle 1750 tonnellate sono comparse sulla pietra le prime crepe: quando l'indicatore ha segnato le 1830 tonnellate di pressione c'è stato uno scoppio fragorosissimo: la pietra si era frantumata. In questo

esperimento i tempi erano stati abbreviati con la pressione, ma un analogo processo di invecchiamento si verifica nel cosmo sotto la spinta degli ordinari agenti naturali. Anche le cose invecchiano e, quando esse non invecchiano, invecchiamo noi: insomma non è mai possibile fissare stabilmente un rapporto. Io posso credere di rimaner davanti a questo microfono, che è sempre lì e sempre quello, ma ad un certo momento o fa la ruggine lui o mi annoio io. Qualcosa deve cambiare.

Ma l'uomo rimane sempre quello che è, e immutabili rimangono i suoi bisogni. La prevalenza della materia è pesante ed è pesante perché la materia invecchia, mentre l'uomo invece deve rispondere al richiamo della «angelica farfalla», l'anima. E riprendo qui il discorso delle stagioni perché in esse c'è il segreto della vita. La vita è fatta così, così disponendo Dio creatore e sommamente provvidente, è ordinata, cioé, in modo che a vent'anni e a cento anni ci si può trovare nella medesima pienezza di letizia spirituale; anzi forse più a cent'anni, perché, studiando bene il diagramma della vita, si nota che, mentre declina la capacità delle cose materiali, aumenta la capacità delle cose spirituali. E allora qui si ottiene il compenso. Guai agli uomini e alle donne che si dimenticano di questa grande legge, di questi due momenti che si incrociano e hanno senso inverso e dall'equilibrio dei quali derivano veramente la pace, il colore e il senso profondo della vita. La donna a vent'anni avrà certamente piaceri possibili, ben inteso nell'onestà, che a trent'anni forse non possederà più, anche perché la donna invecchia prima dell'uomo: ma allora, se la natura si sarà svolta secondo la sua normale legge, la donna sarà mamma e basta pronunciare questa parola per capire che s'apre il mondo più mirabile che ci è stato dato di conoscere al di sotto delle soprannaturali cose. E la gioia della saggezza e della accumulata esperienza renderà ancora sapido quello che al puro rilevamento materiale può sembrare ormai angusto, rugoso, inerte.

È questa la legge della vita ed è una legge che sta al di fuori della tecnica. Non dimentichiamolo: la tecnica decide del «più» e del «meno», del «meglio» e del «peggio», decide della maggiore strumentalità perché gli uomini abbiano un'inerzia di meno e un'attività di più; ma la tecnica non decide della sostanza della vita. La tecnica dà all'uomo uno strumento perché accresca il suo potere, perché quello che è virtualmente deposto nell'anima umana possa venire alla luce e possa emergere quel patrimonio di cui si gioveranno i posteri raccogliendo e conservando quanto le passate generazioni hanno loro trasmesso attraverso la cultura.

Ma l'uomo non cambia: non sono gli uomini per le cose, ma le

cose sono per gli uomini; non sono gli uomini per la tecnica, ma è la tecnica che è per gli uomini. L'uomo rimane sempre al centro. È pericoloso e profondamente sbagliato, in economia, elevare le cose a soggetto, come insegnano due dottrine egualmente errate: soggetto è l'uomo perché a lui, e solo a lui, sono indirizzate tutte le cose.

Ho finito. Vi prego però di ricordarvi che le cose che facciamo noi uomini sono bellissime e incantevoli, ma le cose fatte da Dio sono migliori; l'uomo non s'è fatto da solo, ma è stato creato da Dio e Dio ha posto l'uomo al di sopra di tutte le cose. Sarà dunque sempre un pregio e un vanto della grandezza intellettuale degli uomini e della bellezza del loro sentimento il ricordare che essi sono al di sopra delle cose delle quali si servono, poiché queste sono strumenti che dal basso si volgono verso gli uomini per offrir loro qualcosa, ma mai per sostituirli o deformarli definitivamente.

TECNICA E MORALE

Ho dinnanzi due termini: essi sono – per diversissime ragioni – profondamente impegnativi. Di essi uno ci lega ad una innegabile e concreta realtà terrestre, l'altro ci lega ad una non meno obiettiva realtà divina. Il primo spazia nell'interessante effimero, il secondo plana nel necessario eterno. E qui sta tutto il segreto del rispetto che dobbiamo ad entrambi, nonché della diversa caratura che ad entrambi noi dobbiamo.

Comunque stanno dinnanzi a noi. Ci stanno per un confronto che in un primo momento si traduce in questa domanda generale ed alla quale non posso evidentemente rispondere nel corso di una breve conversazione: quali problemi morali nuovi pone la tecnica o, se vi piace, come entra la morale a giudicare di nuovi aspetti tecnici? Se seguissi questa pista mi mancherebbe il tempo per arrivare ad una soddisfacente illuminazione del tema. E non mi rammarico neppure di non poterlo fare perché si tratta di questioni particolari la cui considerazione non è molto difficile.

Credo invece più utile porre e risolvere un problema di valore generale, che balza con forza dal raffronto fra i due termini *tecnica e morale*. Esso può enunciarsi così: forse la tecnica, la nuova tecnica, l'incredibile progresso tecnico hanno la forza di cambiare la impostazione generale della morale? Voi comprendete la gravità di questo interrogativo ed anche la attualità. In effetti molti uomini si comportano come se nel loro animo fosse entrata la convinzione che, mutata la incidenza della tecnica nella vita, anche la morale, che finora l'ha retta, sia sul punto di mutare i suoi grandi princípi, cedendo ad un relativismo pragmatistico e cangiante.

Mi fermo semplicemente dinnanzi a questa domanda ed in tal senso intendo occuparmi dell'argomento *tecnica e morale*.

Che cosa è la tecnica?

La tecnica – oggi – è il complesso dell'«arte» con la quale si deducono a pratico servizio ed agio dell'uomo le scoperte fatte dalla scienza nelle forze materiali e nelle attitudini sfruttabili delle stesse forze e cose materiali.

La tecnica non è la scienza, ma la suppone, ne mutua la cognizione, i princípi, le procedure. Essa è la fase applicativa della

Conferenza tenuta a Milano nella sede dell'«Angelicum» il 3 maggio 1960.

scienza ed ha per fine il maggiore agio degli uomini. Chiamiamola così, anche se i risultati della tecnica possono accidentalmente divenire, per mala volontà d'uomini, strumenti di danno e di morte.

La tecnica allora (possiamo sintetizzare) rappresenta per noi:

– la realizzazione di una maggiore comodità materiale e di un maggiore impiego dei beni materiali;

– uno strumento di sistemazione migliore per la vita singola ed associata;

– un mezzo per offrire possibilità di superiori esercitazioni alle facoltà spirituali degli uomini.

In sostanza con la tecnica noi viviamo materialmente meglio ed abbiamo mezzi maggiori per migliorare la nostra attività spirituale. Pertanto la tecnica non può essere veduta solamente come apporto al benessere materiale, anche se è quello che per se stessa raggiunge e raggiunge prima di ogni altro, perché quanto offre può liberare lo spirito dell'uomo da impegni gravosi e gli può offrire con che esercitarsi in attività di ben superiore portata. Nessuno può negare che la tecnica ha oggi fornito con le incisioni e con le trasmissioni, inconcepibili in epoca da noi non lontana, il mezzo per offrire a tutti un diletto ed una cultura musicali, uno scambio culturale, una diffusione di informazioni e di idee. Non è difficile vedere come tutte le arti e le stesse scienze, generatrici della tecnica, se ne avvantaggino.

Due sono le parole che si convengono alla tecnica nel suo rapporto con l'uomo: agio e strumentalità. L'uomo ha dilatato qualcosa nel suo essere e nel suo vivere per il fatto che può aggiudicare maggiori forze al suo imperio e maggiori risorse al suo arbitrio. Tanto rimane vero, anche se l'agio può irretire, addormentare e contenere l'impiego della strumentalità. La ragione è che anche sulla tecnica imperano due cose in modo diverso: le abitudini e la libertà; le prime lo aiutano ma anche lo addormentano, la seconda può sempre tempestivamente redimerlo.

Con queste brevi considerazioni 'sull'agio e sulla strumentalità' certo rimane acquisito un dato, fondamentale per il nostro problema: la tecnica rimane esterna all'uomo.

Anche se talvolta vanno sotto il generale nome di tecnica alcuni procedimenti per agire direttamente sulla psiche umana, resta sempre vero che arrivano e penetrano dall'esterno. Trovano l'uomo già costituito, non lo fanno, ed egli rimane sempre in questa sua sovrana indipendenza; possono influire su di lui, ma non lo sostituiscono come non lo modellano.

In effetto gli uomini balzano continuamente dal mondo della

tecnica a quello della natura; toccato nel primo il limite della stanchezza si rivolgono al secondo, che, accompagnandolo in inimitabili ritmi, gli diventa inesauribilmente fonte di ristoro, serenità e pace.

La essenza dell'uomo, il suo naturale complesso istintivo, la sua primordiale carica di sentimento, il suo spirito, la sua intelligenza, le colorazioni che dall'interno sempre si proietteranno sulle cose sono al di qua della tecnica, sono prima della tecnica e – toccato il limite di saturazione – rimangono imperterriti al di là e ad onta della tecnica. La tecnica rimane per gli uomini un aggeggio interessantissimo, ma esterno ed accidentale.

La morale

Bisogna pur parlare della morale se il problema posto è questo: la tecnica cambia anche la impostazione generale della morale?

La morale sta nella conformità o meno alla legge di Dio.

Una azione è morale quando si uniforma alla divina volontà, anche solo indirettamente manifestata; è invece immorale quando non si uniforma a quella norma suprema comunque conosciuta.

La morale sta adunque in un rapporto. Senza Dio e senza riferimento alla Sua eterna legge non si può parlare di morale e neppure di obbligazione morale, dato che nessuno fuor di Lui entra da padrone nella interiorità degli esseri intelligenti e liberi.

Senza Dio si potrà parlare di norme rese evidenti da affinità o repulsioni, da convenienze o sconvenienze, da attrazioni o intolleranze, da utilità o danni, ma mai si potrà parlare di vera legge obbligante in coscienza, e pertanto neppure si potrà parlare di morale. Nessuno ha il diritto di appellarsi alla morale se vuol prescindere da Dio e nessuno ha il diritto di opporsi a che un altro uomo segua il suo istinto liberamente e perdutamente, allorché lo può fare indenne, se crede di potere prescindere da Dio. Tutte queste cose sono legate e subordinate in modo inderogabile ed impressionante.

Comunque, per quanto ho detto, la morale presenta sempre due termini e li unisce: volontà divina e uomo o, se più piace, azione umana. Perché muti il rapporto tra questi due termini, o, se volete, perché ad esempio con la tecnica mutino anche i princípi generali della morale, bisogna che questi due termini mutino, o che almeno uno cambi e cambi tanto quanto basti perché il rapporto non sia più quello.

Dio non cambia e neppure cambia la Sua volontà o la Sua legge.

Di questo si può essere sicuri. Cambierà allora l'uomo per via della tecnica?

In tal caso si altererebbe il rapporto e ad una morale se ne dovrebbe sostituire un'altra. In tal caso si potrebbe ipotizzare che talune funzioni escano dal complesso e dal quadro nel quale attualmente sono, raggiungano la loro finalità senza più impegnare il dato psichico e con quello il dato psicologico e libero; in tal caso verrebbe a mancare la materia per applicare, ad esempio, il sesto comandamento. Tutto l'ordine che esso contempla potrebbe divenire un fatto fisiologico, come accade della salivazione, e la legge, mancando il suo oggetto, non si applicherebbe più. Gli esempi si potrebbero fare a non finire.

La tecnica allora induce forse negli uomini mutazioni di questo genere? No. Perché essa rimane esterna all'uomo. Gli cambierà condizioni, suggestioni, ambiente; gli donerà sentimenti nuovi, malattie nuove, deformazioni strane, ma il tutto sarà dall'esterno, sarà contingente, sarà superaddito; non ricreerà l'uomo, non lo sostituirà, gli darà se mai la contraffazione della malattia – che è privazione –, ma non la contraffazione della natura. Regolerà in modo fantastico e persino strano le sue sensazioni ed illusioni, gli costruirà uno sfondo magico, ma lo lascerà sostanzialmente al punto di prima, come accade a chi osserva e vive intensamente una pellicola. Per qualche tempo vi si immedesimerà, si sentirà in simbiosi con un'altra persona o addirittura ne rivestirà l'animo, la pena ed il dramma, ma, come quando si riaccendono le luci in sala, la realtà lo farà ritornare alla giusta misura delle cose.

Si noti che è enorme la capacità di ricevere dall'esterno, di subire e di costruire con la abitudine e con la fantasia cose fittizie, ma con tutto questo la natura non cambia. L'elastico può essere tirato o vessato in diverse direzioni con uno stiramento persino sorprendente, ma ad un certo punto non tollera più oltraggio e si rompe, oppure, se lo si lascia a se stesso, ritorna alla sua naturale posizione di quiete.

Pertanto il rapporto con Dio non cambia. Cambieranno applicazioni secondarie ed accidentali, secondo che cambierà la cosiddetta causa materiale. Niente più. Sarà possibile che nel decimosettimo secolo si disputi sulla liceità del tasso di interesse del danaro e che, cambiate le condizioni di fatto, oggi non se ne disputi più, che si stabilisca morale un limite nell'interesse del puro danaro e che, aumentata la produttività intrinseca del puro danaro, quel limite lo si sposti in un'altra età. Ma ciò verterà sulla maggiore o minore

applicabilità dei princípi, non sull'essenziale rapporto dell'uomo con Dio.

Vi prego di osservare l'argomento da un altro punto di vista.

Fin qui ho detto che la tecnica non tocca l'essenza dell'uomo e quindi del rapporto dell'uomo con Dio perché rimane esterna all'uomo, nel senso che ho spiegato. Ora vi prego di osservare che di fatto l'essenza dell'uomo non cambia con tutto il dispiegarsi delle tecniche. Ché, se questi si illude credendo di poter cambiare troppo, lo si vede ripiegarsi su se stesso come chi ha perduto l'ordine, la pace, la gioia.

Osservate: i bisogni fondamentali dell'uomo, con tutta la tecnica, non cambiano.

– L'uomo ha bisogno dell'amore attivo e passivo. L'amore è volere il bene della cosa amata. Stiamo attenti a non confondere l'amore con i facili sostituti dell'amore. Amore attivo è un dare e l'uomo ha bisogno di amare qualcosa. Non che gli sia assolutamente necessario amare in quella forma che per talune naturali indicazioni avviene nell'umano o per l'umano coniugio; vi sono infatti altre e ben altre, anche ben maggiori forme di amore oltre e al disopra di quello. Ma l'uomo deve amare. Se non ama non vive. Osservate bene questi uomini che escono dalle fucine della tecnica e, spesso quasi nolenti, vanno a donarsi, anche malamente, volgarmente, bestialmente, spesso nobilmente, quando si tratta di famiglia, di figli, di amici, di ideali, di bene comune. Giudicate voi se questa suprema esigenza sia venuta meno!

L'amore passivo è quello che si riceve. Volgete lo sguardo alla grande torma che sta sotto i raggi del vespero e mira al tramonto, volgetelo pure a quella che appare accarezzata dai raggi del sole nascente e sentite che cosa infine domanda, al punto da donarci la pietosa reazione per la gioventù bruciata, e provatevi a dire che qualcosa sia cambiato in tutto questo.

L'amore attivo e passivo avranno una diversa dosatura a seconda delle stagioni della vita, perché in esse sarà diversa la componente fisica, sentimentale e spirituale, ma il ciclo dell'uno e dell'altro continua alla pari del volgere del sole in cielo.

Sarà questione di lotta e questione di misura; sarà campo di peccato o di virtù, ma qui l'uomo non cambia ed ogni operaio che vive per dare il pane alla sua famiglia comincia ad una certa ora a sentire qualche rancore verso lo strumento del suo lavoro, allorché questo gli sembra prolungare gli ultimi istanti, mentre egli anela alla sua casa ed alle cose sue.

La fantasiosa città d'acciaio ad una certa ora si spopola ed una folla

stanca senza rimpianti la abbandona per cercare, come ai tempi di Adamo, il calmo riposo in altri più umani e naturali impegni.

– Siamo eternamente ed irremovibilmente soggetti alla legge del sentimento. Esso ci domina (senza ledere la nostra libertà) perché ha la capacità di rimpolpare e di umanizzare tutto e perché, spegnendosi, ha la capacità di rendere tutto insopportabile e vuoto lo stesso esistere. Di esso si può dire quello che ho detto dell'amore...

– Nell'uomo rimane la forza della abitudine con quello che essa sostituisce, dispensa, attutisce, riduce inderogabilmente ed anche insensibilmente.

Non per niente Gesù Cristo ha affermato che la chiarezza intellettuale è in ragione della condotta morale (cfr. *Gv.* 3, 19-21).

– Davanti all'uomo con tutti i suoi apprestamenti tecnici rimane il grande quadro dell'universo e dell'essere con le domande che pongono e con la loro impellente esigenza di sistemazione logica. Potranno essere più rimestate le fantasie con le idee, le voglie con le norme della logica, e cioè se ne caverà una maggiore confusione ed una acuita impotenza di toccare la riva della serenità e della certezza, e questo non sarà certamente né gloria, né vanto; ma i problemi si pongono implacabilmente allo stesso modo, anche se le diminuite forze e le malsane abitudini della nostra cultura non favoriscono affatto che si affrontino con la placida logica dei tempi passati. Aumentata la pena e non mutata la ragione di essa!

– Nell'uomo continuano ad esplodere quei sentimenti, a confluire quelle non sempre ben intese e descritte tendenze che noi chiamiamo esigenze dell'arte, bisogno del bello, allo stesso modo che in lui continua a ruggire, anche se mortificato dalle rinunce indegne e dalla colpa, il fiero istinto della personalità.

Lo scenario va all'infinito, e pare ripetere con inarrestabile ritmo che quanto può offrire a noi la tecnica è solo strumento, non è braccio, è penna e non pensiero, è energia e non anima, è movimento e non vita. Lo strumento che gli uomini si rigirano tra le mani, con singolare esaltamento e quasi fissazione, li attrae fino a concepire l'illusione di confondersi con esso e perdersi in esso sì da non essere più quelli che erano, attratti nel vortice del loro turbine e nei gorghi delle loro atomiche tempeste. Illusione! Il dolore, l'amore, la sete, la noia, la tristezza ed infine il tramonto delle cose li avvertono che si tratta soltanto di uno strumento.

Essi sono quello che erano. Forse più deboli per la cessione fatta ad un anonimo sentire e ad un collettivo vivere: ma sempre se stessi.

Per questo con la tecnica la morale non cambia.

Quando si è in alto si hanno facilmente le vertigini, quando si

guarda il mare se ne può sentire la suggestione e gettarvisi dentro, quando si aduggia il vuoto si scatena per esso una pericolosa forza di attrazione. Abbiamo così la sensazione che tutto cambi. Ma la vita e la morte, la culla e la tomba sono rimaste ancorate allo stesso posto e tra tanto fragore è rimasta ancorata allo stesso posto, unica vera forza nella confusione della grande corsa, la fiducia in Dio.

A dire che la morale rimane ferma nonostante la tecnica non vi ho certamente dato un brutto annunzio, vi ho solo richiamato per un verso un limite sul quale è pericoloso illudersi e, per l'altro verso, vi ho indicato quello per cui sempre e intimamente e veramente si vive, quello cioè per cui alla artificiale regia si sostituisce il libero respiro della intatta creatura di Dio.

RESPONSABILITÀ MORALI DELLA SCIENZA

Esprimo il ringraziamento più vivo per l'invito rivoltomi, e che tanto mi onora, a parlare in questa antica e gloriosa tra le università di tutta l'America e desidero senz'altro dire la ragione del tema scelto, sul quale comincio ad intrattenervi.

I compiti per la sistemazione sociale del mondo si allargano. Molti uomini e molte iniziative debbono prendere ordinatamente e consapevolmente il loro posto, perché quella auspicata sistemazione avvenga. Non è sufficiente che pochi soltanto sentano la vocazione a lavorare per il progresso sociale: c'è un compito per tutti. Se qualcuno o qualcosa rimane fuori di un compito sociale si può attendere che, anche solo come carenza o peso morto, sia un potenziale nemico del progresso sociale. A molte cose ci si può indirizzare in questo ordine di idee. Oggi mi rivolgo in una sola direzione: è alla scienza che occorre fare l'invito ad assumere le sue responsabilità per il progresso sociale. E l'invito è rivolto perché esiste un dovere, ossia un titolo di responsabilità.

La sociologia insegna a sistemare i rapporti tra gli uomini, non a proposito di tutto, ma a proposito dei beni materiali e non materiali, i quali vanno distribuiti tra loro con giustizia ed equità. Si tratta dei rapporti che sorgono proprio per la partecipazione a questi beni. Ma i beni sono cresciuti e sono cresciuti perché è aumentata la civiltà, nella civiltà il sapere, nel sapere la scienza, nella scienza la tecnica, nella tecnica il benessere, almeno potenziale. Quando erano minori i beni erano minori i rapporti, più ridotte e più piccole le questioni: legge, autorità e coscienza, con quanto la coscienza suppone, potevano bastare. Non ci si deve meravigliare se, ad esempio, nel XVIII secolo non si parlava di questione sociale come se ne parla oggi. È così che allorché per la industrializzazione la questione sociale fu posta in termini, non nuovi, ma acuti, si chiamò in causa la categoria padronale. Poi si chiamarono in causa tutta la comunità statale e tutti gli Enti pubblici tra il cittadino e lo Stato. Oggi – e non perché sia stata neghittosa, ma solo perché circostanze nuove e gravi emergono – bisogna chiamare in causa la scienza.

Vi prego di osservare alcuni aspetti di questa immensa crescita. Sono cresciuti i beni. È cresciuta la istruzione, ossia la «maggiore variabile nella capacità umana di aumentare e rendere più produttivi

Conferenza tenuta a Quebec, nella università Laval, il 17 settembre 1963; «Operare», 1963, fasc. 6, pp. 28-33.

i beni». È cresciuta la strumentalità dei beni stessi; ossia la capacità che le leggi naturali hanno di obbedire all'ingegno umano, alla volontà e persino ai capricci degli uomini. Qui sta l'aspetto maggiore, perché è la maggiore strumentalità dei beni che dilata le possibilità ed anche gli appetiti e le passioni. In più, mentre essa è il frutto di una maturazione dell'intero ambiente moderno, viene alla portata non soltanto del medesimo ambiente generale, ma alla portata dei singoli, i quali possono benissimo essere ignoranti, incapaci, presuntuosi e cattivi. Allora la perfezione dello strumento e la troppa imperfezione od ignoranza di chi lo usa diventa il pericolo sociale numero uno. È questo un divario da colmare, uno squilibrio da ridurre ed è proprio a questo punto che – non sola certamente – si deve invocare la scienza, ricordandole i suoi doveri e le sue responsabilità.

Che cosa si intende per «scienza»

Gli appelli morali non si fanno ai libri, agli strumenti, alle macchine, agli animali; si fanno solamente all'uomo, il solo capace di intendere, ragionare, volere e scegliere. Pertanto, quando io parlo di un appello alla scienza, intendo per «scienza» gli «uomini di scienza» in quanto tali ed in quanto assolvono un «compito di scienza». Le scienze sono molteplici ed è agli uomini di tutte le scienze che bisogna rivolgersi per la perfezione sociale, ma – ora – soprattutto a quelli che nello stesso tempo liberano ed imbrigliano le forze della natura, dalle quali l'umanità trae il più del suo agio e del suo pericolo.

Il rapporto tra lo strumento e l'uomo

Desidero presentare i doveri e le responsabilità della scienza nel campo sociale attirando l'attenzione su due argomenti. Non sono tutti, ma forse sono sufficienti a mettere tutta la questione nel suo pieno valore e vigore.

Tutti i beni terrestri, siano materie prime, siano manufatti, siano prodotti industriali, siano capacità giuridiche o morali, sono certamente degli strumenti in mano agli uomini.

È il primo fatto che va considerato, perché lo strumento, anche se è materiale, *agisce* su chi lo usa ed influenza tutto l'ambiente nel quale lo si usa. Esso rappresenta una *comodità* e la comodità è il primo appello che gli uomini sentono, quando per l'umana debolezza non usano fortemente la volontà libera e non sentono altrettanto fortemente il richiamo della *idea* o di una *azione superiore*.

Il rapporto tra lo *strumento dell'uomo* e l'uomo stesso è dunque una

importante questione. Lo strumento può dispensare dall'impiego di energia – è esso un guadagno –, ma la diminuita applicazione può avere effetti anche indesiderabili; lo strumento può diventare un fine ed allora i rapporti si alterano o si rovesciano; lo strumento può diventare un metro, un criterio e persino un padrone. Non si dimentichi che lo strumento risponde ad una esigenza particolare, ma non è detto risponda sempre alla complessiva esigenza dell'uomo e, pertanto, anche sotto questo profilo potrebbe diventare un problema notevole. Noi osserviamo dal punto di vista giuridico e sociale come talvolta il modo di concepire la società umana e la sua organizzazione civile risenta evidentemente della imitazione della macchina. Gli uomini non sono e non saranno mai delle macchine. La imitazione dell'automatismo, della ineluttabilità, del ritmo, della freddezza metallica non può essere conveniente all'uomo altro che in dose omeopatica. L'uomo resta sempre immensamente più grande di quello che ha fatto.

In tal modo il concetto della strumentalità dei beni terrestri viene allineando gravi problemi.

Ma il rapporto tra strumento e uomo può prendere un altro modo deteriore che si chiama *usura*. Ciò significa che lo strumento può consumare chi lo usa. Dio mi guardi dal concludere che pertanto non lo si deve usare! Ma è pur necessario si vada alla ricerca di un limite, al di là del quale lo strumento non consumi indebitamente l'uomo. È un altro grave problema che noi dobbiamo porci.

Lo scopo per il quale parlo è sociale, ossia riguarda la vita associata e non semplicemente individuale. Come dunque in tutto questo entra l'aspetto sociale?

La risposta è facile. Ogni modificazione apportata nell'uomo individuo diventa modificazione – o prima o poi – del suo rapporto con gli altri. In più l'insieme viene direttamente alterato attraverso le sue unità; infine talune questioni ora enumerate hanno diretta incidenza sociale per le complicazioni che adducono. Non ho forse ora parlato di costituzioni di popoli, le quali, per un sotterraneo influsso della macchina nella psicologia degli uomini – più ancora forse che talune ideologie –, tendono a riprodurre nella vita associata gli stessi freddi e deterministici rapporti che stanno tra i pezzi di una macchina?

Del resto l'insieme degli strumenti degli uomini creano un ambiente e questo ambiente condiziona, come è logico, la vita associata dei medesimi.

Supponiamo per un momento che l'uso non saggiamente moderato di un tipo di vita, di un tipo di comodità o di piacere,

arrivi a violentare lentamente, ma implacabilmente, i limiti della sopportazione biologica, fisiologica e nervosa; se in conseguenza di questo dovesse aumentare la percentuale dei tarati sotto il profilo psichico, quali pesi dovrebbe sopportare la società?

Supponiamo che un modo complicato di vivere giunga ad alterare nei singoli uomini i normali rapporti tra le loro facoltà interne e le loro superiori esigenze, in modo da aumentare troppo la tristezza, il senso del vuoto, della inutilità e della disperazione. Una società dove la tristezza diventasse troppo cittadina o addirittura la prima cittadina non sarebbe certamente una società normale.

Che cosa occorre? Che i rapporti tra l'uomo e i suoi strumenti vengano bene illuminati, che gli uomini li conoscano, ne prendano coscienza e siano messi in grado, se vogliono, di usarne secondo ragione. I mezzi meccanici, fisici, chimici, biologici, le medicine, tutto può andare a danno dell'uomo e della sua vita associata, se non se ne segue la retta misura ed il giusto uso; le distrazioni ed i piaceri possono convertirsi in usure gravi (io vi prego di considerare se è riposo tutto quello che si chiama riposo e se è piacere tutto quello che si chiama piacere); certi sistemi di vita ed impieghi di forze possono essere rovinosi.

La incidenza maligna degli strumenti dell'uomo può non essere rivelata sempre da una corta esperienza: spesso occorre molto tempo, occorrono rivelazioni, occorre acquisire la scienza dei cicli della quale sappiamo tanto poco.

A chi tocca conoscere, avvertire, fare l'apostolato della giusta misura e della saggezza? Non esclusivamente certo, ma tocca alla scienza. Ecco una sua grave responsabilità.

Gli atti ci seguono e molte piccole cose trascurate o per ignoranza o mala volontà ritornano poi nelle grandi crisi, che si abbattono sui popoli e fanno spesso vittime innocenti.

Il valore della dimensione umana

La dimensione umana è più grande di quella che viene illuminata da singole considerazioni o ricerche scientifiche. Immensamente più grande. Basterebbe considerare solamente che interi settori di ricerca sono abbordabili solo attraverso la quantità e la estensione, e che questa non è che una delle molte facce della semplice realtà materiale. Basterebbe considerare – se ci si vuole trasferire ad oggetto più elevato – che le culture hanno sempre portato qualcosa di nuovo indefinitamente alla umana comprensione e che questa indefinita aumentabilità della cultura, oltre i singoli tempi e le

singole aree, è testimone potente e veritiera, per concludere che la *dimensione umana* è più grande di quella illuminata dalle singole considerazioni o ricerche scientifiche.

Ma come e dove noi troviamo questa *maggiore umana dimensione*? Lo spirito umano approfondisce, coordina, sintetizza; arriva dai fatti alla considerazione di *valore*, ai principi universali; dai rapporti relativi ai dati assoluti, allo stesso Assoluto.

Lo spirito umano con la sua intuizione e col fremito del suo sentimento dilata la percezione delle cose e la sua esperienza, anzi il campo della sua stessa esperienza; tocca livelli nei quali è necessario dire che la speculazione metafisica sta oltre la considerazione del singolo e del plurimo, che lo slancio verso l'infinito è potente come la stessa vita e più di essa, che la realtà si sublima, si trasforma e, dopo aver imposto un ordine, dopo aver suggerito una misteriosa sensazione, apprezzabile solo dall'arte, arriva a comporsi in una maestà, solenne quanto vera, propria della Religione.

Siano pochi, siano molti i momenti in cui ogni singolo uomo, a modo suo e secondo capacità od ambiente, esperimenta dentro e fuori di sé cose maggiori del piccolo particolare di comune esperienza, egli capisce – almeno nel dolore – che le sue dimensioni sono più grandi del cosmo stesso.

Guai se questa dimensione umana viene contratta!

Solo una considerazione universale, distaccata, superiore, costante al punto di essere metodica, fuori degli interessi, la salverà.

Solo il sorpassare i confini dell'utile immediato e tanto unilaterale quanto immediato – e qui si capisce come le rinunce facciano parte della umana perfezione – permetterà agli uomini di conservare nel giusto equilibrio la propria umana dimensione. L'oltraggio a questo si rifrange ineluttabilmente nella loro misura quotidiana di insoddisfazione, di noia e di tristezza.

Tra il margine della «dimensione umana» che viene coperto dalle scienze e dal loro apporto provvidenziale ed il margine reale della umana dimensione totale corre un grandissimo divario. La questione è di coprire questo divario. Il pianto sta in questo divario. Il dolore morale coincide con questo divario. Le valutazioni, gli stati d'animo dai quali sorgono le grandi reazioni, anche dei popoli, sono effetto di questo divario. È mai pensabile che questo divario possa essere abolito?

È onesto pensare una cosa simile e voler impoverire l'uomo? Tutti sanno dove stanno le grandi ricchezze di intelligenza e di amore della sua esperienza e non è il caso di pensare ad impoverirlo.

Ma la esperienza dei secoli, le attestazioni di coscienza, la vita

interiore dalla quale nessuno riesce a rendersi indipendente, attestano che il divario non può essere abolito.

Il dovere sociale della scienza

Se volessi ora, per fedeltà al mio tema sociale, pormi la domanda come mai tutto questo abbia una portata sociale e cioè interessi la vita associata, dovrei dire che la risposta l'ho già data. I fatti si costruiscono all'interno degli uomini prima che all'esterno.

Quale adunque, di fronte al grave problema, la responsabilità e il dovere della scienza? Eccolo: prendere coscienza che essa è uno strumento e non un limite, un aiuto e non una frontiera, un sussidio non un legame, e che tutto questo deve insegnare.

Essa deve diportarsi in modo da aiutare positivamente l'uomo a raggiungere tutta la sua umana dimensione, non deve porgli impedimenti a questo e deve invece imporre a se stessa oneste regole perché neppure indirettamente abbiano ad aversi a danno dell'uomo effetti inibenti o conturbanti. Essa deve imparare a vivere davanti a tutto l'essere e davanti a tutti i suoi destini, non esclusi gli eterni, e non solamente mirando a limiti di specializzazione. Certo la specializzazione le occorre, ma la specializzazione non ha alcun bisogno di chiuderle delle porte per lo scopo di essere efficiente e robusta. Si tratta di non lasciare nulla senza sfondo.

La scienza ha profondamente modificato l'ambiente nel quale l'uomo vive, ha ritoccato le sue abitudini, ha indettato il suo comportamento, ha spesso ristretto senza alcuna cattiva intenzione la sua prospettiva, inducendolo a dimenticare fondamentali valori. Capisco che questo è un valico difficile per le scienze esatte, così irriducibilmente legate alla legge della quantità e della estensione. Ma bisogna pur ammettere che, quando le scienze si chiudono nella prospettiva limitata dei loro specifici problemi, non rivelano che aspetti ed hanno il dovere di fare quanto occorre per avvertire che la realtà continua ancora oltre, anche se sfugge ai loro strumenti ed ai loro metodi. Ogni scienza relativa alla materia è certo grande in se stessa; ma il suo oggetto – la materia – diventa piccolo davanti al mondo dello spirito ed alla infinite risorse del medesimo. Per questo motivo l'uomo potrà aumentare la sua ammirazione per il cosmo, ma non ha alcuna ragione per sentirsene prigioniero o per ridurre il suo patrimonio spirituale, spaventandosi della solennità di cose

materiali. La volontà di ricerca d'una armonia con tutti gli altri settori, non solo di investigazione, ma ancora di speculazione intellettuale, aiuterà le singole scienze a compiere il loro dovere sociale.

Le scienze e le tecniche hanno profondamente cambiato le condizioni della vita umana e l'orizzonte culturale, nel cui ambito essa vive. Ma il cambiamento è stato operato facendo leva anzitutto e soprattutto sul valore delle cose materiali, per il fatto che a molti effetti il corpo condiziona la attività della intelligenza e della stessa anima. La prima esca ed il primo richiamo viene all'uomo dai sensi; se egli si ferma a quel solo richiamo rimpicciolisce e si svuota. È un danno che si punti su questo fatto, su questa fondamentale debolezza. Se le tecniche, per seguire indicazioni di utilità materiale, dovessero arrivare a speculare sul fatto che lo stesso uomo è debole di fronte al richiamo dell'agio materiale, danneggerebbero l'uomo.

Ecco dunque un altro motivo per ribadire il dovere delle scienze di adoperarsi a ristabilire l'equilibrio, ove questo fosse rotto.

Ancora: le filosofie hanno in qualche modo influito sulle scienze fornendo ipotesi e problemi, suggerendo metodi, ispirando simpatie ed esclusioni. Non sempre l'influsso è stato buono. Le scienze a loro volta hanno spesso esercitato una influenza sulle filosofie e questo influsso ha talvolta portato il segno della unilateralità di indagine e di conclusione.

Il turbamento nel campo dei princípi primi e della loro certezza – e parlo dei princípi supremi dell'essere, necessari ai supremi problemi dai quali non sfugge lo spirito umano – è un fatto squisitamente sociale, perché tutta la vita associata ne è influenzata. Ecco dunque il dovere per la scienza di concorrere ad illuminare, ed illuminare siccome si conviene, tutto l'arco di cielo che si stende sul capo dell'uomo.

Il senso del limite

La scienza è diventata *potere* sulla natura. Forse si è cercato più di aumentare questo potere produttivo di agio che non di intendere veramente la natura di far intendere all'uomo quei primordiali ed intramontabili elementi i quali rendono umana la sua vita. Si potrebbe persino dire – da qualche punto di vista – che la diminuzione di dipendenza dell'uomo nei confronti della natura esteriore ha messo in ombra la percezione della sua dipendenza totale verso l'Assoluto. È persino accaduto che il progresso materiale abbia

suggerito ragioni e fondamenti fuori della struttura morale dell'uomo, fuori della verità eterna che gli sovrasta, in modo da fornirgli il tema di una illusoria anarchia, una visione autonoma ed euforica di esenzione rispetto ad una legge divina. Accanto al potere rimane la *debolezza*, accanto alla intrinseca debolezza restano i limiti che l'uomo ha. La scienza, che ha dato agli uomini il potere, ha il dovere di adoperarsi perché non perdano la visione dei limiti.

Come accanto alle cognizioni debbono levarsi chiari i limiti di esse, accanto al «potere» sulla natura deve profilarsi il margine sul quale l'uomo resta piccolo.

Come è possibile sperare ordinata una società ed utile una vita associata, là dove svanisse a poco a poco il senso del limite?

Le scienze statistiche vanno registrando l'aumento del disorientamento intellettuale e della inquietudine morale. Qui non basta facciano delle registrazioni quantitative, occorre altro.

Infatti il progresso tecnico dovrebbe avere aumentato la libertà, ma talvolta crea un dispositivo talmente cogente che si può temere la diminuisca. La scienza applicata ha aumentato il tempo libero – grande problema sociale dell'avvenire – ma non sempre al tempo libero corrisponde la pienezza dell'anima e la sua soddisfazione nella vera pace e nella letizia. La cultura di massa è certamente diventata possibile per i mezzi di formazione ed informazione; ma è altrettanto vero che in taluni Paesi essi tendono ad andare nelle mani di pochi uomini potenti ed astuti. Ad essi è dato il potere di suggestionare le folle secondo le indicazioni del proprio interesse. La scienza ha indicato alla ammirazione nostra la natura, rivelandocene quegli aspetti che sono traducibili in formule matematiche e fisiche, in computi di utile e di produttività; ma contemporaneamente una confusione intellettuale diviene spesso causa di decadenza del gusto di ogni bellezza. Il bello porta con sé il grande ritmo della vita, la sua luminosità, il suo decoro e la più seducente gentilezza d'ogni espressione morale. L'utile ha spesso oscurato il bello e le tracce di questo oscuramento nelle linee, nei colori e, attraverso quelli, nelle intelligenze, sono rilevabili dovunque.

Ridurre il dolore

La scienza ha trovato il modo di aumentare la disponibilità dei beni materiali, ma finora non ha avuto eguale fortuna e talvolta coraggio di avvertire gli uomini che per rendere equa la distribuzione dei medesimi beni occorrevano organizzazioni e nemmmeno queste bastavano, perché occorrevano soprattutto delle doti morali, cioè delle virtù.

La aumentata disponibilità dei beni ha fatto brillare l'ideale etico di una migliore società in cui possa interpretarsi e difendersi compiutamente l'uomo. In conseguenza di questo fatto le aspirazioni umane si sono profondamente aumentate e modificate, per il fascino della nuova possibilità. Ma la migliore società non sarà una macchina, anche se bisognosa di macchine, perché gli uomini non hanno la inerte qualità del pezzo da montaggio.

Diverse scienze, insieme collaborando, anche senza volerlo direttamente, hanno indicato strutture nuove e leggi nuove per la convivenza. Ma occorre si preoccupino di più di quel mondo morale in cui si insegnano, nutriscono e consolidano la lealtà, la fedeltà, l'amore, la pietà, senza le quali diventano inoperanti ed inefficaci tutte le leggi e tutti i saggi ordinamenti.

Talune scienze hanno ridotto il dolore fisico e talvolta concorso a ridurre nell'area fisica le conseguenze dei dolori spirituali. Ma è estremamente necessario si ricordino di altri collegamenti, di altri riferimenti e di altre istanze per arrivare a ridurre anche il dolore morale in se stesso, che tiene tuttora il primato tra le sofferenze degli uomini.

La psicologia del lavoro e della fatica ha ormai detto molto sul migliore impiego della umana operazione in vista del rendimento. Ma si direbbe che non ha ancora insegnato a sufficienza l'arte del riposo, tanto che si assiste spesso impotenti al piegarsi della vita sotto il peso di una consuetudine per cui tutto è in corsa senza misura e senza criterio. È ora si dica, si insegni che una agitazione senza controllo nuoce ai nervi dell'uomo, e, alterati quelli, tutto rimane alterato. Ci sono dolori il cui significato totale nella economia umana sembra sfuggire alla scienza. Le scienze possono magnificare giustamente grandi conquiste, ma gli uomini non sono sazi. Ad un ministro di un Paese europeo che fu alla avanguardia delle realizzazioni sociali e che aveva visto accolte le sue istanze per il miglior trattamento degli operai, fu chiesto a vittoria ottenuta, se gli operai del suo Paese erano contenti. Crollò la testa e rispose di no.

Conclusione

C'è un margine enorme tra quello che è stato acquisito dalle scienze moderne e la vera dimensione umana. Esse debbono tener conto di questo margine e per ragione di questo margine debbono tener conto della necessità di completare su altri piani i loro dati, di avvertire continuamente dei loro limiti, di dirigere gli uomini perché degli strumenti offerti al loro progresso non si servano contro se stessi.

Il campo di questi strumenti, che attendono la retta illuminazione circa il loro uso, è grande e potrebbe rivelarsi il più grande nelle questioni sociali, sulle quali si attende ancora o la chiarezza della intelligenza, o la buona volontà degli uomini.

Le scienze non possono chiudersi nella fredda ed orgogliosa valutazione di se stesse; tanto meno possono trincerarsi dietro la propria rispettiva ed inesatta autonomia. Non lo possono perché al di là delle loro nobili affermazioni e delle splendide conquiste c'è ancora un genere umano in preda al dolore, al timore, alla sfiducia, che tanto più geme perché, per una luce accesa nell'intimo da Dio, sa con maggiore o minore chiarezza di essere chiamato a destini più grandi del grigiore dei suoi giorni comuni.

L'AZIONE DIRETTIVA ED I BISOGNI SPIRITUALI DELL'UOMO

Il tema mette a raffronto due cose: il dirigere ed i bisogni spirituali dell'uomo. Voi desiderate che sia chiaro il rapporto tra di esse. È giusto allora che io le tratti separatamente prima di metterle a confronto.

Dirigere è proprio di quegli uomini, i quali, nella ricerca scientifica e tecnica, nella produzione o in ogni altro settore di attività umana guidano altri uomini ordinatamente organizzati al raggiungimento dello scopo della organizzazione stessa. Se pertanto uso talvolta il termine astratto di «azione direttiva», io sto parlando di uomini. Se non sapessi di parlare di uomini, i quali hanno mente e cuore in una umana esperienza, non avrei il coraggio di proseguire il mio discorso.

L'azione direttiva

L'azione direttiva ha davanti a sé altri uomini impegnati in un lavoro organizzato.

Credo si debba prendere atto di una grande mutazione avvenuta nel mondo in meno di due secoli, dapprima lentamente, ma negli ultimi decenni con accelerazione impressionante.

Ecco la mutazione: gli uomini, che sono guidati, stanno avvicinandosi sempre più ad un grado di istruzione, ad una cultura complessiva, la quale diminuisce le distanze e li rende più coscienti.

L'effetto della maggiore cultura è che essi gradatamente non si occupano solamente dei bisogni immediati della vita, lasciando ad altri, a pochi, la cura e l'ordinamento di tutto il resto. Essi dalla preoccupazione di ristrette cose personali camminano verso l'interesse a tutto l'ordine e bene comune. Sarebbe ingiusto arrestarli.

Per questo motivo nel nostro tempo si parla di democrazia assai più di quanto non se ne sia parlato in tutte le precedenti età. Gli uomini chiedono di far parte di qualcosa di più che di una mensa per mangiare. Qui sta il punto delicato della questione sociale, perché, mentre per mangiare occorre l'appetito e il cibo, per far parte di quanto sta oltre l'esigenza dei beni materiali occorre l'esercizio della

Conferenza tenuta a New York, nell'hotel Hilton, il 20 settembre 1963 in conclusione del XIII Congresso del CIOS; «Operare», 1963, fasc. 5, pp. 28-35.

intelligenza e della libertà. La libertà dei molti la si guida in due soli modi: o con la violenza – e questo equivale ad ucciderla – o con la legge morale. Forse qualcuno ha pensato che è possibile guidarla anche con l'inganno; ma l'inganno non assicura alcuna stabilità, quella che custodisce il benessere e la pace.

Si comincia, credo, a vedere qualcosa di interessante. Bisogni spirituali dell'uomo sono non solamente quelli che egli avverte, ma quelli che vi sono anche se non li avvertisse. E vi possono essere uomini i quali non avvertono bene quanto per la guida degli uomini liberi occorra la legge morale.

Insomma, l'azione direttiva ha davanti uomini che conoscono di più e pertanto domandano di più. Ma proprio questa dilatazione dei desideri degli uomini liberi dimostra la necessità di riflettere bene alla legge morale.

L'azione direttiva ha davanti uomini i quali con la loro intelligenza possano andare oltre il tempo e oltre lo spazio. È già meraglioso che essi con la intelligenza siano riusciti a dominare materialmente lo spazio – e tutti lo vediamo –, ma è importante che essi con la stessa intelligenza possano andare oltre lo spazio. Non solo possono andare, ma ci vanno e ci sono sempre andati in qualche modo, a seconda delle condizioni e dello sviluppo della loro civiltà. È per questo motivo che essi si pongono grandi problemi di ben altra natura. Chiedono ragioni e risposte supreme. L'attività esterna non riesce a dispensarli da questo. Essi vivono in realtà, anche se non sempre hanno facili i mezzi espressivi, molto più dentro di sé che fuori di sé. Accanto ad un mondo esteriore ce n'è uno interiore, spesso solcato da ombre e fantasmi, ma dalla costituzione obiettiva e severa.

È necessario non dimenticare questo mondo e quanto esso oggi si dilati, come traduca i dati esteriori e come li trasformi spesso in inquietudine e dolore.

È in questa dilatazione che noi troviamo le espressioni più alte: la religione, la morale, il pensiero e l'arte. Sono realtà e nello stesso tempo bisogni spirituali degli uomini, che in genere finiscono col decidere degli avvenimenti esteriori e che, se non trovassero considerazione riguardo alla onestà, dovrebbero – e non sarebbe glorioso – trovarla riguardo al calcolo. Così accanto ad un elemento che è mutato ne compare uno che resta.

Ed ecco un altro elemento che rimane: si tratta del rapporto, che si vorrebbe chiamare eterno, tra gli uomini ed i dati e le esigenze fondamentali immutabili della vita. Il rapporto con la paternità e la maternità, con l'amore, con l'amicizia, con la natura e la sua

semplice spontaneità, con la coscienza, con la giustizia obiettiva del contegno, con la esigenza di solidarietà, col fascino della intelligenza, con la poesia, col canto.

Molte cose cambiano e cambieranno; noi stessi abbiamo fretta di cambiare quello che è possibile come se ci spingesse un impulso che talvolta non sappiamo distinguere se sia sano o meno. Tuttavia quella travatura rimane ed ogni uomo finisce sempre col cercare quello che cercavano e di cui godevano i nostri predecessori.

La persistenza di quella travatura che è, in fondo, un bisogno spirituale dell'uomo, ci avverte che l'uomo è già creato e che noi non lo ricreiamo; lo possiamo alterare e sfigurare a comune danno.

Ecco dunque l'uomo che l'azione direttiva ha dinanzi. Egli si dilata in molte direzioni in una vita che, ad onta delle contraddizioni, è unica. Se l'azione direttiva lo tratta essenzialmente sotto un aspetto che è quello relativo all'organizzazione e al settore di attività in cui si esercita, deve conoscere che ci sono gli altri e che da quelli non può prescindere. In questi aspetti della attività umana stanno spesso elementi risolutivi della storia. Non di rado gli uomini trasferiscono in alcune inquietudini che turbano l'attività organizzata, controllata dai dirigenti, sofferenze e frustrazioni che nascono negli altri aspetti della loro attività. Il non avere a tempo inteso questo ha orientato il corso della storia del nostro tempo in una direzione che aumenta paurosamente i rischi e le responsabilità dell'azione direttiva.

Dopo avere fatto riferimento agli aspetti molteplici della attività umana, desidero parlare di quelli che interessano direttamente e in primo luogo l'azione direttiva, senza trascurare gli altri.

I bisogni spirituali che chiedono direttamente qualcosa all'azione direttiva

La dilatazione della vita interiore dell'uomo, nella quale si esprime la più diffusa partecipazione di tutti alla vita della coscienza, ha riflessi su tutti gli atteggiamenti umani, su tutte le situazioni della vita individuale e sociale, ed in un modo particolare su quelle che per loro natura tendono a contrastare le conseguenze morali di questa dilatazione stessa. Dove, come nell'impresa economica, aumenta lo stato di dipendenza degli uomini, e la concentrazione del potere rende loro difficile fare coesistere il bisogno della espressione libera dell'intelligenza con gli elementi costrittivi della organizzazione, il comportamento umano si fa problematico e pieno di imprevisti.

È bene che gli uomini che hanno responsabilità direttiva abbiano chiara coscienza di questi aspetti problematici del comportamento umano per adeguare in conseguenza gli strumenti ed i criteri direttivi.

Nessuna istituzione può infatti raggiungere i propri fini razionalmente senza una adesione a questi fini da parte degli uomini che in essa operano: tale adesione oggi è sempre più chiaramente risultato di scelte libere, attuate per via di convinzione e di motivazioni accettate.

Oggi non si può dirigere in nessun settore della vita organizzata senza accettare di rispettare negli uomini il bisogno di convinzione e di motivi. Non è compito mio analizzare tutti i riflessi di questa dilatazione della esperienza umana sull'azione dei dirigenti. Mi permetto solo di considerarne alcuni, quali risultano dalla comune esperienza di ogni uomo che dirige, dall'analisi sociologica e psicologica nei vari Paesi.

Agire per il progresso totale dell'uomo

Il primo bisogno spirituale dell'uomo di fronte all'impresa moderna è quello di entrarci, per quanto è possibile, «da uomo» e di restarci con una prospettiva di graduale sviluppo; di non essere soltanto un generatore di energia fisica, ma di esprimersi intellettualmente e moralmente. Ho già detto prima che un complesso di circostanze, acuite dal progresso moderno, ha messo l'uomo in questa più marcata posizione. La stessa posizione l'ha non solamente di fronte all'impresa in cui lavora, ma di fronte a tutta la società e a tutta la organizzazione del vivere civile.

Che significano dunque queste dilatate esigenze spirituali, in termini concreti? Significano che l'azienda deve ispirarsi, oltre che a criteri giusti e tecnici per la sua produttività ed economicità, anche alle condizioni umane, le quali permettano di ottenere, con la vera soddisfazione degli uomini, la loro adesione e la collaborazione.

Un uomo entra da uomo nell'impresa quando sente di poter dare e dà la sua adesione e la sua collaborazione. L'una e l'altra gli danno la soddisfazione del suo valore e del suo crescere. Noi siamo qui ben oltre la questione del giusto salario, che resta però una condizione indeclinabile. Non è dunque soddisfacente e, a lungo andare, giusta la sola preoccupazione del progresso tecnico e del conseguente rendimento. È soddisfacente solo la preoccupazione per il progresso totale dell'uomo.

Nell'affrontare il problema di quelle condizioni umane che favoriscono nei collaboratori gli atteggiamenti di adesione e collaborazione, si debbono certo sentire i suggerimenti della religione, della storia, della cultura, della sociologia, della psicologia. Le esperienze economiche dei vari Paesi sono infatti assai

diverse. Ma il considerare troppo o, peggio, esclusivamente le circostanze esterne, le variazioni di esperienza, porterebbe a trascurare l'identico fondo di umanità che resta ovunque; probabilmente, dopo avere dato lunghe insofferenze, porterebbe a reazioni indesiderabili per il duraturo progresso degli uomini.

La struttura morale dell'uomo è la medesima ovunque, e fondamentalmente identiche possono considerarsi le sue aspirazioni e le sue condizioni interiori di sviluppo: esse sono anteriori alla sua stessa volontà. Le vere trattative si fanno con l'anima degli uomini. I vari rapporti si stringono con quella. Solo a quel livello tutto si consolida e dà la maggiore garanzia.

Cerchiamo di analizzare meglio questo bisogno spirituale del prestatore di opera nei confronti della sua azienda. L'uomo che lavora non chiede soltanto di lavorare comunque, di avere strumenti e di vedere i risultati del suo lavoro. Egli chiede condizioni razionali di lavoro. Chiede, cioè, di comprendere la natura del suo lavoro, i motivi per cui esso è tale e non diverso. Chiede di diventare in qualche modo partecipe dei criteri direttivi che lo governano, sia pure senza turbare la necessaria gerarchia organizzativa; tende a lavorare in attitudine di responsabilità, e cioè nell'impiego completo dei suoi talenti.

Creare un clima umano nelle imprese

Gli uomini dotati di responsabilità direttiva in campo economico sono chiamati a rispondere a questa ansia umana di intendere, di avere condizioni razionali di lavoro e di potere esprimere il proprio lavoro in attitudine di responsabilità. Ossia: accanto – e non sotto – ad una politica di impiego economico degli strumenti va posta una politica umana di impiego dei talenti degli uomini. È con essa che si uscirà – Dio lo voglia – finalmente da una impostazione demagogica e polemica, dannosa a tutti, dei problemi del lavoro. A quella politica umana di impiego dei talenti si potranno dare nomi differenti secondo le varie culture, esperienze e differenze etniche, secondo la struttura politica ed economica dei vari Paesi; ma la sua essenza resta la medesima: chi dirige non consideri solamente se stesso solo come autore o controllore di un processo tecnico, ma come un capo ed un animatore di uomini.

La politica di universale impiego dei talenti dell'uomo suppone determinate condizioni, cioè tende a tradursi in alcuni criteri organizzativi. Mi permetto di ricordare alcune di queste condizioni e criteri, la cui diffusione onora del resto particolarmente la cultura e l'organizzazione economica di questo Paese. Essa implica un flusso

bilaterale della informazione, la quale permetta a chi dirige e a chi è in posizione subalterna di esprimere e di intendere reciprocamente i propri punti di vista. Essa implica una volontà dichiarata di migliorare i rapporti, o almeno di sottrarli nelle grandi organizzazioni alla inerzia, alla confusione, ai fattori dai quali sorge la vicendevole incomprensione. Implica una politica di promozione, la quale tende ad offrire a ciascuno il modo di mettere in evidenza e fare valere le doti naturali e le capacità acquisite. Queste condizioni favoriscono nelle imprese la creazione di un clima «umano», che diminuisce le distanze e rinsalda la pace sociale. Il non preoccuparsi di crearlo, anche là dove può sembrare che il lavoratore non cerchi più del suo salario, sarebbe errore grande e avrebbe nefaste conseguenze con il crescere della sua consapevolezza.

Le politiche di impresa capaci di creare il clima sopra ricordato non sono possibili senza una dottrina morale, anzi senza una teologia del lavoro, che dia ragione della morale, che prospetti un quadro complessivo dell'uomo. Dell'una e dell'altra esistono principi fondamentali comuni od almeno accessibili a tutti gli uomini ed accettabili da tutti gli uomini, indipendentemente dallo schema ristretto del comportamento economico, che è solo una parte del comportamento umano.

Ecco un'altra aspirazione profonda: vedere un rapporto utile tra l'attività economica e il bene comune.

Il rapporto tra l'attività economica ed il bene comune

Il senso del bene comune è forte nel civile e moderno prestatore di opera, probabilmente più oggi che ieri. La stessa abbondanza di informazioni provvede a tenere in lui sveglio l'interessamento circa le vicende della comunità: sa benissimo che la prosperità e la pace proprie sono legate alla prosperità e alla pace altrui. Ritengo sia questa una preminente ragione per cui egli è profondamente sensibile alla irrazionalità e alla ingiustizia nella vita economica.

Chi dirige deve prepararsi a rispettare questa sensibilità ed a far sì che la propria condotta «appaia evidentemente ispirata» alle esigenze del bene comune. Meglio sarà se questo avverrà per una convinzione morale profonda e non solamente per un giudizio di opportunità e di convenienza.

Chi dirige deve accettare lealmente le limitazioni che possono talvolta derivargli tanto dal bisogno della sincera collaborazione da parte dei suoi dipendenti, che per le esigenze del bene comune. Mi spiego meglio: l'esercizio dei diritti dell'impresa non dovrà ostacolare il rispetto dei diritti delle altre istituzioni anche non

economiche e della comunità civile nel suo insieme. La razionalità tecnica perseguita all'interno dell'impresa non dovrà contraddire le esigenze della razionalità economica al livello del sistema. La storia dimostra quali turbamenti profondi possa portare in un Paese e nella comunità dei Paesi la dimenticanza di questa grande regola.

L'irrazionalità e l'ingiustizia nella vita economica creano nel lavoratore di oggi dei risentimenti e delle ribellioni che, nei sistemi democratici, tendono ad esprimersi poi in maniera organizzata, attraverso la vita sindacale e politica. Questi risentimenti e ribellioni, non compresi a tempo, esplodono sempre presto o tardi a comune danno, portando disorganizzazione, spreco nell'economia, incomprensione e conflitti nella vita sociale.

Parte della storia economica di molti Paesi europei resterebbe incomprensibile a chi non tenesse conto di questa esigenza di razionalità degli uomini nella valutazione dei fenomeni del sistema economico.

Questa esigenza di razionalità pone complessi problemi alla classe dirigente economica, che non è più chiamata solo a garantire la efficienza della singola istituzione, ma a far convergere tale efficienza al progresso dell'intero sistema. Potremmo dire con altre parole che oggi gli uomini in posizione di dipendenza non ammettono più che il progresso del sistema sia compito e privilegio esclusivo della classe dirigente; chiedono di essere intellettualmente partecipi della definizione dei mezzi e dei fini di questo progresso.

Per usare un termine che riflette una concezione fondamentalmente cristiana della convivenza, direi che gli uomini che lavorano oggi non chiedono solo efficienza, ma una efficienza che renda «servizio». La efficienza che rende servizio solo al consumatore è chiamata a porsi in una prospettiva di subordinazione verso il bene comune del sistema. L'attività economica nel grande concerto delle attività umane deve cooperare con quelle non economiche al progresso della comunità.

Mai come oggi gli uomini sentono i limiti di una efficienza economica impostata solo sul servizio al consumatore incurante di ogni altro criterio ed esigenza.

Questo tipo di efficienza, pur di aumentare le quantità prodotte e i consumatori, non ha esitato talvolta a creare artificialmente bisogni nuovi anche in contrasto con le esigenze naturali dell'uomo, mobilitando tutte le forze inconscie o subconscie che guidano l'istinto acquisitivo umano. Questo tipo di efficienza disancorato da ogni premessa morale capace di portare i bisogni umani e la loro soddisfazione nel quadro di una gerarchia accettabile è diventato

alcune volte una esercitazione disumana fine a se stessa, senza più limiti e controlli, non un contributo al benessere umano.

Come la velocità coltivata per se stessa e senza il senso di una direzione e di uno scopo definiti crea congestione e ingorgo e non snellimento del traffico, anche la produzione coltivata come fine a se stessa genera spreco, disordine e insoddisfazione.

Il godimento dei beni materiali ha bisogno di una sua misura

Si è molte volte rimproverato alla spiritualità cristiana, anche in termini autorevoli, di rendere l'uomo inetto al godimento dei beni materiali e quindi di togliere alla cultura umana le premesse che condizionano l'aumento dei beni materiali.

È una distorsione penosa sia sul piano storico che su quello tecnico ed intellettuale. La spiritualità cristiana ci avverte che il godimento dei beni materiali, per essere umano, ha bisogno di una sua misura e anche di quelle rinunce che sono suggerite da una retta valutazione morale dei fini e delle condizioni normali dell'esistenza umana. Essa ci avverte che la virtù della rinuncia non passa di moda solo perché aumenta la disponibilità dei beni materiali.

Quando l'efficienza stimoli nell'uomo solo o prevalentemente la capacità di godimento dei beni materiali, a danno o a pregiudizio della capacità di godimento di altri beni, l'uomo diventa di fatto inetto allo stesso godimento dei beni materiali. Espressione tipica di questa inettitudine è il fenomeno della ribellione della gioventù moderna alla disciplina della vita organizzata nella nostra società del benessere; il fenomeno del conflitto tra la generazione nata nella austerità e nelle privazioni e la generazione nata nel benessere; il fenomeno della aumentata difficoltà della formazione di quel tipo di cittadino di cui le società, qualunque sia la loro struttura, hanno bisogno per garantire la continuità della efficienza. Oggi più chiaramente di ieri gli uomini chiedono che la efficienza economica si traduca in un risultato positivo per il bene della comunità, cioè che essa sia creatrice di bene e non soltanto di benessere. E noi tutti vediamo le conseguenze inevitabili di questa aspirazione. Diminuita nel mondo la rassegnazione, l'uomo dei Paesi evoluti sente quanto di minaccioso, di rischioso e tragico inerisca ad un benessere incapace di comunicarsi; l'uomo dei Paesi in via di sviluppo non sempre trova l'energia morale per rispettare i tempi e le leggi dello sviluppo stesso. Il risultato è spreco di tempo e di risorse, di buona volontà per il genere umano.

Altra esigenza spirituale dell'uomo del nostro tempo strettamente

connessa con la precedente è quella di vedere con chiarezza l'esercizio del potere economico sempre più nettamente fondato sulla responsabilità e su criteri morali sicuri. Due cose adunque: responsabilità e criterio morale sicuro!

La responsabilità, poiché mette il dirigente di fronte ad una giustizia che gli darà o lode o danno, o pace o turbamento, lo rende veramente attivo e ordinatamente produttore. La responsabilità ha bisogno della libertà, tanto che vale la regola aurea «tanto di responsabilità, tanto di libertà», perché in caso diverso essa – la responsabilità – viene irretita dal bisogno di proteggere se stessa. Dove la responsabilità non sia pari alla libertà, il rendimento, non solo economico, è minore. La società non si difende se non resta vivo il senso della responsabilità in coloro che hanno, a qualunque titolo, funzioni direttive.

La legge morale difende la società

Il criterio morale assoluto e certo significa una cosa sola: che la norma sta al di sopra di chi la applica o di chi dirige; in tal modo non la può variare a piacimento o secondo il proprio ingiusto interesse. Allora tutti si sentono sicuri!

Quando il criterio morale non è assoluto, tutti sanno che oggi può essere vero quello che domani sarà falso e la sicurezza muore.

Dobbiamo prendere atto che i fatti, anzi la storia sta solennemente riconducendo, contro la volontà di uomini dimentichi e scettici, la legge morale assoluta al suo posto d'onore e con essa quanto essa suppone. Vi prego di osservare le reazioni che l'opinione pubblica ha dinanzi alle gravi infrazioni della morale assoluta e non relativa. Di questa esigenza spirituale dell'uomo moderno ci sono anche altre ragioni. La influenza della vita politica su quella economica si fa sempre più chiaramente sentire. Gli ideali della democrazia, che da secoli ispirano la vita politica dell'occidente, rendono più acuta la sensibilità di questo rapporto.

Inoltre gli operatori economici – chiunque sia investito di tale funzione, enti o persone a qualunque titolo, proprietà privata o delega pubblica – hanno almeno indirettamente una influenza sulla vita morale, politica, culturale della società. Questa dilatazione del potere economico ad altri campi – non lo posso celare – costituisce un problema, ma qui ed ora io lo prendo semplicemente come fatto. Ora l'uomo moderno aspira a vedere con chiarezza la «legittimità», la correttezza, la misura e la linea morale di questa influenza. Se non la vede ha l'animo scontento e turbato e il suo turbamento può tornare nel circolo della vita come un veleno.

L'economia al servizio dell'uomo

La esigenza spirituale della quale ho parlato costituisce una domanda, alla quale la classe dirigente è chiamata a dare una risposta. Essa deve avere il coraggio di affermare che la economia è al servizio dell'uomo e non viceversa e che è essenzialmente un servizio. Essa deve avere il coraggio di affermare che la produzione non si giustifica per se stessa, ma solo nella misura nella quale mette l'uomo – libero dalla servitù più materiale – in grado di attendere a tutti i suoi doveri (non esclusi quelli riguardanti i suoi supremi ed eterni destini) ed in grado di esprimere gli aspetti più nobili della sua natura spirituale.

Da queste considerazioni appare chiaramente come per rispondere a questa domanda sia necessaria sul piano dottrinale una chiarificazione circa la natura della funzione direttiva, i suoi obiettivi e le sue condizioni di esercizio, in particolare per ciò che distingue il potere che essa comporta da ogni altra forma di potere. È logico, allora, come sullo stesso piano dottrinale – in ritmo con questo ridimensionamento della intera vita moderna – venga ulteriormente chiarita anche la natura dell'impresa. Essa non può essere infatti soltanto e sempre una convivenza casuale: è anche una comunità di persone, la quale ha, accanto a leggi tecniche di conservazione, produttività e sopravvivenza, altre leggi proprie della convivenza umana. Ma l'uomo che lavora ha un altro bisogno spirituale meno facilmente esprimibile e meno facilmente inquadrabile negli schemi della organizzazione economica del nostro tempo.

Egli ha bisogno di un impiego «gratuito» dell'intelligenza. A misura che l'intelligenza sente la costrizione o la disciplina tecnica nel pensare, nel calcolare, nel decidere, ha bisogno di emergere, nella sua libertà fondamentale di immaginare, di creare. L'intelligenza ha bisogno di evadere dalla cerchia del pensiero utilitario verso la creazione libera; ha bisogno, cioè, dell'esperienza del bello e del vero disinteressato oltre che del vero utile.

«L'intelligenza umana non è solo un utensile per creare altri utensili», è anche la condizione umana per riflettere sul proprio destino a prendere coscienza della propria posizione o vocazione nel mondo.

Gli uomini di oggi chiedono (e sembrano chiederlo con una intensità proporzionale allo stato di dipendenza) di fare della intelligenza anche questo uso non utilitario.

Le classi dirigenti del nostro tempo sono di fronte ad uno dei problemi più singolari della storia.

L'industria cerca di favorire questa dilatazione della intelligenza verso le espressioni libere, sia attraverso l'aumento del tempo libero che attraverso le iniziative che essa predispone all'esterno della propria organizzazione, per stimolare negli uomini interessi culturali nuovi.

Nella misura in cui si cerchi la sanità intellettuale degli uomini che lavorano, la classe dirigente economica è chiamata ad influire sui mezzi di comunicazione di massa, perché essi, non succubi esclusivamente del vantaggio economico, possano coltivare anche gli aspetti più elevati dell'intelligenza.
Essa dovrà cercare il modo di rendere possibile nella cultura industrializzata non solo il rendimento economico, ma il rendimento intellettuale e quello morale, se vuole evitare che essa diventi uno strumento di erosione dei valori di cui l'organizzazione tecnica ha bisogno per raggiungere i propri scopi e farne uno strumento positivo di espressione dei talenti che l'uomo non riesce ad esprimere nel lavoro.

La cultura di massa dovrebbe trasformarsi in una delle espressioni più alte del progresso morale dell'uomo: il massimo numero di intelligenze fatte capaci di esperienza intellettuale, estetica, morale, fatte capaci di libertà nella obiettività del vero. Ho recensito solamente dei bisogni spirituali tipici in rapporto alla funzione del dirigente. Non ho recensito tutti i bisogni spirituali dell'uomo. Essi sono ben maggiori di quelli che ho enunciato. Quando un uomo ha finito il suo orario di lavoro entra in una dimensione privata ed interiore, che si protende all'infinito e che è solcata da esigenze spirituali senza fine. Anche mentre lavora, questo suo mondo interno né è assente, né tace. In quel margine noi siamo spesso sollecitati ad entrare dal dolore e dalle malattie di ogni singolo uomo. Ma anche quando né quello, né queste sollecitano l'affettuosa curiosità, la grande macchina della intelligenza e della sensibilità non ha sosta. La eccitazione estrema della vita moderna acuisce e non riduce il bisogno di questo respiro dell'anima.

Allora, quando l'uomo è in quel margine, sente di non avere confini. Bisogna conoscere e rispettare questa sua insopprimibile esigenza. Allora il mondo dello spirito gli diventa vicino ed anche questo bisogna rispettare. Allora il futuro, il mistero, la sete di infinito battono spesso alla porta dell'anima sua. Allora è più uomo di quando lavora.

Intendere e rispettare questo mondo dello spirito per la classe dirigente economica potrebbe essere più difficile che non maneggia-

re capitali e apparati. In questo margine della vita umana gli ideali hanno la stessa incidenza delle componenti tecniche ed economiche.

La classe dirigente economica deve rispettare il mondo dello spirito

La classe dirigente economica, chiamata a dare ordine e struttura tecnica alle situazioni, non deve dimenticare che è chiamata a dare agli uomini anche ideali. Questo è il grande valico della storia del nostro tempo nel quale confluiscono, come ad un appuntamento e ad una sfida inevitabili, i sistemi in conflitto e le opposte concezioni della economia e della società.

Gli uomini hanno bisogno di ideali per dare significato umano all'attività che svolgono, cioè per intenderne ed accettarne i costi umani. Hanno bisogno di ideali per dare una interpretazione della realtà in cui vivono e rispondere ai problemi che la coscienza pone ad ognuno quando sono finiti gli entusiasmi convenzionali per ogni forma di successo umano. Ne hanno bisogno infine per non stupirsi o restare schiacciati da quanto c'è di casuale, di aberrante, di imprevisto, alcune volte di cinico, in quel tipo di razionalità tecniche che inquadrano la loro attività.

Solo gli ideali e le convinzioni permettono di inserire l'esperienza della efficienza e del benessere, dei sacrifici individuali e sociali che essi comportano, in una più completa esperienza del bene umano, in armonia con le linee di forza della natura umana stessa.

Efficienza e benessere sono infatti una delle condizioni di espressione della vita spirituale dell'uomo, ma non quella esclusiva e non sempre quella determinante.

Non per il fatto che ogni forma di *comfort* materiale è disponibile per tutti l'individuo sarà più in pace con se stesso, più capace di amore e di abnegazione verso gli altri, né la famiglia sarà più capace di rinunce, veicolo di amore e di elevazione per le generazioni future.

La esperienza della efficienza, del benessere, priva di ideali, potrebbe non riuscire ad emergere da un profondo sentimento di noia e di decadenza morale. Quando esse rispondano solo ad una esigenza di immediata utilità danno agli uomini un sentimento di fatica e di costrizione. Senza ideali e convinzioni l'uomo della civiltà della tecnica non potrà situare in maniera razionale il mistero della sofferenza che limita e contrasta il benessere e sarà portato a considerarla sempre o come un difetto della tecnica, o come prodotto della malafede politica degli altri. Risultato paradossale sarà che l'uomo aumenterà la sua sofferenza quando pretenderà di

diminuirla o solo aumentando la tecnica e solo acuendo la lotta politica.

Senza la salvaguardia di un ideale che dia significato alla sofferenza nella vita umana l'uomo non trarrà dal suo benessere tutto il risultato umano possibile.

Gli ideali e le aspirazioni umane

Questo spiega come l'uomo privo di ideali e convinzioni sia destinato, anche nell'esperienza del benessere, a cercare dei penosi surrogati ideologici per dare significato alle esistenze. Mai come oggi le intelligenze umane sono disposte a credere nei «salvatori di occasione». È questo un paradosso intellettuale del nostro tempo. Gli uomini così pronti a sbarazzarsi del mistero, quando esso veniva loro offerto nei termini di una rivelazione divina, se lo ricreano poi oggi in queste forme di servitù intellettuale che sono le ideologie, la moderna forma di superstizione e di magia.

Ho parlato di alcune posizioni dell'animo umano nei confronti della organizzazione materiale della esistenza che la storia ci permette di conoscere e l'esperienza presente di verificare quotidianamente. Gli uomini che hanno responsabilità direttiva in campo economico non sono ovviamente chiamati a rispondere a tutte le aspirazioni spirituali dell'uomo. Ma essi condividono con tutti gli altri settori della classe dirigente la esigenza di elaborare gli ideali ed i criteri che permettano a tutti gli uomini di trasformare la esperienza della efficienza e del benessere in una esperienza interamente umana.

Solo la classe dirigente economica è giudice della misura nella quale essa può o intende rispondere a tali aspirazioni. Esiste il problema di questa dimensione spirituale della vita che sottende il comportamento economico dell'uomo. In questa area della vita sta la ragione profonda di molte inquietudini non altrimenti intelligibili.

Queste inquietudini ci avvertono che non basta avere creato la città terrestre efficiente, se non si dà agli uomini che la devono abitare la carica morale e intellettuale sufficiente per comprenderne le leggi e i limiti, se cioè non si edifica l'uomo che in essa deve vivere capace di responsabilità.

La verità è che l'uomo non può essere costruito solo ad immagine della città terrestre. Le inquietudini della città terrestre ci obbligano a riesaminare il suo diritto ad essere valutato come immagine divina.

Quando le classi dirigenti abbiano coscienza che la città dell'uomo deve adattarsi alla immagine divina che è nell'uomo, e non viceversa, troveranno facile sentire la provvisorietà delle istituzioni,

delle strutture nelle quali la città terrestre si organizza e si manifesta. Le classi dirigenti (e quelle economiche sono in prima linea) hanno oggi la vocazione storica e quindi il privilegio di contribuire a suscitare attraverso la perfezione terrestre l'uomo completo, l'uomo capace di Redenzione.

Sta ad esse intendere a tempo che l'itinerario terrestre dell'uomo non è solo per produrre, ma per edificare il destino eterno e le premesse della città di Dio. Il vero problema del mondo moderno, il vero problema della pace interna ed esterna sta nel punto ove, accanto a cose materiali, si leva nell'uomo un'anima più grande di esse, incontentabile da esse sole, bisognosa di Dio, di verità, di fiducia, di amore. La grande, e certamente la più importante, dimensione dei problemi umani è questa.

LA DINAMICA DELLA SOCIOLOGIA CRISTIANA

Se a noi interessa parlare di «dinamica della sociologia cristiana», ciò significa che i fatti richiedono una particolare premura sull'argomento. Quali fatti? Si tratta della maggiore conoscenza delle leggi o delle forze della materia e del cosmo materiale e delle conseguenze: del crescente sfruttamento delle medesime, delle crescenti possibilità ed agio per gli uomini, dei crescenti rapporti tra di loro, dei crescenti tipi di organizzazione, dei crescenti riflessi della vita spirituale dei medesimi. Insomma, qualcosa si muove intorno all'uomo e quello che si muove intorno all'uomo, per riflesso, induce mutazioni nei pensieri e nei suoi stati d'animo. Nulla indica che l'uomo cambi nella sua sostanza di composto d'anima e di corpo, di soggetto avente princípi fondamentali nei rapporti tra materia e spirito, nonché princípi fondamentali della sua psicologia, della sua logica, della sua coscienza morale, del suo bisogno religioso. La divina rivelazione, che ha dato una legge morale impreteribile e sulla quale avverrà l'ultimo giudizio, suppone ed afferma che qualcosa non muta e non muterà. Ecco dunque i termini che muovono il problema sulla dinamica generale e sulla specifica dinamica sociale: oltre quello che rimane (come del resto nella materia, sotto tutte le sue mutazioni), c'è molto che cambia. Di qui la esigenza di adeguarsi.

E la dinamica in se stessa che cos'é? È la capacità di muoversi e di mutare nonché l'atto stesso con cui si muta. È dunque con la dinamica che ci si muove e si realizza l'adattamento alle innovazioni indotte nelle cose ed alle innovazioni per riflesso indotte nell'uomo. Se questo adattamento non ci fosse, si avrebbe uno squilibrio.

1. *Ciò che muta e quello che non può mutare*

Ho voluto chiarire i termini generali, anche se questi pongono il problema più ampio dei limiti della mutazione e pertanto della dinamica. Non intendo – pago di quello che ho detto – affrontare qui questo problema generale, perché non è mio compito, perché è sufficiente quello che ho richiamato, come è sufficiente il problema in se stesso per avvertire come in casi del genere si deve sempre arrivare a grandi princípi universali. *La distinzione tra quello che muta e*

Conferenza tenuta a Torino il 15 maggio 1965 in occasione di un Convegno della UCID; «Rivista Diocesana Genovese», 1965, pp. 258-266.

quello che non può mutare è necessaria per impedire le peggiori infatuazioni e conseguenti illusioni che possano incogliere agli uomini.

a) *La sociologia, nell'insegnare ed ordinare la equa distribuzione di tutti i beni terrestri, materiali o spirituali, deve essere dinamica.*

La ragione è che, regolando quella distribuzione, sta per natura sua tra le cose e i fatti, venendo a collocarsi tra gli uomini stessi. Tra gli uomini la moltiplicazione dei beni, sia strumentali che di consumo e conseguentemente di servizio, porta la moltiplicazione e cioè la complessità dei rapporti. Se la sociologia non si muove, non avanza e non arriva a coprire ed ordinare questa complessità di rapporti, fallisce al suo scopo, non è più sociologia operante, diventa aggeggio da museo. La ragione, che mostra la necessità di movimento e di crescita nella sociologia, ne dà anche con chiarezza i limiti. Si muove perché crescono i beni, crescono i rapporti, crescono i riflessi d'entrambi sull'uomo, ma non muta l'uomo. Il che, del resto, è storicamente chiaro perché, fin dove può arrivare la indagine storica ed etnologica, viene dimostrato che la fisionomia essenziale e fondamentale dell'uomo e dei suoi rapporti non muta.

Con la sociologia si deve muovere il diritto positivo per adeguare le istituzioni giuridiche nonché il migliore ordinamento della società.

b) Ecco dunque perché si pone il problema se la sociologia cristiana abbia o non abbia una dinamica. La risposta affermativa (e vedremo se è tale) deve però prevedere un pericolo: che si attribuiscano alla funzione dinamica modi di mutazioni né razionali, né giustificabili, né utili allo scopo. Il che sovente accade, quando non si è abituati a cercare sempre e inflessibilmente i supremi princípi delle cose.

La sociologia cristiana è dinamica, non nel senso – non richiesto, e ne ho detto il perché – *di mutare i sommi princípi relativi all'uomo, ma nel senso di avere la piena capacità di muoversi, per adattare le sue conclusioni alle esigenze supervenienti del vivere associato.* Potrei dimostrare questo in via teorica, e cioè con lo studio comparato della teologia morale tradizionale, con le successive grandi Enciclicle sociali, *Rerum Novarum*, *Quadragesimo Anno*, *Mater et Magistra*, nonché con altri insigni documenti pontifici. Ma non son qui a fare studi comparati, sono qui ad esporre un obiettivo esame della verità sociologica cristiana in se stessa.

2. *I termini di una sociologia cristiana*

Esiste una tipica sociologia cristiana?

Debbo pormi questa domanda, perché non può non colpire il fatto della insistente e cieca ripetizione di una alternativa sociologica

(marxista o liberale), ossia tra due forme di pensare sociologicamente, tacendo al tutto la esistenza di una sociologia cristiana, che non sia né l'una né l'altra della predetta alternativa, o semplicemente disprezzandola. Questo disprezzo – debbo parlare di disprezzo anche se lo faccio con dispiacere – tende a chiudere il cristianesimo in un mero rapporto religioso individuale, senza alcun valore ad ordinare globalmente e rettamente l'intero costume umano.

Esiste una sociologia tipicamente cristiana ed esiste perché ha caratteri specifici e, nell'insieme, unici. Essi sono:

a) *la coesistenza e solidarietà degli uomini non solo rassicurata, ma elevata dal dogma della Comunione dei Santi.* Tale principio è più forte – per quelli che lo conoscono – di tutte le difficoltà, alle quali va soggetta la convivenza umana;

b) *il principio della obbligazione di coscienza davanti a Dio, della cui Legge fanno parte le vere e supreme norme sociologiche.* Senza questo principio nulla ha una base solida, operante dall'interno degli uomini e più forte della perenne tentazione di interesse individualistico;

c) *la salvaguardia piena della persona umana* – per la cui salvezza Cristo si è fatto Uomo – *con tutti i suoi aspetti e tutte le sue conseguenze rispetto alla libertà ed alla proprietà ed al diritto.* Tale persona non è tuttavia criterio ultimo, perché essa stessa è soggetta all'ordine ed alla legge divina;

d) *la libertà della persona capace di dare vita alle forme associative più svariate nell'ambito più vasto di quella convivenza che crea la unità politica dello Stato;*

e) il soggetto della economia è l'uomo, non sono le «cose». Essere soggetto significa questo: che si è fine, almeno mediato. La proposizione equivale a quest'altra: le cose sono fatte per l'uomo, non l'uomo è fatto per le cose. Solo in questa supposizione l'uomo è al suo posto, unica intelligenza sopra le cose che non hanno intelligenza e vengono rette solo da princípi determinanti, senza possibilità di scelte. Rovesciando la proposizione si arriva alla inumana conseguenza di poter distruggere anche il genere umano per ottenere un avanzamento tecnico, un progresso materiale il quale poi non servirebbe più a nessuno. È solo nella chiarezza della proposizione enunciata che si salva la umanità e il senso della umanità. Al di fuori di essa – come del resto dimostrano ampiamente le ideologie ispirate in senso contrario anche se paiono tra loro opposte – l'uomo non è più il signore della materia e ne diventa il miserabile servo. Tutto questo, tradotto in realtà di fatti, diventa orrendo.

f) la comunità o lo Stato concepito come complemento benefico (sussidiario) delle persone, delle famiglie e delle altre comunità minori o

forme associative, nell'intendimento del bene comune complessivo terrestre;

g) *la prevalenza del bene comune sul bene individuale e la capacità di intervento da parte della autorità comune, tanto quanto lo esige il bene comune;*

h) *la sublimazione dei rapporti tra gli uomini e la vera consistenza del concetto sociale, nel precetto della carità.*

Da tutto questo si ricava:

– che la *sociologia cristiana ha un fondamento assoluto ed interiore,* cioè là ove l'uomo veramente vive, e che tale fondamento poggia a sua volta su Dio, capace di garantirlo e innervarlo;

– che essa *non dà al diritto* (diritto sociale compreso) il solo fondamento positivo o contrattuale, ma il *fondamento eterno della stessa legge divina;*

– *che essa dà l'equilibrio tra persona e società* , perché questa sorge come complemento a quella e perché quella è soggetta alla legge del bene comune;

– che essa *chiama la virtù,* e cioè il meglio nell'uomo, ad essere parte della realtà sociale;

– che finalmente *tutti questi elementi,* come vedremo, *sono dinamici.*

Non è dunque senza ragione che si può parlare di sociologia cristiana. Il diritto della persona, il diritto della comunità nella autorità, il vincolo sociale tra gli uomini, furono apertamente e sistematicamente enunciati da Gesù Cristo prima di tutti gli altri.

Quel primato resta: esso si salda con l'ultimo destino dell'uomo.

3. *Gli elementi della «dinamica» per la sociologia cristiana*

a) *L'uomo è nella Rivelazione al centro del creato.* Non è creato per le cose, ma le cose sono create per lui. Tutto è strumento suo per esercitare nelle sue scelte la capacità delle sue doti e così rendere gloria al suo Creatore. Tutto gli diventa strumento. Le cose, alle quali dovrà badare di non legare indebitamente il cuore, le potrà conoscere, dominare, piegare al suo bene ed al superiore bene. Tutto questo gli apre una indefinita strumentalizzazione e con la indefinita strumentalizzazione una indefinita serie di situazioni e di rapporti, che egli potrà e dovrà accogliere; di essa dovrà tener conto, ad essa potrà onestamente adeguarsi. Il progresso gli sta davanti e gli sta davanti mentre egli è libero di usare, avendo un solo limite, che del resto lo custodisce nell'ordine: la legge del Creatore. Non sarà mai obbligato a rimanere indietro, anzi dovrà andare avanti, proprio per non sciupare l'immenso potenziale che Dio gli ha dato. Non *dovrà*

temere di andare avanti proprio perché, camminando in avanti, esegue un disegno divino. Ecco la dinamica.

E tuttavia questa dinamica non sarà rovinosa e nel concetto cristiano non potrà mai sostituirsi a lui – all'uomo – o sostituire a lui le cose e la loro organizzazione. Infatti la base del celebre discorso della montagna (cfr. *Mt.* 5, 2 sgg) è la povertà di spirito, ossia è il distacco del cuore dai beni terrestri; il che significa che è l'uomo a comandare ai suoi strumenti e non sono i suoi strumenti a comandare lui.

La dinamica ha il suo regolatore, senza del quale rimane il movimento, ma è movimento verso l'abisso. Ed il regolatore è messo all'interno dell'uomo, là dove veramente vive e dove veramente decide del suo destino e della sua storia. Vi prego di osservare questa «costante» dei princípi sociologici cristiani: hanno sempre un riscontro interiore. Se il riscontro regolatore non sta all'interno, la dinamica sarà dinamica, ma finirà ineluttabilmente per rompere l'equilibrio a tutto danno dell'uomo. Parlo a gente intelligente e non occorre che io perda tempo per dimostrare ad essa che cosa mai questo significhi. I fatti per i quali noi siamo spesso in ansietà dipendono dalla mancanza di questa indipendenza dell'uomo dai suoi strumenti, che gli prendono la mano e lo travolgono.

b) *Il principio dell'uomo, soggetto della economia,* per cui le cose e le loro possibilità hanno un fine immediato nell'uomo (già affermato sopra), mentre esclude che egli finisca al servizio delle cose e della loro organizzazione, *è principio di dinamica supremo.* Ed è semplice dimostrarlo. Infatti quando, come accade in talune anche apparentemente opposte teorie, le cose e non l'uomo sono soggetto della economia, la dinamica passa alle cose e l'uomo, sempre più irretito nel suo stesso strumento, resta statico e servo. Quelle, le cose (si chiamino produzione, organizzazione, o quel che si vuole), lo stritoleranno, lo svilupperanno in una forza bruta, analoga a quella che si chiamò un tempo la «cieca ragion di Stato» ed egli sarà la materia prima di una immensa macchina di cui perderà il controllo. La sociologia non deve solamente preoccuparsi di ben distribuire quello che l'economia e la obiettiva politica umana producono, ma deve proteggere l'uomo dal rovesciamento delle parti, dal pericolo, cioè, che diventi lui strumento e che qualcosa di anonimo al di fuori di lui ne disponga ed imperi. *Qui si tratta di fare in modo che la dinamica resti sul binario dell'uomo e non passi ad un altro binario nel quale di fatto egli finisce col non comandare.*

c) *La sociologia cristiana ha per base la morale operante perché fondata sulla Religione, e cioé su Dio. Questo è altro principio dinamico supremo.*

Infatti senza Dio la morale non resiste mai quando ci sono tentazioni o interessi forti e non resiste se non quanto tocca il margine dell'uomo. Margine troppo stretto e troppo lontano. Che accade allora? Al principio delle azioni ci stanno, non meno che al principio dei rapporti, degli istinti incontrollati, pochi, vecchi come l'uomo, mai evoluti, identici a quelli dell'uomo preistorico. Quei princípi sono statici, riducono ed impoveriscono. Mentre il mondo cambia, i sette peccati capitali sono gli stessi di sempre. La dinamica evidentemente cammina sopra un altro binario. La morale libera l'uomo da questo oscuro e seducente limite.

4. *Autonomia e libertà dell'uomo*

a) *La sociologia cristiana afferma l'uomo essere persona, cioè soggetto autonomo, intelligente, con tutte le conseguenze connaturate a tale autonomia.* Nessuno più della verità cristiana ha puntato il dito sulla persona e sulla sua dignità, perché insegna che il Figlio di Dio si è fatto uomo, proprio per salvare gli uomini. Questa persona umana ha una dignità che nessuno gli ha riconosciuta così grande e che rimane dopo Dio il primo elemento del diritto e della vita associata. Tale dignità e tale grandezza esigono infinite cose ed infinite attenzioni. Per soddisfarle decorosamente si deve camminare per tutti i tempi, anche perché le forze del cosmo e la involuzione causata dagli errori umani creeranno sempre una linea, sulla quale qualcosa dell'argine dovrà essere costruito o ricostruito. C'è da fare – ecco la dinamica – prima di aver dato alla persona umana tutto quello che delle cose materiali e dei beni spirituali per divina volontà toccano a tutti gli uomini. Il grande strumento – l'universo – dovrà essere usato sempre al fine di soddisfare quello che esige l'uomo.

Uomini sono i settanta milioni di indiani che muoiono di fame; uomini sono gli abitanti di altri Paesi sottosviluppati ai quali si deve dare un pane adeguato e, più ancora del pane, una civiltà capace di produrlo, di distribuirlo con equità, di completarlo con beni spirituali. La persona si eleva quando avanza la civiltà, quando si strumentalizza il cosmo, quando aumenta il livello medio; essa è la scala veramente mobile di tutte le valutazioni. A proposito di essa, nel sentire cristiano, non ci sono stasi e chiusure definitive. Rappresenta un movimento perenne.

b) *La sociologia cristiana afferma che la persona umana sussiste in anima e corpo, che pertanto la equa ripartizione dei beni terreni va fatta non solo per quelli materiali, ma ancora per quelli spirituali dei quali si arricchisce l'umana esperienza:* sapere, elevazione, potere, diritto, onore,

sentire. Si esige un perenne adeguamento al giusto e comune livello della vita materiale, ma ancora e più il perenne adeguamento e la giusta apertura verso la partecipazione a tutte le oneste soddisfazioni di valore e di dignità dell'umano consorzio. La questione sociale per il cristiano non è solamente una questione di retribuzione del lavoro, ma è una questione di partecipazione ragionevole e giustamente dosata a tutta la vita. Il cammino è dunque lungo e la dinamica non potrà mai placarsi su di esso.

c) *La sociologia cristiana afferma essere imprescindibile dote della persona la sua libertà.* La libertà dell'individuo si estende a tutte le sue scelte, si spinge come naturale riflesso a tutte le forme associative, oltre quella familiare, che si estendono entro la generale comunità degli uomini, che attenuano la distanza tra la intera comunità e il singolo individuo o nucleo familiare, che – attenuando tale distanza – funzionano come stabilizzatori dell'ordine e del diritto e impediscono il disonesto prevalere o della prima o del secondo. Questa libertà invalicabile nella sua sostanza ha i suoi giusti limiti (come vedremo) nella ordinata coesistenza tra i diversi princípi che reggono il vivere comune. È fondamento, è realtà, non è feticcio, è concepita come sacro dono di Dio, che, partecipata a innumerevoli individui, viene garantita a tutti i singoli dall'ordinato ritegno di tutti. La persona che la porta è ordinata al bene del vivere comune e per tale motivo allo stesso vivere comune corrisponde la parziale, dosata rinuncia. Infatti la libertà dei singoli, in pratica, è mantenuta in esercizio dal consenso nella parziale rinuncia di tutti . E la libertà è essa stessa una perenne dinamica, anzi è la vera sostanziale dinamica degli uomini, restando il rimanente alla mercé di leggi che sono determinate e pertanto immutabili. Non si tratta della libertà comunque; si tratta della libertà che concilia il vivere del singolo col vivere dei molti. Qualunque alterazione dell'equo concetto diventa o prima o poi indebita prevalenza, tirannia e soppressione della libertà di tutti.

d) *Viene affermato un rapporto tra la persona e le cose che estende a talune di esse la autonomia della persona, creando pertanto il diritto di proprietà.* Se quella autonomia non si estendesse a strumenti rispondenti ad inesauribili capacità ed esigenze, non sussisterebbe di fatto l'autonomia e pertanto la libertà della persona. Questo diritto alla proprietà non è naturalmente determinato quanto ai singoli oggetti, perché non è un solo uomo che gode di quel diritto, ma tutti gli uomini. Di qui il discreto ma fermo limite della sociologia cristiana, che afferma una primigenia destinazione comune di tutti i beni, la quale in qualche modo perdura, per la rotazione dei beni

stessi attraverso tutti i passaggi, e richiama sempre nell'uso privato il dovere dell'ossequio alle esigenze del bene comune. È una dinamica che chiama in causa un'altra dinamica, perché le ulteriori determinazioni delle forme di acquisizione, di passaggio, di limite, sono competenza anche del diritto positivo, mutevole come mutano le circostanze. Siamo ad un certo punto certamente fondamentale nel quale la dinamica non sta nell'affermare tutto statico ed intoccabile, ma nel perenne adeguare i larghi limiti di natura alle esigenze di bene comune nelle singole circostanze storiche. La dinamica vera, in altri termini, sta nel fatto che la natura ha posto dei termini larghi, invalicabili in se stessi come è invalicabile l'uomo, ma abbastanza larghi perché si possano perennemente fare i giusti adattamenti. È a questo punto che si invoca la saggezza e la moralità, senza le quali non si risolve il problema posto dalla proprietà privata, la quale corre tanto pericolo dalla meccanica paralisi di tutti i beni, quanto dal disordine di ogni loro equo regolamento.

e) *La autonomia della persona genera il diritto, come la sua libertà dalla stessa radice genera la capacità contrattuale.* Il diritto ha princípi che non possono essere cambiati finché l'uomo è quello che è, ma ha applicazioni – lasciate all'intervento positivo di una autorità competente – che possono variare indefinitamente. La capacità contrattuale (la più vicina alla libertà umana) ha un grado di variabilità ben maggiore. La variabilità dei due elementi dà una idea della dinamica che per essi viene portata nella sociologia cristiana. Infiniti nuovi istituti giuridici possono nascere da tale dottrina.

5. *La guida dell'uomo*

a) *Per i princípi fondamentali sopra enunciati si ha che la guida dell'uomo deve essere compiuta anzitutto in via morale.* La legge parla all'intelletto, il suo dettame si impone alla volontà, la sua guida passa anzitutto per la via del convincimento. La costrizione è soltanto un rimedio alla ignoranza e all'abuso della libertà. Dove la forza impera, cessa la dinamica umana.

b) Lo Stato sorge come ultimo terrestre completivo delle esigenze della persona umana che, essendo sociale, impone di integrarsi nella famiglia, nelle associazioni minori e nella «polis», ossia nella comunità umana concretata oggi dallo Stato. È per questo sorgere in forza di una legge di natura, scritta obiettivamente nella stessa costituzione dell'uomo, che viene devoluta alla comunità umana una autorità obbligante. Infatti ciò che è della natura è voluto da Dio Creatore e le istanze della medesima indicano la volontà del

Creatore, certamente capace di generare la obbligazione di coscienza. Così lo Stato sorge in funzione completiva o sussidiaria, sorge in funzione benefica, non depressiva, dello individuo e della famiglia o delle società minori, sorge con capacità di limitare i diritti dei singoli tanto quanto ciò viene postulato dal bene comune. È ovvio che il bene comune, radicato in elementi imprenscindibili, ha un margine larghissimo da determinarsi a seconda dei tempi ed è chiaro allora come la concezione dello Stato sia in una posizione dinamica, affidata però alla umana saggezza. Nasce da una legge che è scritta nella persona, ma è fatta per la pluralità delle persone: di qui l'equilibrio in un adattamento perenne.

c) Abbiamo davanti una visione che è di equilibrio e dinamica insieme. La antinomia tra la persona e la comunità viene superata nella uguale confluenza verso il bene comune. È per questo che la istanza della sociologia cristiana non porta alla lotta, bensì alla collaborazione. Ciò tanto più è vero quando si pensa – e lo dico per ultimo intenzionalmente – che tutta la vita associata degli uomini è nella luce della legge di amore fraterno, di carità, di amore. Per essa non ci sono estranei, gli altri sono come noi stessi ed il motivo per cui si deve amare il prossimo, l'amore di Dio comune padre, è tale da far superare le molte riluttanze che i difetti e le colpe degli uomini possono ispirare tra loro. Cristo ha dato l'esempio di come si ami, facendo di sé, Dio, un uomo che giovasse agli uomini. È in quella luce che si conosce come gli uomini si amano, perfezionando se stessi allo scopo di essere per loro più utili. La lotta fa delle vittime. La collaborazione al contrario fa dei vincitori.

6. *Realtà interiore dell'uomo*

Eccovi riassunti gli elementi della dinamica nella sociologia cristiana. Questi elementi sono essenzialmente collegati tutti tra loro ed hanno il fondamento nella concezione degli uomini fratelli davanti a Dio Padre; ricalcano uno schema del diritto naturale umano e pertanto tutto assumono, nulla deprimono; hanno un margine larghissimo – quello stesso della libertà umana – in cui possono dilatarsi e svolgersi. Le soluzioni che rendono possibili sono grandissime, la fermezza con cui salvano l'uomo e la sua libertà nella persona e nelle cose è inflessibile, la sintesi del bene comune tra individuo e comunità è sempre valida, sempre possibile, sempre inderogabile. Origine e capacità di sintesi, aderenza alla realtà umana sono eloquenti coordinate atte ad ogni armonico futuro.

È tragico dimenticare che tutto si richiama ad una realtà interiore nell'uomo: l'anima, la libertà, la intelligenza, l'amore. È costruzione

solida non solo per la legittimità del suo fondamento, ma per la rispondenza al fatto che il singolo e l'umanità intera vivono assai più nel loro interno che all'esterno di essi. E, nell'interno, trovano il vero principio di obbligazione, davanti a Dio, senza il quale tutte le soluzioni sono semplicemente formali ed intrinsecamente incomplete. Nell'interno trova dalla rivelazione divina ragioni che tutto conformano e corroborano, tanto è vero che la sociologia è nata solo col Cristianesimo.

La dinamica è data e comunicata a tutti gli elementi, come ho potuto brevemente accennare. Se così non fosse la sociologia non sarebbe più umana e tutto si spezzerebbe al punto in cui qualcosa non avesse più la possibilità di respirare, di espandersi, di riparare e rigenerarsi. I limiti della legge divina sono sempre protettori, perché delineati da una suprema sapienza; il campo resta aperto verso il futuro. Ma là dove il campo è aperto, è la illuminata saggezza che deve saper scendere al concreto, con tanto maggiore disponibilità di scelte, quanto maggiore è la saldezza degli immutabili e superiori princípi.

VALORI SPIRITUALI E VALORI TECNICI

Il mio scopo è di raffrontare tra loro i valori spirituali e i valori tecnici. A questo raffronto chiedo qualche indicazione su un problema che preme su tutta l'umanità. Non è forse vero che alla base di tutto quello che noi siamo soliti chiamare la «crisi» nel mondo ci sono dei rapporti anormali o squilibrati o semplicemente disattesi tra valori spirituali e valori tecnici? Io non ho la pretesa di risolvere la questione; ho soltanto il compito di sottoporre alla vostra considerazione alcune chiarificazioni ed alcuni elementi, i quali possono essere utili ad orientare il giudizio di tutti i singoli. Nessuno voglia pensare, assolutamente, che io intenda dir male dei valori tecnici, no! Dio me ne guardi. Sono qui semplicemente per portare un umile contributo affinché le valutazioni nostre vadano collocate al loro posto, cioè al posto che loro obiettivamente compete, niente più.

Prima di entrare nel vivo della questione mi sia consentito, in sede preliminare, un breve *excursus historicus*. Ho parlato di crisi. Non è da oggi che se ne parla ed il diagramma di quello che fu probabilmente serve ad intendere quello che ora è e quello che in futuro sarà.

Bergson, nel suo celebre libro *Les deux sources de la morale et de la Réligion*, sul principio di questo secolo e pertanto in epoca che sta al di là delle due guerre mondiali, scrive: «L'umanità geme semischiacciata dal peso del progresso compiuto. Non sa abbastanza che il suo avvenire dipende da lei. E prima di tutto dipende da lei se vuole continuare a vivere: a lei spetta il domandarsi se vuole soltanto vivere o fornire anche lo sforzo necessario perché si compia sul nostro pianeta refrattario la funzione essenziale dell'universo»[1].

Toynbee parla «della sfida che la tecnica pone allo spirito umano». A parte il linguaggio che risente della retorica propria dell'ottocento e del primo novecento, è chiaro che i profeti di una crisi non mancano. Nell'ottocento questi profeti sono piuttosto ai margini, ma risentono l'ombra di una crisi; non se ne sottrasse Nietzsche, come più tardi non se ne sarebbe sottratto Peguy il quale, pur cogliendo il senso della doppiezza, della ambiguità e dell'errore della cultura moderna, non avvertì tutta l'ampiezza del problema.

Conferenza tenuta a Roma nel palazzo Barberini il 18 gennaio 1968 per il «Centro alti studi militari».

1. Librairie Felix Alcan, Paris 1934, 16eme édition, p. 343.

Dopo la prima guerra mondiale anche la tesi di una continuità tra umanesimo e tecnica, vista come linea di progressiva affermazione dello spirito umano, entra in crisi. Da Spengler a Huizinga cominciano i libri sulle crisi di civiltà. E fu proprio Huizinga, olandese, a denunciare che proprio la civiltà della scienza e della tecnica mette in crisi la civiltà umanistica. La fenomenologia di Husserl e l'esistenzialismo di Heidegger risentono di questa nuova sofferenza del pensiero: infatti la via di salvezza del pensiero – quindi delle civiltà – viene cercata in una frattura tra interiore ed esteriore, nella riduzione della libertà al piano della coscienza di sé, nel confinare l'esteriore al puro meccanismo delle necessità. In questo i due erano gli antipodi di Hegel, di Croce e di Gentile, perché univano l'esteriore e l'interiore, ma finivano con l'accamparsi nell'impossibile, il che è un metodo brillante per dire che non c'è più spazio e cioè che si è in crisi. La eterogeneità di interiore e di esteriore si è trasferita nei teologi protestanti Barth, Brunner, Bultman, Tillich ed è arrivata persino a qualche teologo cattolico. Però il problema rimane e si può riassumere così, oggi: «è ancora possibile ricondurre le forze che la tecnica ha scatenato nell'universo all'interno della disponibilità umana? Può l'uomo, mentre domina tanto la materia, non esserne distrutto?». Ecco l'interrogativo.

Ho voluto dirvi semplicemente che la sofferenza continua nel problema posto dal mio stesso tema e che questo non è nuovo e forse lo si rifugge, nella sua interezza, perché è un problema che fa troppa paura.

Lasciamo stare la sofferenza che questi spiriti, più o meno magni, ne hanno avuto e parliamone pacatamente.

1. *I valori dello Spirito*

Cerchiamo di andare con ordine e chiariamo anzitutto i termini. Noi parliamo di valori. Di che si tratta? La parola valore, quando siamo fuori del campo economico, nel quale tutti hanno trovato dispute e controversie, indica certamente due cose: giudizio di stima più efficienza. È un valore quello che merita appunto un giudizio di stima assoluto o relativo e che ha una efficienza. Ovunque vada il nostro discorso, non potremo mai prescindere da questa accezione fondamentale, perché è costante.

Quali adunque sono i valori spirituali? Eccoli:

a) Il primo assoluto valore spirituale è Dio. Di qui nasce, solo di qui, la Legge, la obbligazione morale, la religione, la fondamentale risposta ai supremi quesiti che gli uomini possono porre a se stessi. E

quando parlo di Dio parlo di Dio personale, perché un Dio che non fosse personale servirebbe a fare delle elucubrazioni e a perdere tempo, ma non servirebbe a nulla per il semplice fatto che noi in un modo o nell'altro ci identificheremmo con Lui e la alterità è necessaria per creare obblighi e prospettive. Dio solo dà un senso alla vita che senza di Lui finirebbe e che da Lui, invece, riceve un fine più grande della sua stessa capacità di intendere. Con Dio l'uomo si pone meritatamente su un piano di ascesa, giustifica la fede in una provvidenza e sottrae le cose al fato, dà un fondamento alla obbligazione morale che, viceversa, non avrebbe senso se Dio non impegnasse, al di fuori di qualsiasi autoimposizione, l'obbligazione di coscienza. Infatti nessuna capacità umana, che non può entrare nell'intimo degli uomini e non può essere naturalmente superiore ai singoli uomini, ha la forza di generare la interiore vera e assoluta obbligazione di coscienza, senza la quale perdono valore tutto l'ordine umano e tutte le leggi che possono venire promulgate dagli uomini. Questo è il supremo valore spirituale, dal quale prendono origine e consistenza tutti gli altri valori.

b) Il secondo valore è lo spirito creato, sia in composizione col corpo, sì come accade per l'uomo, sia con indipendenza da ogni materia, come accade per l'angelo e per tutte le creature simili agli angeli e fuori del nostro orizzonte visivo. È chiaro che la nostra attenzione deve concentrarsi sull'anima umana.

Essa ha capacità incredibilmente grandi e dalla indefinita fecondità. Ha l'intelligenza e ha la volontà, facoltà motiva, ha istinti e sentimenti spirituali. L'intelligenza domina e, per quanto sia condannata a restare sterile e disadorna quando non ha il calore della volontà nell'amore, precede e qualifica tutto. La sua potestà penetrativa in ogni essere, riproduttiva in modo proprio di quanto viene in conoscenza, la sua potenza logica, deduttiva, sintetica sono smisurate e possono variamente comporsi dandoci la luce su molto, dandoci l'amore, l'arte, la sintesi. Mi basti solo aver accennato a tutto ciò.

Quello che agli scopi della nostra conversazione io debbo dire è che la intelligenza, la quale diviene coscienza, è prevalente. La questione sta in questa parola ed è risolta da questa parola: *prevalente*. La scienza dipende da essa, la cultura ha in essa la prima sorgente; essa apprende la norma, è libera, dirige tutti gli strumenti che la creazione ha collocato dentro e fuori di essa e messi a sua portata e a sua disposizione.

Essa solo, l'intelligenza, apprende quello che è. La verità è

soltanto oggetto dell'intelligenza; il rapporto tra verità e intelligenza è necessario ed è esclusivo.

E solo la verità inserisce nella realtà, dalla quale obiettivamente la verità non si distingue. La verità è la luce. Senza verità ogni uomo resta per definizione in discordia con tutto e la discordia gli frutta insoddisfazione e dolore. C'è la illusione che noi possiamo forgiare la verità come vogliamo e i più se ne servono senza misura. Le cose stanno così: noi possiamo forgiare fantastiche illusioni, ma la realtà, cioè la verità, continua ad essere imperterrita. Se la incontriamo attraverso la nostra fantastica strada, ci schiaccia e ci elimina. Sullo sfondo dell'anima, che, con la sua intelligenza, apprende ed assimila la verità, noi abbiamo trovato questo grande valore spirituale. Quando si vogliono condurre le cose in termini di convenienza, di compromesso, di utile, di piacevole, si commettono infiniti errori, perché noi siamo in pericolo di scostarci e di fatto per lo più ci scostiamo dalla realtà, la oltraggiamo e possiamo attendere, anzi dobbiamo attendere, che essa si vendichi. La verità è la realtà. Le ipotesi sono strumenti di lavoro per cercare la verità, ma non la sostituiscono e soprattutto non cessano mai di essere soli strumenti di ricerca, da verificarsi accuratamente.

L'anima e l'intelligenza sono lo scrigno di tutti i valori spirituali, che entrano nella nostra diretta famigliarità; la religione e la cultura, l'ordine morale non potrebbero aver valore in questo mondo senza di esse. Difatti, la dimenticanza di esse fa perdere valore a tutte le cose e ad ogni esperienza. I valori sociali dipendono da quelli spirituali, perché gli istinti materiali portano solo a determinati rapporti e a determinati contatti, poi spengono ogni fuoco, non orientano nessuna finalità apprendibile e ci lasciano nel deserto.

La cultura, senza l'apprendimento fondamentale di quello che ci è interno ed esterno – vero e insostituibile punto di partenza –, senza la analisi, la sintesi, senza la deduzione propria dell'intelletto, senza la illuminazione sua, per cui i sentimenti ed ogni esteriore ragione subiscono trasformazioni, creazioni, accostamenti, esaltazioni, irradiazioni, non esisterebbe neppure e non potrebbe spandere il suo benessere sopra l'ordine materiale circostante, che a sua volta morirebbe. Tanto è sufficiente richiamare per dire della prevalenza dell'anima e della intelligenza. Nulla vive e si anima senza il suo soffio nelle piccole e grandi circostanze della vita, tanto dei singoli che della Storia.

A questo punto ecco quello che si vede: noi non possiamo velare la intelligenza, senza velare tutto, non possiamo velare la verità senza deviare tutto, a nostro danno. È necessario dare una attenzione

particolare alla prevalenza dell'anima e della sua intelligenza sulla materia che le è unita nel composto umano, e cioè nel corpo. Parlo di prevalenza secondo la costituzione di natura, non di fatto, perché di fatto – lo sappiamo – le cose si potrebbero rovesciare.

Io non entro ora nel mistero del composto umano. Non posso qui farlo, non ce ne sarebbe il tempo. Mi limito solo a qualche rilievo. Il corpo umano è afferente di opportunissimi istinti e sentimenti; è pur esso soggetto alla abitudine – elemento fondamentale di vita –, ma non è capace di apprendere la verità, l'ordine, la norma, la continuità finalistica delle azioni. Ciò significa che di per sé resta istintivo, incontrollato, insensato, esagerato. Basta vedere quello che accade nei casi di alterazione mentale, di paralisi, di sclerosi. Allora l'uomo si avvicina rapidamente all'animale.

È solo l'intervento dell'anima che adduce al comportamento del corpo la indicazione illuminante, la norma nella direzione finalistica o teleologica, il freno, l'equilibrio, la moderazione, il giusto inserimento in quelle azioni composite che noi chiamiamo azioni umane. Il corpo serve all'amore, alla verità, al contegno sociale, alla dignità, allo espletamento della libertà, ma senza l'anima non ha più contegno né decoroso, né equilibrato, né logico, né sociale. Esso non ha valori spirituali, ma se l'anima, comportandosi bene, lo vuole o lo impera, riflette sul corpo tutti i valori morali. Difatti noi scopriamo i valori morali di una persona dagli occhi, dal parlare, dal contegno, dal sorriso ... Qui sta il punto di tutta la questione: che la prevalenza è dell'anima e che la parte materiale non è capace di un ordine se non interviene il dominio dell'anima. Vi prego di concludere logicamente: tutto il mondo materiale, che veramente ha la prima affinità col corpo dell'uomo, non è capace di un equilibrio se non resta la prevalenza e la azione illuminatrice e direttrice dell'anima. Le conseguenze sul piano organizzativo, culturale, sociale e giuridico sono enormi e sono non meno decisive. Non possiamo pretendere di vivere da uomini, di godere da uomini, di sapere da uomini, se noi ci riduciamo, per una colpevole anemia dell'anima e della sua prevalenza, a lasciare la direzione ai puri istinti comuni a noi e agli animali!

Valore spirituale è sia tutto ciò che come realtà morale avvicina all'ordine ed al fine della vita, sia tutto ciò che come religioso avvicina a Dio e adduce sulla umana esperienza i riflessi e le risorse dell'infinito e dell'eterno.

Valore spirituale sommo del presente ordine è quanto viene portato dalla rivelazione cristiana, col suo patrimonio dottrinale e carismatico, con la sua socialità e le sue istituzioni. Debbo solo

recensirla, non essendo essa l'oggetto preminente della mia conversazione, ma voglio osservare che, senza l'anima e la sua intelligenza, la Rivelazione neppure esisterebbe per noi e noi non potremmo aver alcun contatto con essa; e, se non fossimo certi della stessa nostra intelligenza, noi non sapremmo mai essere certi della stessa Rivelazione.

La porta per cui essa entra nel mondo e nella storia del mondo e la vitalizza è pur sempre la esistenza della anima umana con la sua intelligenza.

Ed essa, l'intelligenza, attraverso l'anima apre all'uomo prospettive eterne, gli dà certezze assolute, distrugge la sua solitudine e il suo deserto, lo autorizza ad avere per il tempo e la eternità coscienza di sé, gli offre risorse per le quali, nel rotare delle stagioni della vita, rimane sempre lo stesso: dignitoso, fiero, sicuro nella pace, nella gioiosa attesa di una esperienza che sarà infinitamente superiore.

Credo con tutto questo di aver fatto un quadro riassuntivo dei valori spirituali, del loro carattere prevalente e determinante, a meno che l'umana libertà non decida il contrario. I valori spirituali sono pronti per un confronto con la tecnica e vi sono pronti portando con sé il principio obiettivo della loro realtà.

2. *I valori della tecnica*

La tecnica è l'applicazione concreta e scientifica dei dati acquisiti per una maggiore padronanza della materia ed un più completo asservimento prima alla volontà e poi al benessere dell'uomo. Il valore della tecnica sta nel fatto di essere uno strumento per l'equilibrio, il benessere, il progresso, il valore ultimo dell'uomo. Servo, non padrone!

La tecnica è figlia della scienza, perché i princípi e la loro fungibilità sono oggetto di scienza, non di tecnica, mentre le applicazioni concrete sono oggetto di tecnica.

La tecnica ha alcuni lati buoni intrinseci ed obiettivi. Vediamoli per mettere la questione al punto giusto.

a) È attraverso la tecnica e la sua applicazione che viene stimolata la scienza, quindi una delle maggiori esercitazioni dell'umano intelletto, una delle maggiori ricchezze della vita. È il meno che stimola il più.

b) È la tecnica che in sostanza muove il progresso materiale umano, lo redime a poco a poco da una situazione di inferiorità di fronte al carattere determinante delle forze naturali; ha la parte più efficiente e concreta nella liberazione dalla materia.

c) È la tecnica che permette quello stato di benessere economico nel quale si raggiunge maggiore possibilità di tempo e di applicazione alle esercitazioni dello spirito.

d) È infine la tecnica che permette la maggiore organizzazione e diffusione del sapere, e diventa pertanto strumento idoneo per la cultura.

Questi sono i valori della tecnica e basta enunciarli per comprendere quale incidenza essi possono avere sulla storia della umanità, sulla vita degli uomini e sugli stessi valori dello spirito. Ma noi siamo qui per stabilire una priorità e per impostare un confronto; pertanto occorre guardare ad altro in fatto di tecnica.

Vi sono delle carenze e delle difficoltà. Queste non dipendono per sé dai valori della tecnica, bensì dipendono dal modo con cui l'uomo liberamente li assume e li impiega e tutto si sposta all'uso della libertà. È qui dove la questione comincia ad agitarsi. Lo strumento è buono, l'uso, per libera decisione degli uomini, può essere pessimo.

I valori della tecnica hanno due caratteristiche: sono unilaterali (riguardano piuttosto e per sé il dominio e la utilizzazione a fini di benessere delle capacità naturali) e sono ausiliarie rispetto a beni superiori come la religione, l'umanesimo, il diritto, la morale e la cultura. Ho detto, riprendendo un concetto espresso sopra, che le qualità della tecnica sono «ausiliarie» perché sono «instrumentali» e parzialmente effettive di un ordine umano complessivo, il quale comprende anche la tecnica, ma non l'ha né la può avere come suo addendo principale o, peggio, complessivo. Essa, la tecnica, faciliterà, se così decide l'umana libertà, tutte le altre e superiori forme di attività umana, ma né le costituisce, né le sostituisce. Ripeto: né le costituisce, né le sostituisce. Questo è fondamentale. Si può anche dire che senza un minimo di tecnica poche o quasi nessuna delle migliori cose si muovono, in quanto si ritorna allo stato selvaggio. Non si può, però, dimenticare che la tecnica è altra cosa dalla religione, dalla morale, dalla cultura, dal diritto, dall'arte e senza queste cose noi non siamo più uomini. In più – ripeto – a decidere tutto c'è la libertà umana. Certo, l'uomo può volere tutto, ma, quando dico l'uomo, ciò significa «tutti i singoli uomini» od almeno la parte veramente determinante di essi, pochi o tanti che siano. Non è poco mettere anche solo la maggior parte degli uomini sulla via di un sapiente uso della propria libertà. Gli uomini dovrebbero essere «*popolo*» – e popolo è quello in cui i singoli mantengono la propria libertà, individualità e dignità –, ma spesso diventano «*massa*» e la massa diminuisce proporzionalmente la

valenza personale, la libertà, la dignità, l'individualità di tutti i singoli che la compongono. Sulla massa può prevalere, di fronte a problemi che interessano un popolo e la storia, quella strana, ma comoda pigrizia, che tanto è maggiore quanto più dovrebbe reagire a fatti ed orientamenti spiacevoli. C'è di peggio. Niente addormenta la reazione della cosciente libertà più della provocazione dell'agio e del benessere; a quel richiamo possono facilmente cadere nella incoscienza ed acquiescenza. Ora mentre la tecnica, avendo valori altissimi, non ne sostituisce altri maggiori di essa, viene facilmente a trovarsi in posizione di indebita prevalenza. Ed è di fatto in posizione di indebita prevalenza.

Se la reazione cosciente ed equilibrante, che non deve eliminare, ma solo distribuire equamente le parti, decresce, il dato tecnico può arrivare a condizionare tutto, se è accettato per l'immediato comodo che esso offre. Il condizionamento si riduce a dare orientamenti che potrebbero essere diversi da quelli di una vita umana ordinata dai puri e prevalenti valori spirituali. Potrebbe arrivare, e c'è arrivato di fatto, a formulare un intero tipo di vita ed un intero orientamento dei popoli, i quali, pur cedendo alla lusinga, restano sempre anzitutto spirituali sotto tutte le apparenze, con esigenze spirituali, con immancabili spaventosi e reazionari vuoti spirituali, perché i vuoti spirituali sono sempre reazionari. L'analisi della tristezza del mondo, le statistiche degli anormali, degli spostati, dei pazzi, dei suicidi, dicono pure qualcosa.

C'è più che un pericolo, cioè: che la macchina tecnica, da noi creata, se ne perdiamo le briglie, ci domini e pretenda di sostituirci, così diventiamo macchine anche noi. Ciò significa diventare meccanici noi: allora le concezioni sociali si fanno meccaniche, le concezioni educative – e in parte già lo sono – si sgravano di quello che non è semplicemente meccanico, la concorrenza fra gli uomini, la emulazione, lo stimolo riguardano esclusivamente il benessere materiale e il mondo si trasforma in una grande facciata di ferro, dietro alla quale geme sempre e si dispera il vero uomo, bisognoso anzitutto di luce, di amore, di speranza, di bontà e di pace.

Il campo della cultura, ove non si frenino i centri inibitori e, magari, le grandi potenti reazioni dello spirito, può diventare a poco a poco estraneo alla sua specifica finalità di maturare l'anima, di pascerla in quanto le è congeniale, e può pretendere invece una unilateralità di simpatie e di scelte alle quali, perché eterogenee, non si adatterà mai con la naturale conclusione dell'aumentato dolore.

La Religione può raccogliere dolorosamente i frutti di tutti gli altri squilibri e li accoglie, ne soffre, anche se essa ha, al di là delle

possibilità terrene, risorse superne e, ben più della natura, attende con pazienza il tempo di vivere e di vincere. E pensare che la natura ritorna sempre!

In conclusione: la tecnica ha indiscutibili valori, ma il suo servizio, che si auspica, o il suo impero, che si detesta, dipendono dall'uso che ne farà la libertà umana.

Alla fine dell'argomento ecco la protagonista della sua catarsi: la libertà. Peccato che essa sia situata in una natura umana profondamente debole, accomodante, talvolta immersa in una luce soltanto crepuscolare. La battaglia tra spirito e tecnica è ingaggiata, è sentita da un secolo: ve ne ho portato la documentazione. Noi non vogliamo né vincitori né vinti, vogliamo di più, molto di più: tutto al suo posto, valori spirituali e valori tecnici al loro posto, nel ruolo che ad essi compete. Niente altro. Se l'equilibrio non si ristabilisce, qualcosa di duro, di fatale, di oscuro incombe sulla umanità.

L'equilibrio può essere rifatto; termino con la speranza. Può essere rifatto; per rifarlo, però, bisogna domare la nostra più grande dote, la libertà, non perché sia debole, ma perché sia forte; non perché sia forte nei libri e nei discorsi retorici, come accade tutti i giorni, ma nei singoli uomini. Se sono deboli, se cedono, se vanno al compromesso la volontà non è forte. Se cedono prima a se stessi che a tutti gli altri la volontà non è forte. A quelli che guidano altri incombe l'obbligo di misurare bene ogni gesto, in qualsiasi campo, perché la libertà non dimentichi, non si assopisca, non ceda; sia invece forte, ma forte non per prepotenza, forte per la educazione, forte per la verità, forte per il sacrificio dell'onesto costume, forte per la affinità con superiopri destini. La libertà dia la prevalenza debita ai valori dello spirito, perché solo così otterrà l'equilibrio in cui la tecnica non dovrà recedere su immense rovine, ma potrà continuare il servizio di rendere la vita più umana, non più ferrea.

LA UCID DA IERI, ALL'OGGI E AL DOMANI

Signori, mio compito è, dell'UCID, dire come nacque, per quale intento, che fece, che ottenne. Se mi è concesso, dirò anche che cosa se ne aspetta per l'avvenire.

Come nacque

Era appena finita la guerra, ma mentre c'erano ancora le rovine fumanti, capimmo che dovevamo senza indugio pensare al futuro.

La esperienza delle due guerre mondiali – e ringrazio Dio di averle potute abbracciare entrambe in un solo sguardo storico ed in una reale continuità – ha avvelenato il mondo. Esse hanno dimostrato che le guerre, comunque finiscano, generano tra gli uomini un odio implacabile peggiore di esse. E non si tratta di un qualunque odio tra vincitori e vinti, tra pacifici gaudenti dei frutti di una vittoria ed inquieti vendicatori di una sconfitta, sempre pronti al balzo. Si tratta di qualcosa di peggio: gli uomini si odiano senza saperne il perché, la sociologia e la politica diventano esercitazioni di odio. La bellezza altrui, l'altrui benessere, l'altrui ingegno, l'altrui fortuna sono ragioni sufficienti perché ci si odi. Il bene è ragione sufficiente perché si odi. Nessuno deve godere, nessuno deve emergere, nessuno deve comandare; quando la grifagna ombra della guerra si ritira, resta più forte dei cannoni e degli ordigni di immane distruzione l'*odium vitae*. Difatti si cancella, si sforma, si spoglia, si sfigura la natura, perché l'odio della vita diviene la ragione di tutto. Quando non ci son più eserciti in campo, quando i plenipotenziari hanno firmato una «pace», resta vivificato l'odio della vita dal tragico e sanguinoso alimento. Questa è la guerra vista nell'arco di ormai quasi sessantanni!

In quel lontano 1945, dopo che spenta l'ultima scintilla della guerra abbiamo dovuto assistere ad eccidi e delitti d'ogni sorta, che nessuna giustizia umana ha mai vendicati, pensavamo a tutto questo.

In tale contesto come si sarebbe posta da allora la questione sociale, quella che era sorta dalla mente di nebulosi pensatori e che più che descritta era profetizzata nella enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII?

Conferenza tenuta a Genova nella sede dell'UCID il 6 novembre 1972 in occasione del XXV Anniversario di fondazione dell'UCID; «Operare», 1973, fasc. 1, pp. 31-33.

È noto a tutti che l'UCID nazionale è sorta dalla fusione delle due unioni di Genova e di Milano, sorte in modo affatto indipendente: l'una non sapeva dell'altra. Seguo il filone di Genova e di questo sono in grado di rivelare la logica. Comprendevamo qui, prima ancora che la guerra finisse, che il tremendo flagello avrebbe prodotto dopo di sé manifestazioni esasperate e difficilmente prevedibili. Il card. Boetto nel 1943 mi fece fare un giro per la diocesi per parlare al clero della situazione sociale e per esortarlo a prepararsi ad affrontarla con coscienza ed intelligenza. Poco dopo, nel gennaio 1944, io fui designato Vescovo ausiliare di Genova. Già da prima di questa data il Cardinale mi aveva pregato di occuparmi dell'ONARMO tenendo lezioni e conferenze formative. Fu proprio alla fine di una di queste in Episcopio che io appresi la notizia della mia elevazione all'Episcopato. Cominciò da questo tempo una stretta mia collaborazione che durò poi sempre con mons. Torrazza. Nei primi mesi del 1945 avemmo la prima idea di raccogliere in una associazione gli Imprenditori che avessimo potuto convincere. Ecco il corso dei nostri pensieri.

Per avviare a soluzione ed equilibrare giustamente la questione sociale bisogna indurre la classe dirigente a ragionare in termini cristiani e morali. Sapevamo bene che per rendere più facile la vita ai lavoratori bisognava, tra l'altro, far riflettere seriamente quelli che li guidavano. Io avevo sempre davanti l'esempio di Scipione, il più grande generale della storia. Per liberare Roma, mentre Annibale era alle porte, lui asseriva che bisognava portare il teatro delle operazioni a Cartagine. L'arditezza confinava con la inverosimiglianza, ma il grande romano attuò il piano e chiuse per sempre la questione cartaginese.

Abbiamo detto: vogliamo aiutare la posizione dei lavoratori? Andiamo a ragionare di verità e di giustizia con quelli che li governano. Noi capivamo che senza creare una coscienza sociale solida – e tale penso sia inutile sperarla fuori di una illuminazione cristiana – non trascurando affatto il resto, non ci si poteva occupare degli imprenditori. L'aver promosso l'UCID mi ha procurato infiniti guai, calunnie, detrazioni, disprezzo, qualifica di nemico dei lavoratori; non mi sono mai mosso, mai difeso, ne parlo per la prima volta solo oggi. La verità era che ci aveva mossi l'amore per coloro che, nella più ristretta e insicura condizione di vita, soffrivano e attendevano. Non la demagogia, ma la realtà.

Trovammo un alleato che allora ci fu prezioso e che sarebbe ignobile per me qui tacere: il conte Anselmo Foroni Lofaro. Egli fu un collaboratore convinto e leale, fu la prima pietra dell'edificio; egli

sovente ci ha aperto la porta verso gli altri. E così nel 1945 si incominciò a Genova a tessere la tela.

Sapemmo che a Milano era sorta una iniziativa analoga; condottieri ne erano mons. Grazioso Ceriani (mio antico compagno di collegio e di università), il comm. Scacchi, il dr. Vaccari Vittorio, che è tuttora il Segretario Nazionale della Unione. Perché non metterci in contatto e vedere di marciare insieme? Una associazione degli imprenditori – questo ci era ben chiaro – non avrebbe avuto una reale influenza se non fosse diventata «nazionale». Si profilava dunque il primo passo. L'incontro avvenne e l'unione, per il momento solo morale, fu fatta. Ma si dovette appianare una difficoltà nella differenza di impostazione. Vorrei riferire di questo perché contiene una verità di fondo.

A Genova si era ben convinti di fare una associazione di chiaro e netto indirizzo cristiano, di sicura dottrina cristiana anche in campo sociale, ma che non fosse di Azione Cattolica. Sono sempre stato e rimango fervido assertore della necessità della Azione Cattolica e ne ho dato prova anche in questi giorni; ero e sono altrettanto convinto che una Associazione di imprenditori non possa essere di Azione Cattolica. Dire che questa è necessaria non significa davvero affermare che, ad esempio, le monache di clausura debbano farne parte. È necessario che tutte le cose stiano al loro posto. E ad uomini abituati al comando, provenienti spesso da un ambiente di mondo che non ha offuscato la loro onestà, usi a decidere dei fatti loro in modo indipendente, non si poteva imporre e sarebbe stato nefasto imporre la disciplina della Azione Cattolica. Si volle la forma al tutto democratica; le briglie dovevano restare nelle loro mani, diversamente il carro non si sarebbe mosso. Restammo sempre fermi su queste posizioni con gli amici che si aggiunsero a noi.

A Milano invece si pensava con simpatia a fare un quadro della Azione Cattolica. Avvertimmo i nostri amici di Milano che in quell'orientamento la associazione non si sarebbe mai mossa. Io non so pronunciare la parola «prevalere», ma il fatto, *sensim sine sensu*, fu che la associazione ritenne giusta la impostazione fatta a Genova. Oggi con la saggezza del poi dobbiamo confermare: con diverso orientamento l'UCID sarebbe rimasta una piccola e forse insignificante cosa.

Non molto dopo si ebbe un'altra questione interna. Essa si presentava così: ammettere solo gli Imprenditori od anche i Dirigenti? L'UCI allora sarebbe diventata UCID. Non mancarono tenaci e convinti assertori dell'isolamento imprenditoriale. Qui a Genova siamo stati decisamente per la cooptazione dei Dirigenti.

Ed anche qui si tocca una questione di fondo. Il trasferimento del potere di guida dagli imprenditori ai managers, ai tecnici ed amministrativi, alle équipes era allora un fatto contenuto nella modestia degli inizi, era però giusto prevedere che questo trasferimento sarebbe continuato e si sarebbe imposto in grandi proporzioni. Oggi è un fatto compiuto ed è qualcosa più che una rivoluzione storica. Ma lasciare fuori i dirigenti di qualunque elevato livello avrebbe significato lasciare fuori gran parte di coloro che potevano influire sulle condizioni del mondo del lavoro, punto di partenza dell'idea dalla quale è nata la UCID. Fu così che in breve tempo la sigla diventò UCID. Non si trattava di una sfumatura, ma del rilievo di una grande pacificata, naturale rivoluzione che è tuttavia in corso. Molti né la conoscevano, né, tanto meno, la prevedevano.

Mentre i nevrastenici – per dir poco – dissertano a tempo perso sulle rivoluzioni e le invocano, queste, più profonde, si verificano secondo una logica del vivere umano. Prima di quella di cui ho parlato già ne era accaduta una: in questo mezzo secolo un vero esercito di uomini è passato dalla condizione contadina, o semplicemente salariale, a quella imprenditoriale e non pochi tra essi sono diventati capitani di industria, ai quali centinaia di migliaia di lavoratori debbono se hanno un lavoro umanamente redditizio e la possibilità di prender parte al cosiddetto «umano benessere». Le rivoluzioni architettate sono facilmente esplosioni che tagliano le questioni e che poi lentamente debbono adattarsi a sistemarle secondo il logico procedimento umano della storia, senza fretta. Le vere rivoluzioni non sono nella storia programmate come tali, perché per lo più nascono da illusi od allucinati. Le vere rivoluzioni, quelle che consentono agli uomini di farsi la strada serenamente e proficuamente, nascono in un altro modo ed attingono da altre cause.

La storia dei venticinque anni

La istituzione degli Imprenditori associati sotto un nome cristiano impiegò due anni circa a farsi le ossa e ad avere tutti i requisiti, anche formali. Il procedimento si concluse nel 1947 ed ecco perché oggi commemoriamo il Venticinquesimo ed il Venticinquennio.

Cominciò così la grande e multiforme catechesi del mondo imprenditoriale e dirigenziale, cominciò nella forza di un comune ideale a cementarsi una categoria. Ho seguito nella mia qualità di Consulente ecclesiastico nazionale, ufficio al quale nessuno mi ha

nominato e nel quale mi trovai e mi trovo di fatto, il sorgere di tutti i gruppi regionali. Questo mi ha permesso di registrare bene la prima grande conquista dell'UCID italiana e di quella genovese. Si è dovuto all'UCID se a poco a poco diventò comune ed accettato un discorso sociale. Questo è il fatto benefico che rifluì su tutti i lavoratori. Dico e ripeto che la accettazione del discorso sociale da parte di una intera categoria fu merito dell'UCID, perché pressioni, anche violente, d'altri sortirono qualche effetto limitato ed occasionale, ma, non convinsero nessuno. Non si convince facendo paura. La fretta degli avvenimenti, la cecità di molte fonti di informazioni, spesso tese alla piccola cronaca più che ai carreggiamenti sotterranei lentissimi, non diedero certo la sensazione di questa grande influenza, ma essa resta uno dei fatti salienti di questo quarto di secolo. Sappiamo bene che taluni ipotizzano strade violente; ma le strade violente continuano a patto di restare violente e tale violenza pagano proprio coloro che si dice di voler beneficare.

Di questo lungo cammino di convinzione per portare ad accettare un onesto e serio discorso sociale ricordo nomi, episodi, tappe. Ricordo chi arrivò primo e chi arrivò ultimo. Come sarebbero andate le cose nel nostro Paese se non ci fosse stato questo lungo paziente discorso? Certo ad irrigidimento avrebbero risposto altri irrigidimenti e tutti possono immaginare che accade quando le contrapposte serie degli irrigidimenti diventano una irreversibile spirale.

L'altra grande opera dell'UCID fu d'aver ricondotte molte cose nella luce di un ideale cristiano e di morale cristiana. Le imprese spirituali si rilevano in un primo tempo con fatica ed hanno poche apparenze, ma esistono ed hanno la loro sotterranea efficacia. Vorrei attirare la vostra attenzione sulla influenza che hanno, anche su fatti e costumi ed aspetti apparentemente lontani, due realtà: la coscienza e la luce soprannaturale delle cose.

La convivenza umana è affidata alla coscienza dei singoli, anche perché tutto si distorce nella azione pubblica quando non funziona la coscienza. Se non funziona la coscienza dei singoli, invano si corre dietro ai rei od ai pericolosi. La coscienza è l'intelletto che giudica della moralità degli atti nostri in concreto e ne giudica attraverso un confronto con la Legge, la quale deve sempre venire dal di fuori di noi, in un modo o nell'altro, da Dio. Nella Settimana sociale svoltasi a Salerno nel 1966 si è esaminato proprio questo tema: *Sviluppo economico ed ordine morale*[1].

1. La prolusione del card. Siri a questa Settimana riguarda *lo sviluppo economico*

La luce soprannaturale dell'ideale fuga molte tenebre, aggiunge valore a tutto, quieta nei turbamenti, orienta verso una migliore saggezza.

Ecco il futuro della attività dell'UCID. La Unione non si cura di interessi economici, anche se non esclude che il contatto amichevole tra i soci attuato nel suo seno possa rivelarsi, e si è molte volte rivelato, utile ad interessi privati. Ma la difficoltà sta oltre.

Ricordo che nei primi anni taluni insistevano perché i soci dell'UCID dessero vita ad esemplificazioni pratiche di senso sociale e creassero opere in questo senso. Non ho mai creduto che questo sia lo scopo dell'UCID; essa deve creare uno spirito, una mentalità, una fede; saranno questi ad agire liberamente nella condotta dei singoli. Effettivamente non sono affatto mancati esempi grandi e rispettabili di dedizione e di senso d'un autentico servizio sociale.

Questa comunanza di idee ha creato una famiglia la quale, ordinariamente e grazie a Dio, non è oscurata dalle nubi dei privati interessi. I Congressi tenuti, le memorabili udienze avute dai Sommi Pontefici, che si sono seguiti sulla cattedra di Pietro, stanno a dimostrarlo.

A Genova, promotrice la UCID, è nato il «Ponte Bianco» (White Bridge), che per anni ha diffuso tra tutti i personaggi più rappresentativi della economia mondiale testi e stralci di documenti cattolici del Magistero e d'altri autori che hanno certamente allargato ben oltre i confini d'Italia l'opera dell'UCID. A Roma è sorto un salotto di incontri, nato sull'esempio dei salotti (certo d'altro genere, almeno in taluni casi) di quelli che in Francia nel *grand siècle* sotto Luigi XIV adunavano i migliori ingegni e davano, senza averne l'aria, i consigli al re. È difficile dire che cosa abbia rappresentato in momenti difficili per l'Italia una tale salotto. Le iniziative per propagare l'onda della luce in una sana amicizia sono state non poche ed hanno dimostrato persino fantasia e genialità. Lo scopo restava sempre lo stesso; era nella ispirazione originaria, semplice, stagliata, pura.

Voglio ricordare qualcosa proprio di Genova. Senza che ci fosse una intesa, o qualcosa di organizzato, l'UCID genovese è stata utilissima alla azione dei cappellani di fabbrica. In trent'anni di questa istituzione (nacque durante la guerra) non un solo cappellano ha dovuto essere ritirato per desiderio delle direzioni e delle

esigenza di giustizia e sarà pubblicata nel V vol. delle sue *Opere* intitolato: *La strada passa per Cristo · II* (n.d.r.).

maestranze. È facile capire che cosa significhi. Molte difficoltà si sono dissolte quasi naturalmente, l'aria è rimasta più limpida spontaneamente: era il semplice fatto della presenza UCID.

Testimone come sono della vita cittadina da quasi un trentennio, durante il quale l'autorità ecclesiastica non ha mai avuto alcun contrasto con i legittimi costituiti poteri ed ha mantenuto pertanto quella atmosfera di serena intesa, ho sentito benissimo tra le cause di questo aspetto, per me letificante, la presenza dell'UCID. Perché delle cose che hanno una consistenza morale bisogna tener conto di quello che contano con la sola presenza e con la loro vita ordinaria.

Arrivato a questo punto, vi invito a guardare al domani.

Uno sguardo al domani

La Dirigenza sarà sempre necessaria. Il contrario è l'anarchia e questa non sa far altro che distruggere.

La libertà resterà sempre legata alla proprietà privata, perché un uomo, che debba dipendere in qualunque forma da altri e che non abbia legato alla sua persona qualcosa che ne faccia parte e sia suo, non è più un uomo.

I meno provveduti naturalmente dovranno sempre dare fiducia ai più naturalmente provveduti.

I fortunati saranno sempre arbitri dei disgraziati e tale arbitrio sarà secondo il senso di giustizia e il grado di moralità dei singoli dirigenti; la stessa civiltà non ha in se stessa la necessaria coesistenza e stabilità, ma l'avrà nella misura in cui sopravviverà la coscienza, siccome l'ho descritta pocanzi.

Di queste cose non si discute, restano irremovibili. Trascurarle sarebbe il ritorno puro e semplice alla barbarie. Nessuno, che non sia pazzo o assassino, vuole questo. Ecco quello che voglio dire. Comunque vadano le cose ci sarà sempre chi dirige e chi presiede. Il divario tra chi dirige e chi è diretto non è mai stato così grande come nelle esperienze storiche nelle quali si è detto, preteso, attentato di «livellare» tutto. È la categoria che bisogna elevare, nutrire di principi sani, perché chiunque vi giunge trovi un ambiente sano, socialmente giusto ed utile. Non ha molta importanza se vi arriverà: nel prossimo mezzo secolo succederanno – tutto lo fa credere – cose più gravi di quelle accadute nel mezzo secolo ora concluso. É l'ambiente da risanare. Se l'ambiente non è elevato, chi giunge sarà come quelli che l'hanno preceduto e peggio di loro.

Si aggiunga una certa fretta che stanno prendendo gli eventi; giochi a scacchi sul piano internazionale, lento abbandono delle

sovranità particolari, maggiore unificazione nei mercati europei, spegnersi graduale ma già abbastanza netto di esperienze per le quali ha tremato il mondo e che la ruota del tempo sta mettendosi sotto, nuovi conflitti e concorrenze a raggio intercontinentale, ecologia in dissesto. E, in mezzo a tutto questo, l'uomo, alcuni uomini che hanno od avranno la capacità di prendere le redini di fatti dissestati....non profetizzo, registro e spero.

Quello che ho detto sopra e la fretta dei fatti ora brevemente recensita indicano che si apre per la UCID un periodo nuovo, in cui essa non dovrà rinnegare mai la propria coerenza, ma che richiederà ognor più la sua azione morale.

Gli eventi indicano sempre più chiaramente che solo la forza di una coscienza morale guidata da un unico principio di autorità suprema esterna all'uomo, e pertanto uguale per tutti, potrà sistemare le cose di questo mondo. A tutti i livelli e pertanto anche a livello di imprenditori e dirigenti.

Noi siamo arrivati al livello di guardia in cui si troveranno di fronte da una parte la suasiva comodità di farsi sostituire in tutto dalla macchina, dall'altra la decisiva volontà negli uomini di mantenere essi il comando e il controllo delle conseguenze scatenate dalla tecnica e dalla meccanica. Quella che deciderà nella grave tenzione, penso, sarà la volontà umana. Voi sapete che questa, essendo libera, può avere rinforzi valevoli e duraturi, non sole eccitazioni effimere, da motivi morali documentati. Si tratterà dunque di scegliere. La scelta la dovranno fare molti, forse tutti.... Aggiungo in molti perché la Storia e la Rivelazione dimostrano per la naturale solidarietà del genere umano che pochi possono fare per i molti. Ma i pochi li dobbiamo anzitutto cercare in quelli che hanno responsabilità sociali direttive ed operative.

Non sarà soltanto questione dell'UCID, ma di molte altre forze che dovranno imitarla. E pertanto il primo venticinquennio non è solo valutato da un bilancio consuntivo; è necessario farne con obiettività ed audacia uno preventivo.

Il pensiero mio va con commosso ricordo ai cari amici che durante il cammino ci hanno lasciato e va, se me lo permettete, ai giovani, che formano la base di una grande e serena speranza!

L'UOMO NELL'IMPRESA

L'argomento che mi è stato proposto di trattare, e che tratterò unicamente entro i limiti consentiti ad un uomo di Chiesa, è utilissimo per rendere evidenti alcuni aspetti oggi consolidati dalla noncuranza e dal conformismo:

– il mito che impera come strumento di ben diversi scopi nel cosiddetto campo sociale;

– la utopia che ritorna come il miglior mezzo per dominare gli altri.

Tutte e due formano l'atmosfera di ipocrisia che grava su tutta la umana convivenza. Vorrei si cominciasse il processo alla ipocrisia stagnante. Nessuno si spaventi, per carità!

Il mito inventa quello che non c'è o lo arrotonda in modo da inventare; la utopia che guarda il futuro crea miraggi per gli ingenui.

E, in tutto quello che dico, ho uno scopo preciso: dimostrare che ad aggiustare le situazioni è valida solo la legge di Dio; da qualunque piano ci si ponga.

Non occorre io ripeta a voi che cosa è l'impresa. Forse a molti occorrerebbe spiegare – non ai presenti – quale complessità umana ed economica sia l'impresa, come si presenti dura nella vita per le difficoltà inerenti alla sua natura, per la concorrenza non sempre cavalleresca, e per le circostanze d'ambiente, per i rischi che comporta e per quello che rappresenta. Ma essa non è il mio tema. Il mio tema verte sull'uomo.

Qui per cominciare un discorso, che deve articolarsi in modo serratamente logico, debbo pormi la domanda di quale impresa parlo: di quella pubblica (nazionalizzata, socializzata od equipollente) o di quella privata? Parlo di tutte e due, perché nella sostanza sono la stessa cosa. Nella sostanza, badate.

Qui ci imbattiamo nel primo mito, che ha conseguenze di una gravità eccezionale. Infatti l'una e l'altra sono fatte di dirigenti o di prestatori d'opera, di capitale impiegato (non importa da chi), di necessità amministrative, di competenza tecnica, di ricerca, di intelligenza, di rischio. Sì, di rischio: nessuno pensi che non esista il rischio nella impresa pubblicizzata, perché rimane, anche se a pagarlo è lo Stato, ossia il contribuente, sia con quello che ha, sia con quello che gli è stato deprezzato.

Conferenza tenuta a Genova nella Villa Spinola il 5 novembre 1973 in apertura dell'anno sociale dell'UCID ligure.

Qualche diversità c'è tra i due tipi di impresa (il tipo intermedio finisce col pendere o da una parte o dall'altra) e la principale eccola: nella impresa pubblicizzata l'uomo resta libero fino a che sussistono anche, ed in numero sufficiente, delle imprese di mercato. Il cessare delle imprese private equivarrebbe a quell'accentramento che, non mi importa se sia di un colore o di un altro, rappresenterebbe l'assolutismo e, in genere, la dittatura. Pertanto ecco un mito che cade e si frantuma: l'uomo resterà libero nella impresa pubblicizzata fino a che resteranno delle imprese private. Il loro tramonto in un tempo più o meno breve rappresenterebbe il tramonto di tutto. Certo sarebbe una bazza per il piccolo numero dei «predestinati».

Ho parlato di mito e vorrei scolpire questa parola, perché è ora che si finisca di ingannare con idee senza consistenza, anzi con veri trucchi in malafede. Ho parlato dell'argomento per dire una cosa sola: che il mio discorso si rivolge per la verità alla impresa tanto pubblica che privata.

Ecco la seconda domanda: in che modo o con quali caratteristiche l'uomo – oggetto del mio tema – entra nell'impresa? Qui cade un secondo mito.

Vi entra in due soli modi possibili: o come dirigente o come semplice prestatore di opera.

Come dirigente può avere il potere del capitale, della direzione generale e coordinamento generale, della direzione tecnica, amministrativa, commerciale. Quando vi entra in questo primo modo ha una responsabilità generale, sia pure a diversi livelli e con diverse integrazioni. La responsabilità pesa giorno e notte, non ha mai orario. Oggi la responsabilità è generalmente in stato di assedio. Il livello più ambito da tutti quelli che non sanno, in tale categoria dirigenziale, è quello del padrone, del possessore del pacchetto di maggioranza. Questa condizione porta all'uomo, oltre la responsabilità, il rischio personale, spesso il «dolce zeffiro» dell'odio, la perenne insidia delle circostanze esterne. Basta talvolta una qualunque legge per mandarlo senza tanti complimenti a gambe all'aria. Certo, ha una situazione economica generalmente migliore e spesso brillante, quella alla quale agognano con tutta l'anima i più accesi predicatori sociali; ma ciò non toglie che sia, tutto sommato (permettetemi di dirlo), un povero uomo che dall'assillo quotidiano non può gustare tutto quello che si crederebbe.

Veniamo all'altro tipo di uomo nell'impresa: il subordinato, il prestatore di opera. Non ha molta responsabilità e nessun rischio, però naviga in acque più basse, economicamente parlando; talvolta, tutto sommato, in acque bassissime. Il fatto che tutti si sforzino di

convincerlo che sta veramente male, senza alcun bene (come all'inferno) e pochi agiscano in modo da aiutarlo veramente, gli produce un ulteriore abbassamento delle acque da credersi spesso all'asciutto.

In realtà la diversità fra i due tipi di uomo che entrano nella impresa si riduce assai. Se il prestatore di opera ha alle spalle organizzazioni oneste e serie, con la forza del numero può proteggere se stesso dalle acque basse e la onestà delle organizzazioni, solo quella, lo proteggerà dal trovarsi all'asciutto del tutto, ossia disoccupato forse in modo irrimediabile.

Perché serva come strumento di potere, bisogna convincerlo che deve fare lotta alla sua impresa. Il che non pare molto propizio alla sua causa.

Tra i due tipi di uomo, comunque, sussistono delle differenze. Con qualche mito si cerca di colmarle a rovescio. Si fa così: si ipotizzano forme miste con divisione di proprietà, di potere etc. Tutte cose che nei limiti moralmente ed economicamente giusti possono dare dei risultati positivi. Però si dimentica che avviene una selezione naturale: bisogna affidarsi ai più intelligenti ed ai più forti, bisogna mettersi nelle mani dei tecnici e degli amministrativi, dato che senza la loro competenza tutto va a rotoli e siamo al punto di prima. La esperienza ha dimostrato che in qualunque ipotesi l'impresa resiste – pubblica o privata che sia – se ha dei managers competenti, vengano dal basso, vengano dall'alto. Una rotazione porterebbe immediatamente allo slegamento ed alla rovina.

Dinnanzi a questa verità si crea la utopia: ad un certo momento tutti saranno buoni, tutti istruiti, tutti capaci, tutti saggi, tutti in grado di fare il manovale e il Presidente. Ma se la università è aperta a tutti, non lo è ugualmente la intelligenza e l'impegno lavorativo. Per il momento ci sono due difficoltà gravi: la prima, che nessuno sa risolvere il problema universitario più di quanto non gli riesca di stabilire il vitalizio certo a tutti i neonati; l'altra, che tra dieci anni moltissimi laureati dovranno chiedere per carità il posto da netturbino o la minestra dei frati.

Il problema pare lo risolvano solo quelli che si iscrivono e non vanno mai a scuola. Siamo forse alla pazzia, se per ragionare occorre dire cose che suonano quasi pazze? Veniamo al sodo: il problema è di avvicinare il più possibile i due tipi coi quali l'uomo entra nella impresa. Bisogna scartare la soluzione che porta alla dissoluzione della impresa di qualunque tipo, perché rappresenta solo una utopia irrealizzabile; ed allora a che cosa ci si può rivolgere? C'è qualcuno che può rispondere, senza menare il can per l'aia?

Vediamo quello che si può pensare sopra un terreno di pratica realizzabilità.

Si comincino a lasciare le porte aperte. Le porte sono aperte quando chi ha doti e voglia di lavorare non è eternamente condannato a fare il servo della gleba. E allora si tolgano di mezzo queste pressioni esterne che impongono chi debba camminare e chi sedere, chi andare avanti e chi indietro. Si riducano nel ragionevole tutte queste remore, stabilite anche in regolamenti, per le quali operai genî non possono farsi valere se non hanno diplomi in mano. Si creino scuole, non d'obbligo, ma di elezione e di libero impegno, per dare ad uomini poveri e valorosi il pezzo di carta che manca a loro, in una società ipocrita, per farsi valere. Tempo fa mi trovai seduto accanto ad un uomo giovane che tiene le redini di una delle imprese più grandi del nostro Paese. Avrei pianto quando mi disse che era arrivato a quel posto per meriti suoi, partendo dalla posizione di impiegato d'ultima categoria! Ma per far questo occorre che la scuola dia i diplomi a chi li merita. I diplomi a chi non li merita creano per domani la canea che urlerà solo «panem et circenses».

A questo punto non occorre vi indichi quanti miti e quante utopie si mercanteggino ogni giorno in piena mala fede. I miti e le utopie insegnano a distruggere la solida barca sulla quale si naviga tutti.

La logica ci porta ora a fermarci con estremo rispetto davanti al protagonista: l'uomo, ossia quel tale che da una porta o dall'altra entrerà nella impresa.

Uomo vuol dire una persona, una libertà, una capacità potenziale pari a quella di Scipione l'Africano e di Galileo, di Alessandro Magno e di Napoleone, una vita intera, una dignità inalienabile, una famiglia, un possibile sviluppo, una potenziale missione. È ingenuo, ma mi riferiscono che in America, quando nasce un bambino, dicono: «può essere nato un futuro Presidente degli Stati Uniti». Non è poi una stupidaggine: è una verità. L'*uomo* è un mondo. Il difficile sta solo nel fatto che i mondi sarebbero molti!

Il problema che si pone è: come salvare tutto questo nell'impresa?

Tutto questo è salvabile attraverso le risorse che ogni uomo ha in mano. E ritorno a dire che non mi interessa affatto se sia dirigente o prestatore di opera. La irreversibilità e la irriconducibilità di queste due situazioni costituisce l'arma più grande per coloro che aspirano, non al bene della umanità, ma al proprio potere.

Quali risorse? Le risorse morali. Infatti sono esse che fanno la dignità, che generano l'amicizia, che istillano la fiducia, che stringono la solidarietà, che trattengono la irruenza della passione. E

queste cose entrano in una fabbrica con peso ben maggiore che non tutti i pezzi da montaggio. In fin dei conti l'impresa è una sorta di comunità umana. Le risorse personali sono le doti di intuizione, resistenza, pazienza, perseveranza.

Lasciate che chi ha queste risorse venga avanti. Sono le concezioni estremamente burocratiche dell'ordinamento umano, frutto positivistico di una supina imitazione della macchina nostra padrona, che, agli avanzamenti, alla apertura delle porte, sostituiscono semplicemente delle carte più o meno veritiere.

Parlo di porte aperte. Perché le porte aperte lasciano passare chi ha autentiche capacità, ma non fanno crollare l'edificio della economia.

L'uomo, a qualunque livello, può scegliere i suoi compagni di viaggio, può farsi forte, se occorre, del loro numero e della loro valenza, senza dover scendere a sistemi degni solo di un branco di bestie. Ma non è consentaneo alla sua natura che egli, per distrazione e senza guardare dentro ai fatti e alle cose, lavori per crearsi una serie di padroni, inutili al suo bene e dannosissimi al potenziale della sua vita.

A questo punto è giusto io mi domandi: che pensare della partecipazione? Che dire della diversa disponibilità del denaro? Infatti qui sta il punto secondo una non esatta concezione di moda, atta più a sollecitare passioni che a comporre interessi.

La partecipazione nella libertà è possibile purché non si urti contro le strutture portanti dell'azienda (questa crollerebbe e schiaccerebbe la testa di quelli che si vorrebbero in mala fede innalzare), purché si rispetti il ruolo della intelligenza in tutte le forme organizzative di produzione o di servizio, purché non si creino dei poteri come corpi estranei, purché si proceda in via contrattuale onesta. Ma tutto questo non lo vogliono. Il danaro è la vera, per quanto materiale, questione. Tutti allo stesso livello economico!

È una condizione possibile? Sì, a patto che si tolga ogni espressione di libertà, poiché questa è talmente bizzarra e volubile che nessun livello raggiunto in perfetta eguaglianza resisterebbe un solo giorno. Sì, a patto che, tolti gli incentivi, gli umani stimoli dell'interesse personale, la grande molla della iniziativa, tutti fossimo pronti a fare, non il voto di povertà, ma quello di miseria. Sarebbe possibile a patto che, caduti gli attuali dirigenti, non ne sorgano altri, il che la storia anche recente dimostra ipotesi del tutto lunatica.

E allora? Il problema c'è, ma è certo che non lo si risolve con i limiti e le utopie. Il problema non sarà mai risolto e dirò tra poco il perché. Potrà essere riportato a livelli sopportabili ed umanamente

dignitosi, con la legge, con la associazione veramente tale, e cioè cospirazione di libere volontà, non predominio di violenti rapaci e mostruosi, con la educazione del popolo non a suon di miti e di utopie, ma di concrete realtà....insomma, con una organizzazione morale. Questa sola salva la libertà col benessere. Le altre soluzioni salvano solo ed apparentemente o l'una o l'altro e in tal modo finiscono col precipitare entrambi. La disparità del denaro non scomparirà. Perché è fungibile: esso solo permette una organizzazione economica, ma è l'oggetto di tutti gli appetiti e, invece di essere seguito e sostenuto dalle cinque vergini prudenti, è inebriato, sconvolto e lanciato da tutte le passioni umane. Il problema, se qualcuno lo vuol proprio risolvere, arriva qui. Una visione di equilibrio va presentata, con tutte le possibilità di scambio e con tutte le porte aperte e contro tutti i monopoli. Sarà, o sarebbe, quello che è possibile in un mondo dove, dovendoci meritoriamente guadagnare la vita eterna, è necessario rimangano i sassi di tutte le strade per renderle degne della battaglia della vita.

Rimarrebbe l'ultima logica domanda: ma attraverso che cosa si salva la dignità dell'uomo nella azienda?

Penso di aver già sostanzialmente risposto. Ma riassumo.

La dignità dell'uomo, dirigente o no, operaio o rappresentante di potere economico, si salva attraverso:

– la organizzazione;

– la produzione, fondamento del suo benessere economico;

– la partecipazione compatibile con la giustizia e con le necessarie strutture;

– con le porte aperte!

Ma usciamo una buona volta dal piccolo gioco; l'uomo si salverà nella impresa se si finirà di ingannarlo spostando i problemi dove non stanno, con i miti e le utopie, sostituendoli con la formazione ed informazione obiettiva della realtà, che esclude uomini agognanti unicamente al potere, per avere il danaro. Infatti il potere apre alcune porte, il danaro le apre tutte. Le guerre si fanno per questo. Le ideologie sono la stagnola con la quale si porge agli uomini del vile castagnaccio fasciato, gabellandolo per cioccolato autentico.

È la ipocrisia sociale che deve cessare!

LA POLITICA

La politica, nel senso classico, al quale è bene ritornare, è l'arte di reggere e condurre al bene comune la *polis*, ossia la comunità civile. Oggetto della politica sono dunque gli uomini. Questo rende evidente che la politica dipende completamente dal concetto che si ha dell'«uomo».

È inammissibile che l'«uomo» sia quello che chiunque può volere sia; l'uomo è semplicemente «quello che è». Se ne ha la prima gravissima conseguenza: se ci si fa dell'«uomo» una idea che non risponde alla realtà obiettiva, tutto sarà innaturale e deforme; attraverso travagli penosissimi la natura si vendicherà e tutto cadrà.

Che cosa è adunque l'uomo? È un composto di anima e di corpo. Bisogna asserire l'importanza dell'«anima» perché le manifestazioni più numerose e più rilevanti di un uomo non sono materiali. Tali manifestazioni testimoniano l'esistenza dell'anima non materiale e pertanto spirituale.

Altre conseguenze gravissime:

– la politica non può vivere serena e a lungo se ignora l'anima; peggio se si comporta come se non esistesse;

– poiché la libertà ha un agire, che non è materiale e risiede pertanto nell'anima, negata l'anima si nega la libertà, anche se a parole la si ammette. Il comportamento, in conseguenza di tale negazione, sarà disastroso per la politica quando avrà toccato i limiti della sopportazione umana. È il necessario limite di tutti i tiranni e di tutte le forme tiranniche;

– l'anima è immortale. Questo induce a constatare una sopravvivenza oltre la morte con quanto essa comporta di superiore. Il reggimento politico, che si comporta in modo da impedire agli uomini riflessioni e provvedimenti in vista della loro sopravvivenza, deve essere ritenuto «antiumano».

Dall'«uomo» sorge la «comunità civile». Essa è l'adeguato oggetto della politica. Dato che la politica deve reggere gli uomini secondo la loro natura, che è libera, non li metterà in ordine con le palizzate (come si fa con gli animali), ma con «norme». Nasce così la «legge». Essa può estendersi quanto si estendono il bene comune e le sue esigenze.

Il punto più importante della legge è che essa possa creare la

Precisazione dottrinale indirizzata agli Uffici della Curia arcivescovile di Genova nel luglio 1976.

«obbligazione di coscienza», senza della quale la politica non può vivere; infatti non può sempre mettere in atto una costrizione efficiente rispetto a tutti e singoli gli individui.

Il problema, allora, è: che cosa può assicurare la obbligazione di coscienza, indipendentemente dai limitati mezzi dei quali la società dispone, per controllare e frenare gli atti liberi degli uomini? Il senso dell'onore? Cede, in genere, davanti a dilemmi supremi. Il senso del dovere? Esiste finché ha un fondamento; non oltre. L'imperativo categorico? È fatto intellettualistico, pertanto debole di fronte al concreto ed alla pratica.

La obbligazione di coscienza è garantita solo dalla presenza nella coscienza di una realtà superiore, la quale possa agire ove tutto tace o diventa impotente. Il relativismo imperante, invece, elude tale questione perché, dando alla coscienza il permesso di costituirsi le leggi che vuole, cambia le leggi e si reputa così a posto.

È di fronte al problema della obbligazione di coscienza che si comprendono i rapporti religione-politica.

La politica, che ha come suo primo strumento la «norma» o «legge», deve conoscere la sua estensione, o i suoi limiti rispetto alla medesima.

La prima questione in proposito è relativa al «fondamento» della legge. Donde essa trae la sua legittimità e la sua efficacia, ossia il potere obbligante in coscienza? La risposta è stata data sopra: o si risale ad una realtà suprema o non si hanno ragionevoli fondamenti (gli uomini sono naturalmente tutti uguali, ossia con pari diritti) e non si fruisce di alcuna obbligazione di coscienza. La scelta della seconda ipotesi obbliga naturalmente gli Stati a diventare «polizieschi», con poco e non durevole risultato.

La seconda questione riguarda la apertura entro la quale può agire la legge. La stessa natura umana, che è sociale e che è fornita di istinti per arrivare alla società-famiglia e poi alla società-*polis*, indica il «bene comune» come metro per la estensione della legge. Questa può avanzare quanto il bene comune lo esige. Si noti che non esiste un «bene comune» quando si schiacciano coloro per i quali sorge «il bene comune»: è schiacciato anch'esso.

La norma del «bene comune», come la obbligazione di coscienza, non può sostenersi senza un ricorso all'alto, come è detto sopra.

Nella politica, quanto esige la legge, altrettanto e per lo stesso motivo esige l'autorità. L'autorità deve essere insediata in persone fisiche, altrimenti diventa mera espressione logica. È a questo punto che nascono altri equivoci ed altre confusioni. Bisogna chiarire il

rapporto autorità – Stato. Ciò per completare l'idea ragionevole e fondata della «politica».

La funzione del legislatore crea l'autorità; occorre non dimenticarlo. Ma che cosa è lo Stato, intorno al quale rotea la politica? Occorre fare una constatazione e rievocare quanto essa comporta.

Lo Stato non esiste, è solo una *fictio juris*. È un ente morale. Il concetto di ente morale fu elaborato nella prima metà del duecento dal giurista, professore a Bologna, Sinibaldo Fieschi, poi divenuto Innocenzo IV, e non c'è alcun dubbio che questo concetto giuridico è servito incredibilmente alla fungibilità della cosa pubblica. Nel secolo seguente, il trecento, gli intellettuali di Ludovico il Bavaro applicarono la dottrina a quello che prima si chiamava «res pubblica», «regno», «dominio», etc.

Il punto importante sta qui: un ente morale non è né imputabile, né responsabile di quello che fa, perché soggetto della imputabilità e della responsabilità è solamente la persona fisica avente uso di ragione e di libera scelta.

Non avendo «corpo», lo Stato viene completamente gestito da persone fisiche. Ed ecco il pericolo: queste, sentendosi attori in vece dello Stato, facilmente ritengono di non avere come lo Stato né imputabilità, né responsabilità. Ciò comporta una rottura di freni che apre lo sbocco a tutti i disonesti interessi, a tutte le lacerazioni del «bene comune», a tutte le tirannie. Sono poche le costituzioni che si sono premurate di parare questo pericolo: la mancanza di responsabilità in chiunque anche davanti agli avvenimenti più efferati e gravi.

Per fare una riforma burocratica dello Stato bisogna avere dinnanzi il principio ora esposto ed è lecito supporre che nessuna tentata riforma della burocrazia abbia effetto senza ricorrere fermamente ad esso.

La crisi attuale della civiltà

Crisi c'è ed è inutile negarlo. Per il momento diventa superfluo cercarne le cause prossime e remote; è utile invece individuare il crinale di essa, con le diverse bande in cui si dipana. Non è tutto, ma è l'argomento più vicino a questi appunti.

La crisi sta, per tutto il mondo (siamo nel campo politico), *nella proposizione del marxismo come soluzione globale di tutti i mali e nell'aver dialetticamente creato nel capitalismo e nel neocapitalismo un oppositore* (al marxismo) *da battere spietatamente*. Si tratta di veder chiaro in questa matassa arruffata in modo artificiale ed interessato; bisogna, perciò,

trattare separatamente tutti i termini venuti in causa, per vedere se hanno una consistenza e realtà, o sussistono solo per una fantasia. Nel caso di una realtà bisogna valutarla senza pregiudizi.

Il Marxismo

Storicamente deriverebbe da Karl Marx. Il marxismo di oggi rifacendosi a questo pensatore tedesco, in realtà congloba, oltre Marx, Engels ed Hegel, ispiratori di Marx, Bakunine, Lenin, Gramsci, etc. Le sfumature non sono poche. Questa corte conviene certamente su un punto: il materialismo storico, e pertanto riconosce nell'uomo solo la entità materiale, rinnegando necessariamente l'anima e quanto l'anima porta con sé.

Le conseguenze, che nessuna ipocrisia riesce a nascondere, sono immediate, logiche e patenti:

– cambiato il concetto dell'uomo (non più anima e corpo), cambia tutto l'ordinamento e l'ambiente dell'uomo, con l'effetto che ci sarà sempre una insanabile opposizione tra realtà e sogno politico. Questa opposizione dà ragione di una necessità dei regimi polizieschi: non possono fare altrimenti;

– la parola «libertà», anche se usata, non ha più senso, perché la libera scelta sta solo nello spirito. La materia ha solo istinti indeclinabili. Il vero dilemma è tra marxismo e libertà;

– le parole «diritto, dovere», anche se usate, non hanno più senso, perché, senza la spiritualità, non hanno possibilità di esistere;

– ridotto l'uomo alla materia, non può essere trattato che come tale: di qui l'accentramento e la spoliazione. Poiché la natura umana, anche sordamente, reagisce sempre, tutte le unità attive e lavorative renderanno meno, mancando l'incentivo del lecito guadagno e dell'interesse ragionevole. Di qui la necessaria conseguenza del gravissimo calo del reddito economico di una nazione;

– il regime di accentramento, di polizia e di limitazione nel benessere sono produttivi di una reazione per lungo tempo sorda, ma che può scoppiare in modo improvviso e convulso. Di qui la necessità di tessere una fittissima rete burocratica, ispettiva, oppressiva, complicata, che divora una parte notevole del reddito di una società civile.

Il marxismo può anche essere presentato attraverso un suo grave errore in campo economico. Eccolo.

L'economia produce i beni. Deve avere un soggetto, ossia qualcosa in favore del quale produca e conserva i beni. Soggetto della economia o è l'uomo, o sono le cose, qualunque cosa. Nel

secondo caso l'uomo è negletto e diviene vittima. La economia marxista ha come soggetto una «cosa»: l'affermazione del sistema. Pertanto può scavalcare l'uomo ed anche distruggerlo, se ciò le è utile. Questa considerazione rivela una antiumanità ed una crudeltà di fondo.

Non è il caso di ripetere che nel marxismo materialista la parola coscienza, legge morale, dovere morale non hanno più alcun senso. È morale solo ciò che serve alla causa.

Il Capitalismo

La vera distinzione profonda dal marxismo sta in questo: il marxismo nega la spiritualità dell'uomo con tutte le ineluttabili conseguenze; il capitalismo né la afferma, né la nega. Ciò significa che il marxismo non lascia spazio alla concezione reale dell'uomo e della società, che ne sorge; il capitalismo lascia questo spazio. È vero che il capitalismo è largamente tinteggiato di illuminismo e di ateismo pratico, è vero che permette molte aberrazioni, contemporaneamente, però, lascia lo spazio non solo al mercato, ma anche all'anima degli uomini e alle manifestazioni dell'anima.

È per questa ragione che la oppressione dell'uomo è connaturata e necessaria al marxismo, mentre la libertà più o meno è ancora connaturata al capitalismo. Per la ragione detta marxismo e capitalismo non stanno sullo stesso piano in posizione eguale e dialettica. La opposizione c'è, ma è diversa.

Il capitalismo ha gravi difetti. Ha rotto l'equilibrio tra materia e spirito, dando la superiorità ai beni materiali ed al progresso materiale. Con questo finisce col creare una situazione di disagio al diritto, alla cultura, al retto ordinamento dei popoli.

Il capitalismo, figlio dell'illuminismo, favorisce la indebita e pericolosa concentrazione dei beni, favorendo in tal modo molte ingiustizie sociali e gravi instabilità politiche, poteri occulti nel piano internazionale, talvolta ingordi e scatenati.

Il capitalismo è spesso alleato di ogni immoralità, quando – ed accade spesso – questa può essere fonte di guadagno. Il capitalismo, come il marxismo, ha per soggetto della economia non l'uomo, ma le cose.

Il capitalismo può arrivare a disporre a piacimento del potere politico. Ma il *capitalismo lascia lo spazio alla ripresa di chi è vittima*, ai fautori dell'anima e della totale elevazione dell'uomo, all'opera di purificazione dei suoi gravi errori ed alla riparazione dei danni; il marxismo, per le ragioni dette, non lascia questo spazio.

Marxismo e capitalismo (si chiami o no neocapitalismo) hanno qualche difetto comune, ma *si differenziano in modo assoluto.*

La società, se vorrà essere umana, dovrà purificarsi dai danni del capitalismo eliminandone almeno i suoi strumenti giuridici; il marxismo non ammette che la propria morte.

Il mondo libero può togliere o attenuare i difetti del capitalismo. Esso ha in mano gli strumenti atti.

La legge può estendersi, quanto lo esige il bene comune. In tale modo, senza opprimere gli istituti naturali antecedenti (uomo, famiglia) può creare limiti all'accentramento. La legge fiscale può assumere la funzione di calmiere nella stessa direzione.

La democrazia, data la libertà, può affermarsi e, quando è reale e non fittizia, può permettere a tutti la propria difesa, senza che tale difesa venga ristretta al solo potere politico. La democrazia può coesistere col sistema capitalistico, per le ragioni dette, perché permette l'esercizio della libertà e perché il capitalismo ha bisogno della libertà di mercato, senza questa esso non fa i suoi affari. Come la democrazia non sia fittizia è argomento che sarà ripreso in queste brevi note.

Per fortuna l'argomento interessante non è solo ristretto ad un confronto tra marxismo e capitalismo.

Il dinamismo dei popoli

In realtà il «dinamismo dei popoli» è il «dinamismo della storia». Dinamismo significa «movimento e capacità di muoversi»; per il nostro argomento ed in parole povere, è «produzione di cambiamenti». Tutti i tiranni e tutte le forme oppressive debbono temerlo. Anche se talvolta e fino ad un certo punto tale dinamismo può essere artificiosamente anestetizzato.

Il «dinamismo dei popoli» è dovuto, non esclusivamente, per quel che ne sappiamo noi, ma anzitutto e certamente a due cause generali: la vita e il dinamismo interiore degli uomini e le svariatissime reazioni che tale vita interiore ha rispetto alle variazioni esteriori, ossia al complessivo ambiente in cui vivono.

La vita interiore

La vita interiore è complessa, consta di tanti elementi, pure riassunti nell'unità dell'anima, segnati continuamente da un rapporto multiforme coi sensi esterni ed interni. È soprattutto pensiero e nel pensiero sforzo, per non dire «conato», di libertà. Costituisce un mare profondo, del quale si vede solo la superficie, sempre in

movimento con le sue correnti calde e fredde, con la possibilità di contatto e scambio con altre anime, capace di arrivare a creare un ambiente ostile ed agguerrito. Tale ambiente interno è capace di coltivare giudizi, simpatie, antipatie, odi, volontà di vendetta e di rivolta esasperate. Può covare lungamente il fuoco sotto la cenere per esplodere poi come un vulcano devastatore.

La cultura appartiene anche, non solamente, a questo mondo interiore. La vita esterna della cultura può influire ed influisce certamente sull'interiorità, ma può anche trovare l'uomo chiuso ed allergico.

Così accanto ad una storia visibile del mondo ne esiste un'altra di per sè invisibile, con mutue influenze, ma con la prevalenza finale di quella interna. La cosa strana è che i regimi materialistici si ostinano ad ignorare il loro peggiore nemico: lo spirito. È la nemesi che la Storia porta con sè.

Nella vita interiore sedimenta tutta la cultura, non meno della immoralità degli ambienti. Non si possono chiudere gli occhi davanti a questa realtà. Con essa tutti debbono fare i conti. Una cultura imposta e pianificata, a lungo andare, sente l'unghia della libertà silenziosamente ribelle. La immoralità, con ogni spregio e derisione per la legge morale, a suo tempo esplode.

Le reazioni della vita interiore alle svariatissime variazioni esteriori sono imprevedibili da quanti le vogliono ignorare, degenerano nella insoddisfazione e questa prepara le rivolte. Anche perché ogni regime invecchia.

Non bisogna dimenticare che finora nessuna storia e nessuna filosofia della storia ha dato la ragione ultima del nascere e morire di fatti grandiosi, di epoche qualificate, dell'annichilirsi di civiltà intere, dell'addormentarsi di altre con risvegli a distanza di millenni. Si tratta di un filo conduttore che bisogna cercare oltre.

Il potere

Non è il fulcro di tutto, per fortuna, ma è un fulcro attorno al quale si snoda il dinamismo dei popoli. Solo in piccole aree, generalmente separate o distanti per ragioni di conformazione geografica, si sono avuti regimi bonari, patriarcali, assembleari. Non sempre però pacifici.

In genere il dinamismo si è dimostrato, quando giunge a livello di lotta, nell'acquisto, nella conduzione, nella difesa del «potere». Non ha importanza che il potere fosse detenuto sotto una corona o sotto altri simboli: ha polarizzato e spesso aizzato.

Teoricamente si è tutti d'accordo nel ritenere che la migliore forma del reggimento politico è la democrazia; occorre radiografarla. La democrazia è potere o reggimento di popolo. Raramente, e solo in piccole aree, si danno assemblee popolari dal carattere decisorio. In aree più grandi il regime di popolo deve diventare regime «rappresentativo»; il popolo elegge dei suoi rappresentanti e ad essi demanda il proprio potere. Talvolta le costituzioni ammettono i «referendum» nei quali tutto il popolo esprime il proprio voto, sia affermativo che solo (pericolosamente) abrogativo.

La serietà, e pertanto la durata, di una democrazia è legata in modo vitale al modo con cui avviene, per la «rappresentatività», questo potere.

La «rappresentatività» si attua in modo notevolmente indiscriminato attraverso il «suffragio universale». Questo modo può certamente dire di rappresentare approssimativamente tutto un popolo, ma ha dei difetti che generano dei pericoli.

– Si ha la prevalenza assoluta del numero sulla qualità. È illusorio pensare ad un popolo che in tutti e singoli i suoi elettori abbia conoscenza e coscienza dei problemi inerenti alla gestione complessa del potere.

– La spinta delle masse ad eleggere una persona piuttosto che un'altra proviene più facilmente da motivi secondari e sentimentali che da motivi generali, profondi e razionali.

I pericoli delineati si concretano in corpi rappresentativi del popolo, i quali non hanno generalmente le qualità requisite, sotto i diversi profili.

Conseguenze della «rappresentatività a suffragio universale indiscriminato» sono:

– la minore e talvolta rovinosa gestione dello Stato;
– la germinazione degli estremismi;
– la instabilità della gestione stessa;
– contraccolpi indesiderabili nella economia e nella situazione sociale.

Se si desidera evitare tali danni, occorre esaminare la ipotesi di una «democrazia filtrata». È «democrazia filtrata» quella che pone condizioni sufficientemente sicure per l'esercizio del diritto di voto. Le «condizioni» che debbono essere accuratamente studiate riguardano: l'età; la istruzione; il contegno morale e civile; la eventuale appartenenza a categorie produttive del benessere comune.

Poiché è importante fare un obiettivo confronto tra «democrazia indiscriminata» e «democrazia filtrata», sono opportune le considerazioni che seguono.

a) Storicamente si vede che nelle democrazie non filtrate, o non protette da un sistema bicamerale efficiente e reale, si cammina verso la partitocrazia.

La partitocrazia consiste nel fatto che il potere responsabile non viene più gestito (o prima o poi) dagli autentici eletti rappresentanti del popolo, ma dai funzionari dei diversi partiti (vedi appresso), ossia da persone che non rappresentano il popolo, non ne ricevono il mandato e non ne assumono la responsabilità. Le conseguenze di tale partitocrazia possono essere immense e rovinose, dato che vale sempre in qualsiasi settore umano il principio: «*tanto di libertà, altrettanto di responsabilità*».

b) Sempre storicamente, si vede come nelle democrazie non filtrate il gioco del potere dispositivo dei beni è sempre maggiormente esposto alla corruzione, sia per la detta irresponsabilità, sia per le manovre segrete alle quali sono esposte dalla medesima e dalla conseguente non imputabilità.

Le democrazie che non reggono e sono consumate dai propri difetti o dagli interessi di coloro che vengono eletti a «rappresentare» non hanno altra alternativa che le *forme autoritarie*. Queste possono avere diverse fasi: ordinamento prevalentemente esecutivo (il quale difficilmente resiste senza corpi rappresentativi consenzienti), deduzione della approvazione di grandi leggi al popolo mediante «referendum» (non comodo nei grandi Paesi), sistema presidenziale, dittatura, regime di partito unico, tirannia. Poiché è difficile fermare lo scivolo agli stadi intermedi (essendo ciò possibile solo con le forze morali), è ineluttabile la spinta verso la forma peggiore. I popoli dispongono sempre di qualcuno che sia pronto a fare a proprio vantaggio, se le circostanze glielo permettono, il capo carismatico ed assoluto. Tutto ciò è dimostrato nella storia contemporanea.

Il peggior danno alle democrazie non sapientemente filtrate può provenire dalla anarchia, che è la porta diretta al costituirsi di poteri «necessari», facilmente tirannici.

Partiti

Le democrazie, non necessariamente, ma facilissimamente esigono i partiti.

I partiti sono organizzazioni che vengono qualificate da uno specifico programma di reggimento dello Stato e spesso da una ideologia. Si hanno dunque, teoricamente parlando, due tipi di partiti, che vanno accuratamente distinti.

Il primo tipo è qualificato dalla ideologia con conseguente

programma. La ideologia è un modo filosofico (più o meno serio) di concepire l'uomo, la libertà, la società umana, la economia, la sociologia. Un partito che abbia una ideologia (non si confonda ideologia con altri termini!) è naturalmente possessivo. Fa imposizioni nel campo delle idee, del costume, dei rapporti; tende a diventare una scimmiottatura della religione, spesso ne imita organizzazione e riti, riducendosi in tal modo ad essere una netta contrapposizione alla religione stessa e ponendosi come «limite» alla coscienza stessa dei suoi iscritti.

Il secondo tipo è qualificato solo da un programma di conduzione dello Stato, nonché di soluzione dei suoi problemi nel bene comune.

Non è detto che non risenta di princípi filosofici, ma ad una distanza tale da lasciare un buon margine di libertà personale agli iscritti su quello che non ostacola il bene comune o gli è indifferente.

Storicamente nei Paesi latini tende a prevalere il partito a carattere ideologico; ciò accade anche più nei Paesi di tipo slavo-magiaro. Nei Paesi anglosassoni e nordici si ha prevalenza di partiti programmatici (purché non si intenda ciò in modo assoluto; ci sono i casi limite e le gradazioni intermedie).

Il tipo ideale di Partito

Se mai può esistere, esso ha le seguenti caratteristiche:

– non è ideologico e non prende il posto della religione. Ciò non significa affatto che ignori, non accetti, non rispetti il diritto naturale. Questo poi impone non solo il rispetto della religione e del buon senso comune dell'umanità; di questi può assumere princípi illuminanti e orientamenti, riconoscendo che la religione è la prima forza capace di tenere moralmente in ordine l'umanità. Non esclude dunque che arrivi alle logiche e benefiche conseguenze in merito;

– studia e compone il programma, ben delimitato, concreto;

– propone il suo programma e presenta i candidati secondo il programma medesimo, funge quindi da comitato elettorale;

– rimane custode del programma e per la ragione di «mediatore» tra gli elettori e gli eletti deve vigilare affinché i rappresentanti del popolo si tengano entro i limiti del programma stesso e lo difendano, fedeli al quasi-contratto pattuito con gli elettori;

– mantiene la organizzazione congrua per assolvere tempestivamente questi doveri, intervenendo coi suoi consigli e continuando la parte di unione e mediazione;

– non sostituisce affatto gli eletti dal popolo, anche se ha i poteri elencati sopra, e pertanto l'insieme dei partiti non sostituisce il

Parlamento. Chè, ove questo accada, si ha la, almeno graduale, distruzione della autentica democrazia, sopravvivendone solo una ipocrita e dannosa esteriorità di talune forme.

La organizzazione di un Partito può subire ragionevoli dilatazioni a seconda delle circostanze, ma mai può umiliare o ridurre, se non nei termini detti, la libertà degli eletti dal popolo.

Il Sindacato

Il sindacato è il procuratore dei suoi iscritti, siano essi datori di lavoro, siano prestatori di opera. Esso fa il procuratore in quanto gli iscritti, uniti, possono tutelare quello che come singoli non potrebbero tutelare.

Se si esce fuori di tale concetto il sindacato acquista un «potere» che non solo non gli compete, ma che finirebbe con l'inibire la libertà del legittimo potere e distruggere lo scopo stesso per cui è provvidenzialmente sorto.

L'ufficio di tutela dei proprio iscritti è svolto in diversi modi.

– Il sindacato interviene per la stipulazione dei contratti interessanti la categoria che tutela, ne sorveglia l'esatto rispetto, interviene nei casi di infrazione coi mezzi legittimi, tra i quali è lo sciopero.

– Il sindacato, oggi, date le circostanze di civiltà e di economia, ha una funzione più alta: quella di cooperare al buon andamento della economia, dato che solo in una economia buona sarà possibile fare contratti utili e migliori nell'interesse dei propri iscritti. A tale scopo il sindacato deve seguire e studiare l'andamento della economia e della politica (in quanto ha riflessi economici), deve fare i propri piani anche generali. Scopo di tutto questo è:

– essere in grado di operare una tutela intelligente e non bestiale;

– collaborare al bene comune e sentirsene, nel suo limite, responsabilizzato,

– collaborare ad un miglioramento della economia, nella sanità della quale soltanto potrà concludere contratti vantaggiosi.

Poiché il sindacato nasce come procuratore, ed agisce per commissione o delega dei propri iscritti, non potrà mai onestamente diminuirne la figura e la libertà nella sua organizzazione, arrogandosi nei loro confronti poteri da padrone indipendente e dispotico.

Dalla considerazione della natura e della funzione nel sindacato risulta la necessità che i suoi compiti e limiti vengano definiti dalla legge. Entra infatti come una grande forza nella compagine sociale ed in ragione della sua forza potrebbe divenire dannosamente

bestiale ove non fosse regolato come vanno regolate tutte le funzioni civili nell'ambito dello Stato. Solo da una legislazione si ha la salvezza della libertà dei singoli. Fuori della legge si hanno le borse nere, le mafie, le camorre, le cosche e simili, non certo convenienti alla retta e ordinata e pacifica convivenza civile[1].

La burocrazia

Gli uffici e i funzionari sono necessari all'esercizio di qualunque potere. La loro organizzazione non meno. Ma il complesso degli uffici e l'insieme della attività funzionaria possono andare soggetti a gravi deterioramenti; in tal caso peggiorativo, quel complesso si chiama burocrazia. E la burocrazia è una calamità civile.

È lecito chiedersi quali le cause degenerative sicché, in luogo di un ausilio necessario ed essenziale all'esercizio del potere, si abbia invece la «burocrazia».

– La prima causa, la peggiore, sta nella assenza di vera e propria responsabilità. Ogni «funzione» deve essere responsabile e pertanto imputabile di quello che fa e di quello che non fa. Tale responsabilità la si ottiene quando l'impegno commesso non si ferma alle pure forme (le carte, l'ossequio ai regolamenti), ma arriva agli effetti positivi e negativi del lavoro svolto ed all'equo raggiungimento del fine per il quale è costituito un ufficio.

– Una seconda causa sta nella esagerazione dei regolamenti, che creano essi stessi le questioni, con l'effetto di rendere l'ufficio fine a se stesso. Troppi uffici hanno in questo mondo il solo scopo di dimostrare che sono necessari e per dare tale dimostrazione inventano questioni, complicazioni, contrasti e grane. Ciò significa che la «organizzazione» deve essere equilibrata e non eccessiva.

La esagerazione dei regolamenti porta alla complessità delle «procedure», le procedure esagerate inducono a impiegare troppo tempo onde constatare la regolarità della procedura stessa; la lunghezza dell'*iter* favorisce in sommo grado le soste o pause indebite, la lentezza, lo sperpero, la mascheratura delle marachelle, la corruzione dei funzionari, la poltroneria.

Nel giudicare tutto questo bisogna soffermarsi a considerare una distinzione, di grande importanza, tra la burocrazia dipendente da

1. L'analisi riguardante l'istituto e l'azione del sindacato è ulteriormente sviluppata ed approfondita dal Nostro nella lettera pastorale *Il movimento lavoratori*, pubblicata nel presente volume, cfr. in particolare pp. 87-90 (n.d.r.).

una dirigenza altissima – ad esempio lo Stato – e la burocrazia controllata da vicino e pertanto in genere «privata». La prima partecipa in grado eminente della irresponsabilità che talune costituzioni assicurano ai gestori dello Stato. Quando, ad esempio, si ha un Presidente che non deve rispondere a nessuno, perché regna e non governa; quando il rimanente della compagine è organizzato in modo che ogni ufficio, con le carte in regola e il rispetto formale dei regolamenti, può gettare la responsabilità sull'ufficio superiore e così via, fino a raggiungere il Ministero, il quale risponde solamente *in solidum* al solo Parlamento; il Parlamento poi agisce *in solidum* o non risponde a nessuno ... si ha uno Stato che è fondato sulla irresponsabilità e questo in forza della propria Costituzione, poco meditata e non obiettivamente giudicata.

Nell'ambito privato, la vicinanza del maggiore interessato, il padrone o il gruppo imprenditoriale, il criterio più concreto delle cose elimina in genere quegli inconvenienti, ma li può almeno in parte riprodurre quando si ha la colossalità o pletoricità dell'impresa oppure la stupidità della dirigenza.

– Una terza causa è la sproporzione, facile ad aversi, tra quello che un traffico deve concludere ed il numero degli addetti, ossia è il soprannumero di questi. Tale causa conduce direttamente alla ignavia ed alla inutilità di molti «uffici». Essa stessa, la pletoricità, è generalmente un frutto diretto di quella «irresponsabilità» della quale si è discorso appena sopra.

La organizzazione è sempre necessaria, ma costituisce un miraggio che, quando non è saggia e calibrata, induce molti a gravi errori[2]. Una burocrazia pesante impedisce qualunque cammino.

2. Il card. Siri definisce il concetto della organizzazione e ne analizza gli aspetti positivi, i possibili pericoli, fino alla sua degenerazione in burocrazia, nella terza parte della lettera pastorale *Il pericolo della osmosi*, scritta nel 1977.

«L'organizzazione è la distribuzione razionale della «azione», con l'assunzione dei mezzi sempre più perfezionati per agevolarla verso un determinato scopo. È dunque, teoricamente parlando, una cosa pulita e della quale non parrebbe necessario preoccuparsi. Ed invece non è così. La organizzazione può assumere dei difetti notevoli, tali anche da impedire lo scopo per il quale è voluta. Quali questi difetti?

Ecco i difetti possibili (e spessissimo reali) nella organizzazione. Il primo difetto è quando è concepita e voluta per se stessa. In tal caso ha lo stesso ufficio dei vestiti complicatissimi, sofisticati e ricchi del peggior periodo barocco. Basta guardare i quadri. Quando la organizzazione è fine a se stessa è semplicemente ingombrante e disturbante.

– Altra causa di degenerazione degli «uffici» in burocrazia è la intromissione politica. In talune circostanze tale causa, accidentalmente, diventa la «prima». Quando la politica si degrada al clientelismo, genera la burocrazia, metodo facile per sistemare i propri clienti.

Quando diminuisce la capacità di governo nello Stato, si ha una invasione dal basso (si tratta anche di spinte anonime) che finisce in burocrazia. Si arriva anzi ad avere situazioni in cui la burocrazia limita o sostituisce l'esecutivo di uno Stato; in tal caso, oltre agli altri danni, ovviamente, riproduce ed aumenta se stessa.

La incapacità politica arriva a creare o mantenere in vita organismi inutili od ormai desueti.

Nei regimi tirannici, però, la burocrazia, che assorbe parte notevolissima del reddito di uno Stato, è condizione necessaria perché il regime stesso sopravviva.

Esistono altre cause minori, che non occorre qui elencare.

La organizzazione può diventare, con le sue reti tese e le maglie strette, lo strumento degli strapoteri, dei governi tirannici, dello spionaggio protettivo di azioni disoneste e dannose, di interessi organizzati per la mostruosa concentrazione della ricchezza. Difatti tutte queste perle sono acquisite con l'organizzazione.

La organizzazione è preparatoria di tutte le rivoluzioni sia di palazzo che di popoli interi, perché la sobillazione alle rivolte non avviene senza di essa. È difficile che una rivoluzione possa essere morale. La organizzazione può diventare arbitra nella creazione di personalità carismatica come di delinquenti, ordire una fama ingiusta ed una calunnia, uccidere e moralmente risuscitare degli assassini, ridurre la libertà dei cittadini, impedire i loro movimenti, la loro carriera, la loro affermazione letteraria e scientifica.

Lo strumento organizzazione è un mondo nel mondo e il discorso è grave per tutti dato che tutti possono esserne minacciati, venduti, soppressi. La organizzazione, per conseguire interessi economici ed imperi finanziari, è la principale ragione della corruzione morale nel nostro tempo. La corruzione altrui è un grande affare, produttore di enorme ricchezza: la debolezza degli uomini diventa così un bene economico, visto in una prospettiva senza scrupoli e senza pietà. L'organizzazione politica spesso raccoglie tutti i difetti elencati. Questo parlando in genere dell'argomento.

Non si può tacere del principale difetto nel quale può cadere la organizzazione. Esso è la «burocrazia».

Qualunque ente attivo, azienda, iniziativa associata ha bisogno di una organizzazione che comprenda uomini e cose, ossia sedi, strumenti, uffici qualificati, funzionari. Nessun capo, per parlare solo di quello, ne può fare a meno. E fin qui non siamo alla «burocrazia».

La «burocrazia» è la elefantiasi di quanto si è ora elencato con caratteristiche sue proprie». *Il primato della verità*, ed. Giardini, Pisa 1984, pp. 322-323 (n.d.r.).

Il quarto potere

Con Montesquieu il potere dello Stato cominciò, almeno in forma più netta, a venir considerato diviso nei tre poteri: legislativo, esecutivo, giudiziario. Si preparò così la via agli Stati moderni. La oblivione di questa distinzione, l'accentramento di poteri tra sé distinti, il contrasto e la confusione furono all'inizio di tutte le convulsioni negli Stati moderni.

Forse è venuto il momento di chiedersi se la divisione sia oggi «adeguata», ossia se non si debba configurare qualche nuovo potere, che un retto ordinamento considererebbe distinto dai precedenti.

Parrebbe doversi rispondere affermativamente, per le seguenti ragioni.

– Il potere economico sovrasta, almeno in talune circostanze, lo stesso potere dello Stato. Ciò per il fatto che, anche se regolato e delimitato da leggi, in parte notevolissima il potere economico è sottratto al potere dello Stato e devoluto alla iniziativa e capacità privata. Questo, naturalmente, accade negli Stati nei quali sopravvive il libero mercato ed accade di natura sua, non per deformazione. Infatti, qualora ciò non accadesse, si avrebbe una decurtazione criminale della libertà umana.

L'effato «il potere apre molte porte; il denaro le apre tutte» non è privo di senso. La più antica democrazia del mondo, quella inglese, visse per secoli (e vissé veramente, al punto di condannare a morte dei re), col solo potere pieno sull'ordine fiscale.

La prova migliore dell'asserto è contemporanea e consiste nel fatto che tutti gli Stati pienamente autoritari hanno unito il potere dello Stato al potere economico e lo gestiscono.

– Il potere economico fornisce il gettito del quale lo Stato vive e provvede alle necessità del proprio ufficio. Gli sbalzi economici e le degradazioni economiche sconvolgono gli Stati.

Nasce dunque il problema economico. Esso non può essere risolto accentrandolo nello Stato. Sarebbe la morte della persona umana, della libertà, della iniziativa privata, del vivere civile. Non sarebbe possibile, data la «fissità» del sistema, evitare le carestie sul piano mondiale, perché un effetto della abolita economia di mercato sarebbe la immediata diminuzione della produzione. La quale verrebbe compensata solo dalla sopravvivenza di altri Stati a mercato libero e pertanto a produzione abbondante. Come di fatto accade.

Non rimangono, a quanto sembra, che le vie indirette, correttive del sistema del libero mercato. Sia la legge per mutare la legislazione

circa i principali strumenti dell'accumulo, sia il sistema fiscale appaiono gli strumenti più adatti a correggere i difetti del capitale, il quale non può abolirsi senza abolire la libertà.

Con tutto ciò la questione posta resta insoluta, se cioè il potere economico vada considerato al livello degli altri poteri, ormai storici. Gli esperimenti fatti in taluni regimi con organismi camerali appositi, anche se hanno lasciato a molti ricordi non simpatici, vanno studiati perché possono portare indizi ad una soluzione. La economia mista con aziende a partecipazione statale prevalente funge indubbiamente da calmiere, quando non venga artificialmente tenuta in vita a spese dello Stato e del contribuente; essa può fornire uno spunto di soluzione indiretta.

La questione va risolta, perché è un fatto la esistenza del potere economico e della sua preminenza sugli stessi poteri di taluni Stati, nonché di associazioni di Stato. Finché la questione non sarà risolta sarà difficile frenare la dinamica delle rivoluzioni. Alcuni spunti sono stati offerti dalle presenti note.

La informazione

I mezzi di informazione hanno raggiunto tale larghezza e penetrazione e varietà da essere la prima causa determinante, nel campo civile, della psicologia dei popoli.

La informazione dovrebbe essere sempre obiettiva e formativa. La libertà di stampa, che è una conquista civile, non dovrebbe permettersi, con la informazione sofisticata, un indottrinamento fazioso e lontano dal bene comune. È difficilissimo conciliare libertà di stampa e obiettività di informazione. La via più diritta è che non esistano monopoli in materia, anche se questo è tutt'altro che sufficiente. Ma nella libertà dal monopolio, sia statale che privato, si può sviluppare una libera concorrenza, che spesso rende avvertito il popolo e ne sviluppa il senso critico.

Per raggiungere il desiderato equilibrio tra libertà di stampa e informazione obiettiva, la legge può fare qualcosa, sia inibendo monopoli o circoscrivendoli, sia ponendo obblighi circa la stampa (o la diffusione radio) per la pubblicazione di comunicati, emanati da organi ufficiali. Ciò riduce il male, non lo toglie. Solo una cospirazione morale, concordata tra tutte le forze sane di un Paese, può acconsentire, sempre in modo solamente relativo, la obiettiva informazione, impedendo falsi e rovinosi indottrinamenti contro le basilari istituzioni di una società ordinata.

L'ostacolo sta in movimenti che non hanno alcuna regola morale,

dato che, negando – come si è detto sopra – la spiritualità dell'anima, escludono a priori qualunque eteronomia e si regolano unicamente secondo quanto esige la opportunità del proprio movimento. Non sono mai credibili.

Oltre il pericolo del monopolio (la prevalenza equivale praticamente ad un monopolio) esiste quello dell'opportunismo e del conformismo. A questo pericolo è difficile intravvedere rimedi radicali al di fuori dei rimedi morali. Il timore giustamente incusso può dare qualche, magari piccolo, risultato.

Il popolo italiano

Per governare il popolo italiano bisogna capirlo e capirlo è certamente la prima saggezza politica.

Esso ha caratteristiche uniche. Da almeno tremila anni è popolo civile senza avere avuto soluzioni complete di continuità. Nessuno può dire questo del proprio Paese. Infatti civiltà antiche sono scomparse, altre si sono addormentate per millenni ed hanno sollevato il capo solo nel contatto e nella scia della civiltà occidentale. In Europa tra il secolo sesto e l'undecimo è scomparsa la vita urbana nel senso proprio; è rimasta solo in Italia. Questa antica nobiltà ha creato una caratteristica: il popolo italiano difficilmente prende sul serio cose che non lo meritano, ma vuole il suo tranquillo benessere, senza intralci. In fondo ha un solo partito: quello del proprio ragionevole comodo. Sbaglia talvolta nel determinare la via per la quale può raggiungerlo e conservarselo; ma l'afflato di fondo è comune ed immutabile. Se si convince che il suo giusto comodo un movimento non glielo dà, gli volta le spalle anche in un solo giorno. In questo secolo è già successo due volte senza che ci scappasse un solo morto.

Il popolo italiano alle sue decisioni ci arriva dopo aver celato nell'animo il proprio pensiero per lungo tempo ed aver per lungo tempo, al fine di non crearsi guai, recitato una parte opportunistica. Col popolo italiano vince chi sa dimostrargli di volere sinceramente e di potere, con forte probabilità, condurlo alla sua serenità ed alla sua pace. Attenti ai suoi movimenti sotterranei.

Il popolo italiano ha avuto ed ha tuttora istituzioni che si è create quando il potere pubblico non si è dimostrato capace di apportargli sufficiente prosperità e pace ... mafia, camorra, borsa nera. Chiunque sia a governare il Paese, se non è efficiente, si troverà di fronte questo terribile esercito «ombra» col quale dovrà fare i conti. Anche perché le due prime istituzioni menzionate hanno una ferrea

legge, che porta un nome suggestivo e che neppure la morte in genere riesce ad infrangere: si chiama «omertà».

Chi fa i suoi calcoli politici sul popolo italiano, come chi lo ama disinteressatamente, se trascura quanto detto sopra, sbaglia i suoi calcoli, come li sbagliano coloro i quali credono basti soltanto applicare i dettami di manuali e potenze esteri.

La situazione italiana

È determinata da atteggiamenti e fatti che, sul fondo esposto sopra, sono accaduti dal 1945 ad oggi. Solo questa storia illumina veramente la situazione.

L'Italia sopravvissuta ad una guerra imposta ha creduto a formazioni politiche che o avevano una moralità programmatica o almeno non la escludevano. Fu il 1948.

L'ala decisamente e profondamente marxista-leninista capì che solo il «tempo lungo» poteva favorirla. Ebbe un grande capo e impostò una strategia. Fece la guerra delle «parole»; puntò tutto sui due termini «fascista – antifascista». Abilmente e con pazienza ottenne i seguenti risultati:

– facendo cadere ogni obbrobrio sul termine fascista, goccia a goccia, «isolò» la «destra», la cacciò dall'«arco costituzionale», privò la compagine democratica di un suo naturale elemento. La destra non è praticamente esistita. Le poche voci, che si levarono per avvertire che la democrazia non può vivere a lungo se non si mantiene una possibilità di soluzione tanto a destra che a sinistra, andarono disattese, quando non furono indecorosamente sommerse;

– anestetizzò tutto lo schieramento politico con questo sottile pudore diffuso come un gas impalpabile, sicché ottenne che tutti avessero il timore di essere ritenuti fascisti, anche quando né lo erano stati, né lo erano. Ebbe insomma l'«anestesia» contro la quale solo pochissime voci si levarono negli anni fatidici '60 e '61;

– con la anestesia riuscì a far accettare dai molti galantuomini l'idea che non esisteva altra soluzione se non a sinistra, e nacque così l'idea del «centro sinistra» irreversibile. Riuscì a rendere a quasi tutti gli uomini politici ovvia e naturale la idea della «irreversibilità» accettata supinamente come un dogma rivelato ed ottenne così la esperienza del tragico periodo 1961-1976 che portò l'Italia a ramengo. Bastava continuare a ribadire – senza opposizioni valevoli – che il centro-sinistra era irreversibile. Tutti lo credettero e la anestesia funzionò. Con le sole parole! In verità la storia della *Secchia rapita*, narrata dal Tassoni in versi, è ben più gloriosa.

L'ala marxista-leninista lasciò che le parole funzionassero, ridendo sotto i baffi, e continuò solamente a distruggere per rendere scontenti gli italiani. Nel 1976, preparato il terreno dalla guerra delle parole, dalla poco costosa anestesia di pressoché tutti, dalla disintegrazione economica alla quale si prestò il sindacato, specialmente quando fu praticamente unificato, credette di poter vibrare il colpo finale. Non gli riuscì; per allora.

Sta cercando una nuova strategia, tentando soprattutto di rivalutare la vecchia tattica tanto fruttifera e gratuita, e non vuol accorgersi che il popolo italiano sta meditando se veramente gli si porta prosperità e pace. Le elezioni del 20 giugno (1976) hanno dimostrato che ha cominciato a riflettere e che forse continuerà a riflettere. Quando il popolo italiano ha concluso le sue riflessioni, può decidere in un giorno. Quello che non si può dire è che non ci scappi il morto tra i molti traditori che, per salvare o tentare di salvare i propri soldi, hanno venduto la Patria e la qualifica dei quali è tale da non potersi enunciare da persone abituate soltanto a parole civili.

Se il popolo italiano sarà condotto a capire come è stato tradito e come è stato irriso da una sola strategia, non di cannoni, ma di sole parole, è da credere che volterà la schiena a qualcuno. Che sappia che il tradimento è stato perpetrato dai marxisti-leninisti. Gli altri, i più almeno, si sono lasciati giocare per la loro buona fede, male impiegata.

Conclusione

È ovvio che tutta la concezione sociale politica dipende dal concetto che si ha di «uomo», o meglio dal fatto che si ammetta o si neghi nell'uomo l'anima spirituale. Il rimanente è logico in tutti i sensi.

È ovvio che le formazioni che su questo punto non hanno una idea ben precisa non possono sperare molto nelle loro fortune. Debbono uscire dalle astruserie e da posizioni preconcette.

È ovvio che la informazione al popolo italiano e l'avvertimento, circa l'inganno di cui è fatto oggetto, deve levarsi limpido, alto, solenne. Sappia che, per decidere del suo destino, ha una sola alternativa: vita o morte.

LE DIMENSIONI DEL LAVORO

Perché questo titolo? Perché da molti decenni il «lavoro» sta al centro di tutta la storia economica e sociale, perché si tratta di termine facilmente deformabile e perché manca troppo la conoscenza e la valutazione, appunto, delle sue dimensioni. Credo di non fare oltraggio alla verità se dico che le traumatizzazioni, le strumentalizzazioni, gli abusi fatti sul lavoro e a danno suo – vittime i lavoratori – si debbono al fatto di non averne sufficientemente valutate a livello sociale, se piace, collettivo, le varie dimensioni. Le quali sono obiettive.

Molte cose in questo nostro strano mondo, tuttavia, poggiano e giocano sulla ignoranza delle dimensioni del lavoro. Dico ignoranza. Infatti la nozione del lavoro presso gli onesti ed umani sociologi è ormai completa, tanto che la Settimana sociale di Brescia credette opportuno abbandonare il tema esclusivamente sociologico, per additare che il problema si stava ormai spostando sul piano della semplice umanità, della umanità persona, della umanità affettiva, della umanità libera, della umanità solidale, della umanità geniale; dato che, proprio quelle, ormai andavano messe al bando. Quel che è successo in tutto il mondo colla guerriglia e il terrorismo, quello che succede oggi nella penisola indocinese, ne è la prova patente. Prima di iniziare l'analisi delle più necessarie dimensioni del lavoro, non posso tacere che esso ne ha una più generale, fatta dai suoi rapporti con tutte le altre componenti del vivere civile, pace, guerra, legislazione, ideologie, stato economico. Anche queste debbono essere tenute presenti. Vengo all'argomento.

1. *La dimensione umana*

La dimensione umana e civile sta nel fatto che il lavoro «produce», anche se pare dia solo come frutto una trasformazione della materia, mentre prepara, scopre e conduce quanto è necessario al mantenimento ed allo sviluppo dell'uomo. Qui siamo dinanzi ad una precisazione grave ed importante. Esiste anche il lavoro intellettuale, senza il quale non avverrebbe nessuna trasformazione o educazione della materia. Ma deve pure sottolinearsi che il lavoro dell'uomo ha

Conferenza tenuta a Genova nella sede del «Quadrivium» il 30 gennaio 1979 in apertura ai corsi del «Didascaleion»; «Rivista Diocesana Genovese», 1979, pp. 30-35.

una profonda distinzione dalla operosità degli animali: esso non ha per traguardo solo il dare il necessario alla vita materiale ed al suo agio fisico – cosa che ha analogia con la operosità degli animali infallibilmente e determinatamente guidati da precisi istinti –, ma produce altri numerosi effetti che hanno una sola ragione di essere nella altezza e preziosità dell'anima, letteratura, arti belle, musica. Il che costituisce da solo una dimostrazione della esistenza e spiritualità dell'anima, perché trascende tutta la materia e quanto può vibrare in essa. Ciò posto, si raggiunge allora il primo traguardo del lavoro, delineandosene la prima dimensione: il lavoro serve a completare vieppiù la persona umana. Essa, lavorando, acquisisce, conosce, matura, si perfeziona, ed in questa via di perfezionamento la natura non ha messo confini. Chi inizia non vede calare l'ombra di un limite necessario, triste ed oscuro, ma sa che, volendo, può produrre fino all'ultimo respiro cosciente della esistenza. Fin che vive non ha mai perduto la partita e, con le sostituzioni ed i ricambi necessari di occupazione, resta per sempre utile a sé ed agli altri. Il traguardo del lavoro, anche se deve giungervi, non si ferma alla tavola imbandita ed al vino generoso; va oltre, in cerca di ben più alte e superbe realizzazioni. Dio ha lasciato la porta aperta a tutti. Volontà e virtù decidono del proseguire oppure del vegetare nella noia degli sconsolati tramonti.

Vorrei osservare che la mera considerazione economica del lavoro, ferma al *quantum* del profitto, svilisce tutto questo, non lo tiene in conto, lo mette da parte, formando una mentalità materialistica dello stesso, dalla quale non possono scaturire le legislazioni equilibrate ed umane. È in questo livello che si uccide la mobilità del lavoro, la quale, se saggiamente impiegata, è la più grande amica di chi lavora e l'unica sicura remora contro la fossilizzazione di una fatica a meccanica ripetizione, senza svolte, dove patisce, come in una dura prigione, l'anima umana con tutte le sue doti e possibilità.

Basta udire questi gemiti per capire quante porte debbono essere aperte alle esercitazioni della intelligenza e della sensibilità artistica, se non si vogliono mummificare gli uomini. So però che gli uomini mummificati non reagiscono più e possono diventare miserabili elementi di manovra.

È su questa dimensione che la enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII il 15 maggio 1891 ha potuto proclamare che salario giusto era quello che soddisfaceva le necessità dell'intera famiglia del lavoratore.

Mentre è dal diniego di questa dimensione-base che gli uomini hanno potuto essere manovrabili facilmente verso scopi irraggiungibili o addirittura falsi o dannosi. Dalla dimensione umana del lavoro segue che esso deve rispettare la libertà. Ossia potrà chiedere, come corrispettivo di salario, quel tanto di disciplina, temporaneamente riduttiva della libertà, ma non può andare oltre. E quella riduzione sarà sempre legittimata da un bene comune che sovrasta il bene privato. Ma sarebbe immorale se pretendesse estendersi ad altri tempi, oggetti, livelli, che debbono restare nella assolutamente libera scelta del lavoratore. Anche la legge può chiedere sacrifici in vista di un bene possibile attuale e remunerativo per la collettività; ma, se va oltre, diventa tiranna ed illegittima. In poche parole, la dimensione umana e civile del lavoro esiste e viene rispettata quando il lavoratore non è solo macchina di produzione, ma resta uomo ragionevolmente libero e resta circondato dal calore della sua famiglia e dalle possibilità delle quali l'ha dotato la natura.

La squallida affermazione contraria che si ode con incredibili conseguenze illogiche, e persino feroci, proviene dal rifiutare tutto questo discorso.

2. *La dimensione morale*

In che consiste la dimensione etica, ossia morale? Il lavoro deve essere stimolato dalla coscienza e pertanto da una forza interiore, guidato dalla accettazione di diritti e di doveri nella equa misura, giustificato da una legge eterna, che sola dà valore di obbligazione secondo precise condizioni a tutte le leggi positive umane.

Questa dimensione si è obbligati a radiarla, allorché si è radiata la dimensione umana e civile del lavoro. È questione di logica: la coscienza non è una reazione chimica, i diritti e i doveri non sono semplicemente centri per esercitazioni di tiro, le leggi non sono mantelli ipocriti per coprire interessi poco puliti.

Anche perché se la coscienza, non funzionando, non la si può chiamare in campo a compiere quello che deve, necessariamente si deve arrivare ad una disciplina vigilata, ossessiva, deformante, che spegne persino il sorriso e la parola su labbra che tremano. Siccome accade. In questa posizione materialista e ignara della prima dimensione è atto falso e illogico fare appello alla coscienza. Questa viene sostituita solo dal castigo, dalla prigione, dalla facile sentenza di morte. I diritti e i doveri non hanno senso quando non si suppone l'uomo libero, perché solo l'uomo libero è capace di avere doti e sviluppo al di là della pura funzione biologica, in una ridda di

reazioni chimiche. Solo la Legge, che interiormente è accolta, perché aziona la coscienza, è in grado di raccogliere nella unità armonica di comunione ed ordine, senza dover ricorrere ai campi di concentramento e a simili vergognose risorse. Ogni società ha bisogno di questo, poiché decidendosi tutti gli atti all'interno dell'uomo, in quel profondo nessuna autorità umana entra ed è obbligata a sostituirla con la più nera oppressione. Ma, fortunatamente, nel suo interno l'uomo ha la sua libertà nella misura in cui egli stesso non la sacrifica gradatamente con la colpa. Nell'interno delle anime fanno fallimento tutte le iniziative che non sono secondo verità, giustizia e rispetto a Dio. È solo questione di attendere. E dalla rivolta della anime non ci sono armi che difendano. I cambiamenti più o meno drastici di regime hanno sempre avuto inizio in questa rivolta delle anime, che è a chiunque impossibile comprimere. Il chiasso, le adunate oceaniche imposte, le trombe più squillanti, le farse imbastite su tutti i palcoscenici popolari, il lavaggio dei cervelli, usando della forza che i sensi hanno sulle facoltà interne, possono ottenere effetti effimeri di sbalordimento, di paura, di ammirazione e persino di entusiasmo. Ma sono ineluttabilmente caduchi. Tutto quello che dico ha una documentazione storica precisa, controllabile ed evidente, della quale non posso servirmi perché sarei costretto ad uscire dal mio ufficio di sacerdote.

3. *La dimensione religiosa*

La dimensione religiosa è fondamentale e trasforma il lavoro umano, garantendo la dimensione etica ed umana. La dimensione religiosa ha la capacità di fare, come vedremo, una autentica trasposizione di piani. Che cos'è mai?

È la convinzione dell'essere, il lavoro qualunque, per disposizione divina, completivo, sublimazione della fatica umana, missione personale di fronte all'eterno e non di fronte ad un mondo che ignora la cosiddetta «unità» lavorativa o la disprezza quale ricchezza di valore e di merito valutato in una superba e perfetta giustizia. Sono categorie della mente e del contegno che gli danno nobiltà anche se umile (al lavoro), che gli fanno sentire sempre una confortatrice presenza, che elargiscono una gioia nell'ambiente tetro, proprio per la elevazione a Dio, che toglie il peso di un mistero tentatore e deprimente.

Il mistero è questo: perché io devo lavorare tanto faticosamente ed un altro fa un lavoro stando in poltrona? Perché io riesco a sbarcare il lunario soltanto, mentre altri nuotano nella più scandalosa

abbondanza, perché io non riesco a salire ed altri riescono? ... Solo la religione dà la risposta, mostrando che di fronte a Dio non esistono lavori per sé privilegiati quanto al merito e che il valore dell'ultimo può essere maggiore del primo; che ai più umili spesso accade di essere i veri salvatori, più che altri assicurando la validità e la fecondità, ben oltre le apparenze della convivenza umana.

Dare agli uomini la certezza che ogni piano di distinzione umana può essere riportato a denominatore comune da una carica verso il Creatore, è ridare la vera dignità a coloro che ben netti interessi umani vorrebbero chiudere deterministicamente in un destino di inferiorità e di bisogno.

La operazione umana, e pertanto anche il lavoro, con la Religione, finiscono su uno schermo di solida grandezza, incorniciati in una prospettiva che è più grande del cosmo. La Religione non la si vuole, perché essa impedirebbe quella rassegnata inferiorità della quale hanno bisogno tutti coloro che vi speculano sopra.

A questo punto mi dispenso dal venire alle applicazioni pratiche, taglienti e decise, che un'altra volta mi porterebbero fuori del campo in cui può operare un sacerdote.

4. *La dimensione soprannaturale*

Il discorso su questo argomento è possibile solo in un Paese che ha l'anima fondamentalmente cristiana. Perché questa dimensione soprannaturale? Credo di parlare a dei cristiani. Essi sanno dal catechismo che col Battesimo siamo diventati figli adottivi di Dio. Tale realtà centrale eleva tutta le situazioni, tutti gli strumenti, tutte le linee di azione dell'ambiente materiale e morale nel quale vive l'uomo. La produttività di lui, uomo, è elevata alla obiettiva dignità e all'obiettivo valore soprannaturale. Il lavoro entra in pieno in questo piano divino, nel quale gli uomini, lavorando, operano per la vita eterna. Vi entra una componente di merito che riduce a pareggio tutte le apparenze di umane diversità e discriminazioni. Le vicende di questo mondo, si capisce, si distendono come un groviglio più che come la trama di un ricamo, bisogna voltare il tutto ed allora si vedrà il disegno bello, anzi meraviglioso. Solo la rivelazione soprannaturale è in grado di autorizzare senza inganno la visione di questa trama, perfetta dalla eternità. Nella bellezza e giustizia di questa trama sta la risposta a tutti i problemi di disuguaglianza nel lavoro. Se non si potesse rivoltare il tessuto per vedere non la trama, ma il ricamo, come potrebbe risolversi la visione della giustizia nella esperienza umana? Il mistero incomberebbe crudele. In un piano superiore che

si disvelerà soltanto nella gloria, tutto diventa perfetto e sereno. Forse che il lavoro, così duramente esigente per la maggior parte di quelli che operano, non ha bisogno di questa soprannaturale visione per aver la certezza di essere realmente utile, ed eternamente fecondo? La visione complessiva di queste dimensioni toglie al lavoro, qualunque esso sia, l'apparenza di una condanna alla inferiorità, perché lo collega alle cose supreme.

5. *Risposta a tre domande*

La chiara visione delle dimensioni del lavoro permette di dare una risposta ragionevole a diverse domande, che assillano. Vediamole.

a) Perché lo stato polemico dato al mondo del lavoro? È evidente che le ingiustizie restate a lungo senza provvidenze di legge nel secolo scorso, salvo le prime dovute a Gregorio XVI, per difendere i più deboli dallo sfruttamento volgare, hanno naturalmente impresso, ad ogni azione civile per la protezione e la remunerazione del lavoro stesso, un motivo per sé sufficiente. Ma sulla onesta asse portante di questa rivendicazione e protezione si sono stabiliti incredibili odi e passioni, i quali non hanno mirato allo scopo onesto della protezione e della rivendicazione, bensì ad altri scopi e, soprattutto, a sogni utopistici. Sono nati intorno all'argomento le più arrossate polemiche di fine del secolo e dell'inizio del secolo. La prima voce senza acrimonia e senza squilli di guerra e di odio, ma vigorosa e netta, fu quella di Leone XIII nel 1891. La causa dei lavoratori era una causa giusta, ma è diventata campo di battaglia e di infinite sofferenze quando è stata affidata ad ideologie che rinnegano Dio, l'ordine spirituale e validamente morale. La ragione diventa evidente e riassume tutto un periodo di tentativi e di contrasti: era mancata la visione di tutte le reali dimensioni del lavoratore: pane, tetto e divertimenti, ecco il traguardo. Taluni più illuminati dissero anche «istruzione». In questo contrasto endemico al secolo la potenza del numero sviò il vero intendimento della rinascita civile. Tutto è diventato evidente man mano che si sono andate restringendo le libertà concesse dalla natura alla persona umana ed alla sua legittima iniziativa.

b) Un'altra domanda incombe ed è pesante. Perché la interpretazione pessimistica del lavoro? La fatica è una conseguenza del peccato degli uomini, ma, accettato, è anche un suo principio di elevazione e di merito. Perché, ripeto, questa interpretazione pessimistica? I discorsi che si sentono sembrano indicare nel lavoro

uno stato di disgrazia, di alienazione, di classica miseria, di condanna irreversibile con la sequela di canti funebri. Comprendo che, per elevare ad uno stato migliore chi giace all'ultimo gradino delle risorse per vivere, bisogna dargli una coscienza della sua capacità e dei suoi diritti; ma dargli tale coscienza non significa che si debba fargli odiare la vita e l'ambiente dal quale è preso, rinunciando anche, per protesta, al poco che ha. Ricordo, in un mio viaggio nell'Africa francofona, di aver visitato qualche villaggio della giungla, dove ho trovato dei venerandi missionari dalle lunghe barbe, in mezzo ad un popolo sereno. Ma ho visitato anche le spaventose bidonvilles create ai margini delle grandi e magnifiche città all'europea. Là vivevano ammassate in misere capanne centinaia di migliaia di individui; un solo uomo lavorava su trenta e li manteneva tutti a forza di sola papaia. Gli avevano fatto vedere gli splendori e non glieli avevano dati. Il torto peggiore del colonialismo. Questo in forme diverse è accaduto anche tra noi, togliendo anche la reale felicità di vivere nel poco. Non si devono addormentare i popoli, ma, avendo essi bisogno di molto oltre il solo pane, è beffa presentare solo il pane e del resto mostrare solo l'immagine abbagliante, lontana ed irraggiungibile, quando non si ha una visione completa delle dimensioni, nelle quali può e deve espandersi l'uomo.

Si dica quel che si vuole, ma finora tutto va ad illuminare la ricchezza, la fortuna, lo splendore, le facili carriere, aumentando solo in chi sta a livelli umili la depressione della propria ristretta condizione civile. Se ne ha un frutto che comincia a pesare su tutto e che con tanta poca saggezza continuerà a pesare di più: la droga. Coloro che, in mezzo a tanta insistente esaltazione di quello che non hanno, scelgono di sognare, accettano la droga. Chiuso il Cielo sul lavoro, che cosa rimane? Esso è duro, è amaro, resta solo condanna. Il presentarlo solo così, non è un servizio ai propri simili. Messo nella luce del Cielo, il lavoro diventa amabile, fecondo specialmente se viene accompagnato da attività non retribuite economicamente, ma compensato solo e magnificamente dalla limpida coscienza di aver fatto qualcosa per uno scopo migliore. Il lavoro senza Dio, senza il parlare con Dio, senza un afflato di amore, senza un esercizio di contemplazione di cose superiori è destinato a diventare odioso. E renderlo tale è colpa di uomini.

c) Resta ancora una domanda alla quale rispondere. Perché il lavoro divide gli uomini in modo da determinare distinzioni radicali tra di loro, creare categorie, che paiono ai fortunati occupanti una

superiorità ed un vanto ed agli sfortunati una prigione? Mancano le varie dimensioni del lavoro, che possono colmare valori, diminuire distanze, mantenere una serena dignità modesta. La dignità modesta uno se la dà da sé e non ha bisogno di aspettarla dagli altri. I complessi di inferiorità rendono timorosi e schiavi dei propri limiti, quando questo non è affatto necessario; il vero fondo delle questioni razziali (per prendere un esempio) sta nel fatto di non sapersi togliere il complesso di inferiorità da parte degli uomini di colore. Esistono aggregazioni che si possono definire «banche per elargire a tutti dei complessi di inferiorità». Tali complessi servono, ma non ai soggetti, bensì ai loro sfruttatori. Le dimensioni del lavoro sono l'antidoto a tali complessi e forse è per questo che vengono sottaciute e nascoste.

Da tutto questo sorge un reale messaggio cristiano a tutto il mondo del lavoro e la visione netta che non in un solo elemento, il danaro, sta la possibile felicità degli uomini; e tale è il messaggio che, noi Chiesa, dobbiamo portare a questo mondo della fatica, dove peraltro, e per grazia di Dio, si annidano le migliori situazioni morali e le più grandi libertà di spirito. Sempre che le dimensioni plurime siano viste e non vengano inibite da distorsioni dei singoli soggetti e da enormi deformazioni d'ambiente. È chiaro allora perché la esperienza indichi come chi non lavora soffre, si involve, si incattivisce e ricorre ai paradisi artificiali insegnandoli anche ai molti che ne potrebbero fare a meno.

6. *La dimensione dell'amore*

Solo concludendo posso parlare dell'ultima e più grande dimensione del lavoro, quella dell'amore. C'è, non bisogna lasciarla sfuggire, bisogna difenderla. È certo che la maggior parte degli uomini, specialmente quelli di dura fatica e, spesso, di minori proventi, lavorano per amore: mantenere una famiglia, dare una strada aperta ai figli, aiutare congiunti, sobbarcarsi ad un maggior sacrificio per supplire alle deficienze di qualcuno. È mai possibile dimenticare questa dimensione? Il problema sta nel rendere coscienti di questa finalità d'amore i molti, che l'hanno, ma non lo sanno, non lo valutano, non ne traggono sollecitazioni di gaudio. Questa dimensione d'amore è portata dal legame del sangue, ma vive bene quando ci sono le altre dimensioni. Chi ha vissuto in limiti stretti, illuminati veramente da Dio e dalla Sua Legge che mostra e dilata tutte le dimensioni reali accessibili all'uomo, sa che esiste qualcosa di grande al quale il salario non porta solo denaro, ma felicità!

PER UNA TEOLOGIA DEL LAVORO

Debbo anzitutto chiarire il senso del tema. Può essere parafrasato così: che cosa dice la Teologia del lavoro? Ne parla?

La Teologia è la scienza della rivelazione divina, che presenta in modo adatto alla comprensione umana, ordina logicamente, e quando può spiega. Ciò significa: quale è il pensiero divino sul lavoro? È per questo titolo che il quesito diventa interessante: permette di inquadrare la azione dell'uomo non solo in grigi capannoni, ma nello stesso piano di Dio.

Non occorre io dica le fonti alle quali attinge la Teologia: la Bibbia e la divina tradizione, l'una e l'altra illuminate, sviluppate dall'implicito all'esplicito, dal virtuale contenuto alle logiche conclusioni spiegate dal magistero ecclesiastico. Questo, a determinate condizioni, è garantito da Cristo. Possiamo così cominciare.

Il lavoro completa la natura umana

Il lavoro è asserito da Dio anche nello stato di innocenza, anteriore al peccato originale. È questa anteriorità che mostra il lavoro come completivo. Infatti il libro della Genesi (1,29; 2,15) insegna che l'uomo deve custodire, coltivare la terra. Senza il lavoro l'uomo *manca* di qualcosa di essenziale alla sua vita. La affermazione è estremamente importante. Induce a pensare che Dio ha posto nell'uomo qualcosa che non sarà rivelato se non dal lavoro. E, siccome l'uomo ha tutta la terra da coltivare e questa contiene infinite varietà e sorprese, si ha la garanzia che il lavoro potrà e dovrà dipanarsi in infiniti modi e ad infiniti livelli. La Storia lo dimostrerà; questo appartiene, prima che alla Storia, al piano divino.

Tutto ciò dimostra come uomo e lavoro siano reciprocamente legati, dimostra anche come vada intesa la espressione divina riportata dallo stesso testo della Genesi, «essere l'uomo creato a immagine e somiglianza di Dio» (cfr. *Gen.* 1,26). La somiglianza non è tutta qui, ma è anche qui; infatti l'opera dell'uomo, che lavora, diviene somiglianza della azione di Dio, che crea.

C'è di più: l'idea del lavoro, del suo volere, del diritto che porta con sé, rimane legato al concetto di uomo, quale lo ha creato Dio. È in conseguenza di questo che tutta la sociologia rimane legata al

Conferenza tenuta a Genova nella sede del «Quadrivium» il 30 gennaio 1981 in apertura ai corsi del «Didascaleion»; «Rivista Diocesana Genovese», 1981, pp. 138-144.

concetto che si ha dell'uomo. Se si osserva, le varie ideologie diversificano tutte le loro affermazioni ed i loro orientamenti dal concetto che hanno di uomo. L'uomo, fatto ad immagine e somiglianza di Dio, avrà una dignità; l'uomo, vaporizzato in un concetto panteistico o dissolto e assimilato alle bestie in un concetto materialistico, di dignità ne avrà nessuna. Sarà lusingato colle parole e cogli epifonemi, ma questi saranno solo mascherature per sorprenderne la incredibile ingenuità; sarà oppresso, spogliato dei diritti, sacrificato a qualunque politica, eliminato nel genocidio.

La teologia non solo insegna che cosa è l'uomo e che cosa è il suo lavoro, ma ne difende la dignità personale e il suo inalienabile diritto.

L'uomo e il peccato

Il legame indissolubile tra la dignità dell'uomo e il suo lavoro è dimostrato dalla prima triste vicenda dell'umanità, il peccato originale...Anche questo è rivelato dalla Teologia. Infatti ecco il testo relativo alla condanna, dopo quella colpa. È rivolto all'uomo: «Con il sudore della tua fronte mangerai il pane, finché tu ritorni alla terra dalla quale sei stato tolto» (*Gen.* 3,19); ed ecco il rincalzo: «(Dio) lo mandò via dal giardino dell'Eden a lavorare il terreno» (*Gen.* 3,23).

Da quel momento, non è nato il lavoro, ma il lavoro è stato caricato della fatica... In questo senso solamente esso diventava il perenne testimone della colpa dell'umanità. La fatica ricorda la colpa, il lavoro ricorda la creazione, alla quale l'uomo viene in qualche modo associato da Dio.

Il lavoro e il dominio

Un altro punto è illuminato dalla Teologia; una finalità immediata (non quindi l'ultima) del lavoro: il dominio del creato.

Lo porta il testo biblico della Genesi già citato. Tale affermazione apre una prospettiva grandiosa, che a poco a poco, dopo molti secoli, sarebbe stata realizzata nella luce della scienza: la conquista delle forze di natura e la loro sottomissione alla volontà prima, e alla utilità poi, dell'uomo.

Per la Teologia dunque il lavoro associa la creatura al dominio di Dio. Qualunque lavoro impieghi più o meno la intelligenza dell'uomo e la sua creatività ha con sé un intrinseco decoro.

Esso non può venire commensurato al quanto produce, anche se ciò interessa la economia, e al quanto viene remunerato (e ciò

interessa la sociologia); orienta, invece, a cercare nell'uomo quello che più e meglio lo realizza, secondo le sue concrete possibilità e capacità, ma sempre alla luce di una valutazione trascendente.

Questa considerazione non può farsi solo in vista di una valutazione retributiva, anche se non la esclude affatto, ma in vista della dignità complessiva degli uomini, che ispira tutta la educazione del contegno, la altezza del costume ed un concetto della vita, assai superiore alle comuni umane vicende ed alle cosiddette umane fortune. Attraverso tutto questo si completa il modo col quale Dio ha detto di creare l'uomo a sua immagine e somiglianza. Non è che ci si debba inginocchiare davanti agli uomini, ma è chiaro il rispetto profondo che la Teologia – portavoce della divina rivelazione – inculca per l'uomo, fornendo un criterio ben chiaro ai poteri esercitati sugli uomini ed alla redazione delle costituzioni e delle leggi che li debbono guidare.

Prego chi mi ascolta di misurare la differenza profonda tra questo modo di concepire l'uomo e il presentarlo solo soggetto di alimenti e di protezione contro le sofferenze fisiche. Allora si comprende perché infinite cose e pari esperienze ha offerto Dio alla esperienza umana – del cui divenire diventano attrazione e motore –, tale che ad ognuno è offerta ricchezza di scelte e di evoluzioni, come se ognuno di noi fosse solo a dominare il mondo.

La nobiltà del lavoro

Ma è ora che si venga ad indicare il gesto divino più indicatore di tutti gli altri nei riguardi del lavoro.

Il Figlio di Dio fatto uomo entrò nel mondo (cfr. *Lc.* 1,26 sgg.) all'ombra di gente che lavorava nella forma più piena, perché senza quel lavoro in quell'ambiente non si sarebbe mangiato. La Vergine, Madre di Cristo, apparteneva all'area degli umili lavoratori. Il padre, semplicemente putativo, ma con tutte le responsabilità paterne, era un artigiano, san Giuseppe.

Cristo stesso visse gran parte della vita in un ambiente di lavoro, lavorò Lui stesso faticosamente. Il passaggio terreno del Verbo incarnato fu di circa 33 anni: di questi i più, circa 30, dedotta la prima infanzia necessariamente improduttiva, sono dedicati al lavoro manuale.

Perché? Si è messo dalla parte più comune della esperienza umana, da quella parte dove era più facile sbagliare nel giudicare la fatica; perché i moltissimi chiamati al Regno di Dio superassero sempre la

tentazione di credersi esseri inferiori, per il fatto di lavorare con le mani, di lavorare con fatica e con minori utili.

Si è messo da quella parte, perché quanti avessero operato, raggiungendo superiori livelli, maggiori comodità e più brillanti esperienze, imparassero che non nei livelli e nelle comodità stava la vera ragione di grandezza davanti a Dio. Perché si sapesse che a quei livelli la ragione di grandezza, non moritura, sarebbe stata nell'amore, nella umiltà, nel sacrificio, nella purezza di intenzione, ossia nelle cause stesse per le quali viene raccolta da Dio paternamente la esperienza del più umile dei lavoratori come l'impegno dei governanti. Perché si finisse di vestirsi solamente delle altrui virtù, di vantarsi dei meriti altrui, e delle umane fortune, che possono condizionare l'orientamento morale della vita.

Intellettualmente, e cioè in sede di valutazione e di orientamento, il primo grande dettato per la giustizia e la gerarchia dei valori umani viene da Nazareth, ove Cristo ha lavorato nel silenzio e senza alcuna umana reputazione fino all'età di trent'anni.

Nessuna ideologia è lontanamente confrontabile con quanto la Teologia insegna sulla nobiltà del lavoro. E per curare la tristezza umana solo questo accostamento divino è capace di riaccendere la fulgida luce sulla affaticata corsa della esistenza. Altrove queste cose non si possono dire.

Cristo per essere a lungo solo umile e silenzioso lavoratore accettò di essere più conosciuto come il figlio (putativo) di un artigiano che come il figlio di David, con nelle vene sangue reale, perché nessuno avesse a sentirsi gravato nell'onore dalle mani callose e dal corpo rattrappito per le snervanti fatiche.

Gran parte della Teologia del lavoro è commento alla umile casa di Nazareth, dove nella forma più comune stette raccolta e stretta una piccola famiglia, depositaria del destino del mondo! Giuseppe, patrono dei lavoratori, ma anche della Chiesa universale, se ne andò silenzioso ed umile da questo mondo, ma ad assisterlo in quel momento supremo di un ammirabile sacrificio di vita, ebbe – e a quanto ne sappiamo unico – la Madre del Signore e il Salvatore del mondo. Toccò questo ad un operaio, a nessun altro!

La protezione del lavoro

Nel lavoro ci sono i deboli e i forti.

Che insegna la Teologia circa la protezione del lavoro? Se ne occupa? Il discorso è ovvio perché esiste un lavoro indipendente ed un lavoro dipendente. Anche il lavoro indipendente ha bisogno di

protezione da parte delle leggi e degli strumenti della legge, data la enorme complessità dei rapporti umani. Piccoli e grandi, in modo diverso e talvolta in misura differente, hanno sempre bisogno di protezione; la posizione economicamente solida non è sempre garantita contro le colpe e contro le disgrazie: basta percorrere l'elenco dei protesti e dei fallimenti. Nessuno al mondo può dire «io sono sicuro e non ho bisogno di nessuno». Cristo nel Vangelo ha tratteggiato la figura misera di questo sicuro spavaldo al quale Dio nella stessa notte tolse le proprietà e la vita (cfr. *Lc.* 12, 15-21).

La prima grande protezione al lavoro viene dal concetto nobile che la divina rivelazione ci ha inculcato del lavoro, qualunque esso sia. È vero che non si vive di solo pane. Ma è anche vero che un concetto esatto sul valore porta di per sé alla giusta valutazione retributiva. E la giustizia in questa è altamente affermata dalla teologia la quale afferma la esigenza del salario o stipendio famigliare, se poi leggiamo la *Rerum Novarum* di Leone XIII e le Encicliche commemorative dei Papi, troviamo che quasi ad ogni decennio commemorativo della medesima esse affermano la possibilità della partecipazione agli utili e il diritto graduale e calibrato ad entrare secondo capacità e merito in ogni attività umana, escludendo la chiusura ad ogni posizione, affermando il progresso verso migliori traguardi. Difatti tutti i testi rispettabili di Teologia morale si occupano dell'argomento, con maggiore abbondanza di dettagli degli ordinari testi di sociologia. La dottrina cattolica in argomento ha seguito – soprattutto nelle Settimane sociali dei cattolici italiani (durate fino al 1971) – tutte le questioni nuove indicandone la soluzione alla luce degli eterni princípi proclamati sia nel Vecchio che nel Nuovo Testamento. Tale dottrina non accetta lo squilibrio degli errori.

Non possiamo infatti ignorare quello che succede nel mondo, anche in taluni che si dicono cattolici. Non è possibile fare una iper-giustizia verso gli uni, per fare una ingiustizia verso gli altri. Non si possono distruggere principi di equità e di bene comune per riversare torrenti di misericordia (fatti di parole) verso altri. Non si possono creare artificialmente delle vittime, per procurarsi i vantaggi di correre in loro più o meno eroica difesa. Non si può sovvertire l'ordine umano, col miraggio di sollevare i miseri, i quali hanno bisogno, per migliorare, di ben altre cose che le chiassate, dalle parate o dalle rivoluzioni fasulle. La Teologia non sosterrà mai gente che vuol salvare i poveri mettendo a ferro e fuoco tutto, o distruggendo quello che bisogna ad ogni costo salvare proprio per i poveri. È vile ammantare le proprie passioni con la idea di una

redenzione fantasiosa che, se riesce, va a vantaggio di tutti meno che di quelli che versano nel bisogno. La sacra dottrina grida contro coloro che, per mantenere un prestigio o un interesse evidente, spargono la confusione e pescano nel torbido. Cristo è andato in croce Lui, non ci ha mandato gli altri!

La Teologia conosce il rispetto del suo limite. Ci sono le applicazioni tecniche e queste sono svariate e possono, molte di esse almeno, essere tutte oneste. Basta rispettino i princípi. La questione non è sulle diversificazioni tecniche, è sulla fedeltà ai princípi, che le subordinano. I princípi sono pochi e sono trattati in tutti i testi approvati di teologia morale. Il mondo non va sempre bene perché manchino le tecniche, ma perché manca il rispetto ai supremi princípi della teologia morale. La ferma distinzione tra i princípi e la numerosità delle tecniche è garanzia di rispetto ai princípi stessi.

Tali princípi e tali tecniche hanno bisogno di essere integrati da una massima superiore, che solo Cristo ci ha insegnato.

Eccolo: «ama il tuo prossimo come te stesso» (*Mt.* 22,39). Nessuna sociologia al di fuori della rivelazione cristiana arriva a tanto. Essa pone nei rapporti fra gli uomini una munifica generosità che supera il freddo conguaglio dei diritti. Le difficoltà della giustizia vi vengono travolte, perché bene spesso senza amore non si arriva a fare la giustizia. Le intemperie dei caratteri, le contrapposizioni dei sentimenti e delle passioni con le inconciliabilità dei temperamenti, vengono assorbite dalla ricchezza del perdono. Per salvare la umanità tra gli uomini non basta la nettezza precisa dei rispettivi diritti, che provoca piuttosto il dissidio; occorre una sovrabbondanza aliena dalla stretta misura, frutto della carità. Il mondo del lavoro non lo si ordina solo con una contabilità di diritti, ma ha bisogno della sovrabbondanza del dono nei rapporti coi singoli: questa poi è necessaria per salvare il bene comune. Proprio perché il bene comune nessuno lo vede e lo rispetta, se chiuso nel semplice perimetro dei diritti.

Guardate: nessuna età come la presente è arrivata a precisare giuridicamente lo stato di chi lavora, eppure siamo sempre in lotta accanita. Gli uomini, fatti a immagine e somiglianza di Dio, si salvano solo nella munificenza del contegno non riducibile alle ferree precisazioni del diritto.

Il merito

La teologia cattolica accende sul lavoro un'alta luce: il merito, il merito è eterno. Tutte le opere che entrano nell'ambito della legge,

ossia non cattive, fatte con intervento della intelligenza e della volontà in stato di grazia di Dio, costituiscono merito, ossia titolo per una retribuzione eterna. Il merito è contestato da quanti negano l'anima umana: essi, quando pagano il giusto, credono di far solo della elemosina e questa fino a un certo punto può essere soggetta all'arbitrio.

Il lavoro rettamente inteso fa parte delle opere buone ed arriva così, pur umile e misconosciuto, ad un fastigio di eternità. Di esso può cessare la fatica, ma non l'effetto nella vita futura.

Il riflesso della vita eterna

Il lavoro, qualunque lavoro, ha sempre ombre di sofferenza e dolore. Non si stralcia da un contesto del quale fa parte. Il contesto si chiama famiglia (e pronunciare un tale nome dolcissimo equivale a rilevarne le vicissitudini di ogni tipo; strettezze, responsabilità, assillo, preoccupazione, rinunce, incomprensioni, ingratitudini: tutte cose che crescono aumentando il livello economico). Alle vicissitudini si aggiungono gli stati interiori dove si possono riflettere tutte le esperienze del male altrui, delle ingiustizie, ponendo problemi universali, anche negli spiriti più rozzi. Il contesto del lavoro conosce l'alternarsi del giorno e della notte; ha un sottofondo di vita spirituale dove tutte le cose si possono riflettere come ombre e non come luce.

Quando si parla del lavoro, non in astratto, bisogna pur pensare a questo contesto.

La Teologia su tutto questo accende la luce della vita eterna. Essa dà la risoluzione di tutto; delle insufficienze, delle ingiustizie, delle prove, del dolore, della iniquità altrui, del pauroso inseguirsi degli eventi umani: tutto il presente è spiegato dal certo ed eterno futuro.

Chi vuole star fuori della luce può farlo, ma deve sapere che le tenebre sono sopportabili solamente dal sonno e che la esistenza conosce il sonno giusto, soltanto come intercalare e ricupero del lavoro.

Perché strappare agli uomini la luce che per loro può trasformare tutta l'esistenza e risolvere i gravi problemi, in essa e da essa sollevati? Il lavoro è la parte attiva della vita, ha bisogno di entrare nella valutazione della intelligenza di ognuno coi suoi aspetti oscuri, per trovarvi certezza e tranquillità. In che cosa soprattutto?

Rispetto al suo frutto non morituro e alla sopravvivenza eterna.

Il più grande oltraggio che si possa fare con animo assassino è quello di distruggere la speranza nel futuro senza fine.

Il lavoro, come tutte le altre pertinenze umane, invoca la luce della eternità. La solitudine, che spesso accompagna tra lacrime silenziose la fatica di tanti uomini, invoca una assicurazione che non può dare il mondo; questa luce viene data dalla divina rivelazione e per essa dalla Teologia. Questo principio, vivo per tante sofferenze umane, lo abbiamo sentito soprattutto nell'Anno della Catechesi per il mondo del lavoro[1].

Perché il lavoro sia sereno abbiamo bisogno di pace. Perché il lavoro sia fruttuoso abbiamo bisogno di amore. Ma perché queste cose ci siano, perché il lavoro continui ad essere il più grande impegno senza usure di noie, abbiamo bisogno di sapere, ossia della Luce. Vi ho indicato dove si trova.

1. Programma pastorale della diocesi di Genova indetto per l'anno sociale 1978-79, protratto nel successivo anno sociale conclusosi con il Convegno diocesano del 13 aprile 1980 e con il decreto (14 aprile 1980) per la costituzione di una *Commissione permanente della catechesi nel mondo del lavoro*, retta da un rispettivo statuto e regolamento; cfr. «Rivista Diocesana Genovese», 1980, p. 100 (n.d.r.).

RESPONSABILITÀ DELL'IMPRESA NEI CONFRONTI DELL'AMBIENTE, DELLA SOCIETÀ E DEI RAPPORTI INTERNAZIONALI

Nel trattare il tema della *responsabilità dell'impresa* in rapporto a determinati soggetti, concentro l'attenzione all'ambito morale e anche giuridico; non mi occupo, invece, di quello tecnico.

Non occorre che io dia la definizione dell'impresa; la conoscete tutti, ma dico che mi rivolgo, per quanto l'assimilazione non sia sempre esatta, tanto alle imprese private come a quelle pubbliche. Non debbo dimenticare infatti queste ultime, perché vivo in una città che ha un'enorme rappresentanza di imprese pubbliche. Quello che dirò, vale per tutti, anche perché non si può fare un miglior augurio alle imprese pubbliche che quello di essere condotte con gli stessi criteri con i quali si conducono le imprese private e personali; non si può fare migliore augurio anche alla nostra Patria. Se volete fare gli auguri, fate questo; sarebbe proprio ora che l'augurio si avverasse.

Delimitato così il tema, vengo all'argomento.

1. *La responsabilità*

Devo parlare della responsabilità. Bisogna anzitutto partire dalla definizione delle cose, altrimenti si fanno dei discorsi inutili e incomprensibili. La responsabilità consiste nel fatto che si deve render conto delle proprie azioni; si va, cioè, incontro ad un giudizio di approvazione o di condanna. Ma veniamo ad un nerbo dell'argomento: le imprese, come tali, sono enti morali; la dimenticanza di questo fatto porta incredibili conseguenze, specialmente quando le imprese sono molto allargate.

L'impresa è dunque un ente morale e, pertanto, essa esiste solo nella testa degli uomini e serve perché, trattando l'impresa come se fosse una persona fisica, mentre non lo è, si facilitano tutte le operazioni. Qui sta il pericolo più grave di tutto quello di cui sto parlando e, per spiegare quello che sto dicendo, ricorro al più illustre degli esempi che esista sulla faccia della terra: lo Stato.

Lo Stato è semplicemente un ente morale. Da quando Sinibaldo

Conferenza tenuta a Milano nel «Salone delle Colonne» (Tesoro del Duomo) il 29 aprile 1982 in occasione di un Convegno della UCID; «Rivista Diocesana Genovese», 1982, pp. 156-165.

Fieschi, genovese e professore di diritto, nel '200, a Bologna, inventò l'ente morale-giuridico, anche la *Res publica*, o l'*Imperium*, o il *Regnum* ne approfittò (e questo vale specialmente per i Signori che stavano alla corte di Ludovico il Bavaro) per diventare Stato.

Prima si chiamavano *Res publica, Imperium, Regnum*, Feudo; da quel momento si chiamarono Stato. E lo Stato, essendo ente morale, non ha volontà fisica, non ha quindi libertà fisica, non può fare né bene né male, non può aver colpe e nemmeno dei meriti, perché gli manca il fondamento per queste cose: la libera facoltà.

Ed allora, che cosa succede?

Debbo ancora ricorrere all'illustre esempio dello Stato. Succede che l'impresa deve essere gestita da uomini che hanno una loro personalità, individualità, qualificazione, più o meno grande, ma sono persone fisiche. Questo diventa il grande tema del rischio di tutta la vita civile: i personaggi che debbono gestire lo Stato ad un certo momento si credono identificati con esso, mentre non lo può nessuno! Le conseguenze sono queste: dal momento che uno crede di potersi identificare con lo Stato, crede di poterne assumere le qualità: essere non responsabile e incapace di colpa.

Immaginatevi che gioia in questo mondo poter credere di essere incapaci di colpa e immuni dall'esser puniti per qualunque colpa! È veramente una gioia e in questo mondo si danno molti esempi di questa, spesso tragica, conclusione. Non solo, ma si crede di poter fare tutto, perché manca la imputabilità che hanno le persone fisiche.

Perché ho detto questo? Per far capire che la stessa distinzione vale anche nel caso dell'unico padrone di un'impresa (ne conosco molti e sono degnissimi); deve ricordarsi, anche se è padrone unico, che lui non è l'impresa e pertanto vale anche per il suo caso tutto quello che dovrò dire. Dacché c'è questa distinzione, utilissima per il consorzio umano perché rende fungibili le cose, egli deve accettare le conseguenze di questa situazione. Ecco perché ho parlato del soggetto della responsabilità: soltanto le persone fisiche sono soggette a responsabilità.

La responsabilità, in conclusione, non l'ha l'impresa, anche se può venir condannata, perché i tribunali sono obbligati a tirar diritto secondo il principio che un ente morale, che può agire, ricevere, vendere, acquistare, può essere anche penalizzato; ma è tutta questione giuridica. I responsabili dell'impresa sono gli uomini che la gestiscono. Questo è il punto che bisogna affermare quando si tratta di responsabilità. Questa responsabilità porta, agli uomini che la gestiscono, doveri di collaborazione, doveri di fiducia prudente,

doveri di scelta di uomini e tanti altri doveri dei quali, almeno in parte, dovrò discorrere.

Questa è la cosa più importante. Guai quando si fanno certe distinzioni per cui, quando si tratta di fare il proprio comodo ci si identifica con lo Stato e con l'impresa (è questione di livello, ma sono sempre le stesse proporzioni), quando non fa comodo ci si distingue dallo Stato e dall'impresa; quando fa comodo, si prende tutto ciò che ci viene o si gettano sull'impresa tutte le responsabilità.

Questa è la cosa più importante che dovevo dire. Io mi auguro che tutti, in tutto il mondo, rispettino sempre le logiche conseguenze di quanto ho detto. Le cose di questo mondo non vanno affatto bene perché non si tiene conto di questa verità e perché ci sono molti che credono di avere la non-imputabilità, la non-responsabilità di cui gode quell'ente (che non è neppure aereo, perché è soltanto giuridico) che si chiama Stato, Società anonima, impresa...

2. *La responsabilità nei confronti dell'ambiente*

Vengo ora al primo punto. V'avverto che la premessa è più lunga del resto. Questo dico perché credo che a questo mondo si debba sempre essere chiari; è inutile stare a dondolare le cose, sperando che dondolando scompaiano di qua o di là; le cose debbono stare ferme: sono quello che sono.

Vediamo dunque la responsabilità verso l'ambiente. L'ambiente è una parola che può dire tanto e può dire poco; stiamo nel giusto mezzo. L'ambiente è l'*habitat* dove si trova almeno la maggioranza dei dipendenti di un'impresa. Questa maggioranza può essere un paese, una cittadina, può essere tutta Milano, secondo i casi. Questo è l'*habitat*. Agli effetti ai quali si deve guardare, è importante dire che l'*habitat* è costituito dagli uomini, bisogna considerare che l'*habitat* lo fanno gli uomini, anche se hanno da camminare sulla terra; e per questo la terra, in ragione degli uomini, diventa anch'essa parte dell'*habitat*.

Ma, allora, verso l'ambiente quali sono i più gravi doveri morali? Qualcuno penserà che cominci a parlare dei doveri ecologici, ma... ne parlano tutti. Tutti sanno benissimo che cosa comporti il nostro dovere verso l'ecologia; do pertanto per scontato il discorso e vado avanti. I doveri ecologici comunque restano e sono importanti perché vogliono dire salute, conservazione della salute della gente. Si sono fatti dei grandi progressi in questo campo, ma credo che se ne debbano ancora raggiungere degli altri, quindi do per scontato questo primo dovere. Vengo ad un altro.

Dovere verso l'ambiente è la bontà o, meglio, la economicità dell'impresa, perché è qui dove ci sono le peggiori colpe e dove si hanno i migliori risultati. Voi mi insegnate che la economicità dell'impresa sta nel fatto che l'impresa deve avere un reddito e che questo reddito deve essere tale da assolvere tutti i suoi doveri presenti e futuri, perché con la corsa scientifica, e conseguentemente tecnica, sapete benissimo in quali tempi brevi le imprese (almeno quelle che hanno una struttura industriale e produttiva, non parlo delle imprese che fanno semplicemente dei servizi, per le quali la cosa è semplificata) devono fare in modo che ci sia una resa tale da osservare tutti questi doveri presenti e futuri. Quando infatti le cose si conducessero in modo che, arrivato il tempo di una ristrutturazione, non ci fossero i mezzi per farla, l'impresa si ingolferebbe in una serie di cerchi concentrici che la stringerebbero sempre più, fino anche a strozzarla. Questo è dovere! Dirò poi perché c'è questo dovere; non l'ho ancora detto, lo dirò per ultimo; dico ora che è un dovere, e questo impone di avere la intelligenza sufficiente per guidare, la prudenza e la saggezza altrettanto ferma, ma anche coraggiosa, nello scegliere; impone tante cose che vi sono perfettamente note, impone soprattutto la intelligenza la quale, quando può essere un po' carente, ha una supplenza nell'umiltà che è una virtù non industriale, ma morale, con la quale si capisce di doversi servire degli altri con prudenza e saggezza, d'inchinarsi alle loro capacità e di accettarle.

Questo spesso è un dovere che condiziona tutto l'avvenire. Pertanto il dovere verso l'ambiente è salvare ad ogni costo l'economicità dell'impresa. Va da sé che occorre preservare anche l'impresa dalle macchie che le possono derivare da ingiustizie, da azioni cattive, da imbrogli, da congiure, ecc... Tutto questo va da sé, ma devo ribadire che l'economicità non è una questione che non abbia alcun rapporto con la morale: li ha, perché fa parte della legge morale dell'impresa.

Vediamo finalmente perché asserisco il dovere della economicità dell'impresa; il perché è questo: senza economicità si va verso la cassa integrazione, si va verso l'amministrazione controllata, si va verso il fallimento. E voi sapete che sono gli stracci che vanno all'aria, non i monti; gli stracci! Non vorrei che nessuno veda in questa parola un'offesa: è soltanto un modo icastico per esprimermi, per dire che chi soffre sono i disoccupati.

Quando si sa (nel caso mio, quando un Vescovo sa) che ci sono centinaia o migliaia di uomini, e quindi di famiglie, che vedono a non molta distanza la impossibilità di vivere, non si può dormire. È

questa la ragione, non l'unica, ma la principale. L'impresa non può dimenticare che non esisterebbe se non ci fossero i dipendenti, che c'è una correlazione che lega gli uni verso gli altri e che è un fatto sociale, non individuale, che sarebbe completamente esaurito quando i conti fossero pagati; no! È una convivenza sociale che crea dei doveri.

Io ho assistito nella mia città, in tanti anni che la guido (devo guidarla spiritualmente), ho assistito al nascere di stelle; ho visto queste arrivare allo «zenit» emanando una luce (traducete potenza), che poteva quasi far paura; le ho viste tramontare o per mancanza di intelligenza o per mancanza di umiltà o per mancanza di onestà; tutto è andato a male. Sono al posto che occupo da 36 anni compiuti e per questo ho visto tante stelle nascere e morire. Ma se nella conduzione di qualunque impresa questo concetto non entra, ci si mette sulla strada del disastro di tanti uomini e di tante famiglie.

Ecco perché difendo l'economicità dell'impresa. Perché so benissimo che sono gli stracci che vanno all'aria e non il resto! A questo punto sarebbe opportuno continuare, ma la questione diventa tecnica e credo che farei ridere, se venissi ad insegnare ad operatori, quali siete voi, come si fa a rendere economica un'impresa.

Vedete, anche nella mia condizione, nel mio ministero, molte volte devo essere un impresario, ma non ho ancora acquisito quella incoscienza da erigermi a maestro. Mi è sempre andata bene, perché per noi sacerdoti, quando le cose le facciamo mettendoci tutto quel poco di buon senso che possiamo raccogliere e le facciamo unicamente per amor di Dio e per il servizio degli altri, c'è una provvidenza. Voi non abusatene di questa provvidenza, perché la vostra situazione è diversa. Però, ripeto: qui siete maestri e sapete come si fa o come si dovrebbe fare per rendere economica un'impresa.

Va da sé che tutte le imprese sono obbligate a subire l'aria in cui – metaforicamente – respirano, come va da sé che le condizioni nelle quali, anche solo metaforicamente, respirano non dipendono da loro. Tuttavia non posso dimenticare che l'economicità dell'impresa può dipendere da situazioni vicine, non così monumentali, non così grandiose, non così storiche come le guerre, che però possono diventare cogenti e noi possiamo essere vittime che non possono decidere. Ma queste sono disgrazie e le disgrazie fanno parte dell'esperienza umana della quale bisogna tener conto per aumentare un po' la prudenza, per valutare ciò che sta oltre il limite che a noi

sembrerebbe ragionevole e per saperci fermare su quel limite con le nostre preoccupazioni.

Ci sono poi dei rapporti morali con l'ambiente e per spiegare questi rapporti morali devo fare un altro discorso. Il discorso è questo: c'è un processo che avviene sempre. Quando si parla in due, generalmente ognuno mantiene il proprio coraggio, quello che ha; se non ne ha, neppure lo perde, perché non ne ha. Quando si è in tre, se non si sta attenti, il coraggio comincia a diminuire; quando si è in dieci, la cosa si fa più seria; quando si è in cento, ci si comincia a stringere nelle spalle; quando si è in mille, può essere di trovarsi ridotti a zero: la nostra responsabilità non conta, non conta più di un numero per molti (non dico per tutti perché, grazie a Dio...); è la legge della folla: quanto più aumenta il numero, tanto più diminuisce la personalità del singolo.

Questo spiega perché, fino a quando c'è stato il prevalere delle imprese artigianali, non si sono avuti i fenomeni sociali che sono nati proprio per questa legge, che vi prego di non dimenticare.

Ma c'è un altro fatto: voi vedete che noi andiamo incontro ad una sostituzione dell'uomo con la macchina come nessuno al principio di questo secolo avrebbe potuto pensare. Questo fenomeno non si fermerà, a meno che non accada una catastrofe tale che getti indietro l'umanità di qualche centinaio d'anni o anche di qualche migliaio di anni.

Questa sostituzione dell'uomo con la macchina tende a ridurre nella stessa misura tutti gli elementi umani delle singole unità operative a qualunque livello e tutto tende inavvertitamente a comportarsi come si comportano i pezzi di una macchina; tutto tende alla freddezza. Ci sono in questa ottica, alla quale io mi riferisco, moltissime osservazioni da fare; ci sarebbe da parlarne per una quaresima, ma voi che siete pratici mi intendete.

In moltissime grandi aziende è morta l'umanità e non per cattiveria, no! Conosco moltissimi reggitori di grandi imprese ai quali non potrò assolutamente attribuire questa colpa; sono anzi umanissimi; ma è la macchina stessa che è fredda, che è refrigerante. Allora capite che il dovere dell'impresa, che come ho spiegato da principio ricade sui suoi gestori, è quello di impegnarsi a creare un clima di simpatia, un clima di equilibrio, un clima di umanità, un clima di contenimento dei propri atteggiamenti negativi di carattere, un clima, direi, di amicizia. E questo è molto più importante di quello che non si creda, ho visto certi fenomeni, che hanno un riflesso profondamente sentimentale, cambiare migliaia di uomini di colpo. Recentemente mi sono trovato in una delle più grandi

industrie della mia città per celebrare la Messa pasquale (è il mio compito proprio dei mesi di marzo e aprile) ed ho trovato questa gente molto diversa: non parlavano, ma ci capivamo. Due giorni prima uno di loro era stato schiacciato da un carrello, ridotto a brandelli. Questa massa enorme era diversa. Se quel giorno invece di dire la Messa pasquale, che mi obbligava a spiegare il Vangelo, fosse stata un'altra circostanza ed io non fossi stato l'Arcivescovo, ma un'altra persona, avrei potuto domandare tutto a quella gente. Il che vuol dire che, impiegando i mezzi adatti, per la porta del sentimento, che è poi la porta del cuore (che per sua natura dovrebbe venire dopo l'intelligenza, ma che nelle folle sta prima dell'intelligenza), tutto può essere diretto ed esaltato.

È dovere quindi dell'impresa creare un clima di umanità, che non vuol dire clima di sciocca bonarietà che si ha quando si lascia passare una cosa o l'altra, non si fanno osservazioni, si lascia che questo scantìni, che questo non venga... Tutte le cose infatti possono farsi con faccia paterna. Dipende dal modo con cui dominiamo noi stessi e siamo i veri sovrani del nostro temperamento e del nostro carattere. Questa sovranità è quella che fa l'uomo.

Mi rendo conto che è cosa difficile questa, però quanto più si va avanti, tanto più si ingigantiscono in confluenza le caratteristiche che ho ricordato e tanto più la cosa diventa difficile e il problema immediato e pesante.

3. *Rapporti verso la società*

Parliamo ora un po' della società. I doveri verso la società richiedono un certo discorso che crei il loro ambiente; non si possono lasciare andare orfani come nel terreno di nessuno. Anche quelli bisogna mettere a posto.

La società è soggetta a spinte che sembrano grandiose e sono semplicistiche: come quella di mettere a posto gli uomini tagliando loro le teste, chiudendoli in gabbia (ne abbiamo gli esempi sotto il naso), o riducendoli a vivere in un tale stato di spavento e di terrore per cui non abbiano più capacità dominative su se stessi e sulle cose. Quando un uomo non ha più la libertà, non è uomo completo, non serve né per la cultura, né per la civilizzazione, né per il miglioramento di vita degli uomini. Bisogna salvare l'uomo.

Mi direte: ma questo è il discorso continuo che giustamente sta facendo l'attuale Sommo Pontefice per salvare la reputazione dell'uomo come tale; questo è compito della Chiesa, delle istituzioni educative ecc... Sì, certo, ma attenti: il primo e più immediato

elemento operativo in questi casi è l'ambiente, è l'opinione pubblica, è la mentalità dominante. Qui non si tratta di guardare a certi atti specifici e propri del determinato ordine di affari; si tratta di ricordarci che qualunque unità, che ha influenza sulla società (e le imprese ne hanno), non può permettere che si vada verso lo scompiglio e verso quei cataclismi sociali che lasciano dietro di sé le rovine per secoli, che possono ricacciare la civiltà indietro di un millennio. Questo è pertanto il dovere dell'impresa verso la società.

Bisogna capire questa questione, bisogna valutare l'importanza che hanno tutte le imprese per la ragione che ho detto; esse debbono avere una propria idea e, se camminano nel senso sbagliato, concorrono a distruggere la casa. C'è una degradazione in questo momento nel mondo dovuta a tantissime piccole cose e a moltissime sfumature; c'è una degradazione perché anche la situazione di una società, una società civile, è come un palazzo che è fatto di tante piccole pietre: è sufficiente che si mettano insieme secondo un disegno architettonico perché, invece di essere un mucchio di sassi, diventino un palazzo. Allo stesso modo accade nella società.

Non si dica che questa è materia da professori! No; interessa tutti gli uomini, soprattutto coloro che per la loro posizione, per il servizio che rendono, per il potere che detengono, hanno doveri ben più rilevanti e ben più precisi.

4. *Responsabilità nei rapporti internazionali*

Devo ora trattare dei rapporti internazionali, ma prima, perché si capisca bene quello che sto per dire, bisogna che io parli di qualche cosa che sembrerebbe non interessare i rapporti internazionali. Parlo in sede teorica, intendiamoci, e per la prima volta uso il termine «politica», ma nel senso aristotelico, secondo il quale la politica è l'arte di governare i popoli indirizzandoli al bene comune. Rimango quindi nel campo assolutamente teorico che sta più in alto dei satelliti.

Ora ci sono due realtà che stanno l'una di fronte all'altra: il mondo economico e il mondo politico. In troppi Paesi di questo mondo c'è la tendenza che la politica conduca l'economia e con ciò la porti alla rovina. Potrei parlare di un Paese, del quale si discorre molto oggi, che in un certo momento ebbe un uomo che lo sognò diverso da quello che era, con un orientamento, anche economico, diverso da quello che era adatto alla sua costituzione naturale. Che fece? Lo rovinò!

Ho detto questo unicamente per spiegarmi, senza riferirmi per

niente alle vicende del nostro Paese; ma ripeto: attenti bene! È forse vero che l'economia deve dare consigli alla politica? Quando tutto fosse normale, non sarebbe necessario; però, allo stato attuale dei fatti del mondo d'oggi, è da augurarsi che la politica vada a domandare consigli all'economia.

In molti Paesi l'economia ha conservato una maggiore ragionevolezza che non la politica e pertanto, tra le due, è molto meglio che sia la politica ad andare a domandare consigli all'economia e non passi ad imposizioni, perché quando impone sbaglia e, se non sbaglia, è proprio perché anche il demonio si è sbagliato.

Ho voluto fare questa introduzione perché i rapporti internazionali, che possono essere considerati sotto molto aspetti e che porterebbero ad un discorso lungo, hanno un punto focale d'interesse. La prospettiva futura induce a pensare che il mercato internazionale tenderà a restringersi per questo motivo: una nazione, anche semi-barbara, in dieci/venti anni impara a farsi le automobili ed anche gli altri aggeggi, ma nessuna nazione impara ad essere civile nel sentimento, nel giudizio, nel comportamento, nell'ordinare la propria vita nazionale, nell'avere una politica ordinata, nel mantenere un rispetto alla volontà e ai diritti del popolo, nessuna nazione arriva ad una civiltà, di una certa consistenza, se non attraverso secoli. Tutto questo evidentemente ridurrà le capacità del mercato internazionale. Saltano allora fuori, per questa situazione internazionale, i doveri delle imprese. I doveri hanno questi nomi: si riesce a mantenersi anche in una situazione difficile di mercato quando c'è la qualità, quando c'è la superiorità, quando si può mantenere la concorrenza. La poltroneria non ha mai fatto concorrenza a nessuno!

I doveri sono dunque questi per il futuro. Non è vero che il futuro non possa essere in qualche modo visto già da oggi se si studia e si applica quel poco di matematica che tutti abbiamo imparato.

Tra 20/25 anni quale sarà il rapporto tra la popolazione capace di un reddito nel nostro Paese e quella in età pensionabile? Se si studiano i dati dei non nati (parlo di quelli del 1980, perché quelli del 1981 non si conoscono ancora, ma penso saranno peggiori), cosa sarà fra 20 anni? Ci sono in Italia, in questo momento da 700 a 800 mila persone di colore; quanti saranno fra 20/25 anni, se non si pensa al futuro per tempo?

Fate un calcolo e allora dovremmo trovarci in una situazione come quella nella quale si trova adesso il Sud Africa o in una situazione,

più leggera, nella quale si trova ancora l'America. Non è vero che non si possa sapere qualcosa del futuro.

Conclusione

Voi capite come tutto quello che ho detto si rivolge anzitutto all'intelligenza; ma siccome devo pensare che a di là da questa sala ci siano molti altri che devono lavorare come voi e con voi e che non siano troppo intelligenti, devo fare appello all'umiltà con la quale si capisce, si misura se stessi e, quando si trova qualcosa di carente in noi, si apre la porta all'azione, all'intelligenza degli altri. La umiltà non è meno necessaria dell'intelligenza, nel discorso che stiamo conducendo.

A questo punto vi accorgerete che ho fatto solo un discorso morale i cui oggetti erano cose di comune conoscenza, ma il mio discorso è stato morale. Se questo discorso morale non si fa, non lo si farà, o non lo si vorrà accettare, che accadrà? Vi rendete conto che questo discorso è una dimostrazione della necessità della nostra associazione, dell'UCID, ed io invito tutte le associazioni, tutte quelle d'Italia, e voi, a ragionare su questo punto. Lo scopo è di indurre una moralità che ci metta di fronte alla società, a tutti gli elementi di cui risulta la sua struttura, perché possa mangiare, perché possa pensare (quando non si mangia, non si pensa) e possa andare avanti nella via giusta per una convivenza pacifica tra gli uomini e tra i popoli.

Io mi chiedo: se questo discorso di moralità, che è affidato alla nostra associazione, si interrompesse, si rilassasse, che cosa succederebbe? Io sono testimone fin dall'inizio e so che la nostra associazione ha cambiato molte cose nel nostro Paese, proprio perché ha agito moralmente, e da questo capisco la necessità per cui essa viva, abbia coraggio, non si senta depressa da nulla e sia cosciente di portare con sé quel coefficiente di sanità senza del quale i nostri destini sarebbero certamente peggiori.

INDICI

INDICE ANALITICO

ABITUDINE, *definizione*: 271.
A.: 280.
ACLI: 50, 86, 89.
AMICIZIA, *definizione*: 267.
A.: 236, 272, 336.
AMORE: 266, 279, 371.
A. attivo: 265-267, 269, 279.
A. di Dio e del prossimo fondamento della socialità: 11, 35, 155, 207, 225, 314.
A. passivo: 265-267, 269, 279.
A. verso gli uomini: 6.
Messaggio d'A. e futuro: 223.
ANARCHIA: 347.
ANESTESIA,
A. politica: 356-357.
ANIMA: 302, 318-321, 339, 343, 355, 357.
Negazione dell'A.: 342.
Prevalenza dell'A.: 320, 339, 359.
APPRENDISTATO,
Cause della scomparsa dell'A.: 152.
ARTE,
A. contemporanea: 21.
ASSISTENZA,
Difetti delle leggi dell'A.: 128.
ASSOCIAZIONE,
A. politiche e sindacali: 144-145.
ATTIVITÀ,
A. spirituale: 190.
AUTOMAZIONE,
A. ed energia nucleare: 187.
A. nella tecnica industriale: 53.
Conseguenza dell'A. nei processi lavorativi: 187.
AUTORITÀ: 340-341.
Abolizione della A.: 128.
A. come servizio: 139.
AZIENDA, *descrizione*: 160.
Benessere sociale dell'A.: 143, 159.
Floridezza dell'A.: 168-169.
Nuovi tipi strutturali dell'A.: 73.
Progresso dell'A.: 169.
AZIONE DIRETTIVA: 292, 305, 331.
BEATITUDINE,
B. evangeliche: 25, 108.
B. e beni terreni: 108-109, 217.
BELLEZZA: 289.
Bisogno della B.: 270, 272.
BENE,
Accentramento dei B.: 213.
Aumentata disponibilità dei B.: 290.
B. economici e civiltà: 212, 282.
B. fondamentali: 256, 266-270, 290.
B. individuali: 257.
B. spirituali e materiali: 5.
B. terreni e beatitudini evangeliche: 108-109, 216.
B. terreni e fede cristiana: 215-216.
B. terreni e progresso economico: 213, 216, 343.
Concentrazione dei B.: 343.
Crescita dei B.: 282, 299.
Destinazione comune dei B.: 312.
Dio sommo B.: 11.
Discrezione nell'uso dei B.: 172, 299.
Distacco dai B. materiali: 25-30, 35, 100, 178.
Distribuzione dei B.: 210, 289, 311.
Produzione dei B.: 342.
Scopo dei B.: 103, 137, 212.
Strumentalità dei B. materiali: 27, 138, 173, 283-285, 309.
Superiorità dei B. eterni su quelli terreni: 100, 104.
Trasformazione dei B. materiali: 175.
Utilizzazione dei B. economici: 154.
BENE COMUNE, *definizione*: 255.
B.C.: 136-137, 155, 158, 200, 248, 255-263, 292, 297, 309, 313-314, 339-340, 344, 348-349, 354, 371.
B.C. come fine dell'impresa: 158, 176.
B.C. e UCID: vedi UCID
B.C. e bene individuale: 309, 360.
BENESSERE: 293, 299, 338.
B. comune: 209.
B. economlico: 6, 211, 338.

B. e ingiustizia: 137.
B. e iniziativa economica: 175.
B. terreno: 103-104, 137, 199.
B. terreno e marxismo: 53.
B. terreno strumento di beni superiori: 103.
Comunicazione del B.: 9-12, 21, 31, 34.
Interdipendenza tra B. dell'operaio e B. dell'impresa: 142.
BUROCRAZIA: 341, 350-352.

CAPITALE, *definizione*: 64.
Impiego del C. nel futuro: 190.
Intestatari del C.: 64-65.
Limiti e difetti del C.: 65, 354.
Necessità del C.: 89.
CAPITALISMO, *definizione*: 63; *descrizione*: 64.
C.: 53, 57, 341, 343-344.
C. e ateismo: 343.
C. e illuminismo: 343.
C. e libertà: 343.
C. e movimento operaio: 102.
C. e neocapitalismo: 341.
Distinzione tra C. e capitale: 63-64.
Sistema capitalistico: 64.
CARITÀ: 175, 185, 207, 225, 309, 371.
La C. predicata da Gesù diversa dall'amore sensitivo: 110.
La vera C. caratteristica del Cristianesimo: 126, 225.
Le virù da cui deve essere accompagnata la C.: 93, 104.
Rapporti tra gli uomini sublimati nel precetto della C.: 30-31.
CATEGORIE,
Compenetrazione tra diverse C. sociali: 56.
CHIESA: 198.
C. città di Dio: 305.
C. e lavoro: 187.
C. e problemi di questo mondo: 103, 106.
Ciò che il popolo chiede alla C.: 116-129.
Fine essenziale della C.: 106.
La C. in difesa dei più deboli: 127.
Palpito della C.: 118.
Storia della C.: 113.
CIVILTÀ: 201-202, 317.
Crisi della C.: 317, 341.
CLASSE: 113.
Aggressione di C.: 76.
Apertura delle C.: 168.
Caratteristiche negative delle ideologie di C.: 75-76.
Dinamica ed effetti nefasti della lotta di C.: 9.
Elementi costitutivi della C.: 135.
Equivoci insiti nell'espressione lotta di C.: 8-9.
Il cristianesimo rifiuta la lotta di C. e predica la collaborazione: 8-10.
Utopia della C. unica: 75-76.

CLASSISMO,
C. non consono al Vangelo: 167-168.
CLERO,
Ciò che il popolo attende dal C. in materia sociale: 105-129.

COLLABORAZIONE, *definizione*: 195.
C.: 168-169, 314.
C. e diritti: 167-168.
C. e diversi punti di incontro: 172.
C. e paternalismo: 169-170.
C. internazionale e responsabilità direzionale: 191-199.
Doveri e soggeti della C. internazionale: 198-199.
Fiducia sorgente della C.: 170-172.
Fondamento della C.: 169-170, 237.
Motivi di C. internazionale: 191-192.
Obbligazione di C.: 118.
Spirito della C. nell'impresa: 166, 297.

COLLETTIVIZZAZIONE,
C. inutile per la soluzione delle questioni sociali: 124.

COLONIALISMO,
Torto del C.: 364.
COMPLEMENTARIETÀ, *definizione*: 192.

C.: tra uomini intelligenti e liberi: 140.
Differenze tra C. e interdipendenza: 192.
Leggi della C.: 192-195.
COMPLESSO,
C. d'inferiorità: 8, 41-42, 47, 79, 81, 100, 104, 168, 171, 365.
COMUNIONE,
C. dei Santi: 308.
COMUNISMO: 36, 311.
COMUNITÀ
C. civile: 45-46, 339.
C. voluta dal diritto positivo: 108.
CONCENTRAZIONE,
Le grandi C. industriali: 52.
CONCILIO,
C. Vaticano II: 106-107.
CONCORDIA,
C. e solidarietà: 93-94.
CONTRATTO: 229, 233-236, 251.
Giustizia del C.: 232.
CORAGGIO,
Invito al C. per il futuro: 221.
COSMO: 287.
COSCIENZA, *definizione*: 118, 329; *descrizione*: 70.
C.: 154-155, 160, 177, 224, 245, 249, 282, 303, 329, 343, 360-361.
C. come forza sociale: 134, 149, 329.
C. dei doveri e delle responsabilità: 247, 250.
C. di categoria: 259.
C. di sé: 317, 321.
C. ed economia: 47, 177.
C. e presenza di Dio: 224.
C. illuminata dalla religione cristiana: 70-71, 119.
Giustizia e C. morale: 118-120, 141, 174, 332.
Obbligazione di C.: 118, 124, 204, 242, 248-250, 277, 308, 314, 317-318, 340.
CRISTIANESIMO: 187, 207, 308.
C. e carità: 225.
C e progresso economico: 210-217.
C. e socialità: 10, 60, 207.
Dinamica del C.: 32, 37.
Storia del C.: 187.
CULTURA: 244, 285, 292, 296, 318-319, 323, 343, 345.
C. da promuovere fra gli operai: 84-85, 99, 162.
C. di massa: 302.
C. e collaborazione internazionale: 197.
C. umanistica per i dirigenti: 162-163.

DEBOLEZZA,
D. come vigliaccheria, *descrizione*: 134.
DEMOCRAZIA, *definizione*: 346.
D.: 344, 347, 349.
D. filtrata: 346.
D. indiscriminata: 346-347.
D. inglese: 353.
DEMAGOGIA: 176.
DENARO: 29, 337-338.
DIALOGO, *descrizione*: 123.
DINAMICA, *definizione*: 306.
D. della sociologia: vedi SOCIOLOGIA.
D. sociale: modi e forme: 36-37.
DIO: 5, 6, 11-16, 21-22, 188, 212, 222, 224, 239, 242, 249, 278, 318, 364-366.
Bisogno di D.: 181.
D. creatore: 60, 234, 274, 314.
D. supremo legislatore dell'ordinamento sociale: 12.
D. unico assoluto: 12-13, 38, 70, 317.
D. unico criterio di ogni moralità: 157, 183.
D. verità e bene assoluto: 70.
Fiducia in D.: 281.
Legge di D.: 13-14, 24, 66, 118, 159, 177-178, 195, 209, 222, 242, 249, 257, 277, 360, 365.
Paternità e amore di D.: 4-9, 12, 26, 164, 230, 309, 315, 333.
DIPENDENTI,
D. dell'impresa e loro corresponsabi-

lità: 146-147.
DIRIGENTI: 96, 163, 172, 185, 206, 246, 251-252, 327, 334, 337.
D. cristiani: 162.
Distinzione tra categoria dirigenziale e padronale: 52.
DIRITTO, *descrizione*: 134.
D.: 204.
D. come forza sociale: 134.
D. dell'uomo e collaborazione: 167-168.
D. naturale: 178, 233.
D. positivo: 233.
DISCIPLINA, *definizione*: 161.
D.: 172.
DISOCCUPAZIONE: 186.
D. e vita economica e sociale italiana: 148-155.
Responsabili della D.: 149-154.
DITTATURA, *definizione*: 45; *descrizione*: 45.
D. e beni della comunità: 46.
DOTTRINA,
Originalità della D. sociale cristiana: 59-62, 66, 70-74.
DOVERE,
D. morale: 155, 343.
DROGA,
Cause della D.: 364.

ECOLOGIA,
E. e dottrina di Cristo: 110-111, 124.
ECONOMIA: 14, 29, 47, 53, 87, 138, 142, 151, 170, 177, 180-182, 187, 190, 193, 251, 290, 297, 310, 337, 342-343, 346, 349, 367, 382.
Capacità dell'E.: 64.
Concentrazione dell'E.: 64, 353.
Disagio economico: 24.
E. adotta: 190.
E. e coscienza: vedi COSCIENZA.
E. e morale: 160, 177, 182-183, 223.
E. e politica: 381-382.
E. nazionale: 144.
E. marxista: 343.
E. mista con aziende a partecipazione statale: 354.
E. pianificata: 143.
E. socializzata: 169.
Interdipendenza tra E. dei vari paesi: 53.
Progresso prodotto dall'E.: 210-211.
Soggetto dell'E.: 61, 173, 178, 250, 260, 274, 301, 308, 310, 342-343.
EDUCAZIONE,
E. dei giovani: 129.
E. e dignità del lavoratore: 85.
E. religiosa e morale: 171-172.
E. umanistica: 272.
EGOISMO: 28-29, 35.
ENCICLICA,
E. *Mater et Magistra*: 307.
E. *Quadragesimo anno*: 307.
E. *Rerum Novarum*: 297, 307, 325, 359, 370.
ENERGIA,
E. nucleare e suo impiego: 187.
ENTUSIASMO, *definizione*: 268.
E.: 269.
EQUILIBRIO,
E. necessario al benessere: 43.
Unione delle forze sociali nell'E.: 138.
ERESIA: 113.
ERRORE: 218.
Conseguenze dell'E.: 205.
Organizzazione dell'E.: 129.
ESISTENZIALISMO: 21, 79.
ESPANSIONE, *definizione*: 173.
Spirito di E. economica e morale cristiana: 173-181.
ESPERIENZA: vedi STORIA.
ETERNITÀ: 107, 115, 373.
EVOLUZIONE,
E. tecnica e sociale: 182-187.
E. tecnologica: 182, 188.
Soggetti responsabili d'E. tecnologica: 183-187.

FAMIGLIA: 17, 229-232, 235-236, 256, 272.
F. e diritti della persona: 63.
F. e diritto positivo: 108.
F. soggetto capace del capitale: 64.
FEDE: 49, 112, 118, 215-216.

FEDELTÀ, *definizione*: 238; *descrizione*: 238.
FIDUCIA: 173.
F. in Dio: vedi DIO.
F. per il futuro della società: 220-221.
F. sorgente della collaborazione: 170-172.
FORMAZIONE, *definizione e descrizione*: 160-161.
F. come preparazione tecnica: 160-161.
F. sociale: 163-165.
F. sociale e scuola: 162-163.
Piani della F. ottenuti alla cooperazione: 161-165.
FORZE SOCIALI, *definizione*: 133.
Coordinazione e subordinazione tra le F.S.: 138-139.
Distinzioni tra le F.S.: 133-135.
F.S. e bene comune: 136-137.
Rapporti e coordinamenti delle F.S.: 133-139.
FRATELLANZA: 7-8, 10-11, 19, 21, 34-35, 66, 164, 231, 315.
Effetti della F.: 7-8, 10-12, 34-35, 66-69.
F. cristiana e senso sociale: 69.
F. e paternalismo: 67.
F. fondata sulla paternità di Dio: 4-7.
F. generica e F. cristiana: 67.
Legge della F. unico fondamento della giustizia: 40, 42.
Sostituti della F. cristiana: 69.
FRATERNITÀ: vedi FRATELLANZA
FUTURO,
Messaggio del F.: 218-223.

GERARCHIA, *descrizione*: 161.
GESÙ CRISTO: 3, 8, 11-12, 16, 18-20, 23, 25-26, 31, 37-38, 49, 60, 66-67, 104, 106, 176, 188, 224-225, 230, 263, 280, 308, 309.
Bisogno di G.C.: 72.
Carità predicata da G.C.: 110.
Condotta sociale di G.C.: 120-122, 129.
G.C. dona all'uomo più di tutti: 37-38, 42-43, 46-49.
G.C. e ordine sociale: 38, 42-44.
Incarnazione di G.C.: 60, 207, 239, 368.
Redenzione di G.C.: 49.
Sequela di G.C.: 109.
GIOIA: 6.
GIUSTIZIA, *definizione*: 238.
G.: 170, 200, 233, 370-371.
G. distributiva: 39, 229.
G. legale: 229.
G. sociale e coscienza cristiana: 118-120, 123, 210-211, 229, 238.
Insufficienza della G.: 250.
GRAZIA: 205, 217.
GUERRIGLIA: 126, 358.
G. o brigantaggio: 126.

HUMANITAS: 208, 238, 358.
Spirito di H.: 231.

IDEALISMO: 21, 252.
IDEOLOGIA: 348.
I. agnostica: 112-113.
I. illuministiche e liberali: 43.
I. marxista e cristianesimo: 76-77.
I. materialista: 111-112.
ILLUMINISMO: 35, 43, 343.
IMMORALITÀ, *definizione*: 182.
I.: 343-345.
IMPRENDITORI: 206, 246, 251-252, 327-328.
I. dirigenti cristiani: 146, 148, 162, 185, 328.
I responsabili delle imprese: 145-148, 185.
IMPRESA: 333, 336, 374.
Collaborazione nell'I.: 166-172.
Corresponsabili dell'I.: 143, 145-146.
Corresponsabilità economica e sociale nell'I: 140-141, 145-147.
Economicità dell'I.: 377-378.
Floridezza dell'I: 141-142.
Formazione sociale dei soggetti dell'I.: 156-165.

Gerarchia nell'I.: 161.
Immoralità dell'I.: 143.
Posizione dell'uomo rispetto all'I.: 295, 334-336, 338, 380.
Qualità comuni dei soggetti dell'I.: 163-164.
Responsabilità dell'I.: 374-376.
Solidarietà tra i soggetti dell'I.: 159.
INDUSTRIA: 302.
Concentrazioni industriali: 52.
Organizzazioni industriali: 57.
INDUSTRIALIZZAZIONE: 282.
INFORMAZIONE: 354.
Mezzi di I.: 354.
I. obiettiva: 354.
INIZIATIVA, *definizione*: 173.
Armonia tra I. privata e pubblica: 44, 200, 353.
I. economica e benessere: 175.
I. economica e compiti dello Stato: 179-181.
I. economica e istruzione: 175.
I. economica e onestà: 177-178.
Libera I.: 154.
Spirito di I. secondo la morale cristiana: 173-181.
INTELLIGENZA, *descrizione*: 301.
I.: 173, 248, 293, 301-302, 318-321, 337, 359, 367, 377, 383.
INTERDIPENDENZA,
I internazionale: 192, 195.
ISTRUZIONE,
I. ed iniziative economiche: 175.
I. nelle aziende: 86.
I. superiore per tutti: 99.
ITALIA: 212, 356.
Unità d'I.: 200, 206.

LAVORATORE, *definizione*: 56.
L: 55, 79, 82, 88-89, 126-129, 163, 360.
Bene del L.: 169.
Difesa del L.: 96.
Dignità del L. aumentata dall'educazione: 79, 85, 360.
Diritti del L.: 63.
Guida dei L.: 96.
Libertà dei L.: 99.
Mito dei L.: 118, 127.
Mobilità e prontezza d'occupazione per i L.: 98.
Movimento dei L. vedi MOVIMENTO LAVORATORI.
Patrono dei L.: 369.
Previdenza e assicurazione del L.: 98.
Solidarietà fra i L.: 92-93.
Sfruttamento dei L.: 74, 168-169.
Specificazione del termine L.: 126-128.
Vere necessità dei L.: 72, 82, 298.
LAVORO: 99, 160, 186-187, 199, 235-236, 238, 251, 358, 366-368, 371.
Concetto falso di L.: 160.
Cappellani del L.: 162.
Considerazione economica del L.: 359.
Datori di L.: 229, 233.
Dimensione morale del L. (*descrizione*: 360): 360.
Dimensione religiosa del L. (*definizione*: 361): 362.
Dimensione soprannaturale del L.: 362-363.
Dimensioni umane del L.: 358-360, 364-365.
Distribuzione del L.: 128-129, 186.
Fatica del L.: 367-369, 372-373.
L. e Chiesa: 187.
L. e dimensione dell'amore: 365, 373.
L. e dominio del creato: 367.
L. e scuola: 188.
L. e teologia: 297, 366-367, 369-370, 372-373.
L. obbligatario: 232.
Mobilità del L.: 359.
Mondo del L.: 365.
Nobiltà del L.: 369.
Prestatori di L.: 138, 299, 233, 297.
Protezione del L.: 369-370.
Psicologia del L.: 290.
Rapporti nel mondo del L.: 229,

231-235, 363.
Retribuzione del L.: 128, 312.
Riduzione ore di L.: 189, 294.
Sicurezza del L.: 97-98.
Unità lavorativa: 367.
Valore del L.: 83-84.
LEGGE: 118, 179-180, 204, 243, 249, 313, 317, 338-340, 350, 354, 361, 371.
Armonia tra L. e libertà: 44, 61, 360.
Fondamento della L.: 340.
L. civile: 149, 154, 179.
L. di Dio: vedi DIO.
L. esterna all'uomo: 118-119.
L. fiscale: 344.
L. morali: 174-175, 208, 248, 293, 300, 343, 345.
L. positiva: 13, 249.
Obbligatorietà della L.: 248.
Possibili difetti della L.: 128.
LIBERAZIONE,
L. dalla fatica materiale: 54.
Teologia della L.: 114-115.
LIBERTÀ, *descrizione*: 61-62.
L.: 61-62, 204, 224, 243, 260, 293, 300, 317, 321-324, 331, 337-338, 342, 344, 348-350, 353-354, 360.
Cattivo uso della L.: 65, 260.
L. di mercato: 344.
L. umana ed esperienza: 219-220.
L. umana e storia: 219-220.
L. umana nel piano divino: 222-223.
L. umana in rapporto a Dio: 224-225.
LOTTA DI CLASSE: vedi CLASSE.

MACCHINA: 35.
Impiego della M.: 187.
MAOISMO: 111.
MARIA SS.MA: 368-369.
MARTIRE: 113.
MARXISMO, *descrizione*: 35-36.
M: 53, 341-344.
Condanna del M.: 43.
Errori del M.: 35, 54.
M. e dinamica sociale: 34-37.
M. e fede cristiana: 35, 76.
M. materialistico e ateo: 40-41.
Ordine esterno della organizzazione marxista: 80-81.
Propaganda del M.: 53-54.
MATERIALISMO: 37-38, 111.
M. teorico: 111.
Tristezza del M.: 323.
MERCATO,
M. comune: 53.
M. libero: 353.
MERITO: 49, 107, 155, 222, 362, 371-372.
METODO, *definizione*: 161.
MIGLIORAMENTO SOCIALE: 34.
Ostacoli al M.S.: 34.
MIMETISMO,
M. caratteristico della pusillanimità: 81.
MONDO,
Messaggio del M.: 111.
Orizzonte del M.: 115.
MORALE, *definizione*: 277; *descrizione*: 182.
M.: 182, 230, 232-233, 277.
M. cristiana: 173-178, 236.
M. ed economica: 175, 182-183.
M. e sociologia: 310-311.
Obbligazione M.: vedi OBBLIGAZIONE DI COSCIENZA.
MOVIMENTO LAVORATORI, *definizione*: 54-55.
M.L.: 50, 82, 91.
Azione politica del M.L.: 89-90.
Contaminazione politica del M.L.: 58.
Dinamica esterna e azione sindacale del M.L.: 86-89.
Dottrina del M.L. cristiani: 100-102.
Funzione e necessità del M.L.: 51-54, 101.
Funzione e necessità del M.L. cristiani: 50, 56, 59, 92.
Impegno personale nell'azione sociale del M.L.: 82-86.
Impostazione polemica marxista del M.L.: 75-78, 102.

Impostazione spirituale del M.L.: 78-82.
M.L. di ideologia marxista e materialistica: 55, 57.
M.L. di varia ispirazione: 57.
M.L. e capitalismo: 102.
M.L. e politica: 95.
M.L. e voto: 58.
Principali obiettivi di un M.L.: 90-99.
Principi su cui si basa il M.L.: 99-101.
Rapporti tra M.L. cristiani, Cristianesimo e Chiesa: 101.
Vantaggio del M.L. cristiani: 74.
Vera impostazione dinamica di un M.L.: 74-77, 86.

NATURA: 324.
N. materiale e spirituale: 78-79.
NOIA:
N. male del secolo: 214.
NUMERO,
N. come forza sociale: 134.

OBBEDIENZA,
O. alla legge voluta da Dio: 222.
OCCUPAZIONE,
Mobilità di O.: 98.
O. degli anziani: 98.
ONESTÀ,
O. e iniziativa economica: 177-178.
OPINIONE,
O. pubblica: 150, 158, 163, 185, 244, 300, 381.
ORDINE,
O. economico: 96-97.
O. interiore: 208.
O. materiale: 194, 319.
O. meramente esterno: 65.
O. morale: 47, 158, 241-243, 319.
O. politico: 194, 198.
O. sociale: 38, 43, 47, 49, 254.
O. soprannaturale divino: 6, 11, 118, 242-244.
O. spirituale: 188, 194.
O. umano: 370.
ORGANIZZAZIONE: 19, 338, 350-351.
O. del lavoro: 20.
O. economica: 338.
O. sindacale: vedi SINDACATO.
O. soprannaturale: 6, 11.
OZIO,
soluzione dell'O.: 189.

PACE, *definizione*: 241.
P.: 240-243, 245, 256, 272, 293.
P. nell'ordine: 199.
P. sociale: 170, 237, 241-245.
Perseveranza della P.: 205.
PARTECIPAZIONE,
P. di tutti ai beni: 37.
P. nell'azienda: 337-338.
PARTITI, *definizione*: 347.
P.: 89-90, 347-348.
Tipo ideale di P.: 348-349.
PARTITOCRAZIA, *descrizione*: 347.
PATERNALISMO, *definizione*: 231-232; *descrizione*: 169-170.
P.: 231-232.
Il P. esclude la fratellanza: 67.
PAURA: 134.
Effetti della P.: 134.
PAZIENZA, *descrizione*: 165.
P.: 170-171, 207, 244.
PECCATO: 222.
Fatica conseguenza del P.: 363, 367.
P. capitale: 311.
P. originale: 367.
PENITENZA,
P. insegnata da Cristo: 110.
PENSIERO,
P. cristiano: 200-209.
PERDONO: 207.
Precetto del P.: 104.
Ricchezza del P.: 371.
PERFEZIONE: 176.
PERSONA: 17-18, 20-21, 44, 110, 233-235, 248, 308, 353, 359, 363.
Autonomia della P.: 15-16, 60-62, 87, 234, 312-312.
Dignità della P.: 243.
Diritto della P.: 63, 309.

Ideologie che rispettano o calpestano la P.: 113.
Libertà della P. umana: 16, 60, 65-66, 100, 112, 308, 312.
P. cardine della sociologia cristiana: 60, 72, 179, 247, 311.
P. e comunità: 62.
PERSONALITÀ: 15, 21, 60, 247-248.
POLITICA, *definizione*: 339.
P.: 29, 339, 349, 381.
Pericoli della P.: 58-59.
P. e clientelismo: 352.
P. e movimento dei lavoratori: 89, 95.
P. economica: 144, 153-154, 381.
P. estera: 149.
P. internazionale: 153, 194.
P. marxista-leninista: 355-356.
P. sindacale: 142, 145.
Soggetto della P.: 339.
POPOLO,
Bene del P.: 46, 142.
Dinamismo dei P.: 344-345.
Distinzione tra P. e «gruppi»: 116.
Educazione del P.: 338.
Maturazione spirituale dei P.: 198.
P. criterio di verità: 129.
P. italiano: 355-356.
P. sovrano: 23.
Rappresentatività del P.: 346-347.
POTERE: 338, 345.
P. economico: 353-354.
P. legislativo e disoccupazione: 150-151.
POVERTÀ,
P. di spirito: 25, 100.
PREGIUDIZIO, *descrizione*: 188.
PRESTATORE,
P. d'opera: vedi LAVORO (prestatori di L.).
PRINCIPIO,
Primi P. dell'essere: 288.
P. dissolvitori: 51.
P. generali: 156, 306.
P. religiosi fondamentali, immutabili: 3, 13, 20, 38-39, 41, 49, 70, 102, 219, 277, 307, 315, 370-371.
P. sociali: 32, 38-39, 73, 108, 229, 245, 250, 310.
PRODUTTIVITÀ: 159.
PRODUZIONE: 176, 184.
PROGRESSO, *definizione*: 211; *descrizione*: 210.
Benefici del P. economico: 210-215.
Pericoli del P. economico: 212-215.
P. civile nel XX secolo: 200-209.
P. dell'azienda: 169.
P. e attaccamento ai beni terreni: 216.
P. economico e cristianesimo: 210-217.
P. materiale: 188, 288-289, 309, 321, 343.
P. morale: 302.
P. sociale: 282.
P. tecnico: 289, 295.
PROPRIETÀ: 48.
Diffusione della P.: 51-52, 98.
Diritto e fine della P. privata: 61, 137, 180, 312, 330.
Limiti della P.: 16, 27, 29.
P. collettiva: 61.
P. e componenti della società: 48.
P. e socialismo: 41, 44.
Soggetti di diritto della P.: 48, 64.
PROVVIDENZA DIVINA, *definizione*: 221-222.
Arcani della P.D.: 137, 155.
Fiducia nella P.D.: 28.
Piano della P.D.: 6.
Stampa laica e P.D.: 113.
PRUDENZA: 173, 244.

QUESTIONE SOCIALE: 293, 312, 326.

RAPPORTO,
R. sociale: 42.
REDDITO: 155, 184, 382.
REDENZIONE,
R. evangelica: 34, 222.
R. terrena e R. eterna: 108-111.
RELATIVISMO: 340.

RESPONSABILITÀ, *definizione*: 374.
R.: 182-183, 282.
R. direzionale: 193-194, 255, 261, 300, 334.
R. morale nell'evoluzione tecnica e sociale: 182-183, 186, 188.
R. nelle iniziative economiche: 179, 185.
R. politica: 341.
R. verso l'ambiente: 376-377, 379.
Soggetto della R.: 183-185, 375.
RETRIBUZIONE: 63.
RICCHEZZA,
R. materiale e spirituale: 78.
RINASCIMENTO: 174.
RIVELAZIONE,
R. cristiana: 320-321.
R. divina: 9, 17, 60, 107, 223, 306, 366, 368, 370.
R. neotestamentaria: 222, 371.
RIVENDICAZIONE,
Giusti mezzi per ottenere le R. sociali: 124-125.
R. sociale e azione del sacerdote: 123.
RIVOLUZIONE,
R. e dottrina cattolica: 125-126.
R. sociale: 105.
Vangelo come unica vera R.: 7, 34, 126.

SACERDOTE,
Coerenza del S.: 122.
Dovere del S. di predicare il Vangelo e la giustizia: 123, 126.
Doveri del S. nel campo sociale: 105-106, 120-123.
Impegno fondamentale dei S.: 126.
S. e dialogo: 123.
S. operatore di progresso sociale: 103-104.
SACRA SCRITTURA: 13, 366.
SACRIFICIO: 139, 173.
Valore del S.: 110.
SAGGEZZA,
Richiamo alla S.: 222-223.
SALARIO: 63, 168, 295, 365.
S. familiare: 235, 359, 370.
SALVEZZA,
Falso concetto della S. sociale: 45.
S. eterna e S. terrena: 105.
SANTI: 237.
SANTITÀ,
S. e miglioramento sociale: 34.
Vocazione alla S.: 175.
SCHEMA,
Sottofondo ideologico degli S. sociali: 111-115.
SCHIAVITÙ,
Abolizione della S.: 126.
SCIENZA, *definizione*: 264.
S.: 218-219, 244, 264-265, 282-283, 285-286, 288-291, 318, 321, 367.
Dovere sociale della S.: 287.
SCUOLA,
S. e lavoro: 188.
S. professionale: 162-163.
SENSO SOCIALE, *definizione*: 22, 69; *descrizione*: 204.
S.S.: 10, 22-23, 1788, 204.
SENTIMENTO, *definizione*: 268.
S.: 266, 268-269, 271, 280.
SERVO DELLA GLEBA: 336.
SFRUTTAMENTO, *definizione*: 168.
S.: 54, 169.
SINDACALISMO: 118.
SINDACATO, *definizione*: 87, 349.
Cardini del S.: 88.
Compiti del S.: 87-90, 152, 349.
Funzione politica del S.: 89-90, 124, 357.
Ordine sindacale: 152.
Pericolo del S.: 145.
S. e disoccupazione: 152-153.
SOCIALISMO: 23, 111.
S. a danno della persona: 65.
S. marxista: 36, 40, 41.
SOCIALITÀ, *definizione*: 58; *descrizione*: 95-96, 100.
S.: 126, 164, 207, 246, 249, 251.
Falsa S.: 128.
Industria della S. (*descrizione*: 95-96): 74, 95-96.

S. antiumane: 73.
S. cristiana: 247, 251, 253.
S. derivata dal vangelo: 69.
SOCIETÀ,
S. erile (*definizione*: 229-230): 229-232, 236, 383.
Doveri verso la S.: 380-381.
S. familiare: 230, 236.
S. intermedie, complementari: 17.
SOCIOLOGIA: 282, 307, 310, 315, 366, 371.
Dinamica della S.: 310-311, 313, 315.
Ideologie che ispirano la S.: 111-115.
Originalità e struttura della S.: 66, 114.
Principi della S. e teologia: 108.
Rapporto tra S. e coscienza: 71-72.
S. cristiana: 59, 70, 306-315.
S. e fondamento religioso: 70-74.
S. e rispetto della persona: 72, 114.
SOLIDARIETÀ, *descrizione*: 92-93.
S.: 175, 185, 336.
S. e concordia: 93-94.
S. obiettivo del movimento lavoratori: 93-94.
S. tra i soggetti dell'impresa: 158-159.
SOPRANNATURALE: vedi ORDINE.
SPECIALIZZAZIONE: 193-194.
STAMPA: 354.
Libertà di S.: 354.
S. laicista e agnostica: 113-114.
STATALISMO,
S. deleterio: 45-46.
STATO: 10, 17-18, 45-46, 48, 135, 141-144, 149, 151, 196, 229, 249, 282, 308, 313-314, 333, 341, 346, 348, 351-352, 354, 374-376.
Funzioni dello S.: 18.
Potere dello S.: 353.
Ragion di S.: 310.
s. corresponsabile nelle imprese: 143-144.
S. e bene comune: 46, 68.
S. e capitale: 65.
S. e Dio: 46.
S. e disoccupazione: 149-150.
S. e iniziativa economica: 179-181.
S. e persona umana: 18.
S. intestatario del capitale: 63.
STIPENDIO: 63, 168.
STORIA: 205, 208, 244, 319, 366.
Dinamismo delle S.: 344.
Leggi della S.: 184, 220.
Nemesi della S.: 345.
S. del cristianesimo: 187.
S. economica: 174, 298.
S. ed esperienza in rapporto alla libertà umana: 219-220.
SUPERBIA: 237.
SVILUPPO ECONOMICO: 200.
Fattori umano nello S.E.: 182-190.

TALENTI: 296.
Parabola dei T.: 136.
TECNICA, *definizione*: 275; *descrizione*: 265.
T.: 73, 161, 184, 218, 244, 264-265, 275-277, 282, 317, 321-322, 360.
Insufficienza e effetti della T.: 275.
Limiti della T.: 208, 264, 266, 269-273.
Pericoli della T.: 288.
Sfida della T.: 316.
T. e morale: 275, 277-278, 280-281.
T. industriale: 53.
Valore della T.: 321-322, 324.
TEMPO LIBERO,
Cattivo uso del T.L.: 214.
Il problema del T.L.: 84-85.
Impiego del T.L.: 189-190.
T.L. e ozio: 189-190.
T.L. e progresso economico: 214, 216.
TEOLOGIA, *descrizione*: 366.
T.: 368, 371.
T. della liberazione: 114-115.
T. dogmatica e morale: 108, 370-371.
TERRA,
T. equilibrata dal cielo: 108.

TRADIZIONE,
T. divina: 13.
TRISTEZZA,
T. male del secolo: 214.

UCID: 145, 156, 173, 176, 181-182, 191, 200, 246-247, 251-255, 263.
Finalità della U.: 246, 251-254, 331-332, 383.
Responsabilità della U. di continuare: 224-225.
Storia della U.: 325-331.
U. e bene comune: 182.
UGUAGLIANZA,
Mito dell'U. assoluta: 170-171.
UMANITÀ: vedi HUMANITAS.
UMILTÀ, *descrizione*: 237.
U.: 139, 170-171, 237-238, 244, 377.
Effetti della U.: 165.
UNITÀ,
U. del creato: 194.
UNIVERSITÀ,
U. aperta a tutti: 335.
UOMO: 22, 26, 28, 72, 173-174, 183, 208, 232-235, 277-278, 294.
Atti dell'U. e loro effetti: 220-221, 245, 285.
Autonomia dell'U.: 61, 234, 311.
Comprensione per gli U.: 256.
Concezione reale dell'U.: 339, 342-343, 357, 366-367.
Creatività dell'U.: 129.
Dignità dell'U.: 72, 91-92, 234-235, 321, 337-338, 367-368, 380.
Dimensione politica dell'U.: 339.
Finalismo dell'U.: 235.
Governo dell'U.: 80, 296-297, 313, 332.
Immutabilità dell'U.: 306-307.
Interiorità dell'U.: 361.
Lavoro dell'U.: vedi LAVORO.
Libertà dell'U.: 61-62, 65, 72, 81, 100, 234, 269, 311, 360-361.
Limiti dell'U.: 289.
Primato e centralità dell'U. rispetto alle cose e alla civiltà: 178, 201-203, 207-208, 247-248, 273-274, 284, 286-287, 304-305, 308-310, 368.
Separazione tra U. privato e U. sociale: 209.
Serietà dell'U.: 82.
Sostituzione dell'U. con la macchina: 379.
Struttura morale dell'U.: 296.
Sviluppo dell'U.: 358.
U. creato a immagine e somiglianza di Dio: 366-368, 371.
U. e impresa: vedi IMPRESA.
U. figlio adottivo di Dio: 230.
Vera difesa dell'U.: 209.
Vere esigenze dell'U.: 265, 267-273, 279-280, 290, 292-295, 299-300, 302-303.

VALORE:
V. morale: 320.
V. sociali: 319.
V. spirituali: 316-317, 319-321, 324.
V. tecnici: 316, 322, 324.
VANGELO: 4, 22, 37, 224-225, 249.
Carattere dinamico del V.: 39-40.
Fedeltà al V.: 104, 117.
Pratica del V. e mali sociali: 115, 119.
Predicazione del V. senza acredine: 122.
VERITÀ, *descrizione*: 319.
V.: 104, 205, 236-237, 252, 260, 319.
V. evangelica insegnata dai sacerdoti: 122.
Rapporto tra intelligenza e V.: 205-206.
VIRTÙ: 100, 171, 211, 230-231, 240, 248, 289, 299.
Vera V. e difetti altrui: 110.
V. di relazione: 164. 229, 236-238.
V. morali: 154.
VITA,
Prova della V. ed eternità: 107.
Prefezione della V.: 245.
V. civile (*definizione*: 200; *descrizione*: 201-202): 203-208, 375.
V. eterna: 27, 107, 215, 338, 372.

V. interiore, *descrizione*: 344-345.
V. umana campo di prova: 107, 109-111.
VOLONTÀ: 332.
VOTO,
Diritto di V.: 22, 113, 346.
Valore del V. politico: 58.
V. del popolo: 346.

INDICE DEI NOMI

Adamo: 270, 280.
Alessandro Magno: 336.
Annibale: 326.
Antonino s.: 230.
Antonio s.: 151.
Bakunine N.: 342.
Barth K.: 317.
Bergson H.: 316.
Boetto card. P.: 326.
Bonaparte N.: 336.
Brunner S.: 317.
Bultman R.: 317.
Ceriani mons. G.: 327.
Cesare G.: 42, 46.
Cola di Rienzo: 122.
Colbert J. B: 143.
Croce B.: 317.
Crusoé R.: 270.
Einstein A.: 269.
Engels F.: 342.
Fieschi S.: 341, 374-375.
Foroni Lofaro A.: 326.
Gentile G.: 317.
Giuseppe s.: 368-369.
Gramsci A.: 342.
Gregorio XVI: 363.
Hegel G.W.F.: 317, 342.
Heidegger M.: 317.
Hitler A.: 128.
Huizinga J.: 317.
Innocenzo IV: 341.
Lenin V. I.: 170, 342.
Leone XIII: 207, 325, 363, 370.
Ludovico il Bavaro: 341, 375.
Luigi IX s.: 212.
Luigi XIV: 330.
Lutero M.: 21.
Marx K.: 36, 342.
Masaniello (Tomaso d'Aniello): 122.
Montesquieu C.: 353.
Nietzsche F.: 316.
Paolo s.: 3.
Peguy C.: 316.
Pilato P.: 121.
Scacchi G.: 327.
Scipione l'Africano: 326, 336.
Spengler O.: 317.
Tassoni A.: 356.
Tillich P.: 317.
Toynbee A.: 316.
Torrazza mons. A.: 326.
Vaccari V.: 327.

SOMMARIO

Prof. GINO BARBIERI, *Introduzione* IX

I. Lettere pastorali sulla questione sociale

La strada passa per Cristo 3

Il movimento lavoratori 50

Quello che il popolo attende dal clero in materia sociale 105

II. Prolusioni ai Congressi Nazionali UCID

Rapporti e coordinamento di forze sociali 133

La corresponsabilità economica e sociale dell'impresa 140

La disoccupazione nella vita economica e sociale italiana 148

La formazione sociale dei soggetti dell'impresa 156

La collaborazione nella impresa 166

Spirito di iniziativa e spirito di espansione alla luce della morale cristiana 173

I fattori umani nello sviluppo economico 182

La responsabilità direzionale nella collaborazione internazionale 191

Pensiero cristiano e progresso civile a metà del XX secolo 200

Cristianesimo e progresso economico 210

Il messaggio del futuro 218

Per la UCID la responsabilità di continuare 224

III. Conferenze sociologiche

La morale cristiana nei rapporti di lavoro 229

La pace nell'azienda, nella società e nelle nazioni 240

La UCID strumento di socialità cristiana 246

Logica del bene comune 255

L'uomo e la tecnica 264

Tecnica e morale 275

Responsabilità morali della scienza 282

L'azione direttiva ed i bisogni spirituali dell'uomo 292

La dinamica della sociologia cristiana 306

Valori spirituali e valori tecnici 316

La UCID da ieri, all'oggi e al domani 325

L'uomo nell'impresa 333

La politica 339

Le dimensioni del lavoro 358

Per una teologia del lavoro 366

Responsabilità dell'impresa nei confronti dell'ambiente, della società e dei rapporti internazionali 374

Indice analitico 387

Indice dei nomi 401

SOSCRIZIONE

QUESTO VOLUME, REDATTO DAL SAC. DOTT. NICOLA LANZI, È STATO
IMPRESSO, CON CARATTERI BEMBO, NELLE OFFICINE DI AGNANO
PISANO DELLA GIARDINI EDITORI E STAMPATORI IN PISA

★

Aprile 1985

OPERE DEL CARDINALE GIUSEPPE SIRI

★

1. La giovinezza della Chiesa.
   Testimonianze, documenti e studi sul Concilio Vaticano II (Opere teologiche).
2. Il primato della verità.
   Lettere pastorali sull'ortodossia (Opere pastorali).
3. La strada passa per Cristo, I.
   Lettere pastorali sulla questione sociale, conferenze sociologiche (Opere sociologiche).

In corso di stampa:

4. La strada passa per Cristo, II.
   Commenti a documenti del Magistero sulla questione sociale. Prolusioni alle settimane sociali dei cattolici (Opere sociologiche).
5. Il sacerdozio cattolico, I.
   Lettere pastorali per le vocazioni, i seminari, i seminaristi, i sacerdoti; studi sul sacerdozio (Opere pastorali).
6. Il sacerdozio cattolico, II.
   Omelie e discorsi sul sacerdozio. Lettere personali ai sacerdoti (Opere pastorali).
7. La vita pastorale.
   Lettere pastorali, discorsi e note sull'apostolato (Opere pastorali).

In preparazione:

Il catechismo cristiano.
Catechesi televisiva (Opere pastorali).

Il dovere dell'ortodossia.
Editoriali di «Renovatio», note al clero (Opere teologiche).

Discorsi, I.
Discorsi su i Santi, i Beati e i Servi di Dio (Opere pastorali).

Le agonie del nostro tempo.
Discorsi di fine anno (Opere pastorali).